MAI RASSEGNATI!

DA PORTELLA A VIA D'AMELIO:
LA SICILIA CHE SI È RIBELLATA ALLA MAFIA

ARS

ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA
BIBLIOTECA E ARCHIVIO STORICO

ARS

Assemblea Regionale Siciliana
Biblioteca e Archivio storico

MAI RASSEGNATI!

DA PORTELLA A VIA D'AMELIO:
LA SICILIA CHE SI È RIBELLATA ALLA MAFIA

Palermo, 18 luglio - 31 ottobre 2012
Palazzo Reale - Cortile Maqueda

ARS

Assemblea Regionale Siciliana
Biblioteca e Archivio storico

MAI RASSEGNATI!
DA PORTELLA A VIA D'AMELIO:
LA SICILIA CHE SI È RIBELLATA ALLA MAFIA

Progetto ideato dalla Biblioteca
dell'Assemblea Regionale Siciliana

Consiglio di Presidenza
On. Francesco Cascio, Presidente
On. Santi Formica, Vice Presidente Vicario
On. Camillo Oddo, Vice Presidente
On. Giovanni Ardizzone, Deputato Questore
On. Paolo Ruggirello, Deputato Questore
On. Baldassare Gucciardi, Deputato Questore
On. Edoardo Leanza, Deputato Segretario
On. Giuseppe Gennuso, Deputato Segretario

Commissione di vigilanza sulla Biblioteca
On. Pino Apprendi
On. Antonino Bosco
On. Innocenzo Leontini

Comitato scientifico
On. Pino Apprendi, Commissione di vigilanza sulla Biblioteca
Antonio Purpura, Direttore del Servizio Biblioteca e Archivio Storico dell'ARS
Salvo Palazzolo, giornalista 'la Repubblica'
Leone Zingales, giornalista 'La Sicilia'

Segretario generale
Giovanni Tomasello

Segretario generale aggiunto
Paolo Modica de Mohac

Copyright © 2012
Assemblea Regionale Siciliana

Il catalogo è stato realizzato con carta Fedrigoni certificata
FSC Mixed sources COC-000010

Mostra e catalogo a cura di
Luciano Caponetti, Responsabile dell'ufficio
dell'Archivio Storico dell'ARS
Salvo Palazzolo, giornalista 'la Repubblica'
Leone Zingales, giornalista 'La Sicilia'
Luciano Caponetti, Responsabile dell'ufficio dell'Archivio Storico dell'ARS
Giovanna Mazzei, Biblioteca ARS
Angelo Marino, Biblioteca ARS
Giulia Valenti, Biblioteca ARS
Salvo Costa, Biblioteca ARS
Clelia Burlon, Biblioteca ARS

Introduzioni
Riccardo Arena, giornalista 'Giornale di Sicilia'
Enrico Bellavia, giornalista 'la Repubblica'
Rino Cascio, giornalista Rai Sicilia
Salvo Palazzolo, giornalista 'la Repubblica'
Leone Zingales, giornalista 'La Sicilia'

Progettazione e allestimento
Monica Modica

Progettazione grafica
Michele Lombardi

Riproduzione fotografica dei quotidiani
Giuseppe De Michele, Servizio Informatica ARS

Stampa
Officine tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria (PA)

Rapporti con la stampa
Giulia Valenti, Biblioteca ARS

RINGRAZIAMENTI

Per il prestito degli espositori:
Fondazione Ignazio Buttitta

Per le foto di cronaca in catalogo:
Bebo Cammarata
Franco Lannino e Michele Naccari / Studio Camera
Mike Palazzotto

Per la collaborazione:
Lelio Cusimano, direttore della Fondazione Federico II
Eugenio Consoli, direttore Servizio di Questura
e del Provveditorato dell'ARS
Gaetano Savona, direttore Servizio Informatica dell'ARS
Cosimo Alessi, Ufficio del Cerimoniale dell'ARS e
gli Assistenti parlamentari

ARS
Assemblea Regionale Siciliana

fondazione **ignazio buttitta**

INDICE

7 PRESENTAZIONI
On. Francesco Cascio
On. Pino Apprendi
Giovanni Tomasello
Antonio Purpura

MAI RASSEGNATI

17 CRONACHE DELLA RESISTENZA
di Salvo Palazzolo

19 I FAMILIARI DELLE VITTIME
DAL DOLORE ALLA BATTAGLIA PER LA VERITÀ

39 LA SICILIA SI COSTITUISCE "PARTE CIVILE"
di Rino Cascio

41 LA SOCIETÀ CIVILE.
IDEE, DIBATTITI E CORTEI PER IL CAMBIAMENTO

63 IL DIFFICILE CAMMINO DELL'ANTIMAFIA
di Enrico Bellavia

65 LE ISTITUZIONI.
UOMINI CHE HANNO ORGANIZZATO LA SPERANZA

91 IL CORAGGIO DI ESSERE NORMALI
di Riccardo Arena

93 EROI-ANTIEROI.
L'ANTIMAFIA DI OGNI GIORNO

109 DOPO LE STRAGI DEL 1992, UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA
di Leone Zingales

111 DOPO FALCONE E BORSELLINO

Sono lieto di presentare la mostra della Biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana *MAI RASSEGNATI! Da Portella a via d'Amelio: la Sicilia che si è ribellata alla mafia*.
Il Parlamento siciliano aderisce alle celebrazioni del ventennale delle stragi del 1992, ricordando il sacrificio di tutti coloro che hanno offerto la propria vita per il riscatto della Sicilia.
La nostra terra paga due volte il prezzo dell'atroce attività mafiosa: una prima volta perché viene additata come culla del fenomeno, e una seconda come principale soggetto danneggiato. Allo svantaggio della posizione geografica ed economica, si aggiunge il peso di una stortura che ne ha ulteriormente compromesso lo sviluppo sociale ed economico.
A questo ci opponiamo con fermezza perché la lunga scia di sangue che ha martoriato l'Isola esige una risposta di collaborazione al massimo livello tra istituzioni dello Stato e istituzioni regionali. Le parole di sdegno non servono più a nulla. Pure il tempo delle commemorazioni deve cedere il passo alla mobilitazione completa. Ciascuno è stato chiamato a combattere il fenomeno mafioso: lo ha richiesto il sacrificio di tutti i caduti per mafia che ricordiamo quest'anno.
La nostra posizione di rappresentanti delle istituzioni ci porta a un impegno ancora maggiore di quello richiesto al singolo cittadino, per una risposta politica lucida, seria e corretta, volta alla liberazione della Sicilia dalla violenza.
Riecheggia il monito del Cardinale Pappalardo che - alle esequie di Carlo Alberto dalla Chiesa – protestò nei confronti di uno Stato che discuteva, mentre Palermo e la Sicilia venivano espugnate.
Negli ultimi decenni, tuttavia, il coordinamento tra i poteri dello Stato ha dato i suoi frutti: sono state centinaia le operazioni di polizia giudiziaria, migliaia gli arresti di latitanti, estortori, trafficanti e malavitosi di ogni genere; ma soprattutto la mafia è stata colpita nel vivo con l'aggressione al suo patrimonio economico, con la confisca e il riutilizzo a fini sociali dei beni di provenienza mafiosa, per un valore di svariati miliardi di euro. Mai come nell'ultimo periodo la lotta alla criminalità organizzata ha avuto grandi risultati: si è riusciti a svellere anche i gangli vitali del crimine organizzato pervenendo a contrastare le infiltrazioni negli appalti pubblici delle grandi opere.
Certo, sappiamo che la mafia ha esteso il suo dominio al di fuori della Sicilia e della stessa Italia: ma la nostra Isola continuerà a fare la sua parte, in sinergia con lo Stato, per riaffermare i principi di legalità, trasparenza e correttezza amministrativa nella burocrazia, nel mondo degli affari e nella politica.
Siamo consapevoli di dover compiere il nostro dovere per una vera resistenza all'occupazione mafiosa, perché è l'unica maniera per dare un senso al sacrificio dei nostri tanti caduti di mafia, e perché sappiamo che gli eroi sono stati eliminati ma che le loro idee non possono essere sopraffatte.
Anche in questa occasione manifesto grande compiacimento per la capacità della Biblioteca di valorizzare il patrimonio custodito, rivolgendo un ringraziamento agli onorevoli Apprendi, Bosco e Leontini che vi sovrintendono, e a tutti coloro che si sono adoperati per la realizzazione dell'iniziativa, nella speranza che essa giungerà fino alla coscienza dei più giovani per trasmettere un inestinguibile anelito di legalità.

FRANCESCO CASCIO
Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana

Con gli onorevoli Bosco e Leontini abbiamo varato l'iniziativa della Biblioteca dell'Ars "Mai rassegnati! Da Portella a via d'Amelio: la Sicilia che si è ribellata alla mafia", per sottolineare il rinnovamento che è derivato dal tributo di sangue pagato da troppi siciliani.
Ci è sembrato doveroso ricordare tutti coloro che hanno pagato con la vita l'impegno contro la mafia, a cominciare da quel primo maggio di lutto che, nel 1947, ha sparso il sangue del martirio contadino; ci è sembrato doveroso tesaurizzare il lascito morale di eroi come La Torre, Basile, Costa, Giuliano, Mattarella, Terranova e di tutti gli altri che andrebbero citati in questa introduzione, se lo spazio ce lo consentisse.
Abbiamo attinto al nostro patrimonio, utilizzando quotidiani e riviste, per testimoniare il salto di qualità nella lotta contro la mafia, conseguito anche grazie al contributo degli organi di informazione, nella direzione di una presa di coscienza veramente epocale: la drammaticità degli eventi, infatti, è stata tale da indurre ciascuno a una riflessione sul proprio ruolo di cittadino e sulla propria responsabilità sociale.
L'iniziativa della Biblioteca coglie il processo di riscatto e di risveglio civile derivato da questa presa di coscienza: è come se la mafia ad un certo punto avesse colmato il segno, destando una reazione spontanea e capillare di ribellione mai prima riscontrata.
L'associazionismo si è diffuso in modo dilagante tra i cittadini onesti: sono nati il "Comitato dei lenzuoli", "Libera", le associazioni antiracket, con l'imporsi di abitudini di solidarietà, lealtà, senso del dovere, rispetto degli altri; con la sollecitudine per il bene comune; con il ripudio della violenza e della frode. "Contro il pizzo, cambia i consumi", per stimolare i cittadini ad una responsabilizzazione, e gli imprenditori a prendere le distanze da ambienti mafiosi.
Epocale anche l'emancipazione avvenuta nel ruolo della donna che non ripudia più come "infami" i figli o i mariti pentiti e frantuma, con coraggio, gli antichi codici del silenzio, della sottomissione, degli atteggiamenti omertosi, delle culture mafiose che non distinguono tra famiglie naturali e famiglie di mafia.
Vorrei ricordare Felicia Bartolotta Impastato, la madre di Peppino trucidato per le sue trasmissioni radiofoniche: dopo alcuni giorni di strazio si costuì parte civile e, orgogliosa, aprì la sua casa a tutti coloro che volevano conoscere l'impegno di Peppino. Ai giovani diceva: «Tenete alta la testa e la schiena dritta». E il giorno in cui i rappresentati della Commissione parlamentare antimafia le consegnano la relazione, in cui si dice a chiare lettere che carabinieri e magistrati avevano depistato le indagini, esprime la sua soddisfazione: «Avete risuscitato mio figlio!».
Sono consapevole di far torto a tutte le associazioni e a tutte le donne che in questa sede non posso elencare, ma desidero ugualmente indirizzare questa iniziativa ai giovani, affinché si avveri la speranza lasciataci da Giovanni Falcone: "La mafia è una cosa umana e come tutte le cose umane ha un inizio e una fine".

Pino Apprendi
Commissione per la vigilanza sulla Biblioteca dell'ARS

L'Assemblea Regionale Siciliana, con l'iniziativa "**Mai rassegnati!** *Da Portella a via d'Amelio: la Sicilia che si è ribellata alla mafia*", presenta il proprio contributo all'insieme di manifestazioni organizzate in occasione del ventennale delle stragi del 1992. E ciò con una modalità al tempo stesso originale e tradizionale.
Originale perché, nell'intento di rinnovare la memoria sul processo di riscatto e di reazione istituzionale e sociale contro il fenomeno mafioso sorto a seguito delle stragi, si è cercato di far rivivere drammi e passioni individuali e collettivi che percorsero in quegli anni oscuri la società siciliana.
Tradizionale perché si è proceduto verso tale scopo mediante la valorizzazione del patrimonio dell'emeroteca dell'Assemblea. L'esposizione in mostra di pagine di quotidiani e di riviste nel Cortile Maqueda consentirà di ripercorrere le vicende connesse all'eccidio di Portella della Ginestra e alle stragi del '92, mettendo in luce il ruolo degli organi di informazione nella collettiva presa di coscienza del fenomeno mafioso e nella creazione di un movimento civile capace di determinare una vera e propria rivoluzione culturale.
Attraverso gli articoli di stampa si ripercorrono, infatti, sia i momenti salienti che dagli avvenimenti dell'immediato dopoguerra portarono alle stragi del '92 sia le modalità attraverso le quali gli organi di informazione seppero tradurre i fatti in notizie e le notizie in opinioni, contribuendo alla nascita di una nuova consapevolezza sociale. Gli eventi drammatici si tradussero, anche grazie al ruolo della stampa, in una diffusa e profonda presa di coscienza, alimentando un cambiamento di mentalità che i tanti movimenti nati in questi ultimi anni testimoniano.
La presente mostra nasce dall'impegno dalla Biblioteca e dell'Archivio storico dell'Assemblea che negli ultimi anni ha incrementato il proprio ruolo di promozione culturale con una serie di importanti iniziative tra le quali si ricorda quella sugli Scrittori siciliani del Novecento e quella dedicata ai 150 anni dell'unità nazionale col significativo titolo "Unità e autonomia. Il risorgimento dalla Sicilia".
Un particolare ringraziamento, oltre che al Direttore e a tutti coloro che lavorano in Biblioteca, rivolgo al team di giornalisti che ha costituito il Comitato scientifico individuato dall'on.le Pino Apprendi, a nome della Commissione di vigilanza per la Biblioteca dell'Assemblea.

GIOVANNI TOMASELLO
Segretario generale ARS

Non molti tra i siciliani, non molti, soprattutto, tra i giovani siciliani sanno che nascosta tra le mura del Palazzo Reale di Palermo, nelle storiche sale della Torre Pisana, ha sede la più grande tra le biblioteche delle assemblee legislative regionali.
Circa 120 mila documenti tra monografie, riviste e giornali.
Le pubblicazioni raccolte riguardano in prevalenza i settori delle scienze sociali, dalla storia al diritto, dall'economia alla politologia e alla sociologia e particolare interesse rivestono le collezioni di storia della Sicilia, comprensive di raccolte documentarie acquisite dall'Assemblea nel mercato antiquario.
La Biblioteca rappresenta, da sempre, un punto di riferimento nel panorama bibliotecario siciliano per svariati ambiti disciplinari e in particolare, per le discipline storiche e giuridico–istituzionali.
Il contributo d'eccellenza è fornito dall'emeroteca che documenta con completezza la nostra storia dal 1947 a oggi ed è fonte di ricerca per i deputati, ma anche per studiosi e studenti siciliani.
Nel corso degli ultimi anni la nostra Biblioteca, accanto al tradizionale compito di supporto all'attività politico-legislativa dell'Assemblea Regionale Siciliana ha acquisito il ruolo di centro propulsivo di attività culturali. L'obiettivo è stato ed è quello di intercettare un "pubblico" sempre più ampio che comprenda innanzitutto, i giovani siciliani offrendo loro l'occasione di ripercorrere gli eventi del nostro passato avvalendosi di un patrimonio di particolare rilevanza.
Tra le iniziative culturali organizzate la mostra "Scrittori siciliani del Novecento", che ha varcato i confini nazionali rimanendo allestita per lungo periodo presso l'Istituto italiano di cultura di Bruxelles e gli eventi celebrativi del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, che hanno avuto il riconoscimento della Presidenza della Repubblica.
Quest'ultima iniziativa in particolare, essendo imperniata su un ciclo di conversazioni tra docenti universitari, consiglieri parlamentari e studenti, ha fornito ai giovani, che sono accorsi numerosi, l'occasione di conoscere il Palazzo Reale e la nostra Biblioteca.
I successi ottenuti ci hanno indotto a proseguire sulla strada intrapresa.
Quest'anno, ricorrendo il ventennale delle stragi di Capaci e via d'Amelio ci è sembrato doveroso concentrare i nostri sforzi sulla realizzazione di un progetto che, prendendo spunto dal vasto patrimonio della nostra emeroteca, offrisse una diversa visione della lotta alla mafia.
Una visione che parta, innanzitutto, dal riconoscimento e dall'esaltazione del ruolo svolto dai siciliani: che ammetta che dalla nostra Terra ha origine questo terribile male, ma che ammetta pure che della nostra Terra sono figli i martiri della "resistenza" alla mafia.
Una visione che rappresenti gli scenari della grande lotta alla mafia, ma anche della lotta che ogni cittadino, nel suo piccolo, ha dovuto combattere, pagando, spesso , prezzi esorbitanti.
Una visione che testimoni che la Sicilia si è sempre, ed a tutti i livelli, ribellata. E mai rassegnata!
Abbiamo chiesto, quindi, ad alcune firme del giornalismo siciliano – che ringrazio – di darci una mano a selezionare il materiale da esporre in una mostra che possa essere testimonianza del ruolo svolto certamente dai magistrati, dalle forze dell'ordine e dai politici ma, anche, dal singolo cittadino nella vita di tutti i giorni, nel piccolo episodio ed in ogni epoca.
Da Portella a Via d'Amelio e, purtroppo, anche oltre.

ANTONIO PURPURA
Direttore Biblioteca e Archivio storico dell'ARS

I FAMILIARI DELLE VITTIME. DAL DOLORE ALLA BATTAGLIA PER LA VERITÀ

LA SOCIETÀ CIVILE. IDEE, DIBATTITI E CORTEI PER IL CAMBIAMENTO

LE ISTITUZIONI. UOMINI CHE HANNO ORGANIZZATO LA SPERANZA

EROI-ANTIEROI. L'ANTIMAFIA DI OGNI GIORNO

DOPO FALCONE E BORSELLINO

ASSASSINATO L'ON. MATTARELLA
LA SICILIA NELL'ORA PIÙ BUIA

Un uomo solo, indifeso

Due donne, decise, accusar

Le terre dei boss «scuola» di antimafia

«Non è stata solo

Rosaria fa coraggio ai Borsell

Figlio mio, poliziotto allo sbaraglio

«Vincete la paura
denunciate gli omicidi»

Rita Dalla Chiesa ai lavorator
Siete la speranza contro la ma

GIUSTIZIA
INVOCANO LE MADRI

Rita, a 18 anni sapeva già mol
Suicida per paura di Cosa nostra

Cassarà e Antiochia, 8 anni f
mattanza per due indomabili

«Era vicino alla verità su Falcone»

"Chi paga il pizzo sarà espulso"
mafia, la svolta di Confindu

"Così uccisero il figlio del pentito"
Giuseppe Di Matteo, 11 anni, dissolto nell'aci

SCATTA L'ANTI-MAFIA

Mio figlio Totuccio fu ucciso
dal suo guarda

"Me lo hanno ammazzato
perchè difendeva tutti!..

CRONACHE DELLA RESISTENZA

I PRIMI A REAGIRE, al sopruso e alla violenza, sono state le vittime della mafia. Magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, uomini politici, funzionari pubblici, giornalisti, imprenditori, uomini di chiesa e laici impegnati nel sociale. Uomini e donne: sono stati uccisi per le loro idee, di futuro e di cambiamento. Ma le loro idee non sono mai morte. Altri uomini e altre donne hanno reagito alla brutalità dei mafiosi e dei loro insospettabili complici nei palazzi delle istituzioni: fin dall'inizio della lunga stagione degli omicidi e delle stragi, tanti, tantissimi siciliani non hanno mai abbassato la testa. Sono scesi in piazza, hanno urlato il loro dolore, la rabbia e la sete di verità e di giustizia.
Vogliamo raccontare le storie di questi siciliani che non si sono mai rassegnati alla violenza e alle connivenze: sono storie spesso dimenticate, eppure sono state e rimangono ancora i capisaldi della resistenza alla mafia e alle sue infiltrazioni nella società. Sono le storie di tanti familiari delle vittime, le storie di studenti, sindacalisti, imprenditori, intellettuali, rappresentanti delle chiese e delle istituzioni. In molti casi, le storie di semplici cittadini, che nella loro vita di ogni giorno hanno continuato a immaginare e progettare un futuro possibile senza più illegalità.
Tutte queste storie vogliamo ricordare, perché la lotta di resistenza al sistema di potere mafioso non è ancora finita. I grandi capi di Cosa nostra sono stati arrestati, e con loro anche le schiere di sicari che hanno insanguinato la storia siciliana degli ultimi sessant'anni: ma non conosciamo ancora la verità su molti delitti eccellenti, non conosciamo i nomi dei manager che gestiscono i patrimoni dei boss sfuggiti ai sequestri della magistratura. Sono questi misteri la vera forza che i capimafia in carcere continuano a mantenere: forza di ricatto e di intimidazione.
Ma risuona ancora forte l'urlo di dolore di tanti siciliani, risuonano chiare le loro domande di verità e di giustizia, che le cronache dei giornali locali e nazionali non hanno mai smesso di ribadire. Adesso quelle domande sono tutte qui, fra le pagine che state per ripercorrere.
Ecco dunque questa mostra, nata da una ricerca della Biblioteca dell'Assemblea regionale siciliana in collaborazione con alcuni giornalisti che da anni raccontano l'evoluzione del fenomeno mafioso e la risposta della società, delle istituzioni: la mostra è innanzitutto il riconoscimento che la lotta alla mafia del popolo siciliano è uno dei momenti fondanti delle istituzioni democratiche della repubblica.
Questa mostra è anche, e soprattutto, un promemoria. Per non dimenticare, e per proseguire ancora un cammino che deve vedere impegnati insieme - con passione, intelligenza e fantasia - i cittadini e le istituzioni. Allora, come oggi, mai rassegnati.

SALVO PALAZZOLO

© foto: Bebo Cammarata. *I boss Lo presti, Fidanzati, Rizzuto, in piedi durante la lettura della sentenza del processo di Viale Lazio (1972).*

PER AMORE DELLA GIUSTIZIA

L'Ora, 14 marzo 1979
Così me l'hanno ammazzato

Giornale di Sicilia, 7 gennaio 1980
«Ho guardato fisso negli occhi l'assassino: è andato via, è tornato, ha sparato ancora»

L'Ora, 7 agosto 1980
Un uomo solo, indifeso

L'Ora, 15 novembre 1982
«Non è stata solo una vendetta»

L'Ora, 19 luglio 1986
Due donne, decise, accusano

Corriere della Sera, 22 luglio 1992
Rosaria fa coraggio ai Borsellino

L'URLO DEI FIGLI

L'Ora, 20 maggio 1982
«Il lutto finisce subito»

Giornale di Sicilia, 17 ottobre 1982
Rita Dalla Chiesa ai lavoratori «Siete la speranza contro la mafia»

Corriere Sera, 24 luglio 1992
«Era vicino alla verità su Falcone»

Giornale di Sicilia, 29 luglio 1992
Rita, a 18 anni sapeva già molto. Suicida per paura di Cosa nostra

la Repubblica, 10 marzo 1996
"Così uccisero il figlio del pentito"

Giornale di Sicilia, 2 aprile 2007
Pizzolungo, 22 anni dopo. Strage ancora senza esecutori

LA RIVOLTA DELLE MADRI E DEI PADRI

la Voce della Sicilia, 3 giugno 1947
Giustizia invocano le madri sul luogo della strage

L'Ora, 18 maggio 1955
"Me lo hanno ammazzato perché difendeva tutti!"

L'Ora, 15 maggio 1964
Mio figlio Totuccio fu ucciso dal suo guardaspalle Semilia

L'Ora, 3 luglio 1975
Figlio mio, poliziotto allo sbaraglio

Giornale di Sicilia, 6 agosto 1993
La madre di Roberto, morto accanto al suo capo: «I familiari unici condannati, all'ergastolo del dolore»

Giornale di Sicilia, 6 agosto 1993
Fiaccole per ricordare l'agente Agostino

I FAMILIARI DELLE VITTIME.
DAL DOLORE ALLA BATTAGLIA PER LA VERITÀ

Pag./2

L'ORA

L'ASSASSINIO DI REINA

Intervista con la moglie

COSI' ME LO HANNO AMMAZZATO

LO SGUARDO le si perde nel vuoto. Quegli attimi, il killer con la pistola spianata, poi i lampi, le urla, il marito col capo reclino all'indietro. Ucciso.

Ricordare è terribile, doloroso. Marina Reina si scuote come da un attimo di torpore profondo: «L'ho visto che avanzava con la pistola in mano. Anche Michele l'ha visto. Tutti e due avevamo la testa girata verso fuori. L'ho visto avanzare e ho pensato «Ma che vuole questo». Un attimo, è stato un attimo. Ho gridato. Certo ho visto la scena, ho visto loro come figure, ma non riesco a raffigurarmi i visi».

Si interrompe per il pianto trattenuto a fatica. Su questa terribile immagine si è arrovellata in tutti questi giorni. Invano. Figure senza volto. Ricorda solo un sorriso su un volto nero: «Quando avanzava con la pistola in mano l'espressione era sorridente, forse un ghigno. Ma è stato un attimo, un attimo. Mi sono buttata su Michele ma era già morto. Gli è rimasto il sorriso sulle labbra. Stavamo ridendo, eravamo contenti, sereni. Quando siamo scesi, prima di entrare in macchina mi aveva abbracciata e mi aveva chiesto «Marina, dove vuoi andare?». Io ho detto che volevo andare alla «Ciumachella». Siamo entrati in macchina, eravamo contenti, sorridevamo. Poi...»

In casa Reina stamattina c'è un quieto silenzio. Le tre figlie sono a scuola. Lei, Marina Reina, ha voluto che tornassero a scuola prima possibile. L'unica a non sapere nulla era fino ad ieri la piccola Micaela, la più legata al padre, la più vezzeggiata. Gliel'ha detto un suo piccolo compagno di scuola. Ha pianto per un po', forse impressionata, poi s'è distratta nei giochi.

L'UOMO DALL'IMPERMEABILE BIANCO — Il sole dalle finestre entra abbacinante. Molte piante, qualche pezzo di antiquariato. Una bella casa, come tante nella Palermo residenziale. Alle pareti libri e quadri d'autore. E' l'ora in cui in genere il segretario della DC si preparava ad uscire di casa. Si alzava tardi la mattina, una iattura per i cronisti politici e i suoi amici di partito. Finiva con il non rispettare mai gli appuntamenti. Qualche volta neppure al pomeriggio. Poi confessava: «Me ne sono rimasto in casa a giocare con le bambine».

Marina Reina ha un grosso paio di occhiali neri che le difendono gli occhi stanchi di pianto e d'insonnia. «Alle Ancelle lo chiamavano — dice — l'uomo dell'impermeabile bianco. All'una qualunque cosa stesse facendo interrompeva per andare a prendere le bambine a scuola. Giocava sempre con le bambine, cercava di non togliere niente alla famiglia. Quando io partivo per lavoro lui non usciva mai.

Il suo lavoro, la sua politica, ma poi rompeva. Tornando a casa la sera non voleva vedere nessuno. Anche se era stanco insistevo per uscire, aveva bisogno di interrompere. Amava stare molto con gli amici non politici e ne avevamo tanti».

RITRATTO FAMILIARE — L'immagine che Marina Reina dà del segretario della DC dentro le mura di casa è tenera, affettuosa: «Era sempre allegro. Quando tornava voleva sempre trovare me e le bambine. Si coricava ed era felice quando le bambine gli saltavano sul letto. Dalla piccolina poi si faceva fare qualunque cosa». Le chiediamo se le pesassero tutti gli impegni del marito, la politica. «Il fatto di lavorare mi distraeva. Ma la politica mi toglieva molto, molto. Io ero un po' gelosa di questa passione di Michele. Eravamo sempre interrotti da telefonate, da persone che venivano a trovarlo. Anche a tavola. Spesso non potevamo parlare, una telefonata dopo l'altro».

Le parlava mai delle sue difficoltà, del suo futuro?

«Le cose brutte non me le diceva mai, mi parlava spesso dei progetti. La sua candidatura, ne abbiamo parlato di recente. Mi diceva "Pensa un po', la gente non ci crede, ma andare via da Palermo, cambiare la nostra vita mi pesa molto". Per lui andare via da Palermo, lasciare gli amici, la sua vita era un dramma. Della possibilità di andare a fare il deputato era lusingato, felice. Ma gli dispiaceva lasciare le cose che amava tanto».

AVEVA NEMICI? — Negli ultimi tempi Michele Reina aveva un po' cambiato le sue abitudini. Era stanco, preoccupato, nervoso? «Ultimamente si alzava presto — ricorda la moglie — se ne veniva nello studio e leggeva. Ma non mi sembrava nervoso, né preoccupato. Era stanco, questo sì. Mi diceva "Se non ci sono le elezioni anticipate partiamo, voglio fare un viaggio". Diceva che la politica era la sua passione. Quando si parlava di lui come probabile sindaco o di altro io sapevo che erano tutte chiacchiere. Lui amava la vita di partito».

Lei aveva la sensazione che suo marito fosse un uomo potente, un uomo di potere, uno che a Palermo contava, decideva?

«Quello che vedevo in lui è che cercava sempre di superare i contrasti, di mettere la pace. Lui era fatto così, non sembrava un uomo politico. Era semplice. No, non avevo l'impressione che fosse un uomo di potere. Ultimamente poi eravamo ancora più uniti. Era come se volesse isolarsi, si sentiva stanco».

Le ha mai detto di avere nemici, di temere qualcosa?

«Glielo chiedevo spesso, mi diceva di no. Non mi ha mai dato una risposta precisa. Non credo che Michele avesse veri e propri nemici».

UN SOGNO CHE NON SI REALIZZERA' — Marina e Michele Reina in queste ultime settimane erano molto impegnati a pensare alla loro nuova casa. Se ne è parlato molto, si sono fatte molte congetture in questi giorni. «Per la verità non rientrava nei nostri progetti. Era un mio desiderio, volevo cambiare casa. Questa strada mi ha sempre terrorizzato, non mi piaceva. Troppo buia. E poi le bambine vogliono uscire, andare fuori. Michele aveva poi avuto la sua quota dell'eredità di mio suocero e della sua famiglia.

Avete scritto tante cose non vere. La sua quota è meno della metà di quanto voi avete detto. Lui era perplesso. Mi diceva: «Potremmo mettere questi soldi da parte». Ma l'abbiamo fatto per le bambine, si è lasciato convincere. La casa non l'avevamo ancora comprata. Eravamo andati a vederla, ci era piaciuta, c'era un impegno sulla parola con l'ing. Ponte. Un sogno che non si realizzerà mai più».

Marina Reina si abbandona per un attimo, la testa sulla spalliera della poltrona. Poi si alza di scatto. Sta per andare al cimitero. Al pomeriggio riprende il triste rito della solidarietà, delle condoglianze.

Giacomo Galante

Le tante voci della città impietosa

Michele abile, tenero, giocatore, spregiudicato

[illegible]

L'ORA

[illegible]

[illegible]

Antonio Calabrò

COFILPA s.p.a.
Concessionaria FIAT

GIORNALE DI SICILIA del LUNEDI'

Da oggi
L'ATELIER MG
INIZIA I SALDI DI FINE STAGIONE

Ucciso in un agguato nel centro di Palermo il presidente della Regione: era in auto insieme con la figlia e la moglie che ha tentato di fargli da scudo ed è stata ferita alle mani

ASSASSINATO L'ON. MATTARELLA LA SICILIA NELL'ORA PIÙ BUIA

Questo è terrorismo

Il killer ha sparato otto colpi di rivoltella in tre fasi successive - Un complice attendeva in macchina, una «127» bianca rubata la sera prima - Tra i primi ad accorrere, il fratello del parlamentare - La vana corsa verso l'ospedale, dove è morto sette minuti dopo

Tre organizzazioni terroristiche di matrice opposta e in città diverse — Palermo, Roma, Messina — hanno rivendicato il crimine, ma gli investigatori sono scettici Le indagini saranno coordinate dal capo della Polizia Coronas e dal capo dell'ufficio Operazioni Speciali

Quegli attimi di terrore nello sconvolgente racconto della moglie

«Ho guardato fisso negli occhi l'assassino: è andato via, è tornato, ha sparato ancora»

IN OSPEDALE ERA ANCORA AGONIZZANTE

Una speranza: «Vivrà» Dopo poco: «È morto»

«Non ditemi che non è cristiano, io quegli uomini non potrò perdonarli»

Pertini: «Piango l'uomo giusto e coraggioso»

Daniele Billitteri

Felice Cavallaro

Lino Rizzi

G.R.

ALLE PAGINE 2 e 3

Non aveva voluto la scorta

Il più laico dei democristiani

Pochi abbracci tanta efficienza

Il ricordo di Castellammare del Golfo

Quel giorno che diventò presidente

Oggi 4 ore di sciopero generale

LO SPORT

Tra Palermo e Como un tempo per uno (0-0)

AFGHANISTAN

La «guerra santa» antirussa porta la guerriglia a Kabul

Sono iniziati da
CARIERI s.p.a.
Viale della Libertà
gli SCONTI del
50% e 60%
Vi invitiamo a visionare le nostre vetrine d'esposizione

L'assassinio del procuratore

LA CRONACA / *Minuto per minuto, l'evolversi di un altro dramma della città violenta*

Un uomo solo, indifeso

di Attilio Bolzoni

CHI E'? Chi è quest'uomo sulla sessantina che sta morendo su un marciapiede di via Cavour? Il funzionario di polizia stringe tra le mani i suoi documenti: «*Non lo so, non lo so. Il portafoglio è tutto insanguinato. Non si legge niente. Lo stiamo portando all'ospedale Civico*». L'uomo, a pancia in giù, con gli occhi frantumati a pochi centimetri dal viso, è ancora vivo. Indossa un vestito marrone rigato. Ha l'aria di persona importante. Ma ancora nessuno conosce la sua identità. Passeranno ancora pochi minuti di incertezza. Poi si saprà il nome: Gaetano Costa. E la città ripiomberà in una cupa angoscia, già conosciuta in altri terribili giorni: 21 luglio '79, 25 settembre, 6 gennaio '80.

A rompere improvvisamente un'altra giornata di scirocco, poki minuti dopo le 19,30, è giunta al centralino de «L'Ora» una telefonata: «C'è stato un omicidio davanti alla Banca d'Italia... i killer sono fuggiti con una A 112...». Corriamo tutti. Sono le sette e trenta. Le strade sono quasi deserte. Tra una bancarella di libri e il cinema Excelsior si affollano una cinquantina di persone. Qualcuno ha sentito degli spari. Qualcun altro fissa il sangue che scorre sul marciapiede. Una inquietudine, uno strano nervosismo colpiscono tutti: quell'uomo, lì a terra non è un personaggio qualunque. Si teme: un altro «cadavere eccellente»? Le sirene della polizia, pochi istanti dopo, lacerano il silenzio. Su quel marciapiede c'è agitazione, confusione in via Cavour. Gli agenti cercano di capire quello che è accaduto. «Un giovane è scappato con una moto verso il mare». «No, era in macchina». «Erano due ragazzi a piedi...». Le voci si accavallano. Quell'uomo sembra proprio sul punto di morire. In via Cavour arrivano alcuni dirigenti della Squadra Mobile. I volti sono tirati, sudati. «Non sappiamo ancora niente, non sappiamo ancora niente,... dopo, dopo...., lasciateci lavorare... perdio!». Forse c'è solo una persona che sa, che ha riconosciuto quel piccolo uomo ormai con il viso trasformato. E' un edicolante che lo vedeva passare ogni sera. Alla stessa ora. Ma l'edicolante è pallido. Stravolto. Appunto. Probabilmente sa.

«E' ancora vivo, è ancora vivo, quando arriva l'autombulanza?» grida un agente. «Per favore, per favore state indietro, allontanatevi» aggiunge un altro. Nessuno ha ancora perfettamente capito cosa sia successo. Anche i cronisti si chiedono chi è. E' una faccia conosciuta. Ma vista dove? Gianni Lo Monaco, cronista giudiziario de «L'Ora» da almeno quindici anni, è impietrito davanti all'uomo agonizzante. Nemmeno lui lo riconosce. Nemmeno lui riesce a capire che quell'uomo di piccola statura steso a terra è il procuratore capo della Repubblica Gaetano Costa. La tensione sale. C'è ancora caldo. Le «volanti» vanno e vengono. Via Cavour si riempie di gente. I telefoni dei giornali impazziscono. La domanda è sempre la stessa: «Chi è?» E identica è la risposta: «Non si sa ancora, ma sembra un uomo importante».

Sono trascorsi dieci minuti da quando un gioane sui vent'anni, armato di una pistola calibro «38» nascosta in un foglio di giornale, ha sparato almeno cinque cpi contro il magistrato.

Ma sembra un'eternità. Il corpo del distinto signore sulla sessantina è ancora immobile tra l'edicola e il cinema. Sulla strada le automobili si fermano. Molti curiosi scendono e chiedono.

Un capitano della PS corre convulso da una parte all'altra. Parla con un funzionario che arriva, parla con un funzionario che si allontana. I minuti passano. Ecco, arriva l'autoambulanza. La gente è come impazzita. Perchè? Appena i barellieri afferrano la lettiga, almeno cinquanta persone fanno due passi avanti, travolgono i pochi agenti intorno all'uomo morente. Qualche poliziotto deve usare le maniere forti.

L'autoambulanza corre via. La folla fa ancora capannello per lunghi minuti, prima di disperdersi il dubbio rimane. Qualcuno sussurra: «E' un magistrato... forse il procuratore capo della repubblica Costa...». Cronisti e poliziotti come automi ribattono: «Che dite, che dite mai... assolutamente non è Costa».

L'idea che si tratti di un magistrato comunque si fa strada.

E allora fioccano i primi interrogativi: la scorta, la scorta dov'era? Come è possibile che un magistrato non abbia una scorta, almeno un paio di poliziotti armati che lo seguano come la sua ombra? Ma ancora non è proprio certo che sia un magistrato. E continua l'altalena dei dubbi.

Tutti via, tutti di corsa verso il reparto rianimazione dell'Ospedale. Quando i cronisti arrivano non si sa ancora niente. Improvvisamente si scorge il questore Nicolicchia. I dubbi si trasformano in certezza. La vittima si chiama Gaetano Costa, ha 64 anni, ed è il capo della procura di Palermo. Ancora una vittima della città terribile.

Ma perchè è successo? Come è possibile che un magistrato come Gaetano Costa possa tranquillamente passeggiare tutto solo senza nessuna protezione? Le prime risposte sono evasive, confuse.

«Non voleva lui, la scorta, quando non era in servizio» si affretta ad affermare un funzionario della Questura — non possiamo certo imporla». E perchè no? perchè non si deve imporre una scorta a chi, giorno dopo giorno, lotta in prima linea contro il crimine organizzato in una città che già altre volte ha dimostrato di non fermarsi davanti a nessun ostacolo?

All'ospedale è cominciato il via vai delle visite, la «città ufficiale» è arrivata puntuale all'appuntamento. Come tante, troppe altre volte.

La vedova del procuratore accompagnata dal giudice Giammanco e dal questore di Palermo Giuseppe Nicolicchia mentre si avvia verso la sala dove giace il cadavere di suo marito

L'ORA

Direttore responsabile **NICOLA CATTEDRA**
Editrice «Giornale L'Ora» società cooperativa r.l.
Consiglio d'amministrazione: **VITTORIO NISTICO'** (presidente), **ETRIO FIDORA** (Consigliere delegato), **ALDO COSTA, GIUSEPPE CERASA, GAETANO SANZERI** (Consiglieri).

Federazione Italiana Editori Giornali

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: Via Stabile (Palazzo L'Ora) Palermo Codice Postale 90141 - Telefoni in PBX: 581733

REDAZIONE DI ROMA: Piazza di Pietra n. 44 - Telefono 6794715

Abbonamenti: Per l'intero anno L. 72 000 con recapito, L. 60 000 presso sede - Semestre la metà. L. 21 000 centralizzato - Per l'Estero. Annuo L. 89 000 - Semestre L. 50 500 - Trimestre L. 35 750 — Spedizione in abbonamento postale Conto Corrente Postale 7/389

CONCESSIONARIA IN ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITA' PER L'ITALIA E PER L'ESTERO: SPI-SIPRA Palermo, Via Roma n. 405 (Palazzo Venezia) - Telefoni 587969 - 588316. Prezzo per millimetro di altezza, larghezza di una colonna Professionali L. 150 - Legali Finanziari e Giudiziari L. 1 200 - Necrologi L. 400 - Nozze, Culle, Lauree, Onorificenze, ecc. L. 500 - Redazionali L. 900 - Commerciali prezzo per modulo (mm. 38x21) L. 22 500 - Avvisi occasionali, festivi, in date o posizioni prestabilite L. 27 000 oltre IVA 14%

Stampato con prodotti chimici e lastre della Howson Algraphy

Un numero L. 300
Arretrato L. 600

Tipografia «Rinascita» Società Cooperativa r. l.

Voci, commenti, ricordi durante la lunga notte

A casa Costa, stravolti dal dolore

di Giuseppe Di Piazza

ORE 21,30. in via Carella, una traversa di via Cavour, all'altezza del civico 5. Sono passate appena due ore dall'omicidio. Davanti al portone illuminato è ferma una vettura della Polizia. Il portiere tiene aperta la portineria: è una sera amara, tanta gente salirà le scale fino al secondo piano, tanti vorranno star vicini alla vedova e ai figli.

In casa non c'è ancora nessuno. Si attende da un momento all'altro il rientro dei familiari del magistrato ucciso.

«Il dottor Costa? Un uomo squisito, cortese. Con lui ci dicevamo poche parole: buongiorno, buonasera... Io sapevo che lui voleva il giornale, la mattina presto; glielo portavo appena l'edicola me lo dava, prestissimo». Don Peppino Di Maria, il portiere , non si spiega il perchè di questo dannato piombo. Impreca e poi prosegue: «Usciva ogni mattina alla stessa ora. Venivano i poliziotti, la scorta, lo accompagnavano al tribunale e alle due rientrava, sempre con la scorta. Quattro ore a casa con i suoi e alle 6 in punto la solita passeggiata, a piedi, solo. Sempre lo stesso percorso: via Cavour, via Ruggero Settimo, via Mariano Stabile. Un abitudinario». Don Peppino torna a scaldarsi e si rivolge ai poliziotti che hanno ascoltato in silenzio: «Così non si può andare avanti! Voi fate il vostro lavoro, io il mio, e loro ammazzano, ammazzano».

Viene verso di noi una donna. Sale i gradini in silenzio. Accanto le sta un giovane. La sostiene per un braccio. «E' la signora Costa» — sussurra don Peppino e le si avvicina.

I poliziotti salutano portando la mano destra tesa all'altezza del berretto d'ordinanza. Un gesto spontaneo che viene notato solo dal figlio del procuratore ucciso. Michele Costa, avvocato, è il giovane che sostiene la vedova.

La signora siede sul piccolo muretto interno all'androne. Sempre vicino, in piedi, il figlio.

«Lei è un giornalista, vero? Cosa devo dire? Cosa vorrà sapere da me?». La signora Rita Costa mi dice queste parole con un'espressione assente, come rivolta a qualcun altro che non è in questa portineria. Il suo viso è fermo, i suoi gesti lenti ed estremamente composti. Una grande forza d'animo, in questa donna. Riprende a parlare, sempre rivolta a me: «Un'ultima vergogna per questa città. Mio marito era un uomo buono, giusto e trasparente. Voglio dire questo, solo questo, un uomo buono e giusto...». Il figlio ha gli occhi lucidi, ed è severo, guarda il neon illuminato e prende nuovamente sottobraccio la signora Rita. E' giunta Valeria, la sorella più piccola. Ha le chiavi di casa. Salgono in ascensore, e poi chiudono definitivamente la porta del secondo piano. «Niente giornalisti», fa sapere l'avvocato Michele Costa.

Arrivano gli amici più intimi, gli unici accetti in un momento così doloroso. Salgono gli amici di Caltanissetta. Sale di corsa Giovanna Spataro, la figlia del Procuratore Generale di Palermo, scomparso qualche anno fa, anche lui nisseno; sale la moglie del Prefetto. Poi arriva altra gente, arriveranno le autorità. Don Peppino rimane lì, davanti al suo portone, e continua ad imprecare per una morte così terribile.

L'ORA Lunedì 15 Novembre 1982 — A PALERMO — Pag. 7

La deposizione della vedova di Cesare Terranova al processo contro Luciano Liggio

«Non è stata solo una vendetta»

di Alberto Spampinato

REGGIO CALABRIA — Le dichiarazioni dei mafiosi pentiti rilasciate nell'ambito di altre inchieste saranno acquisite al processo per l'assassinio del giudice Terranova e del maresciallo Mancuso. Lo ha annunciato oggi il presidente della Corte d'Assise, Montera.

Alla ripresa del processo, che vede il mafioso Luciano Liggio accusato di essere il mandante del delitto che sarebbe stato compiuto per vendetta personale nei confronti del magistrato, ha deposto oggi Giovanna Giaconia la vedova del giudice Cesare Terranova. "Nel linguaggio della mafia — ha detto la signora Terranova — il luogo, il modo ed il momento dell'assassinio di mio marito danno il carattere di delitto intimidatorio. La mafia, già con le minacce, aveva detto: Terranova, giudice impegnato nella lotta contro la mafia, non deve tornare a fare il magistrato a Palermo. Cesare Terranova è stato ucciso proprio quando stava andando per la seconda volta dopo 10 anni di intervallo parlamentare, al palazzo di Giustizia di Palermo.

La vedova del magistrato è stata sin dall'inizio la più critica e la più dubbiosa nei confronti della cosiddetta "pista Liggio", ed oggi lo ha confermato davanti alla Corte. "Se si fosse voluta consumare una vendetta personale — ha spiegato — ci sarebbero stati in passato il tempo e le occasioni per compierla. Mio marito non aveva preso in passato nessuna cautela". Critico anche il giudizio della signora Giaconia sull'istruttoria. "Come ho avuto occasione di manifestare nelle più diverse sedi, ritengo — ha dichiarato alla Corte d'Assise la vedova del magistrato — parziale e riduttiva l'impostazione che si è voluta dare alle indagini sull'uccisione di mio marito. Non ritengo che possa essersi trattato solo di una vendetta personale, in quanto l'uccisione di mio marito rientra in un più ampio disegno criminoso che ha investito prima e dopo quel delitto altri personaggi di rilievo della Sicilia e della vita nazionale, personaggi investiti tutti di pubbliche funzioni".

Il processo è giunto oggi alla terza udienza in un clima di sempre più aperta polemica tra il presidente della corte Giovanni Montera, da una parte, e dall'altra parte le parti civili e i giornali che hanno criticato apertamente l'atteggiamento salottiero del presidente dell'interrogatorio di Liggio.

In questo spirito polemico in apertura dell'udienza, il presidente ha dato lettura di un telegramma inviato alla Corte dai lavoratori della funzione pubblica Cgil che, esprimendo solidarietà per le vedove Terranova e Mancuso, critica l'atteggiamento disinvolto della Corte.. Il presidente ha affermato che la Corte non si lascerà influenzare da nessuno neppure dai telegrammi di analogo contenuto che sono stati inviati al presidente della Repubblica Pertini e al vicepresidente del consiglio superiore della magistratura prof. De Carolis. Il presidente Montera ha dato una ulteriore testimonianza della sua polemica sempre più aperta, quanto discutibile, (considerata la sua veste di alto magistrato chiamato a dirigere un processo così delicato) con i giornalisti. Lo ha fatto con una intervista estremamente polemica rilasciata ieri alla Gazzetta del Sud.

"Non so quale sia il modello di processo al quale vanno le preferenze di qualche cronista di parte presente in aula", ha dichiarato Montera al giornale, "ma per quanto mi riguarda e nonostante tutte le possibili specificità questo è un processo come gli altri, in relazione all'imputato e alle parti lese".

"Nella gestione di questo processo — ha aggiunto il presidente Montera — non vi sarà spazio per esigenze diverse da quelle della risposta al quesito se Luciano Liggio è colpevole del delitto che gli si contesta. Se qualuno, o qualche parte, ha altri interessi ed esigenze gestionali, può scegliere altra sede o altra occasione per soddisfarli. Ce ne potranno essere naturalmente dopo il processo".

Il magistrato ha definito "gratuite, distorsive e mistificatorie" le interpretazioni della stampa. A proposito delle frasi offensive pronunciate da Liggio nei confronti del giudice Terranova, che l'imputato ha definito "non perfettamente normale", il magistrato ha detto che esse "potranno avere conseguenze sul piano penale in una diversa sede". Ed ha aggiunto: "Si possono cogliere segnali chiarissimi del tentativo di creare un artificioso clima di contestazione attorno al processo, clima palesemente diversivo..."

A queste affermazioni del magistrato si prepara a replicare la parte civile, implicitamente chiamata in causa. Intanto l'avv. Francesco Martorelli, che fa parte del collegio di difesa di parte civile, ha dichiarato a "L'Ora": "Non si capisce con chi vuole fare la polemica il presidente. La parte civile non ha rilasciato interviste e vuole svolgere il suo ruolo con stretta attinenza al suo ruolo

Processo Liggio: appello delle donne siciliane a Pertini

UN TELEGRAMMA a Sandro Pertini, nelle sue vesti di presidente del Consiglio superiore della magistratura, è stato inviato dal comitato regionale unitario delle donne per la lotta alla mafia per protestare contro l'inammissibile arroganza manifestatasi nel processo.

Il comitato invita Pertini ad una azione tempestiva per "respingere il tentativo di infamare l'opera e la memoria del giudice Terranova".

Un messaggio di solidarietà è stato inviato alle vedove di Terranova e Mancuso.

DROGA / A Rimini l'assemblea dei comitati contro le tossicodipendenze - In Emilia la Fgci denuncia...

Con i clan siciliani arriva l'eroina

di Massimo Novelli

[illegible]

ECONOMICI

• Lez., Conver., Trad.

[illegible]

• Professionali

[illegible]

ENEL

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

COMPARTIMENTO DI PALERMO

Avviso agli utenti

A seguito di sciopero nazionale proclamato da una Organizzazione Sindacale autonoma che interessa lavoratori della Centrale Termoelettrica di S. Filippo del Mela, l'ENEL, pur adottando le misure del caso, potrà trovarsi nelle condizioni di non potere assicurare a tutta l'utenza siciliana dalle ore 14,00 alle ore 24,00 di lunedì 15 novembre, la continuità della fornitura di energia elettrica, in particolare nelle ore di punta di maggiore assorbimento serali.

Data la situazione e la conseguente eventualità di improvvise interruzioni nella erogazione di energia elettrica, si invitano gli utenti a prendere le precauzioni necessarie per la sicurezza delle proprie installazioni adottando quelle misure di carattere prudenziale che il caso richiede, ed in particolare assicurandosi del buon funzionamento dei propri impianti di generazione di emergenza ove esistenti.

L'ORA Sabato 29 Luglio 1988

Ultime Palermo

Maxiprocesso / Le drammatiche deposizioni di Vita Rugnetta e Michela Buscemi - Rievocato da Francesco Peri l'assassinio del figlio Antonino - Mercoledì nell'aula bunker i familiari del generale Dalla Chiesa

Due donne, decise, accusano

di Giuseppe Crapanzano

Fredda, determinata, implacabile. Michela Buscemi, sorella di Rodolfo, ha fatto fino in fondo la sua parte. Ritta, sul pretorio, ieri nell'aula bunker dell'Ucciardone, è stata il primo teste a rompere la lunga sfilata dei "non so niente", con un atto d'accusa contro chi ha sequestrato e poi ucciso, nell'82, il fratello.

Ha puntato il dito contro gli assassini, parlando un linguaggio semplice. E non ha esitato un istante quando ha dovuto pronunciare i nomi di Filippo Marchese e di Vincenzo Sinagra "tempesta".

Un vestito a fiori, i capelli freschi di parrucchiere, Michela Buscemi, assistita dall'avvocato di parte civile Michelangelo Di Napoli, ha raccontato di quei giorni terribili: l'avvertimento, prima, fatto al "suo" Rodolfo e poi quel giorno che lo portarono via, insieme al giovanissimo cognato Matteo Rizzuto.

Una lunga scia di sangue quella che ha attraversato la famiglia di Michela Buscemi. Nel '76, in una bettola di via Messina Marine, uccisero un altro fratello, Salvatore. Forse gli spararono per vendicare i pugni ricevuti durante un litigio a piazza Sant'Erasmo.

"Salvatore — raccontava ieri Michela Buscemi dopo avere esaurito la sua deposizione — era un piccolo contrabbandiere. Ma non si è mai arricchito perchè forse pestava i piedi a qualcuno. Gli facevano la spia per fargli sequestrare le casse di sigarette".

E fu proprio Salvatore sei anni dopo, la causa indiretta della soppressione di Rodolfo.

"Mio fratello — ha detto la donna alla Corte d'Assise — frequentava i locali di Sant' Erasmo. E mi raccontava spesso di persone che facevano sparire la gente, che rapinavano che uccidevano. Rodolfo era sulle tracce di chi aveva ucciso Salvatore. Era convinto che il mandante era stato un certo Marchese, Filippo Marchese. Tre mesi prima di essere ucciso, Vincenzo Sinagra, il "tempesta", venne a minacciarlo, gli disse di cambiare zona che questo quartiere non è cosa per te".

Il resto Michela Buscemi non lo sa. I segreti di cui è riuscita a impossessarsi parlando col fratello, li ha custoditi gelosamente per riferirli uno per uno alla corte, "perchè è assurdo restarsene zitti".

Della tragica fine di Rodolfo Buscemi e del cognato

Rodolfo Buscemi

Matteo Rizzuto ha parlato ampiamente il pentito Sinagra che tre mesi dopo l' "avvertimento" insieme a "tempesta" andò a prenderli con una scusa. I due furono portati da Filippo Marchese che li strangolò. I corpi nudi finirono poi gettati nello specchio di mare di Sant'Erasmo.

Ieri è stato anche il giorno di Vita Rugnetta, la madre di Antonio, ucciso col metodo dell'incaprettamento nel novembre dell'81. La donna, com'era previsto, ha ribadito le sue accuse. Non conosce fatti, circostanze precise, ma si è voluta costituire parte civile e ieri la sua deposizione è stata un lungo ricordo del figlio: "A quarant'anni me lo hanno ammazzato — ha detto scoppiando in lacrime e tirando fuori dalla sua borsa una grande foto a colori di Antonio — non era nè mafioso, nè delinquente, nè spione. Era tutta la mia vita. Io ero per lui, lui era per me".

Secondo l'ordinanza di rinvio a giudizio Antonio Rugnetta fu assassinato perchè amico di Totuccio Contorno. L'uomo era separato dalla moglie, con la cui famiglia c'erano dissidi. Ieri Vita Rugnetta ha anche riferito di un sospetto ("un cattivo pensiero") che l'ha attanagliata per un certo periodo e cioè che responsabili della morte avrebbero potuto essere i familiari della ex nuora.

C'è stata anche un'inattesa terza drammatica deposizione. Quella di Francesco Peri, padre di Antonino, fulminato da un colpo di pistola in auto, sotto i suoi occhi. Ultraottantenne, le mani tremanti e un bastone per sorreggere il corpo stanco, Francesco Peri ha chiesto giustizia per quella morte: "Hanno ammazzato un vitello — ha detto — non un uomo, la badda gli entrò dalla gola e gli uscì dalla testa".

Il teste ha anche parlato di un pentito, riferendosi a Vincenzo Sinagra e consegnando alla corte una copia di un giornale con una parte di rivelazioni, tra cui anche quelle che riguardano l'assassinio di Antonino Peri. Francesco Peri ha rievocato attimo per attimo l'omicidio del figlio

Ieri sono stati anche interrogati tre imputati: Leoluca Bagarella, Natale e Giuseppe Soresi. I testi finora ascoltati sono 86. Si riprende mercoledì. Tra le deposizioni in programma quelle dei familiari del generale Dalla Chiesa

Operazione della Finanza

Mercanti di ero presi allo «Zen»

QUELLA casa, allo Zen, era una delle più frequentate da tossicodipendenti. Paolo Mazzarrone, 20 anni, e Salvatore Di Pasqua, 34 anni, un lungo elenco di precedenti penali per furto, rapina, rivoltellate, sparate di stupefacenti, facevano affari d'oro. Poco o niente sono stati arrestati dagli agenti del nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza.

Non solo: secondo gli investigatori, Di Pasqua e Mazzarrone non si facevano pagare solo in contanti, ma accettavano anche orologi e gioielli rapinati.

In cinque i finanzieri in borghese trovati parecchio, centocinquanta grammi, già divisa in bustine (120 in totale).

I due spacciatori erano sotto controllo da tempo. La casa di Di Pasqua, nel centro dello Zen, era frequentata a tutte le ore del giorno e della notte da giovani tossicodipendenti. Giovedì il blitz. Gli agenti sono entrati nell'abitazione e l'hanno perquisita. Nascosta c'era l'ovvia. Ed anche tanta refurtiva: orologi, collane d'oro e di perle, orecchini, bracciali, anelli.

I due pregiudicati sono stati arrestati. Con loro è stata fermata anche la moglie di Salvatore Di Pasqua, Giuseppa Perna di 28 anni, che, però, è stata rilasciata subito dopo.

Lunedì una Messa per Boris Giuliano

BORIS Giuliano, il capo della squadra Mobile assassinato dalla mafia, sarà commemorato lunedì nel settimo anniversario della morte.

Nella chiesa della Martorana dei Rinaldi, in piazza Bellidemo, alle dieci, sarà celebrata una messa di suffragio. Al termine, in questura, una corona verrà deposta davanti alla lapide che ricorda il suo sacrificio.

Cerimonie analoghe si svolgeranno il 26 per ricordare il commissario Beppe Montana ed il 6 agosto (anniversario dell'agguato nel quale furono uccisi il vicecommissario Ninni Cassarà e l'agente Roberto Antiochia).

Un giovane nell'aula di Corte d'Assise: arrestato

Una bottiglia contro il giudice

Una scenata di vecchia data ricordi il presidente della seconda sezione di corte d'assise, Michele Spina, ha creato per alcune ore un vero clima di tensione e paura in aula.

Il presidente Spina, nella tarda mattinata di ieri, aveva appena finito di leggere la sentenza di condanna a 22 anni di carcere per Salvatore Mannara, 36 anni, accusato di avere ucciso il 18 aprile del '78 un agricoltore, Giuseppe Faraone. Dal pubblico presente in aula si è alzato un boato di protesta. Il giovane imputato dell'omicidio, Massimo M., 28 anni, giudicato assolto dalla corte, ha lanciato contro il presidente una bottiglia che, sfiorando il presidente Spina, si è infranta alle sue spalle.

Il giovane è stato bloccato dai carabinieri. Più tardi, nell'istruttoria che ha dato vita all'arresto. Il pubblico ministero Laura Vaccaro, la cancelliera Isabella Cusumano, ed un testimone, Giuseppe Di Pasquale, che stava per uscire dall'aula per sfuggire a eventuali altri attacchi, sono stati aggrediti e picchiati da giustificato di oggetti atti ad offendere. La polizia, nel passaggio di ieri, è andata ad arrestarlo a casa.

A palazzo di giustizia si ricordano molti episodi violenti avvenuti precedentemente, sempre, secondi i colpi non erano rivolti al presidente di corte e pubblico ministero degli anni '70 e questa parte. Ad aprile questo "episodio" la Ludovico Ornato, presidente della Sacra Corona, che voleva di colpire con una sedia il presidente della corte Giuseppe Ajello. Poi, dal carcere, ecco una lettera di scuse.

Respinta l'istanza di libertà per l'ufficiale sanitario Rizzuto

Le «villette»: gli arrestati restano all'Ucciardone

RESTANO, per ora, all'Ucciardone i quattro arrestati per lo scandalo delle villette di Partanna. Il tribunale della libertà ha respinto l'istanza di scarcerazione per l'ufficiale sanitario Antonino Rizzuto, presentata dal suo legale Salvatore Galluzzo Montana. Non si prevede ad alto respiro l'accoglimento delle richieste ordinarie di libertà provvisoria avanzate dai legali dell'ex sindaco Mantione, dell'ingegner Peo e del costruttore Nolano.

L'inchiesta della Procura sull'attività delle commissione edilizia del Comune continua però a fare rumore: luci puntate, ancora una volta, su sedici opere non rispondenti ai requisiti, dati sfregi. Sistemazioni, altre presunte sistemazioni avrebbero subito accertate presenze sconvenienti. Tutte voci che vengono decisamente smentite dalla stessa Procura, ma che sono indicative del clima di preoccupazione e di estrema attenzione che accompagna, sin dai suoi inizi, il lavoro dei magistrati.

Le uniche cose certe rimangono dunque questi. Il tribunale della libertà in sostanza, ha ritenuto sufficienti gli indizi a carico del dottor Rizzuto, così come vengono contestati all'imputato dall'ordine di cattura firmato dal sostituto procuratore Alberto Di Pisa. Agli arresti domiciliari, invece, quelli della stessa magistratura, restano il dottor Francesco Miceli, da una settimana di viaggio che ha avvertimento subito un delicato intervento a cuore aperto. Il dottor Di Pisa, infine, si appresta a formalizzare l'richiesta passando la stessa cosa di prima a giudizi immediato che approderebbe in tempi brevissimi davanti ai giudici togati.

Da segnalare infine una lettera che l'ex sindaco democristiano Mantione ha inviato dal carcere a tutti gli organismi di cui faceva parte. Mantione chiede che per "motivi di dignità personale" venga immediatamente annullata la sua nomina fino a quando la sua posizione non venga chiarita. Una richiesta che avviene in seguito al dimissioni di consiglio dell'ordine dei farmacisti, di cui è presidente, alla commissione di battaglia di primo grado, al "Lions club", alla commissione per l'insegnamento della religione al consiglio superiore della sanità.

Il quadro delle commissioni in parte dell'ente è stato comunque definitivamente chiuso. La stessa persona colpita da ordine di cattura non partecipa neanche ai altri quattro e parte libero, per evitare ingiustificate la presenza nell'ente rivendica a voce agrosa di Piero Bellei, a Partanna.

Il commissario Andrea Scalia avrebbe convocato organismi e pubblici funzionari, dando in cambio loro di lavoro e vigilio. Avrebbe ricevuto a titolo di lavoro, la commissione e 10 lavoro di collaborazione.

Otto grammi di «roba» in tasca: arrestato

L'HANNO sorpreso a due passi dallo Zen con la "roba" in tasca. Giuseppe Giacomazzo, muratore di sessant'anni abita in via Ignazio Mormina, 11, incensurato, è finito in carcere per mattina. L'hanno arrestato i carabinieri del gruppo "Palermo sud" al termine di una complicata serie di appostamenti e pedinamenti.

L'arresto di Giacomazzo era stato deciso dai militari del "Nucleo" il quale antidroga. Ieri i carabinieri si hanno fermato e perquisito. In tasca aveva circa otto grammi e mezzo di eroina e quasi trecento mila lire.

Oggi 29 luglio 1988 si compiono due anni dalla tragica morte di

Elena Parisi

I genitori fratelli e Giovanni e i piccoli Carlo e Ilaria la ricordano con immenso e struggente amore e chi l'ha conosciuta

LA STORIA / Perso il marito nella strage di Capaci, bussò a casa del magistrato in cerca di aiuto, ora è lei a consolare

Rosaria fa coraggio ai Borsellino

«La barca dei potenti affonderà»: la vedova di Vito Schifani conforta la moglie del giudice

PALERMO — Due settimane fa, una sera, in casa Borsellino fu bussato. Rosaria, la giovanissima vedova di uno degli agenti di Falcone. Il giudice l'ha accolta abbracciandola forte. La moglie Agnese l'ha stretta a sé, come i suoi ragazzi. Manfredi e Lucia le sono vicino a questo fiuncello in cerca di conforto. Lucia le ha mostrato le foto scattate quando «era ammalata di paura per papà». E Fiammetta quelle delle passeggiate, delle gite al mare con papà, quando papà poteva farlo.

È nata così un'amicizia forte rinsaldata da una promessa che Paolo Borsellino non potrà più mantenere: «Ti staremo vicini Rosaria con, avrai il nostro affetto e faremo giustizia per il tuo Vito».

Ecco, pochi giorni dopo, tutto ribaltato davanti alle sei bare allineate nell'atrio buio del Palazzo di giustizia di Palermo, dove la signora Agnese e i suoi figli intrattengono la figura sempre più sottile di Rosaria Costa e le chiedono di avvicinarsi, di non lasciarli, di dare conforto con la sua presenza, con la sua forza, la stessa trasmessa dal pulpito di San Domenico quando, durante le esequie di Giovanni Falcone e dei suoi tre agenti di scorta, gridò ai mafiosi «Vi perdono ma inginocchiatevi».

> **«Caccia chi non vuoi accanto. Anche Cristo mandò via i mercanti dal tempio»**

Stavolta è la giovanissima vedova dell'agente Vito Schifani, madre addolorata di un bimbo di sei mesi, a dare aiuto, quasi inconsapevole di trasmettere serenità con la sua sola presenza.

È Manfredi, il ragazzo di Paolo Borsellino, a pregarla: «Fai coraggio a mia madre». E Lucia: «Tu, Rosaria, parli sempre con il cuore, non ci abbandonare». Avvolta nella sua ampia gonna, riconosciuta dai bambini, guardata come una santa, lei sembra un grissino sottile ma è un chiodo d'acciaio e, accarezzando con i suoi occhi la signora, riesce a farla sorridere: «E chi vi lascia? Io vi seguirò come un cane».

Lucia ride, un'espressione di sollievo e vuole ro si disegna sul viso della mamma e, di riflesso, su quello di Rosaria che s'accende di gioia perché ha aperto per un istante, anche per un solo istante, una breccia nel dolore infinito di queste due donne che soltanto pochi giorni fa consolavano lei.

La signora Agnese le chiede di considerarla una madre, di darle del tu e le stringe forte le dita di porcellana, bianche come le sue rambra smunte ma fortissime: «Stiamo sulla stessa barca, Rosaria».

Agnese e Rosaria sono insieme, nel lutto. Ma la giovanissima vedova Schifani riesce a superare anche l'angoscia di questi naviganti palermitani in balia della tempesta e ad illuminare la rotta incerta: «La nostra barca non affonderà mai, galleggerà, mentre affonderà quella dei potenti. E se non vuoi qui accanto a te qualcuno che non sopporti mandalo via a calci nel sedere. Tanto anche Gesù Cristo l'avrebbe fatto. Non ti preoccupare. Anche Cristo "assalito" i mercanti dal Tempio».

Una ragazza alta e bionda con la toga di magistrato sulle spalle si commuove: «Dove trovi le parole Rosaria?». E lei si guarda smarrita come quella sera in casa Borsellino quando, presa da un moto dubbioso, chiese con innocenza: «Giulio io sono utile?». E tutti la rassicurarono, come adesso ricorda lei senza capire fino in fondo: «Il dottor Paolo mi disse "Rosaria, tu sei molto utile". E la signora Agnese mi ringraziò. "Di che cosa?", chiesi io. "Del coraggio che ci dai...", fu la risposta. Ma è davvero così? Che cosa sto facendo io? Io parlo soltanto. O in questa città tanta solo parlare per muovere le coscienze? Vuol dire che troppa gente sta zitta?».

Quante volte anche Rosaria ha pensato di fuggire da questa terra che l'ha trasformata in una vedova a vent'anni. Ma come può farlo se poi dalla Svizzera arriva il telegramma degli emigranti che la scongiurano di restare dove è. «Stai diventando l'arma più forte contro la mafia».

Partire o restare? Arrendersi o combattere? Ne parlò quella sera Paolo Borsellino dipingendo la speranza con una frase impressa nella memoria di Rosaria: «Non immagina abbandonare la Sicilia perché questa terra diventerà bellissima". Ma lo disse con la tristezza di chi pensava ad un mondo che forse non avrebbe fatto in tempo a vedere. E adesso capisco che già questo può appagare. Lui è morto felice di costruire i primi gradini di una scala pur sapendo che in cima non ci poteva arrivare».

> **«Diceva: non abbandonate la Sicilia, perché questa diverrà una terra bellissima»**

Nello studio del giudice quella sera parlarono delle speranze, del perdono e dei pentiti. E Borsellino le descrisse la conversione di Vincenzo Sinagra. «È cambiato. Era una bestia ed è diventato un uomo». Quando per un po' si trovarono soli, Rosaria con malcelata distrazione chiese: «Ha paura?». E lui fu uomo servizio, allarmato un sopraccipiglio severo: «Non ho paura». Poi, fermandosi un attimo, con un tono senza più sicurezza aggiunse: «Ma ho paura per mia moglie, per i miei figli».

I ricordi si accavallano e Rosaria freme per Fiammetta. «Vorrei poterla abbracciare, starle accanto nel viaggio di ritorno da Bali. Ma fa paura questo viaggio di dieci ore con la morte nel cuore...».

Poi si guarda intorno e vede se stessa nella sofferenza di un'altra ventenne disperata, la fragile vedova di Agostino Catalano, l'agente che da poco tempo si era sposato anche per dare un'altra mamma ai suoi tre ragazzi rimasti orfani quattro anni fa.

Si ferma davanti alla bara di Walter Cosina e si commuove perché da Trieste e dall'Australia non sono ancora arrivati i parenti. Ricorda il viso di questo collega del suo Vito. E ricorda quello di Manuela che con Vito ha fatto servizi di piantonamento davanti alla questura e che le sembra di aver visto la sera del 20 giugno al termine della fiaccolata di Palermo, sempre a San Domenico, dove Borsellino salì sul sacrato per gridare «Palermo vive».

«A quelle parole sentii singhiozzare, mi girai di scatto, era Lucia». Sì farò coraggio. Lo stesso che cercano adesso «Ma adesso non sappiamo chi farà giustizia in questa città di morti. A che servono i militari? A me sembra un bluff. Perché non mandano su altro Borsellino? Non c'è?».

Felice Cavallaro

PALERMO — in alto, Rosaria Costa legge l'appello ai mafiosi al funerale del marito, l'agente Vito Schifani. Qui sopra, la moglie del giudice Borsellino (Ansa e Olympia)

Ma aumentano i giovani «reclutati» dalle cosche

ROMA — Il fenomeno della devianza giovanile in tutta Italia è in «emme e preoccupante ascesa» e a trarne beneficio sono in primo luogo le organizzazioni malavitose: mafia e camorra su tutte. Ad affermarlo con chiarezza è il Laboratorio per le politiche sociali. Labos, attraverso una ricerca di 185 pagine sui «giovani a rischio nelle aree metropolitane» commissionata dal ministero dell'Interno.

«La mafia soprattutto negli ultimi anni — afferma Claudio Calvaruso, presidente del Labos — ha sviluppato una notevole capacità di attrattiva verso i giovani che le famiglie e le istituzioni non riescono a contrastare». E Calvaruso sottolinea il caso di Catania, dove circa l'80% dei giovani denunciati proviene da famiglie non malavitose. «La mafia — prosegue — si presenta oggi come una vera classe sociale caratterizzata dai tre elementi della identità, della totalità e dell'opposizione» che ha come scopo il controllo della società».

Un autentico grido d'allarme viene dal giudice Federico Palomba, direttore dell'Ufficio per la giustizia minorile del ministero di Grazia e Giustizia, che parla di «preoccupante mutamento quantitativo e qualitativo della devianza giovanile». Palomba ha presentato i dati dell'escalation del fenomeno criminale giovanile: 20 mila sono stati nel 1986 i giovani denunciati, 40 mila nel '90 e 45 mila nel '91. Preoccupante anche la crescita di delinquenza dei minori di 14 anni salite dalle 2 mila del'86 alle 9 mila nel 91. Soprattutto per quanto riguarda la criminalità organizzata più che più fa presa sui giovani, afferma il giudice, «è l'idea della ricchezza in dominio del territorio che queste organizzazioni hanno». Di fronte ad una tale nuova emergenza, puntualizza, «si pongono serie questioni di adeguamento degli strumenti giudiziari e di prevenzione sociale. Si tratta soprattutto di riorganizzare la giustizia minorile, che oggi vede impegnate più dell'80% delle risorse nei penitenziari, verso una politica della prevenzione». In questo senso, fa notare Palomba, si sta muovendo lo stesso maxi decreto del governo contro la criminalità organizzata che «potenzia gli strumenti della giustizia minorile soprattutto sul fronte preventivo, attraverso la creazione di centri di solidarietà e agende di recupero».

Secondo lo stesso rapporto Labos (realizzato con indagini in quartieri periferici di Roma, Torino, Milano, Napoli e Catania) la prevenzione è l'unica in grado di fermare il fenomeno della devianza giovanile. Prevenzione che deve partire dalla famiglia e dalla scuola (realtà talvolta inesistenti, rivela lo studio), ma anche ponendo rimedio alle enormi carenze di strutture sociali di base quali centri culturali, ricreativi e sportivi, trasporti, biblioteche.

R. R.

DALLA CIBA-GEIGY NICOTINELL
I CEROTTI CHE RILASCIANO
NICOTINA A DOSAGGIO
DECRESCENTE.

NICOTINELL CIBA-GEIGY
IN FARMACIA

LOTTA Giovedì 20 Maggio 1982

TEMA IN CLASSE *per la figlia di Rosario Di Salvo, assassinato con Pio La Torre - La bambina (11 anni) osserva per gli altri...*

«Il lutto finisce subito»

Rosa Di Salvo vuole lavorare per ricominciare a vivere

A ROSARIO DI SALVO, autista di Pio La Torre, caduto nell'agguato di piazza Generale Turba, sarà intitolata la sezione "Villa Tasca" del partito comunista. "La cerimonia", spiegano alla federazione del Pci, "non sarà un fatto interno alla vita del partito: affiggeremo i manifesti che annunciano la nascita della sezione "Di Salvo". Lo faremo entro fine maggio, organizzeremo altre manifestazioni per ricordare la figura del nostro compagno assassinato dalla mafia".

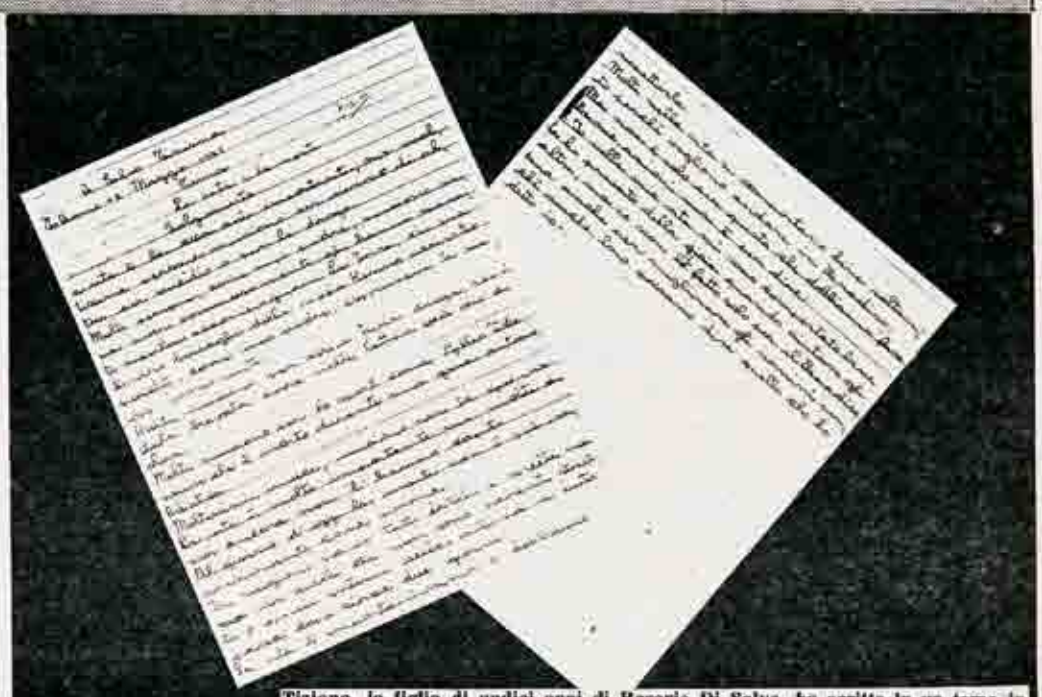
Rosa Di Salvo, 34 anni, la vedova del militante comunista, ha intanto ripreso ad accompagnare le sue figlie maggiori di 11 e 8 anni a scuola. Questa mattina per la terza volta da quell'orribile 30 aprile, è uscita a piedi dalla sua casa di via De Filippo e ha lasciato Tiziana e Sabrina alla "Pestalozzi" di corso Calatafimi. Laura, la più piccola, invece non è più tornata all'asilo. Sta a casa, con la mamma, e con due delle sue zie.

Vicino a Rosa s'è stretto il Pci palermitano. Qualcuno ogni giorno, va a fare visita a questa donna che nella camera ardente, davanti alla bara di Rosario, non riusciva più a stringere una mano, a piangere. In via De Filippo vanno Ela, Silvana, Simona, Donatella. Le tengono compagnia, parlano di progetti futuri, tentano il lenirle il dolore.

"Rosa vuole lavorare", dice una delle donne che più le è vicina "vuole con tutte le sue forze, uscire da questo tunnel".

Intanto Rosa continua a ricevere lo stipendio che il Pci dava a Rosario. Non è molto, ma le basta per vivere. Poi se le riuscirà di lavorare, le cose andranno meglio. Ha sempre fatto la casalinga (eppure nelle ore libere, ricamava all'uncinetto e qualcosa ogni tanto, la vendeva) ma ora, dopo quel 30 aprile, dopo quei colpi assassini, ha capito che deve cabiare, che stare a casa non basta più.

E forse servirà a qualcosa quella decisione presa con Rosario: "Mettiamoci in cooperativa cerchiamo d'avere una casa, lasciamo queste stanze in affitto". Forse Rosa avrà una casa tutta sua. E da quella casa, chissà, potrebbe ricominciare una vita.



Tiziana, la figlia di undici anni di Rosario Di Salvo, ha scritto in un tema in classe ciò che pensa sulla morte. Il compito, che pubblichiamo di seguito, è stato assegnato il 12 maggio, a tredici giorni dal mortale agguato di piazza generale Turba. Titolo del componimento: "La vita e la morte".

LA VITA è la cosa più importante, ma moltissime persone muoiono, per mezzo di altri, per suicidio o per la droga.

Molte persone, come mio padre, muoiono senza aver commesso niente: gli hanno sparato mentre accompagnava La Torre, che era il vero bersaglio della mafia. Hanno ucciso Pio La Torre perchè, come mio padre, esprimeva le sue idee liberamente.

Molti muoiono per colpa della droga, che è stata trovata pure nelle lattine dell'olio d'oliva.

Molti muoiono per lo sport come Gilles Villeneuve che è morto durante una gara automobilistica.

Moltissimi, invece, muoiono per la guerra. La vita è molto importante, ma molti di noi ancora non l'hanno capito.

Al giorno d'oggi la morte non è più impressionante come prima.

In religione siamo tutti fratelli e sorelle ma per quelli che non sono parenti stretti o amici intimi della vittima il lutto passa dopo circa due giorni.

La vita è importantissima e dobbiamo rispettarla. Molti nella vita si comportano bene soltanto perchè vogliono andare in Paradiso. Ma non è solo per questo che dobbiamo fare buone azioni ma è per dire: — Io nella vita mi sono comportato bene e ho provato della gioia quando aiutavo gli altri, ma io non l'ho fatto solo per il Pardiso ma anche per migliorare gli uomini perchè anche loro possano dire quello che ho detto io.

Carabinieri e polizia concludono gli interrogatori. Intanto

Ieri D'Acquisto dai giudici oggi tocca a Martellucci

I MAGISTRATI che conducono le indagini sull'omicidio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo hanno sentito, ieri pomeriggio, il presidente della Regione, Mario D'Acquisto. Il presidente ha sottolineato che non avrà nessun rapporto politico diretto con il leader comunista, ma con Michelangelo Russo, capogruppo del Pci all'Assemblea Regionale Siciliana. I magistrati interrogheranno invece oggi Nello Martellucci, sindaco di Palermo.

Le indagini vanno giorno dopo. A che punto è l'inchiesta sull'agguato di piazza Generale Turba? Quali sviluppi ci sono stati da quella mattina, quando Pio La Torre e Rosario Di Salvo furono uccisi dal commando di mafia?

Nessun nuovo elemento è emerso in tre settimane di attività investigativa. Da una parte continuano gli interrogatori di più stretti collaboratori dei leader comunista e, dall'altra, i controlli e gli accertamenti "a vario raggio".

Dopo la verifica di quella impronta individuata sulla moto dell'"Honda" (non utilizzabile dagli esperti della "scientifica" perchè non digitale). Il buio assoluto.

Carabinieri e polizia non si sono ancora arresi. Da una parte di lavoro gli interrogatori di centro e più persone amiche della zona di piazza Generale Turba. Cosa è scaturito? Veramente contrasti nei singoli dei casi che aiutano a ricostruire dei colpi, ma siamo di un altro mondo, nella posizione di un testimone e reticenti non se ne sentono molti. Ieri ha visto morire vive nel vicolo dove abita il mio figlio.

Cinque anni i controlli di autovetture sospette, inutili e non la possibilità che uno dei killer del commando fosse stato ferito colpito da un proiettile esploso dalla pistola di Rosario Di Salvo e stata tenuta in seria considerazione dagli investigatori.

Sono qui la prossima del già fatto e della assoluta mancanza di particolari utili. Il Vedasto però una c'è di nuovo "Stiamo facendo un serie di nuovi accertamenti, ma non possiamo dire assolutamente nulla si sviluppano da alcuni giorni negli ambienti investigativi "top secret, massimi".

Mentre uffici e carabinieri antimafia vivono in ragioni, la magistratura continua a camminare l'inchiesta. A palazzo di giustizia già da una settimana non si investigano più sull'agguato a "quei La Torre". Restano soltanto interrogatori che sembrano correre una barriera impenetrabile.

Pio La Torre

Rosario Di Salvo

Il quartiere propone: «Una strada dedicata a La Torre e Di Salvo»

IL CONSIGLIO di quartiere Cuba-Calatafimi ha chiesto che una strada del quartiere sia intitolata a Pio La Torre e Rosario Di Salvo, uccisi nell'agguato mafioso del 30 aprile.

La decisione spetterà alla commissione toponomastica del comune.

Tutte le componenti del consiglio di quartiere hanno votato la richiesta.

Secondo il consiglio di quartiere dedicare una strada alle due vittime è un atto dovuto. Pio La Torre, infatti, non solo è stato ucciso nel cuore del rione ma vi abitava da anni. La sua casa è in corso Pisani dove ora vive la vedova, e il luogo del delitto è a due passi, a cinque di piazza Turba.

E proprio quella vasta strada che il quartiere Cuba-Calatafimi vuol dedicare al segretario regionale del Pci e al suo autista.

GIORNALE DI SICILIA

LA MOSCA BIANCA

In piazza Politeama a Palermo accanto ai leader dei tre sindacati

Rita Dalla Chiesa ai lavoratori «Siete la speranza contro la mafia»

PALERMO — Luciano Lama, il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini e Rita Dalla Chiesa alla conferenza nazionale contro la mafia

La Finanza controlla 4500 nomi

La manifestazione

Commozione alle parole della figlia del prefetto ucciso. Un giorno che passerà alla storia come «quello dei centomila». Tre cortei

PALERMO — Centomila? Forse no, forse non ce n'erano tanti. E poi: in questa occasione, la matematica ha poca importanza: diecimila in più o in meno, resta il fatto che ieri pomeriggio piazza Politeama, la più grande di Palermo, sembrava piccola, sembrava non riuscire a contenere tutta quella folla arrivata da ogni comune della Sicilia e da mezza Italia per manifestare contro la mafia. «È la più grossa manifestazione che ricordi», dice uno del folto servizio d'ordine del sindacato. «Più grossa di quella per la pace». E allora, questa volta, la matematica diventa un'opinione e quella di ieri passerà alla storia come la manifestazione dei centomila.

Centomila in piazza, a prima in corteo a sfilare per le città con slogan, striscioni e bande musicali, che si sono commossi quasi fino alle lacrime di fronte al saluto di Rita Dalla Chiesa («Grazie di essere qui») e hanno applaudito i passi salienti dei tre discorsi dal palco di Giorgio Benvenuto, Pierre Carniti e Luciano Lama.

Salvatore Scimè

I vertici

Nascerà la «banca dei dati»: il centro elettronico sarà installato prestissimo. Più giudici e più forze di polizia. Lotta fiscale

PALERMO — «Noi ci sono cittadini invulnerabili», proclama Spadolini nella saletta del Politeama dove improvvisa una conferenza stampa. Ha appena concluso il suo intervento ai consigli generali della federazione sindacale ed è reduce dal vertice in prefettura che ha messo a punto la nuova strategia contro il potere mafioso.

Il summit era cominciato l'altro ieri sera e vi hanno preso parte l'alto commissario De Francesco, sei ministri, il presidente della Regione, i vertici giudiziari e i responsabili degli apparati investigativi.

Una decisione operativa prevale su tutte le altre. Si farà finalmente quella «banca dei dati» che i magistrati chiedono da tempo e che lo stesso De Francesco ha giudicato «assolutamente urgente e indispensabile» nel corso della relazione di apertura del vertice. Il centro elettronico d'informazione fornirà in tempi reali agli operatori della giustizia e alle forze dell'ordine tutte le informazioni riguardanti i boss, i loro patrimoni, i loro interessi e collegamenti.

Franco Nicastro

Sistemi e mezzi nuovi per un nemico che cambia

La lotta alla mafia come una lotta di tutti: questa l'indicazione espressa dall'assemblea dei consigli generali di Cgil-Cisl-Uil che suggerisce alle strutture sindacali una maggiore attenzione per i problemi del Mezzogiorno e alle forze politiche (a partire da quelle che hanno responsabilità dirette di governo) di abbandonare definitivamente «il metodo clientelare e spartitorio». L'ultima giornata dei lavori del Politeama è stata caratterizzata dall'intervento del presidente del Consiglio, Spadolini, che ha posto in netta evidenza l'attacco della mafia alla sovranità dello Stato democratico. Ed una sintesi del suo discorso la pubblichiamo qui sotto. Commozione nel teatro all'arrivo di Rita Dalla Chiesa, la figlia del generale ucciso il tre settembre.

ARTICOLO DI FELICE CAVALLARO A PAGINA 4

di GIOVANNI SPADOLINI

La legge antimafia, una legge fondamentale, e l'introduzione di una nuova figura giuridica come l'associazione mafiosa specificamente caratterizzano sul piano tecnico costituiscono innovazioni-quadro che possono consentirci di cogliere e di combattere il fenomeno mafioso nelle forme organizzative e nelle tecniche nuove e sofisticate che si è dato in questi ultimi anni.

Perché non possiamo illuderci che la mafia sia rimasta quella che è descritta con tanta cura e tanta efficacia da Pantaleone o quella temuta così acutamente da Sciascia. È cambiata profondamente la società italiana in questi decenni, non poteva non cambiare il volto stesso della criminalità mafiosa che si inserisce oggi nei grandi traffici di droga e di armi condotti a livello internazionale e si avvale di sofisticate strutture finanziarie. E non a caso è proprio sul piano dell'indagine finanziaria e patrimoniale che abbiamo intrapreso una decisa azione facendo tesoro di esperienze di altri paesi industrializzati come gli Usa dove attraverso questo tipo di indagine si è riusciti a mettere con le spalle al muro personaggi che si reputavano intoccabili.

È una mafia che si tiene costantemente aggiornata sulle tecniche intimidatorie che ha preso indirettamente dal terrorismo, quale che sia il grado di intreccio tra i due fenomeni. È una mafia che ha scelto in Sicilia una comune funzione vicaria del terrorismo.

Non è un caso che le bande mafiose puntino sull'inserimento nella rete dei contributi pubblici assistenziali, nei finanziamenti bancari, negli appalti.

Non è certo un caso che le associazioni mafiose emergenti siano quelle dirette alla ricerca di compromissione, di solidarietà, di complicità nelle strutture amministrative a tutti i livelli, nelle banche, nel mondo della vita pubblica in genere offrendo in contraccambio elargizioni, favori e connivenze.

Ecco dove si salda la lotta alla mafia — alla nuova mafia, molto più pericolosa e aggressiva, quella mafia che ha ucciso il generale Dalla Chiesa — con la lotta contro quelli che io ho chiamato i poteri invisibili, i centri di potere occulto, corrotto e corruttore, che inquinano o tentano di inquinare la vita della Repubblica.

Noi non possiamo confondere tra le manifestazioni di potere parallelo e concorrente a quello statale, ma non possiamo nemmeno ignorare gli elementi di collegamento fra la mafia e le varie «P2», fra il fenomeno mafioso e quello che Norberto Bobbio ha chiamato con espressione così efficace «sottobosco del potere».

Come negare scambi di intelligenza e servizi fra queste potenze invisibili per tenere in scacco, ciascuno per proprio conto e per i propri fini, il potere repubblicano?

Una cosa è certa: quale che sia l'entità di questi collegamenti, la lotta per riaffermare il potere dello Stato è, nel suo principio, una lotta unica. Lasciatemi ripetere qui a Palermo quanto ho detto in Parlamento il 3 settembre scorso: la posta della partita che si gioca fra la Repubblica e i poteri occulti è la sovranità dello Stato democratico.

PALERMO — Piazza Politeama gremita dai cittadini che hanno partecipato alla grande manifestazione sindacale contro la mafia nel corso della quale hanno parlato Rita Dalla Chiesa, Giorgio Benvenuto, Pierre Carniti e Luciano Lama.

ALTRI ARTICOLI ALLE PAGINE 4 E 5

Il grande tenore stroncato da un infarto

Morto Mario Del Monaco

Palermo De-Psi

Patto elettorale Craxi ribadisce il no a De Mita

Nella pagina sportiva

Il Palermo a Como alla ricerca della terza vittoria

andrea ardizzone
Thierry Mugler

LA FAMIGLIA BORSELLINO / L'Osservatore romano intervista il figlio del magistrato: emerge una pista sulla strage di Capaci

«Era vicino alla verità su Falcone»

Manfredi: una morte annunciata, mio padre adesso è in Paradiso

ROMA — L'Osservatore Romano raramente pubblica interviste, e quando lo fa quasi mai trattano argomenti d'attualità italiana. Ma la morte del giudice Paolo Borsellino ha sconvolto anche Giovanni Paolo II, che dal Gemelli ha pregato per questo «insulto all'Italia nelle sue istituzioni».

E ieri l'Osservatore ha pubblicato in prima pagina, in basso, dove appaiono i cosiddetti «fogliettoni», un'intervista a Manfredi Borsellino, figlio del giudice massacrato dalla mafia. Sono riflessioni che rassicurano chi, per sua fortuna, ha il dono della fede. E sconfortano nel profondo chi invece vede nella fine di una vita umana la semplice conclusione di un ciclo.

Ma nella schiena di tutti, credenti e atei, uomini politici e semplici cittadini, si pianta una lama di ghiaccio leggendo che Borsellino forse conosceva già i nomi degli assassini di Giovanni Falcone. No, non è direttamente Manfredi Borsellino a dirlo al giornalista Massimo Carrara. È il redattore del giornale che lo afferma.

Ma impressiona — e autorizza a credere a qualcosa di più di una semplice supposizione giornalistica — quella frase sistemata lì, a metà intervista con Manfredi: «Ad alcuni amici — scrive l'Osservatore — aveva confidato, pochi giorni prima di cadere nell'agguato di via d'Amelio: "Se Dio mi aiuta, forse non sono lontano dagli assassini di Giovanni"». «Aveva confidato»; scrive il giornalista, non — si badi bene — «avrebbe confidato».

E l'Osservatore non è giornale che possa permettersi il lusso delle smentite, soprattutto se si tratta di un'intervista al figlio di Paolo Borsellino. Non basta: questo stesso giudice che sembra uscito dal Libro dei Profeti dell'Antico Testamento, circondato da nemici spietati eppure ciecamente fiducioso nel sostegno del suo Dio, sempre secondo l'Osservatore, «era probabilmente sulle tracce di Totò Riina, il superlatitante considerato uno dei massimi capi della mafia».

Manfredi Borsellino parla di «morte annunciata». Dice infatti al giornalista dell'Osservatore: «Del resto, la morte di mio padre è stata forse quella più annunciata. Era nel mirino, molto esposto. Troppe interviste, troppe chiacchiere sulla sua ipotetica successione a Falcone come candidato alla Superprocura».

«Negli ultimi tempi — aggiunge — sembra che mio padre fosse costretto a esporsi ancor più di quanto non facesse prima. Troppa pubblicità per lui che, piuttosto schivo, avrebbe voluto far parlare solo i fatti».

Quel «troppo», secondo Manfredi Borsellino, ha contribuito non poco ad accelerare quella tragica morte annunciata. E il colloquio con il giornale vaticano permette al giovane Borsellino di rettificare anche le notizie sull'atteggiamento della famiglia: «Non è vero quanto abbiamo letto, visto e sentito attraverso giornali, radio e tv, che noi siamo in polemica con le istituzioni. Non abbiamo recriminazioni, anzi dopo la strage di Capaci mio padre ebbe una protezione persino superiore a quella di Falcone».

Ma sono in fondo una manciata di righe in un contesto volutamente dedicato a un tema poco approfondito dai giornali italiani, in queste giornate dove indagini e polemiche hanno messo in ombra un aspetto fondamentale per comprendere Borsellino. Quello del Paolo cattolico praticante: il suo credo religioso, il suo rapporto con un Dio che gli dava motivazioni e granitiche certezze.

Dice infatti il figlio, e fa impressione che un ragazzo privato del padre con quella crudele spettacolarità nutra una identica fede: «Forse lei si stupirà nel vederci così apparentemente calmi ma noi siamo cristiani e sappiamo bene che la morte è soltanto un passaggio della nostra esistenza. È questa convinzione che ci ha dato e ci dà la forza di affrontare il vuoto della disperazione. Mio padre è caduto per i valori in cui credeva fermamente, e che ci ha trasmesso. Se sei coerente con la tua fede, la morte per gli ideali che professi non può che essere un ritorno alla vita».

Una coerente e saggia vita terrena è destinata — su questo Manfredi Borsellino non nutre dubbi — a ottenere un premio che non conosce fine né permette altra infelicità. «L'unica cosa sicura è che mio padre è in Paradiso. Io non spero, sono certo della giustizia divina».

Il Paradiso: per i Borsellino, il loro Paolo è ora in Paradiso. Sembra una parola da marziani in un mondo di trifolo, sangue, lacrime, poliziotti e magistrati massacrati, funerali fatti di grida. E quaggiù, tra noi mortali? «Quanto alla giustizia terrena, non ci saranno persone uguali a Paolo Borsellino. Però mi auguro che ve ne siano di simili».

E a proposito di funerali, dice Manfredi: «Il giorno di Falcone papà rimase profondamente scosso dal chiasso, dalle urla, dall'atmosfera nella quale si celebrava un rito per dei defunti. Mio padre dovrà essere sepolto con la dignità e la serenità che lui ha sempre avuto e che ci ha insegnato».

Chi era Paolo Borsellino per il suo Manfredi? «Oltre a una grande umanità, aveva la capacità di immedesimarsi nell'interlocutore, anche di un mafioso, riusciva a capire, a interpretare, a comunicare. Aveva il polso della Sicilia, conosceva per esperienza diretta le situazioni locali».

Ma c'è una frase che sembra un addio, anzi un accorato arrivederci: «Mio padre è stato per noi una persona meravigliosa, un uomo sano, splendido e squisito, in famiglia e ovunque». Parola di figlio che crede nel Paradiso.

Paolo Conti

PALERMO — La sorella del giudice Paolo Borsellino sorretta da due familiari; in alto, a destra, la chiesa dove si svolgeranno le esequie del magistrato (Tam Tam e Ap)

Il ribellismo non paga

La cerimonia funebre sarà celebrata stamane nella chiesa parrocchiale, già da ieri presidiata dalle forze dell'ordine

Fiammetta: «Papà è ancora con me»

La vedova «invita» alle esequie del giudice Scalfaro, Martelli, Parisi, Fini e tutte le persone che lo stimavano

Dalla prima pagina

COL PRETESTO

IN AGONY

EMERGENZA MAFIA

Grazie alle rivelazioni della Atria, Borsellino tracciò la prima mappa delle cosche di Partanna. Dopo la morte del padre e del fratello aveva deciso di collaborare, rivelando i rapporti tra politici e mafiosi

Rita, a 18 anni sapeva già molto Suicida per paura di Cosa nostra

ROMA. Il suicidio della giovane Rita Atria sarebbe avvenuto poco dopo le 14 di domenica. La ragazza si é buttata dal settimo piano dell' appartamento, in una via del quartiere Tuscolano, dove viveva sotto la protezione dell' alto commissariato antimafia. La porta di casa è stata trovata chiusa dall'interno, questo fa ritenere agli investigatori che si sia trattato di un vero suicidio. E' quanto hanno affermato ieri ai giornalisti dalla polizia. La donna, originaria di Partanna, in provincia di Trapani, avrebbe iniziato a collaborare con la giustizia intorno al 1990. Non si tratta di una «pentita», dato che non era imputata di alcun reato, ma uno dei tanti testimoni sulle vicende di mafia, «scoperti» dal giudice Borsellino, all'epoca in cui ricopriva la carica di capo della procura a Marsala.

Al giudice avrebbe confidato particolari sull'uccisione di Stefano Nastasi, assessore democristiano alla Ricostruzione al comune di Partanna, ucciso dai killer nove anni fa tra i tavoli del circolo degli Agricoltori. Il suo racconto è stato raccolto all'inizio dai giudici Alessandro Camassa e Massimo Russo. Poi l'inchiesta venne coordinata dal Borsellino. Il giudice indagava sulla dispersione dei fondi destinati alla ricostruzione dei paesi terremotati.

Rita Atria ha contribuito a fornire ai giudici una ricostruzione del vertice di Cosa Nostra nei comuni della valle del Belice, in particolare del suo comune di residenza, Partanna. L'inchiesta si sarebbe poi concretizzata l'otto maggio scorso, con l'emessione di una autorizzazione a procedere nei confronti del deputato democristiano Vincenzo Culicchia, ex sindaco di Partanna, da parte del sostituto procuratore di Marsala Massimo Russo. Il magistrato aveva richiesto l'autorizzazione a procedere «ipotizzando i reati di omicidio e associazione a delinquere di stampo mafioso». Il 24 giugno la Camera ha concesso l'autorizzazione.

La ragazza aveva iniziato a raccontare fatti e circostanze, dopo l'uccione del padre e del fratello. Una scelta, quella di collaborare con la giustizia molto sofferta per la giovane, dato che dal momento in cui aveva iniziato a parlare con Borsellino, aveva praticamente rotto tutti i rapporti con la sua famiglia, trovando comprensione soltanto nella cognata, moglie del fratello ucciso dalla mafia. In più di una occasione l'Atria avrebbe parlato dei pericoli che correva collaborando con la giustizia, affermando tra l'alro che ai suoi funerali non avrebbe voluto la partecipazione dei suoi parenti, che non avevano mai condiviso la sua decisione di collaborare con la giustizia. Circostanza cofermata dagli investigatori. Di certo Rita Atria sarebbe restata terrorizzata dalla morte del giudice Borsellino. Convinta che non ci fosse più nessuno in grado di proteggerla, in un momento di disperazione, si sarebbe gettata dalla finestra del suo appartamento. Risiedeva a Roma da una ventina di giorni, sotto la protezione della polizia. Domenica però Rita Atria sarebbe riuscita a sfuggire alla sorveglianza della polizia. Ma sui dettagli del suicidio ci sono ancora alcuni punti da chiarire.

La ragazza viveva a Roma sotto scorta della polizia Era rimasta sconvolta dalla morte del magistrato

A fianco il giudice Paolo Borsellino a cui Rita Atria aveva confidato le complicità della mafia del Belice

«Erano le 14,15 quando ho sentito un forte tonfo. Stavo lavando i piatti — racconta la signora Blanda, che abita tre piani sotto a quello in cui abitava Rita Atria — Mi sono subito affacciata alla finestra e ho visto il corpo di una donna sul marciapiede». La signora è subito scesa in strada: «Respirava ancora e rantolava. Era vestita con un pigiama color rosa e aveva i piedi scalzi».

Poco dopo, secondo il racconto della donna, sono arrivati la Croce Rossa e i carabinieri. Sul marciapiede ci sono ancora i segni dei rilievi fatti dalla scientifica e quello che rimane di una grande macchia di sangue. Oltre a quelle dei pochi abitanti del palazzo che quel giorno festivo erano rimasti a Roma, si sono potute raccogliere scarse testimonianze su quanto successo domenica pomeriggio. Quel giorno infatti tutti i negozi, i ristoranti e i bar della strada erano chiusi. I signori Blanda, una famiglia di pensionati siciliani che da 20 anni abitano nel palazzo, non hanno un ricordo preciso della ragazza «sarà venuta ad abitare qui una decina di giorni fa - dicono - non sapevamo neanche chi fosse».

Anche un' altra inquilina, la signora Valle, ricorda di aver sentito intorno alle 14 un grande tonfo nella strada. Anche lei come la signora Blanda afferma però di non aver sentito grida. Dei pochi giorni vissuti dalla ragazza nel suo palazzo dove viveva in un appartamento di due stanze, non è in grado di raccontare nulla.

«Era venuta ad abitare qui questo mese, dove prima c' era una coppia di egiziani L' appartamento di rita atria infatti ha ancora sul campanello la targhetta intestata a un tale El Deoshy Mosè.

«E' un egiziano di 29 anni che viveva qui con la moglie - racconta la signora - una bravissima persona che fa il cameriere in un locale di via veneto». La signora non sa dire se la pentita fosse sorvegliata da una scorta. «Sa, proprio qui sotto - dice - c' è un'autofficina. Forse qualcuno c'era, ma come avremmo fatto a riconoscere delle auto o persone che la sorvegliavano?». Anche nei bar e nel ristorante che sono nella via nessuno si ricorda della ragazza.

Intanto ieri secondo quanto si è appreso da fonti investigative, sul posto del suicidio, domenica sarebbe arrivata un' autoambulanza del pic, il pronto intervento cittadino, che ha poi portato la ragazza nell' ospedale San Giovanni alle 15,05. Il cadavere è stato poi trasferito nell' istituto di medicina legale dell' università la Sapienza di Roma per essere sottoposto all' esame autoptico. Sempre secondo alcuni investigatori la ragazza si è uccisa (su questo nessuno sembra avere dubbi), non solo perchè sconvolta dall' uccisione del giudice borsellino, con il quale aveva collaborato, ma anche perchè segnata profondamente dalle precedenti esperienze familiari vissute in prima persona a un' età giovanissima.

«La determinazione e la disperazione del gesto compiuto da questa povera ragazza testimoniano quanto fosse legata al giudice Borsellino e quanto credesse nella giustizia». Con queste parole uno dei magistrati che avevano raccolto le deposizioni di Rita Atria, 18 anni, ha commentato la notizia del suicidio. Il magistrato, che vuole mantenere l' anonimato, ha detto di essere «profondamente addolorato» per una decisione così estrema e di avere «grande rispetto» per la memoria della ragazza. «Ha offerto un contributo notevolissimo - ha aggiunto - alle nostre indagini. Quando si svolgerà il processo, e verranno letti i verbali delle deposizioni, allora si potrà evidenziare non solo l' importanza delle sue dichiarazioni ma anche la sua volontà di collaborare».

Il magistrato ha concluso sostenendo che senza Rita Atria e la cognata Piera Aiello («due ragazze che hanno vissuto esperienze terribili») l' inchiesta sulle cosche mafiose del Belice non avrebbe raggiunto gli stessi risultati. Rita Atria, era figlia di Vito e sorella di Nicolò, entrambi uccisi nella faida tra le cosche mafiose di Partanna. **[R.L]**

Svelò le complicità della mafia del Belice ma la famiglia la bollò come una «infame»

TRAPANI. Più che una pentita, Rita Atria, la ragazza di 17 anni che domenica sera si è tolta la vita buttandosi giù da un palazzo di sette piani a Roma, era una vera e propria collaboratrice della giustizia.

Avendo perduto il padre e il fratello nella guerra di mafia fra gli Accardo e gli Ingoglia che a Partanna ha fatto una trentina di morti, decise nel febbraio scorso di svelare ai magistrati della procura della Repubblica presso il Tribunale di Marsala i particolari che avevano insaguinato il paese chiamando in causa personaggi insospettabili e vecchi boss. In particolare punta il dito accusatore contro l'onorevole Enzo Culicchia deputato regionale per tre legislature (nei Governi regionali ha ricoperto incarichi alla Presidenza, al Lavoro, agli Enti locali), per trenta anni sindaco di Partanna, neo eletto alla Camera dei deputati. Dal febbraio scorso, quando decise di rompere il silenzio, la madre Giovanna Cannova di 47 anni la cacciò da casa, dopo averla bollata come infame.

Rita per potere sopravvivere ha dovuto trasferirsi a Roma, lontano da tutti, perennemente circondata dagli agenti della scorta, lontana da Partanna dove era nata, cresciuta, perdendo quasi del tutto i contatti umani indispensabili più che mai ad un giovane, oggi poi che i giovani vivono di società.La sconvolge la soppressione di Borsellino con il quale aveva collaborato, anche se i contatti diretti li aveva avuti con i sostituti Alessandra Camassa e Massimo Russo, forse teme che le sue rivelazioni che avevano avuto l'effetto di una carica di tritolo esplosa sul paludato mondo dei rapporti mafia-politica, siano ormai diventate inutili e decide di scomparire anche lei. Forse.Così invece non è; secondo l'articolo 512 del Codice di procedura penale, scomparso il teste le sue dichiarazioni diventano irripetibili e quindi direttamente utilizzabili al dibattimento, caso mai sono gli accusati a non potersi giovare del contraddittorio.

Il padre di Rita, Vito Atria

Fu Rita Atria a proposito dell'omicidio dell' ex vice sindaco e assessore alla ricostruzione Nastasi (avvenuto il 6 dicembre del 1983 a Partanna) a dire ai magistrati che il mandante di quel delitto era stato l'onorevole Enzo Culicchia (dal pentito Rosario Spatola definito uomo degli Accardo, detti cannata una delle due famiglie in lotta per la supremazia territoriale nella Valle del Belice). Aggiunse anzi che suo padre, Vito Atria (assassinato nel 1985), avrebbe tentato di consigliare Nastasi a ritirarsi dalla politica per lasciare campo libero a Culicchia. Il pericolo di una avanzata politica della vittima a tutto scapito del deputato regionale sarebbe stato dettato dal suo successo elettorale: primo degli eletti nella lista della Dc, battendo

il più quotato sindaco uscente. Sempre il padre di Rita sarebbe stato incaricato dagli Accardo e da Culicchia di offrire un posto di lavoro per chiamata diretta al Comune alla vedova di Nastasi in cambio del suo silenzio e della rinuncia alla vendetta; così avrebbe potuto crescere i figli giovanissimi senza troppi stenti.

A metà aprile scorso, una diecina di giorni dopo il successo elettorale che porta Culicchia a Montecitorio dopo la rottura con il suo ex leader Sergio Mattarella, i magistrati di Marsala avanzano al Parlamento la richiesta di autorizzazione a procedere. Culicchia sostiene che si tratti di una manovra per colpirmi.

Enzo Tartamella

18 la Repubblica

Cronaca

Enna, la donna aveva deciso di non pagare

Aggredita a pugni e calci perché denuncia gli usurai

Parla Fateh Kassam, padre del bambino, dopo le accuse di Boe

"Feci rapire Farouk per poterlo salvare"

Un mafioso rivela: il bimbo strangolato dal boss Brusca dopo la cattura di Bagarella

"Così uccisero il figlio del pentito"

Giuseppe Di Matteo, 11 anni, dissolto nell'acido

di FRANCESCO VIVIANO

PALERMO — Giuseppe, 11 anni appena, figlio del pentito Santo Di Matteo, è stato ucciso come un "boss": sequestrato, strangolato e il suo corpo dissolto nell'acido. A fare la raccapricciante rivelazione è stato l'ultimo pentito di mafia, Giuseppe Monticciolo, ex braccio destro del capomafia latitante Giovanni Brusca. Monticciolo ha raccontato di essere stato testimone oculare dello strangolamento del ragazzo che era stato sequestrato nel novembre del 1993 da falsi agenti della Dia. Il pentito ha sostenuto che a decidere l'eliminazione di Giuseppe Di Matteo fu Giovanni Brusca, poco dopo l'arresto di Leoluca Bagarella, avvenuto nel luglio del '95. Il ragazzo, prelevato dal nascondiglio dov'era stato tenuto prigioniero per mesi e mesi, sarebbe stato portato in un casolare di campagna, probabilmente a San Giuseppe Jato, roccaforte di Brusca e dei "corleonesi" e lì fu strangolato dallo stesso Giovanni Brusca e da un'altra persona, mentre il bambino piangeva e chiedeva pietà. Il cadavere fu poi dissolto in un bidone di acido. La ricostruzione di quello che appare come uno dei più orridi delitti di Cosa nostra è stata fatta da Monticciolo che, arrestato un mese fa e subito pentitosi, ha indicato vari covi nei quali la Dia nelle settimane scorse ha trovato numerose armi, anche pesanti.

Un'immagine della strage di Capaci

Le rivelazioni di Monticciolo integrano quelle fatte da altri pentiti sul sequestro del bambino. Tra queste quella di Pasquale Di Filippo, il quale aveva riferito che il killer Salvatore Grigoli, latitante, gli confidò sia di aver ucciso il parroco di Brancaccio, don Giuseppe Puglisi, sia di aver partecipato al sequestro del figlio di Santo Di Matteo.

Era stato rapito da uomini vestiti da agenti

Giuseppe era stato rapito per ricattare suo padre e costringerlo a ritrattare. Il bambino scomparve da un maneggio, dov'era solito recarsi, nelle campagne di Monreale. Alcuni "picciotti" presentatisi come agenti della Dia entrarono nel maneggio e prelevarono Giuseppe. «Ti portiamo in visita da tuo padre...», gli dissero, e il bambino rispose: «Sangue mio, sangue mio, andiamo subito da mio padre». Giuseppe fu quindi sequestrato e tenuto prigioniero. Alla madre e ai nonni furono inviate le sue foto e per qualche tempo si pensò anche a un falso sequestro per tentare di convincere il padre a ritrattare.

«Di Matteo è un cornuto — riferì Grigoli a Di Filippo — non ritratta anche se sa che il figlio è in pericolo». Santo Di Matteo, che era allora protetto a Roma, informato del rapimento del figlio, nel giugno del '94 si sottrasse per trentasei ore ai controlli e prese probabilmente contatto con i suoi ex complici per salvare la vita del figlio. Si riconsegnò alla polizia nei pressi della stazione di Terni soltanto due giorni dopo.

Di Matteo ha avuto un ruolo chiave tanto nella strage di Capaci quanto nelle indagini che ne hanno svelato ogni aspetto organizzativo. Di Matteo fu arrestato dalla Dia insieme con Antonino Gioè e Gioacchino La Barbera. Le intercettazioni ambientali a loro carico erano inequivocabili; li indicavano come coinvolti nelle grandi stragi di Palermo e in altre in progettazione. Gioè s'impiccò subito dopo a Rebibbia; Di Matteo e La Barbera scelsero la strada del pentimento rivelando le proprie e le altrui responsabilità nella progettazione dell'esecuzione della strage in cui furono uccisi Giovanni Falcone, la moglie e tre agenti di scorta. Dopo la scelta di collaborare con la giustizia, Santo Di Matteo è stato "ripudiato" dalla moglie e dai suoi familiari.

Il padre aveva preso parte alla strage di Capaci

Reggio Calabria, la società militava nel campionato di A1

La Dia indaga sulla Viola basket

Vicenza, ferito anche un amico

Agguato dopo la festa un poliziotto uccide la ex amante

Ragusa: prima uccide una giovane al ristorante, poi spara alla madre e si suicida. Sette donne assassinate in 2 giorni

Una strage della gelosia per l'8 marzo

8 Lunedì 2 Aprile 2007 — Fatti & Notizie

Margherita Asta, figlia e sorella delle tre vittime della strage di Pizzolungo compiuta il 2 aprile del 1985

L'obiettivo era il giudice Palermo ma morirono una donna e i suoi due figli. Parla Margherita Asta, figlia sopravvissuta

Pizzolungo, 22 anni dopo Strage ancora senza esecutori

TRAPANI. ("gc") La mattina del 2 aprile 1985, il sostituto procuratore Carlo Palermo doveva morire. Avevano messo un'autobomba lungo la strada che percorreva per andare in Procura. Ma a saltare in aria a Pizzolungo furono Barbara Rizzo Asta di 36 anni e Giuseppe e Salvatore di 6, i suoi due gemellini. Oggi, Margherita Asta, figlia e sorella delle vittime innocenti, ha 32 anni. Con «Libera» (dell'associazione è la responsabile locale) si appresta a celebrare il ventiduesimo anniversario della strage. Per quella vicenda sono stati condannati alcuni boss della «Cupola» tra i quali Totò Riina e Vincenzo Virga, considerati i mandanti. Sono stati, invece, tutti assolti coloro i quali erano stati accusati di essere gli esecutori. Una strage dunque senza autori materiali.

Il magistrato abitava in una zona di villeggiatura, in quel periodo semideserta, senza neppure l'ombra di misure protettive. Ha mai meditato sul perché è stata scelta l'azione eclatante?

«È stata portata a termine un'azione in stile militare, propria del mafia degli anni Ottanta. Ma io ritengo che a Cosa nostra debba essere attribuita certamente la responsabilità dell'esecuzione. Ma non penso che tutto finisca lì».

È fiduciosa sulla possibilità di far luce su eventuali mandanti occulti?

«Più che aver fiducia è un mio sogno, ma non so se mai riuscirà a realizzarsi. Troppi sono gli intrecci: Carlo Palermo era in città da poche settimane, non credo che possa aver dato fastidio alla mafia in così poco tempo. Ci deve essere certamente dell'altro».

Dopo tanti anni, secondo lei, come reagisce la città sotto il peso di questa memoria tragica?

«Ogni qualvolta racconto alla gente, nelle pubbliche manifestazioni, la mia storia, la gente si commuove. Ma subito dopo, finito l'incontro, chi cercava la raccomandazione per il figlio continua a cercarla; chi si adoperava per assicurarsi illegalmente un appalto, continua a farlo. Insomma le giornate della memoria non incidono sulle scelte della gente che, magari, dopo che si è commossa ascoltandomi, dimentica tutto e tira a campare».

E nei suoi confronti quale atteggiamento avvertere?

«I trapanesi sono bravi a criticare e molto meno ad agire: la gente, ad esempio, non ha mai approvato la scelta di mio padre di risposarsi. È stato ingiustamente criticato e vilipeso. Pochi, pochissimi hanno avuto considerazione per un padre rimasto da solo a 37 anni con una figlia di 10. Oggi lo voglio dire pubblicamente: grazie alla sua coraggiosa scelta, io ho in Antonina (la seconda moglie di suo padre) un'amica, una sorella ed anche una mamma (anche se di mamma ce n'è una sola) con la quale coabito. I familiari di mia madre sono stati i primi ad accettare Antonina e a rispettarla. Purtroppo la stessa cosa non posso dire della gente».

Gianfranco Criscenti

Trapani: una campana di cioccolato per beneficenza

La ricerca. Il decreto Bersani fa lievitare i ricorsi sui mutui

L'odissea dei consumatori: 137 mila reclami In testa telefoni, conti correnti e assicurazioni

In breve

Catania, quattro arresti per possesso di droga

Controlli della polstrada all'uscita delle discoteche

I congressi di An Scalia: bilancio positivo

Polemica sulla «Cesame» tra Barbagallo e Lombardo

Da 23 anni ci prendiamo cura dei tuoi capelli
oltre 24.000 casi risolti
"Il metodo che funziona!"
Istituto Helvetico Sanders
GINEVRA Switzerland

la Voce della Sicilia

QUOTIDIANO DEL POPOLO SICILIANO

Tutta Italia ha celebrato l'anniversario della Repubblica

30.000 persone a Roma acclamano De Nicola

Grande ricevimento a Montecitorio in onore del Presidente della Repubblica. Tra fiaccole e bandiere tricolori e rosse il popolo saluta il Capo dello Stato

Le provocazioni di Bologna

Le prime decisioni del "Cancelliere"

IL TESSERAMENTO DIFFERENZIATO SAREBBE STATO RINVIATO

NEL TRIGESIMO DELL'ECCIDIO DI PIANA DELLE GINESTRE

GIUSTIZIA INVOCANO LE MADRI sul luogo della strage

L'avv. Alessi ha parlato alla radio

LE PROMESSE DEL PRESIDENTE

Scioperano a Parigi i lavoratori panettieri

La relazione di Di Vittorio sulle prospettive di lavoro della C.G.I.L.

I lavoratori di tutto il paese uniti al fianco dei lavoratori siciliani

PASE DEL GIRO

COPPI PRIMO a NAPOLI

Films italiani al Festival Mondiale

IN DIRIGENDO DI PIETRO SECCHIA A ROMA

E' il Governo della lira o quello del dollaro?

reare un fronte unico di tutti i ceti produttivi contro gli speculatori

Dopo la scoperta del complotto Nagy in Ungheria

I "piccoli proprietari" rimangono al Governo

BIBLIOTECA

IL TEMPO CHE FA

L'ORA

QUOTIDIANO INDIPENDENTE D'INFORMAZIONI

IN SESTA PAGINA

Marciano respinge l'attacco di Cockell

MERCOLEDÌ 18 Maggio 1955

L'ASSASSINIO DEL SINDACALISTA DI SCIARA

"Me lo hanno ammazzato perchè difendeva tutti!„

Lo straziante atto d'accusa della madre di Salvatore Carnevale - Il cadavere rinvenuto al confine tra il feudo e la terra assegnata ai contadini - C'è chi ha visto uno degli assassini - Nel pomeriggio i solenni funerali

2 milioni di taglia del Governo per chi rintraccia gli omicidi

Il disperato dolore dei familiari dell'ucciso

MARIO FARINELLA

Il comunicato del Governo

ROMA, 17. — Il Ministero dell'Interno comunica: «Per favorire le indagini relative all'omicidio di Carnevale Salvatore, commesso il 16 corr. a Sciara (Palermo) è stato istituito un premio di Lire due milioni in favore di quei privati cittadini che forniranno notizie utili a conseguire l'identificazione e l'arresto del responsabile».

Le indagini orientate verso il movente politico

SARÀ CONFERMATO STASERA

Gronchi a Palermo?

Il Capo dello Stato invitato alla Fiera del Mediterraneo - Riunione dei quattro partiti governativi - Domani Consiglio dei Ministri

GRAVISSIMA SCIAGURA IN UN CANTIERE EDILE

CROLLO A NAPOLI CON CINQUE MORTI

Un palazzo in costruzione per conto di una cooperativa travolge sette operai uccidendone cinque e ferendone due

MENTRE SI CORRE LA IV DEL GIRO

Primo Gelabert al T. V. di Colla

LA DRAMMATICA DEPOSIZIONE IN ASSISE DELLA MADRE DI LEALE

Mio figlio Totuccio fu ucciso dal suo guardaspalle Semilia

Serafina Battaglia cade in ginocchio davanti ai giudici e mostra un fazzoletto intriso del sangue di suo figlio - Il compenso a Semilia per non lasciare mai solo Toti, minacciato di morte

Ieri, per la quarta udienza del processo contro i 30 imputati, con capolista Marco Semilia, chiamato a rispondere dell'uccisione di «Totuccio» Lupo-Leale, l'attesa è stata vivissima. Già prima che l'ufficiale giudiziario Ignizio aprisse le porte che immettono nella grande aula della Corte di Assise di Appello — che ospita la seconda sezione della Corte di Assise di primo grado, giudicante — una gran folla si era radunata nel corridoio e, confusi fra essa erano Rosa Corrado, la vedova di «Totuccio» e Leonardo Leale, fratello del commerciante Stefano, assassinato in via Torino. Entrambi sono stati citati quali testi per l'udienza di ieri alla quale viene annessa grande importanza appunto perchè sarà di scena Serafina Battaglia, l'accusatrice implacabile, la vedova di Stefano Leale e madre di «Totuccio» che ha teso l'indice contro molti degli attuali trenta imputati.

Serafina Battaglia, la madre di Totuccio Leale, durante la deposizione di stamane

E' quando per la deposizione che essa dovrà rendere che l'attesa è vivissima.

La sala ieri era stata per oggi convocata 21 testi, di cui 6 imputati. Ma la presenza di Serafina Battaglia, di lei, la vedova di Stefano Leale e madre di «Totuccio», con accanto Rosa Corrado, erano state le sole altre sulle quali si fissò l'attenzione di Vittoria Rinaldi, Maria Pecoraro, Onofrio Leale (cognato dell'assassinato Stefano e zio di «Totuccio»), Carmela Bruno, Rosaria Fontana, Santina Scalone e Rosaria Puccio.

Fra gli undici altri testi citati il famoso «gelido» Gaetano Lorella, assente, Leonardo Leale, Vincenzo Battaglia, Salvatore Troia, Pietro Giordano, Alfredo Vernuccio, Semilia, Giuseppe Busalo, Onofrio Cancila, Giuseppe Fanuzzi e Paolo Le Verme.

Si prevede però che tutta l'udienza verrà occupata nella deposizione di Serafina Battaglia.

La donna è giunta a Palazzo di Giustizia alle ore 7,30 ed è rimasta sparuta in una saletta attigua alla sala delle udienze.

Tutti gli avvocati, quelli di parte civile e quelli della difesa, erano presenti in aula.

La Corte ha fatto ingresso alle ore 9,30 — tutti e 29 imputati che sono detenuti (gli altri sette sono latitanti) sono stati portati in aula alle ore 8.

Accompagnata dal maresciallo Tedesco, comandante il Nucleo Tradotti, giunge il teste Serafina Battaglia. Il Presidente prima di dare inizio all'interrogatorio della lunga teoria di avvocati e testimoni assenti si invita a ad evitare affollamento dell'emiciclo. Il prof. Girolamo Bellavista prega il Presidente di ascoltare la teste a disposizione con voce chiara ed alta.

Serafina Battaglia ha il capo avvolto in un velo nero e veste a lutto stretto.

Il Presidente dottor Puccio, la esorta a tranquillizzarsi in modo che possa parlare con un filo di voce.

SERAFINA BATTAGLIA: No, non ce la posso proprio. Non intendo nominare per un attimo neanche il velo nero che porto e parlerò sempre per la sicurezza di mio marito e di mio figlio.

PRES.: Sfogo che la teste ha proferito ulteriormente. Chiede spiegazioni da Marco Semilia.

SERAFINA BATTAGLIA: Era il «guardaspalle» di mio marito e di mio figlio. Era assunto per questo. Lo chiamavamo «Marco» o «Marco il malato» perchè era stato in un sanatorio.

PRES.: Il giorno 26 gennaio del 1962 quanto voi venne detto circa figlio e Totuccio?

SF. Il dottor Puccio non mi ha mai domandato la domanda perchè Serafina Battaglia accoglie il pianto dentro, apre convulsamente la sua borsetta e ne trae alcune fotografie del figlio avute precedentemente e le stringe sul banco del Presidente. Poi ha inizio una delle scene forse più laceranti viste da nervi, turbati di non pochi. Il mormorio di moccio erompe irrefrenabile: Serafina Battaglia, in ginocchio e in preda a un dolore immane, grida e si batte il petto con voce bassa: «Il mio figlio, il mio figlio!».

PRES.: Perchè Rocco Semilia vi chiedeva soldi?

BATTAGLIA: Perchè mi serviva metodo!

A questo punto si è levato da parte dei banchi degli avvocati difensori un mormorio e l'avvocato Di Matteo, con tono di voce più alto, si è inserito dicendo: «Ma scusi, era forse una associazione, erano tutti di accordo!» con un movimento di testa in direzione di Serafina Battaglia, come a dire: «Ma scusi, ma lei cosa dice?».

Il presidente ha ottenuto che i soldi che Rocco Semilia le chiedeva erano inerenti le informazioni che queste le dava quotidianamente per quanto riguarda le riunioni che i «mafiosi» trovano nella bottega Cinelli e nella trattoria «Trapezia», in territorio di Villafrati.

La teste infine ha detto che Rocco Semilia ebbe a dire un giorno che nel corso di una riunione tenutasi nella località «Traversa», «don» Paolino Bentade, fra i due insorse un diverbio e ad un certo punto il Bentade avrebbe spiattato sul viso di «Totò» Greco.

Dopo l'ora tarda il Presidente ha rinviato la continuazione del dibattimento a domani. Sarà ancora di scena Serafina Battaglia che dovrà completare la sua deposizione e dovrà essere posta a confronto forse con la prima Rosa Corrado. Altra udienza drammatica ed intensa.

«Vi conosco tutti!...»

Verso il Presidente della Corte ha disposto il riconoscimento dei Mineo? Perchè — secondo i verbali dei precedenti — sei anni e oggi il Mineo, si sarebbe recato in casa della Battaglia a prendere delle armi sottratte quelle portate da Luigi Semilia? Quando quest'ultimo bussò alla porta le fu presentato da Vincenzo Corrado, sotto un altro nome. Quando poi la Battaglia ebbe modo di vedere le fotografie degli individui tratti in arresto si accorse che quello portato era il Mineo e che non si chiamava così come le aveva detto Vincenzo Corrado.

A questo punto Semilia Battaglia ha fatto un segnetto di carta sul quale è scritto: «Buscetta Pina, può riconoscere gli assassini (fra le mani, Salvo Rocco Semilia».

Il Presidente invita Pinuzzo Rocco Semilia ad osservare quel biglietto e a dire se la grafia è sua. Rocco Semilia (stretta fra occhiali, segno evidente di pianto) dice, con voce bassa: «Sì, l'ho scritto io».

PRES.: Perchè Rocco Semilia vi chiedeva soldi?

BATTAGLIA: Perchè mi serviva metodo!

A questo punto si è levato da parte dei banchi degli avvocati difensori un mormorio e l'avvocato Di Matteo, con tono di voce più alto, si è inserito dicendo: «Ma scusi, era forse una associazione, erano tutti di accordo!» con un movimento di testa in direzione di Serafina Battaglia, come a dire: «Ma scusi, ma lei cosa dice?».

Il presidente ha ottenuto che i soldi che Rocco Semilia le chiedeva erano inerenti le informazioni che queste le dava quotidianamente per quanto riguarda le riunioni che i «mafiosi» trovano nella bottega Cinelli e nella trattoria «Trapezia», in territorio di Villafrati.

La teste infine ha detto che Rocco Semilia ebbe a dire un giorno che nel corso di una riunione tenutasi nella località «Traversa», «don» Paolino Bentade, fra i due insorse un diverbio e ad un certo punto il Bentade avrebbe spiattato sul viso di «Totò» Greco.

Dopo l'ora tarda il Presidente ha rinviato la continuazione del dibattimento a domani. Sarà ancora di scena Serafina Battaglia che dovrà completare la sua deposizione e dovrà essere posta a confronto forse con la prima Rosa Corrado. Altra udienza drammatica ed intensa.

I comunali in agitazione

Rivendicano una Giunta sensibile ai loro problemi — Prossima una nuova assemblea della categoria

Conferenza di architetti sovietici sull'urbanistica in URSS

Proposte per alleviare i disagi dello sciopero degli autobus a Palermo

PROFESSIONALI DI PALERMO

AVVOCATI

SANITARI

ANALISI CLINICHE

TISIOLOGIA E MALATTIE RESPIRATORIE

MALATTIE REUMATICHE

OTORINOLARINGOIATRIA

OCULISTICA

ORTOPEDIA

GINECOLOGIA

MALATTIE NERVOSE

TISIOLOGIA

Sanitari di Bagheria

MORTE A PALERMO

PALLAVICINO: agente ucciso per sventare un'estorsione all'industriale Randazzo

Una trappola incerta scattata sulla vita di un uomo

Forse hanno già un nome i tre banditi che ieri sera, mentre tentavano di incassare il frutto di un'estorsione, hanno ucciso l'agente della Mobile Gaetano Cappiello, 38 anni, napoletano, e ferito l'industriale Angelo Randazzo, 37 anni. Dopo un continuo viavai di fermati, durato tutta la notte, all'alba di stamattina sono state fermate alcune persone una delle quali sarebbe accusata di concorso in omicidio. Altre due persone sono ricercate, accusate dello stesso reato.

Angelo Randazzo

Servizi di Daniele Billitteri e Nino Sofia

Sanno chi ha sparato, braccato

Le indagini per identificare la banda di estortori sembra stiano allargandosi. Una decina di persone da stanotte vengono interrogate alla caserma Cairoli. Sul loro conto sono in corso accertamenti, controllo di alibi, ecc. «E' prematuro tirare conclusioni — ha detto nella tarda mattinata il questore Migliorini nel corso di una breve conferenza stampa — ma possiamo già dire che su quattro giovani ci sono pesanti sospetti», due sono stati già fermati. Altri due sono ricercati. Uno (Salvatore Palizzotto) avrebbe sparato. Si sarebbe allontanato a bordo di una 500 rossa, dopo il conflitto a fuoco con la polizia.

Figlio mio, poliziotto allo sbaraglio

«Spero solo che non accada più una cosa del genere, che nessun altro padre debba soffrire quello che sto soffrendo io. Sono distrutto»: Bernardo Cappiello, padre dell'agente ucciso ieri, è un uomo sulla cinquantina, napoletano. Parla con incredibile calma della tragedia: «Li mandano allo sbaraglio questi ragazzi — dice — ma la colpa non è di uno in particolare, è di tutto il sistema».

Gaetano Cappiello

Rapina in banca del centro, tre milioni

OFFICINA F.lli MINEO
VIA RE FEDERICO
STAZIONE LOLLI - PALERMO
PNEUMATICI DI MARCA
TUTTE LE MISURE
SCONTO 25 %

GIORNALE DI SICILIA Cronache Italiane VENERDÌ 6 AGOSTO 1993 7

Pochi giorni prima, davanti al cadavere del collega Beppe Montana, il vice capo della Mobile aveva detto: «A Palermo, chi fa sul serio muore» E così fu pure per lui, poliziotto che diede impulso alle indagini più importanti di mafia, trucidato assieme all'agente che gli stava a fianco

Cassarà e Antiochia, 8 anni fa mattanza per due indomabili

PALERMO. «In questa città chi fa sul serio viene ucciso». Queste parole Antonino «Ninni» Cassarà, 38 anni, vice capo della Squadra mobile di Palermo, le aveva scandite appena dieci giorni prima di finire assassinato sotto casa, in via Croce Rossa, il 6 agosto del 1985. Con lui era pure morto il giovane agente Roberto Antiochia, romano, che a Palermo era arrivato solo da pochi mesi. Illeso, invece, era rimasto un altro agente, Natale Mondo. Nell'istante della pioggia di fuoco, partita da una finestra del palazzo di fronte a quello dove abitava Cassarà, l'agente, che era accanto al funzionario di polizia, riuscì a evitare i colpi nascondendosi sotto l'auto. Fu ucciso, però, tre anni dopo, a 36 anni, (14 gennaio 1988) in via Papa Sergio, nella borgata Arenella, a Palermo.

Quel presagio di morte Ninni Cassarà lo aveva pronunciato con la voce rotta per la rabbia davanti alla bara del suo collega Beppe Montana, ucciso a Porticello, a poca distanza da Bagheria, il 28 luglio dello stesso anno.

Ma il primo esempio del poliziotto che lavorando sul serio muore Cassarà lo aveva avuto tre anni prima, con l'uccisione di un suo collaboratore: l'agente Calogero Zucchetto, assassinato a colpi di revolver calibro 38 davanti al bar Collica. E questo particolare triste Cassarà non lo aveva certo dimenticato. Una gigantografia dell'agente ucciso, infatti, era stata attaccata alla parete del suo ufficio di ex capo della sezione investigativa, ritenuta il «cuore» di tutte le indagini sulla mafia. E in quel «cuore» della Mobile palpitavano alcune tra le più scottanti inchieste palermitane. Già, la Mobile, da dove erano passati decine di misteri palermitani: il primo fra tutti, all'indomani dall'assassinio del vice questore Boris Giuliano, con l'inspiegabile invio a Palermo di funzionari di polizia massoni legati al capo della P2 Licio Gelli.

Scelta incredibile, dal momento che i collegamenti tra mafia, Cosa nostra e massoneria vedevano tra i protagonisti anche quel Michele Sindona, amico di Gelli e del boss palermitano Rosario Spatola.

Ninni Cassarà arrivò a Palermo qualche anno dopo. Pochi mesi di permanenza, ma per Cassarà erano stati sufficienti a fare capire com'era fatto e qual era il suo modo di lavorare. I suoi sistemi e le sue reazioni erano destinate a lasciare sempre il segno e a creare polemiche. Era avvenuto così a Caltanissetta, nel corso del processo per l'assassinio del giudice Rocco Chinnici, quando il funzionario di polizia non ebbe timore a rivelare che il giudice Chinnici, pochi giorni prima di essere ucciso, aveva in mente di fare arrestare gli esattori di Salemi Nino e Ignazio Salvo.

Di misteri così, del resto, Ninni Cassarà, proprio grazie al suo ruolo e alle sue capacità professionali, ne veniva a conoscenza spesso. Ed era stato per questo suo modo di fare il poliziotto, sempre attento alle rivoluzioni che avvenivano all'interno di Cosa nostra, che Cassarà finì per diventare uno dei più stretti collaboratori del giudice Giovanni Falcone.

Da Cassarà e dal capitano dei carabinieri Angelo Pellegrini erano state raccolte le prime rivelazioni del pentito di mafia Tommaso Buscetta. Cassarà aveva già realizzato con le proprie indagini una radiografia delle cosche palermitane. Don Masino, però, riuscì a completare il quadro. Ma con Cassarà e Pellegrino, Buscetta aveva parlato solo di alcuni argomenti e mai di altri, aveva indicato alcuni nomi e mai quelli importanti, era stato scrupoloso con alcune ricostruzioni, ma evasivo con parecchie altre. Il funzionario di polizia tutto questo lo aveva intuito. Ed era stato lo stesso Cassarà a sottolineare che nonostante le rivelazioni di Tommaso Buscetta per sconfiggere la mafia c'era ancora molto da fare.

Ora del suo assassinio deve rispondere il vertice della Cupola di Cosa nostra, con Totò Riina in prima fila. Tra gli altri ci sono i boss Pippo Calò e Francesco Madonia, che sono anche accusati degli assassinii dell'agente Roberto Antiochia (ucciso con Cassarà) e del commissario Beppe Montana, capo della sezione catturandi della Mobile.

Il processo in Corte d'Assise si è aperto nel febbraio scorso, nell'aula bunker dell'Ucciardone, a pochi giorni di distanza dall'arresto del boss di Cosa nostra Totò Riina. Poco più di sei mesi di udienze, durante le quali sono stati ripercorsi anni di sangue e di presunte collusioni tra mafia, potere finanziario e politica.

«Nell'agenda dei cugini Salvo c'era pure il numero di telefono privato dell'onorevole Giulio Andreotti. Me lo disse mio marito pochi giorni prima di essere ammazzato», ha raccontato nel corso di una testimonianza la moglie di Ninni Cassarà.

Ma il senatore a vita Andreotti ha sempre negato di avere mai conosciuto gli ex esattori di Salemi Nino e Ignazio Salvo.

[A.Ve.]

La madre di Roberto, morto accanto al suo capo: «I familiari unici condannati, all'ergastolo del dolore»

La signora Saveria Antiochia mentre riceve una targa in ricordo del figlio Roberto; in alto Ninni Cassarà

PALERMO. «Per la morte di Ninni Cassarà e di Roberto Antiochia, mio figlio, dopo tutti questi anni gli unici ad essere stati condannati siamo noi, i familiari. Condannati all'ergastolo del dolore. Un dolore che è insieme vecchio e nuovo...». Saveria Antiochia sospira, una breve pausa nel lungo ricordo del figlio, il fedele poliziotto di scorta del capo della Squadra mobile di Palermo Ninni Cassarà. Sono morti insieme, quel 6 agosto, Ninni e Roberto, nello slargo di viale Croce Rossa, proprio sotto il palazzo di Cassarà. Antiochia era rientrato dalle ferie per stare vicino al suo dirigente, in quell'estate palermitana di piombo e di morte. «Sì, era fatto così mio figlio Roberto: era generoso, amico di tutti, specie di gente onesta come Cassarà. Di Roberto, ancora oggi che sono passati otto anni, mi resta tanto: è come se fosse qui accanto a me, è come se fosse tornato ad abitare nella nostra casa romana dove abbiamo vissuto con tutto il resto della famiglia. Mi è stato vicino, in questi anni: certe volte mi capita di parlargli, di chiedergli consigli, di domandargli la forza per andare avanti. Questo posso dire oggi di lui. E non mi è facile farlo, ricordare ancora una volta mio figlio da vivo mi è troppo doloroso. Una volta Rita Bartoli, la vedova del giudice Gaetano Costa, mi ha detto che non è semplice, anche per lei, trovare ogni volta parole nuove per un dolore che sta diventando vecchio di anni ma che non invecchierà mai. È così forte, così cocente la sofferenza. Soprattutto se riflettiamo come dal 6 agosto di otto anni fa in Italia è cambiato qualcosa ma non ancora tutto in tema di criminalità e di violenza».

Certo, signora Antiochia: proprio nei giorni scorsi ci sono state le bombe a Roma e Milano...

«Sì, la violenza non si ferma. Ma col tempo che passa diventa sempre più impellente la richiesta di giustizia, che quanto non è a posto ci vada. È una parte sempre più numerosa di noi siciliani che lo chiede. E chi è stato toccato in prima persona da fatti così terribili come un omicidio aspetta con più forza giustizia e verità. No, non ci spaventa l'idea di sapere che dietro una morte come quella di Roberto o di Cassarà ci possa essere qualcosa di più terribile e orrendo di quello che si possa immaginare. Vogliamo la verità a ogni costo, la dobbiamo ai nostri morti, morti per onestà. Gente che non si è suicidata dopo aver sperperato miliardi o perché per loro era arrivato il momento di rendere conto dell'operato alla giustizia. No, sono stati uccisi dalla mafia e da altro che non è solo mafia».

Di «talpe» che hanno tradito Cassarà, di complicità con Cosa nostra che partivano dalla Questura di Palermo si è sempre parlato: che idea s'è fatta, cosa pensa ci sia di altro dietro questo massacro?

«Non so rispondere, c'è un processo in corso. Ma stanno venendo sempre più a galla gli interessi politici, affaristici, deviati di certi pezzi dello Stato. Il presidente del Consiglio Ciampi ha licenziato il capo del Sisde, vuole riformare i servizi. Bisogna andare avanti su questa strada. So che sono parole dure, ma qualcuno deve pronunciarle. Troppa gente non ha guardato in faccia nessuno, ha usato il potere per fare del male. Adesso basta. Certo, chi ha colpe spera che i parenti delle vittime dimentichino, che si mettano da parte. Noi, invece, non vogliamo che tutto finisca così».

«Vedo una Sicilia che cambia ma troppo sangue c'è voluto, non doveva accadere». Chiede giustizia: «Vogliamo la verità a ogni costo...»

Momenti di scoramento, di debolezza, ne avrà certamente passati anche lei...

«Sì, e tanti. Ma ogni volta, e non sarà certo un caso, arriva una telefonata di un amico di Roberto, di un giudice, una telefonata da Palermo che mi racconta una novità, un piccolo passo avanti nelle indagini. E io li interpreto come segnali di Roberto, come una sferzata che mi dà forza. È da questi segnali, da questo voler andare avanti a tutti i costi che sta nascendo la Sicilia che vuole cambiare».

A costo di prezzi altissimi, questo ormai è chiaro a tutti...

«C'è voluto troppo sangue, in tutti questi anni, e non doveva accadere. E penso anche alle stragi dell'estate scorsa. Conoscevo i giudici Falcone e Borsellino, conoscevo quasi tutti i ragazzi delle loro scorte. Anche per loro provo un dolore immenso. Antonio Montinaro, uno dei poliziotti morti a Capaci, l'ho incontrato più volte, alla Squadra mobile. Lo vedevo ogni volta che tornavo a Palermo, parlavamo tanto, mi ricordava Roberto. E oggi piango pure per questo ragazzo. Ogni nuovo morto è una ferita che si riapre. Con gli altri familiari delle vittime della mafia è come se fossimo diventati fratelli, sorelle, padri e madri. Chi ha minori forze si appoggia a chi ne ha o sembra averne di più. E penso ai Cassarà, ai Montana: quando ci ritroviamo nell'aula bunker dell'Ucciardone, dove si celebra il processo per gli omicidi di quell'estate, è come se ci tenessimo per mano. È una solidarietà che cresce di giorno in giorno. È con lo stesso calore, ogni volta, che in questa famiglia si accolgono i nuovi arrivati».

Come ricorda Roberto?

«Come un ragazzo che oggi avrebbe 31 anni, talmente generoso e disponibile da voler interrompere le ferie e tornare a Palermo per stare accanto a Cassarà, sapendo di sfidare la morte. Mi ha lasciato tanti amici, e questo è un bel regalo anche se fa piangere. Ma non mi arrendo, ormai non ho più paura di nulla. Il 20 settembre riprende il processo, io siederò di nuovo sul banco delle parti civili. No, non mi chieda altro di Roberto. Il dolore per lui è vecchio di anni. Ma ogni mattina torna a essere troppo nuovo».

Umberto Lucentini

cemei
APERTO
DOMENICHE

PALERMO
GIORNALE DI SICILIA

ANNO 133 N. 214 VENERDÌ 6 AGOSTO 1993 L. 1300

MONDELLO

Mistero nella notte delle bombe: fuori uso i telefoni di Palazzo Chigi

Guasto o sabotaggio? Giallo per un blocco al centralino dopo le esplosioni di Roma e Milano. Spadolini: «Vedo minacce per la democrazia». Martinazzoli: «Gli attentati rafforzano chi è più radicale nella richiesta di cambiamento». La Lega contro Mancino: «Dimettiti».

I SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3

Fiaccole per ricordare l'agente Agostino

PALERMO. Per non dimenticare. Ieri, per la prima volta, l'agente Antonino Agostino, ucciso con la moglie 4 anni fa a Villagrazia di Carini, è stato ricordato pubblicamente con una fiaccolata (*nella foto i genitori, Vincenzo Agostino e Augusta Schiera*). Oggi gli anniversari del procuratore Costa, ucciso 13 anni fa, e del vicequestore Cassarà, trucidato nell'85 con l'agente Antiochia.

ALLE PAGINE 5, 6 E 7

La Camera dice no all'arresto di Prandini In aula è rissa fra Sgarbi e leghisti

ROMA. La Camera boccia l'autorizzazione all'arresto dell'ex ministro dei Lavori pubblici Giorgio Prandini (prima Dc, poi Cdu). Contrari tutti i gruppi tranne la Lega. Centinaia di emendamenti e ostruzionismo a procedere e quello a oltranza per evitare un voto di fiducia. Negata anche l'autorizzazione alle perquisizioni. L'inchiesta è quella sugli appalti Anas. Prandini è accusato di concussione. Durante la seduta, è scoppiata una rissa fra il liberale Sgarbi e i leghisti. Espulso dall'aula il presidente della Lega Nord, Rocchetta.

A PAGINA 8

PALERMO

Due medici e le loro aiutanti arrestati per aborti illegali

Secondo l'accusa gli interventi venivano praticati nello studio di Vincenzo Mocera, in via Goethe. Le tariffe, dicono gli investigatori, variavano da uno a quattro milioni di lire.

32

SARDEGNA

Si tuffano tutti per salvare un bambino: annegano in sei

Il piccolo fa il bagno accanto a impianti industriali e per gioco entra in un tubo. L'alta marea lo tradisce. In soccorso arrivano i genitori, due fratelli e un amico: muoiono anche loro.

9

SCIOPERI

Da domani disagi sui treni

Dalle ore 21 e fino alle 4 di lunedì fermi i macchinisti Cobas.

PAGINA 4

CONFESERCENTI

«Gli usurai soffocano il commercio»

L'associazione denuncia imprese in mano agli strozzini.

PAGINA 13

VALLEGRANDE RANCH
Cefalù

LE VERSAI UN OTTIMO PROSECCO. I SUOI OCCHI BRILLARONO, E DISSE SÌ.

0921/20286

Prenota una Cena sotto le Stelle

Rivoluzione in casa Rai: ecco i bocciati e i promossi

ROMA. Terremoto nel palinsesto autunnale della Rai. Raccolta la 'successione' Baudo e lasciata partire la nuova serie di «Domenica in», Pippo Baudo insieme alla 'new entry' Michelle Santoro che dovrebbe rimanere insieme a Vincenzo Mollica dal Tg3, resta in Viale Mazzini sbizzarrendo l'ufficio stampa alla Fiorentini. La sorpresa è la decisione del consiglio di amministrazione della Rai di non rinnovare, per motivi economici, il contratto al gruppo dei Bagaglino — Pippo Franco, Leo Gullotta, Oreste Lionello e la showgirl Valeria Marini — già da anni campione di ascolti il sabato sera. Polemica la reazione del gruppo: «Avevamo ricevuto offerte maggiori, ma siamo rimasti alla Rai per un senso di forse sottilmente bolscevico». Baudo invece, confessa su Radio 105 che «devo il buon successo del «Pranzo è servito» a Gianni Agnelli».

A PAGINA 22

La soubrette Valeria Marini, nella foto con Pippo Baudo e Oreste Lionello

LA SICILIA SI COSTITUISCE "PARTE CIVILE"

Il Festival di Sanremo lo vince l'inno alla mamma "Portami a ballare" di Luca Barbarossa e gli azzurri non hanno conquistato neanche l'accesso agli europei di calcio in Danimarca. L'evento più importante nella Palermo del 23 maggio del '92 è l'inaugurazione della Fiera del Mediterraneo. Si è spenta la speranza della Primavera che aveva portato al governo le forze più innovative della città, sommerse da una Democrazia Cristiana che, riconquistata la maggioranza assoluta, ha azzerato ogni spinta propulsiva al cambiamento. Si è spenta l'eco delle conquiste del maxiprocesso, nonostante le conferme definitive degli ergastoli in Cassazione, e conquistano spazio le polemiche sulle prove delle collusioni mafia-politica che Falcone nasconderebbe nel cassetto e c'è chi ne chiede conto e ragione al Csm. E' una società civile che dorme, rassegnata, quella svegliata dal boato di Capaci. Sembra essersi avverata la "morte della speranza dei palermitani onesti" che qualcuno aveva previsto con l'omicidio Dalla Chiesa dieci anni prima.

Il cratere di Capaci scuote le coscienze. Rimette in moto la Palermo migliore che si ritrova spontaneamente prima a Palazzo di città, poi in corteo "non autorizzato" fino alla prefettura dove scoppiano le contestazioni contro i vertici istituzionali giunti da Roma. I cittadini si organizzano e si ritrovano ad appuntamenti prefissati, di manifestazione in manifestazione. Non c'è internet ad aiutarli. Nessun sms. C'è il passaparola. E l'indomani sono tutti sugli scalini del tribunale, alla camera ardente delle vittime. Casa Falcone diventa un monumento cittadino con il suo albero. Nasce il "Comitato dei lenzuoli", l'invito ad appendere uno striscione alla finestra. Nascono le "donne del digiuno" che per settimane presidiano il centro città, con turni di astensione dal cibo che riprendono l'insegnamento di Gandhi. A Capaci sono i giovani ad organizzare la rivolta con un corteo che arriva fino al luogo della strage.

Si scuotono anche le sigle dell'associazionismo tradizionale. Gli scouts dell'Agesci organizzano una fiaccolata dove il 20 giugno Paolo Borsellino pronuncia quello che viene ritenuto il suo discorso-testamento. L'Arci organizza dibattiti ed incontri e affigge un manifesto con le foto dei principali latitanti. I sindacati danno vita alla più grande manifestazione antimafia mai organizzata: oltre centomila lavoratori da tutta Italia a Palermo il 27 giugno dicono che "l'Italia è parte civile" contro i boss. Pochi giorni prima, ad un mese dall'evento, una catena umana di decine di migliaia di mani lega simbolicamente il tribunale con l'albero Falcone.

Il motore della società civile è partito. Non lo ferma, anzi ne aumenta i giri, la strage Borsellino. Si fermano le fabbriche. Gli uffici. Si occupano le sale dei consigli comunali. La politica è in affanno e nessuno ancora sa che c'è già chi in divisa, con l'avallo della peggiore classe di governo, ha bussato al citofono di Vito Ciancimino, l'ex sindaco mafioso, per chiedere clemenza ai boss. Per il suicidio di Rita Atria, la giovane testimone di giustizia che non regge alla strage Borsellino, sono centinaia le donne che raggiungono Partanna e portano in spalle la bara che la madre ed i familiari della giovane maledicono. La società civile si organizza e progetta. Nascono i Forum della società civile. Nasce la "Costituente della strada" ed i "centri di riforma della politica" che in tutta Italia raccolgono per giorni le migliori esperienze del territorio. Che puntellano, spingono, incalzano partiti ed istituzioni. Quello che oggi non sentiamo più, che facciamo difficoltà a ricordare. Scoraggiati da una classe politica che non lascia più spazio alle idee, alle passioni. Che non guarda fuori dai palazzi. Ma anche impantanati in una società civile che non trova punti di riferimento e capacità di riorganizzarsi. Sopraffatti da chi si illude, sbagliando, che "libertà è star sopra un albero, è il volo di un moscone".

RINO CASCIO

© foto: Mike Palazzotto. *Luciano Liggio al maxiprocesso, 1987.*

LA CITTÀ SI RISVEGLIA

L'Ora, 25 maggio 1955
«Vincete la paura denunciate gli omicidi»

L'Ora, 2 luglio 1963
Immensa folla di palermitani ai funerali delle sette vittime

L'Ora, 1 maggio 1982
Le immagini della giornata nera

la Repubblica, 5-6 settembre 1982
Contro il Palazzo la rabbia di Palermo

la Repubblica, 30 ottobre 1991
«Sì, lo accuso minacciò di uccidermi»

Corriere della Sera, 28 giugno 1992
Processo dei centomila alla mafia

I CENTO PASSI

Lotta Continua, 13 maggio 1978
In mille al comizio dei compagni di Peppino

la Repubblica, 14 aprile 2007
Centro Impastato trent'anni da ribelli studiando la mafia

I SINDACATI IN PIAZZA

la Voce della Sicilia, 11 giugno 1947
Sciopero generale di protesta a Sciacca

la Repubblica, 13 settembre 1991
Sfila la speranza di battere la mafia

Corriere della Sera, 10 ottobre 1998
Ucciso perché voleva fare i nomi

L'ANTIMAFIA FRA I BANCHI DI SCUOLA

L'Ora, 3 giugno 1982
«Noi, insieme contro la mafia»

la Repubblica, 17 dicembre 1991
"Mafioso, ti scrivo..."

Giornale di Sicilia, 28 giugno 1992
Una scuola: «Basta con l'omertà, dobbiamo scoprire gli assassini»

INTELLETTUALI IN CAMPO

L'Ora, 2 febbraio 1956
Domani i "banditi" riprendono la trazzera

Il Diario, 29 settembre 1979
«Discursu e palarmitani»

L'Ora, 13 ottobre 1979
«C'è un'anonima miliardi»

Il Messaggero, 26 gennaio 1983
Disse: «Mi minacciano, lo scriva se sarò colpito»

Corriere della Sera, 10 gennaio 1987
I professionisti dell'antimafia

la Repubblica, 28 settembre 1988
"Rostagno, tu finirai ammazzato"

LA SOCIETÀ CIVILE.
IDEE, DIBATTITI E CORTEI PER IL CAMBIAMENTO

IL TEMPO CHE FA

L'ORA

QUOTIDIANO INDIPENDENTE D'INFORMAZIONI

OGGI SI INAUGURA LA
10ª Fiera del Mediterraneo
PALERMO 25 MAGGIO - 10 GIUGNO
VINCENZOLA

MERCOLEDÌ 25 Maggio 1955

OTTO pagine - Un numero L. 15

SI E' DECISO STAMANE

NELLE SCUOLE SCIOPERO AD OLTRANZA

Le controproposte del Governo sono state respinte dai professori e dai presidi - Ogni attività nelle scuole medie verrà sospesa dal 28 corrente mese

L'ORA

LA FIERA

A MOSCA SI PARLA DELL'ITALIA

Un importante articolo della «Pravda» - Oggi la riapertura delle due Camere

SI INAUGURA STASERA ALLE FALDE DEL PELLEGRINO

Benvenuta la 10ª Fiera!

Presenzierà all'inaugurazione il Ministro Mattarella - Vi partecipano 27 Paesi esteri - Arrivo di rappresentanti diplomatici da 4 continenti

Le notizie utili per il pubblico dei visitatori

MENTRE PROSEGUONO LE INDAGINI PER L'UCCISIONE DI CARNEVALE

«Vincete la paura denunciate gli omicidi»

Questo il drammatico appello rivolto alla popolazione di Sciara nel corso della manifestazione commemorativa di ieri - I vibrati discorsi dell'on. Pertini di Pompeo Colajanni e di Panzieri - Un sopraluogo dei CC. sul luogo del delitto

L'aspetto della piazza di Sciara durante la manifestazione di ieri

Mortale sparatoria in un negozio di Roma

Un giovane [illegible] per [illegible] il [illegible]

ANNO LXIV - N. 154 — Un numero L. 50 Martedì 2 - Mercoledì 3 Luglio 1963

L'ORA

DOPO LA STRAGE

SCATTA L'ANTI-MAFIA

La Commissione si riunisce sabato
Fermati in una retata della polizia trenta mafiosi fra cui i Di Peri

L'operazione anti-mafia sta per scattare. Mentre, infatti, giunge notizia da Roma che la commissione parlamentare d'inchiesta è stata convocata per sabato prossimo (vedere il servizio in seconda pagina), trenta mafiosi sono stati fermati a Palermo. I fermi sono stati operati stanotte nel corso di un vasto rastrellamento in città e nelle zone di Ciaculli, Gibilrossa e Villabate. Nel tor-

(Segue in decima pagina)

Immensa folla di palermitani ai funerali delle sette vittime

Un'immagine degli imponenti e commossi funerali alle sette vittime della strage di Ciaculli: l'immensa folla segue le bare in via Roma. (In cronaca i nostri servizi).

Le immagini della giornata nera

ALCUNE immagini della tragica giornata di ieri. In alto: i corpi dell'on. Pio La Torre e dell'autista Rosario Di Salvo dopo l'orribile agguato in piazza Generale Turba. Ancora in alto, a destra, l'omaggio del ministro degli Interni Luigi Rognoni nella camera ardente allestita nella sede del Partito Comunista. A fianco al ministro, il capo della polizia Coronas e il capo di gabinetto del prefetto, dottor Gibilaro. Nella foto a destra, un momento della manifestazione in piazza Massimo subito dopo che si era sparsa la notizia del duplice omicidio. Sotto, il dirigente del Pci Nino Mannino con Vito Riggio e Raffaele Bonanni della Cisl e Gigi Colombo della Cgil. In basso a destra, il corteo dopo la manifestazione di piazza Massimo: in primo piano (con gli occhiali e i capelli grigi) Sergio Mattarella, fratello del defunto presidente della Regione.

La sfida della mafia

Una omelia di fuoco del cardinale Pappalardo Fischi e insulti della folla

Contro il Palazzo la rabbia di Palermo

(segue dalla prima pagina)

dal nostro inviato LEONARDO COEN

Rognoni abbandona la chiesa scortato dalla polizia

E' TESO Pertini, nervoso Spadolini. Davanti hanno la bara di mogano del generale ricoperta del tricolore, sulla loro destra i familiari di Dalla Chiesa e di sua moglie. Ma è come se ci fossero chilometri fra i due schieramenti, i figli del generale non vogliono incrociare gli sguardi di nessuno, affranti dal dolore. E soltanto Simona, la minore, si fa abbracciare da Pertini. Un abbraccio breve.

Intanto, il cardinale legge l'omelia e la folla applaude polemicamente. Qualcuno urla dal fondo della navata: «Pena di morte! Pena di morte!». La voce rimbomba nella chiesa, ma loro, gli uomini del Palazzo, rimangono impassibili, condannati forse dal ruolo di ministri, segretari di partito, rappresentanti della Camera o del Senato o della Corte costituzionale, a mascherare le emozioni.

Uno ad uno, infatti si sono seduti nelle prime file. A sinistra i ministri Colombo, Aniasi, Rognoni, Formica, Darida, Mannino, La Malfa, Signorile, De Michelis, accompagnati dai segretari del Psi Craxi e del suo vice Martelli; poi ecco Flaminio Piccoli e Gerardo Bianco; c'è il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, con Ugo Pecchioli, Luciano Lama. Arriva anche Almirante.

Dall'altra parte, le sedie destinate ai familiari delle vittime sono ancora vuote, i congiunti di Dalla Chiesa e di sua moglie hanno preferito seguire i feretri a piedi. Dalla camera ardente allestita su al primo piano di Villa Withaker, sede della prefettura, cento metri della via Cavour, fino a via Roma. Arrivano due smisurate Mercedes nere addobbate con ori e stucchi barocchi, e otto ufficiali dei carabinieri, trasportano a spalla la bara del loro ex comandante.

Non sono ancora le 16, tutto è ormai pronto per la funzione: le luci della Tv illuminano la chiesa. Dovevano illuminare la cattedrale, ma proprio oggi ci sono le cerimonie per l'investitura di un nuovo vescovo. Tuttavia la chiesa di San Domenico, sia pure per pochi centimetri, è la più grande di tutta la Sicilia. Il grande organo di questa chiesa settecentesca, che è un piccolo Pantheon siciliano (tra le altre c'è la tomba di Francesco Crispi), riversa le note di Bach. Finora gli unici applausi sono stati per Pertini, arrivato con largo anticipo.

C'è movimento, ora. Bettino Craxi ostenta la sua partecipazione al dolore della famiglia Dalla Chiesa, si siede in terza fila ma dalla parte opposta agli spazi destinati ai politici di Roma. Con lui c'è anche la radicale Emma Bonino. Ormai è questione di minuti. Il cardinale Pappalardo precede l'arrivo dei feretri, saluta Pertini ma ignora Spadolini e con lui gli altri ministri.

Il prelato si intrattiene con i figli di Dalla Chiesa. Nando, il sociologo che aveva pubblicato un libro sulla mafia qualche anno fa, è distrutto. Singhiozza, a malapena tollera questa cerimonia che non avrebbe mai voluto vedere. Soprattutto non vederla così, come uno spettacolo. Sua sorella Rita, una biondina che nasconde gli occhi rossi per il pianto con lenti scurissime, gli appoggia sconsolata un braccio sulle spalle, come se non ci fosse più nulla al mondo cui attaccarsi.

I due figli di Dalla Chiesa sembrano estraniati da tutto quello che avviene attorno a loro. Hanno accanto la moglie di uno dei due fratelli del generale ucciso ieri sera, Remo Dalla Chiesa: è tutta vestita di pizzo come per un matrimonio, una dama bianca. Altera, resiste alla commozione. E' lei che ascolta e interpreta per i familiari appena appena annuendo, la requisitoria del cardinale: «Si sta sviluppando — e ne siamo costernati spettatori — tutta una catena di violenza e di vendette tanto più impressionanti perché, mentre lente ed incerte appaiono le mosse e le reazioni di chi deve provvedere alla sicurezza e al bene di tutti, sia privati cittadini che funzionari ed autorità dello Stato, quanto mai decise, tempestive e scattanti sono le azioni di chi ha mente, volontà, e braccia per colpire».

Spadolini sussulta, si porta la mano alla bocca, si mordicchia un dito nervosamente. La gente applaude fragorosamente. Mille occhi sono puntati sul ministro dell'Interno, il quale sembra non tradire alcuna emozione. Forse sta pensando che questo funerale, questa messa funebre stanno diventando un siluro contro di lui.

Il cardinale infatti continua a tuonare: «Sovviene una nota frase della letteratura latina, Sallustio mi pare, "Dum Romae consulitur... Saguntum expugnatur", mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata! E questa volta non è Sagunto, ma Palermo! Povera Palermo nostra!».

La chiesa di San Domenico a questo punto sembra esplodere. Gli applausi si succedono sempre più forti, quasi debbano solidificarsi e infrangersi sui volti impietriti del Potere. Ed è in questi attimi che qualcuno ne approfitta per gridare — prima volta in una chiesa — quel terribile «pena di morte! pena di morte!». Il cardinale Pappalardo osserva e ode tutto senza mostrare reazioni. Torna a sedersi sul trono porpora mentre il vescovo ausiliare continua la funzione funebre e le telecamere riprendono tutto in diretta.

Non c'erano invece le telecamere stamattina quando, al primo piano di Villa Withaker è arrivata la figlia di Dalla Chiesa, Rita, vestita con un semplice abito di lino color sabbia, e ha trovato addossate alla bara del padre le corone della giunta regionale: «Via, non voglio vederle — ha imposto — l'hanno lasciato solo, l'hanno lasciato solo...». Per strada, intanto, si stava formando una piccola fila di cittadini qualunque, di quelli che entrano, firmano il foglio delle condoglianze, salgono, si segnano se sono cattolici, mormorano una preghiera e spariscono nell'anonimato dopo aver reso omaggio alla vittima della mafia.

Sono le dieci e mezzo del mattino, Palermo si è appena risvegliata e già i muri della città sono tappezzati dai manifesti listati a lutto: «L'amministrazione comunale, interpretando i profondi sentimenti della città esprime esecrazione e condanna...». Poliziotti e carabinieri, ufficiali e congedati, si alternano alla gente comune nel salutare per l'ultima volta il generale ucciso, cinquantottesimo prefetto di Palermo. Nell'atrio di Villa Whitaker c'è l'albo dei prefetti succedutisi dal 1862 ad oggi: il nome di Dalla Chiesa è seguito dalla data dell'insediamento. Si legge: «Dal 30 aprile 1982 al», nessuno ha avuto il tempo o il coraggio di colmare quello spazio bianco.

All'improvviso il giardino di oleandri e palme della villa si anima. Rombano le auto blu delle autorità, da una scende il ministro Virginio Rognoni, che è qui da ormai nove ore, lo accompagna il capo della polizia Coronas. Vent'isette gradini, il tempo di entrare nella camera ardente, di avvicinarsi alla bara. «Via, buffone! Via, la mafia siete voi! — grida il cognato della moglie di Dalla Chiesa — bastardi!», gli fa eco qualcun altro, «siamo stufi, ci vuole la dittatura perché siete incapaci, andate via!». Esasperazione, forse anche paura. Quasi assente, Rita Dalla Chiesa, la figlia, resta immobile. Cinque minuti china sulla bara senza voltarsi, palese gesto di disprezzo verso quel ministro che negli ultimi tempi aveva fatto «arrabbiare» suo padre.

Craxi parla ai giornalisti in uno sgabuzzino, più in là Rita e il fratello Nando e la sorella Simona non ascoltano nulla, non riescono oggi. Piangono. E versa lacrime amare anche il presidente Pertini. Due volte il capo dello Stato si sfila gli occhiali e si asciuga le gote e scuote la testa, lo fa sempre quando vorrebbe protestare per l'ingiustizia e la violenza subite. Rita, sempre accostata alla bara, si copre con la mano sinistra gli occhi pur di non vedere il vecchio presidente che piange. E Pertini capisce che oggi un abbraccio non basterebbe.

Così come molto più tardi, verso sera, dopo la messa funebre e gli incidenti con la folla in piazza San Domenico, lo stesso presidente del Consiglio Spadolini dirà: «Sì è vero, ci hanno fischiato, ma non era la gente di Palermo, erano esagitati, fascisti e extraparlamentari».

Un telegramma dal Vaticano all'arcivescovo di Palermo

Papa Wojtyla: "Un atto criminale"

DALLA PRIMA PAGINA

Una questione nazionale

EUGENIO SCALFARI

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio, siamo costretti a sopprimere la pagina dei commenti. Ce ne scusiamo con i lettori.

la Repubblica

la Repubblica
mercoledì 30 ottobre 1991 PAGINA 7

la legge e la mafia

La Cassazione annulla la decisione dei giudici di tenere i condannati dietro le sbarre in base al decreto antiboss e al riconosciuto pericolo di fuga

La sentenza, come altri casi clamorosi, fu annullata da Carnevale

In aula il settimo processo Basile

PALERMO – Inizierà oggi il settimo processo per l'omicidio del capitano Emanuele Basile, ucciso a Monreale, dove dirigeva la compagnia dei carabinieri, il 3 maggio del 1980. Il processo sarà celebrato dinnanzi alla seconda sezione della corte d'assise di appello di Palermo, presieduta da Salvatore Scaduti. Il processo per l'omicidio Basile ha avuto un iter travagliato: gli imputati furono dapprima assolti per insufficienza di prove, quindi condannati all'ergastolo ed il carcere a vita fu confermato nel nuovo procedimento resosi necessario dopo un primo annullamento deciso dalla Cassazione, presieduta da Corrado Carnevale, il 23 marzo 1987.

La prima sezione della Cassazione, presieduta questa volta da Roberto Modigliani, ha annullato anche un secondo processo d'appello per carenza di motivazioni il 14 giugno 1989, disponendone un terzo che inizierà oggi. Si tratta comunque di un altro grande processi di mafia «cancellato» in prima battuta dalla decisione del giudice «ammazzasentenze» Corrado Carnevale. Come la famosa «smentita» del teorema Buscetta, e poi il clamoroso e discusso annullamento della sentenza per la strage del treno 904, dopo anni e anni di processi e di indagini.

Carnevale scarcera sei ergastolani

Tornano liberi padrini e killer della lunga faida di Afragola

di GIOVANNI MARINO

NAPOLI – Proprio mentre la Procura partenopea chiedeva il suo rinvio a giudizio per interesse privato in uno stralcio del caso Lauro, Corrado Carnevale, presidente della prima sezione penale della Cassazione, firmava l'ultimo provvedimento destinato a far discutere. E per un'imbarazzante coincidenza la toga della Suprema Corte emetteva la sua severa ordinanza proprio per un procedimento celebrato a Napoli, nella stessa sede giudiziaria dove potrebbe essere processato qualora il gip accogliesse le richieste dei pm Federico Cafiero de Raho, Rosario Cantelmo e Nicola Quatrano per l'*affaire* Lauro.

Per l'alto magistrato originario di Licata va annullata la misura cautelare emessa dalla corte d'assise nell'ambito del processo sulla decennale faida camorrista di Afragola, nel napoletano, tra i clan Moccia e Magliulo. Porte del carcere spalancate, dunque, per ben sei ergastolani, uomini ritenuti dalla magistratura napoletana autentici pericoli pubblici. Tornano in circolazione padrini e spietati killer. Nomi che fanno rabbrividire gli stessi investigatori: profumo di libertà per i fratelli Luigi e Vincenzo Magliulo, capiclan, il secondo ex assessore democristiano negli anni Settanta, entrambi giudicati colpevoli dell'omicidio di Vincenzo Moccia, figlio di Anna Mazza, tristemente nota come la vedova della camorra. Stessa sorte per Francesco Romeri, Francesco Palla e Jaroslaw Kuczinsky, sicari venuti da lontano, pagati per uccidere i rivali di sempre, gli odiati Moccia. Libero anche Luigi Rigione, accusato di un'esecuzione, passato dai Magliulo ai Moccia.

Polemiche e battute al vetriolo tra i magistrati di Castelcapuano per la decisione di Carnevale. Grande soddisfazione, invece, tra il collegio di avvocati difensori composto tra gli altri da Gatti, Pisapia, Martucci, Montone, De Antonellis, Giaquinto, De Martino.

Non si conosce ancora la motivazione con la quale il giudice siciliano ha di fatto rimesso in libertà i sei ergastolani. Gli addetti ai lavori, però, ipotizzano che Carnevale abbia ritenuto illegittima l'emissione della misura cautelare per gli ergastolani decisa dalla prima corte d'assise nello scorso giugno. Per capire cosa è accaduto è necessario tornare a quei giorni. Il processo alle famiglie camorriste di Afragola, una sorta di maxidibattimento con quarantasette capi d'accusa, ventisette imputati, quattordici dietro le sbarre, quattro fuggiaschi, era andato avanti a fatica. Spesso interrotto dagli scioperi dei penalisti napoletani. Tra la Corte e gli avvocati, poi, c'era stata qualche incomprensione. Faticosamente si arrivava alla sentenza: otto ergastoli (i sei che tornano adesso in libertà più due latitanti, Antonio Di Maso e Domenico Vasaturo). Ma quasi contemporaneamente al verdetto, la sezione della Cassazione presieduta da Corrado Carnevale accoglieva un primo ricorso degli avvocati, riscontrando un errore nel computo del periodo di custodia cautelare.

Secondo i difensori la corte d'assise aveva calcolato male i termini di carcerazione preventiva per gli imputati, aggiungendo al totale cinquantatre giorni, quelli degli scioperi dei penalisti e delle singole udienze. Osservazioni fondate, per la Suprema Corte. C'era insomma in quel momento il rischio concreto che tornassero liberi immediatamente tutti i protagonisti della sanguinosa guerra tra clan di Afragola. Ma Galgano corse precipitosamente ai ripari, sfruttando l'articolo cinque della legge Martelli contro le scarcerazioni facili. La norma consente di ripristinare la custodia in carcere anche dopo la sentenza di condanna: nulla da fare, allora, per sicari e mandanti.

Si rivelò decisiva la mossa del pm Claudio Rodà che chiese una nuova misura cautelare per gli ergastolani, motivandola con il pericolo di fuga conseguente alla condanna al carcere a vita appena emessa. L'ordinanza che vietò ai camorristi di lasciare Poggioreale fu promulgata dalla corte dopo quattro ore di riunione in camera di consiglio. Contro questa ordinanza si appellarono ancora gli avvocati difensori. E lunedì scorso Carnevale ha dato loro nuovamente ragione.

La decisione della Cassazione è senza rinvio, in una parola definitiva ed immediatamente esecutiva. E per molti ergastolani non ci sono neppure gli obblighi di firma o altri adempimenti giudiziari, come sottolineano i loro difensori. Proprio per questo gli investigatori stanno studiando un piano per controllare il ritorno dei boss ad Afragola. Si temono vecchie vendette e nuove ritorsioni.

Per capire lo spessore criminale degli scarcerati basta leggere la ponderosa istruttoria dei magistrati Gay e Triassi. In quelle pagine si ricostruisce la saga camorrista di Afragola: dieci anni di delitti tra i Moccia e i Magliulo, uno sconcertante mix di violenza dove politica e criminalità organizzata si confondono in un inestricabile groviglio di contiguità, collusioni, efferate uccisioni.

'Giustizia questa? Meglio una mano di bridge...'

NAPOLI *(g.ma.)* – **L'ordinanza di Corrado Carnevale lo ha profondamente toccato. Lui, Vincenzo Galgano, sposato, due figli, veterano delle aule di Castelcapuano, già pubblico ministero a Napoli, quindi procuratore capo a Lago Negro, grande esperto di procedimenti di criminalità organizzata, attualmente presidente della corte d'assise che nello scorso giugno ha giudicato i Moccia e i Magliulo affibbiando ben otto ergastoli, aveva creduto nell'impianto accusatorio messo in piedi durante una lunga e complessa istruttoria dai giudici Luigi Gay e Laura Triassi del pool anticamorra.**

Carnevale ha annullato sei misure cautelari, sei ergastolani condannati dalla corte presieduta da Galgano sono adesso liberi. La delusione è grande, Galgano afferma senza mezzi termini: «Sono dolente e rassegnato alla ingovernabilità della giustizia penale. Avevamo ripristinato la custodia cautelare di soggetti pericolosissimi, di killer venuti da Milano per uccidere persone che non avevano mai visto prima».

Riferendosi alla decisione della Cassazione che già nell'estate scorsa aveva disposto la scarcerazione per decorrenza dei termini per numerosi imputati, Galgano è durissimo nei confronti della Suprema Corte: «Purtroppo la prima ordinanza della Cassazione si basa su premesse non vere, ossia sul fatto che noi avremmo potuto nominare un difensore d'ufficio per il pentito Michele De Rosa e che tutti gli altri avvocati fossero disponibili a proseguire il processo. Ma questo è falso, perchè un solo avvocato non aveva aderito allo sciopero e non era possibile nominare altri difensori d'ufficio perchè era in corso un'astensione dei penalisti: la legge in questi casi prevede la sospensione dei termini di custodia cautelare come da noi deciso il ventidue marzo scorso».

La conclusione di Vincenzo Galgano è pessimista e polemica al tempo stesso: «Se la giustizia non deve servire a niente sarebbe meglio dircelo, viene voglia di incrociare le braccia, di andar tutti a giocare a bridge...»

Un momento del processo al racket degli estortori nel Messinese. Sopra, **Corrado Carnevale**

dal nostro inviato
DANIELE MASTROGIACOMO

I commercianti di Capo d'Orlando continuano a deporre contro gli estorsori

"Sì, lo accuso minacciò di uccidermi"

PATTI – «Soldi? Certo che me li hanno chiesti... All'inizio volevano trecento milioni, poi si accontentavano di una quarantina. Alla fine erano scesi a due milioni al mese. Come una cambiale. Loro, quelli là, signor presidente, la chiamavano tangente, io estorsione...». Dal banco degli imputati esplode un boato di urla e di grida. Quattro, cinque giovani, tutti attorno ai venticinque anni si alzano in piedi e agitano le mani strette dai ferri e dalle catene. «Ma cosa dice, cosa dice, quale estorsione...». Francesco Signorino, concessionario assieme al fratello di una rivendita di Renault, resta imperturbabile. Si aggiusta gli occhiali e accavalla le gambe. «Se li riconosco? Certo. Si chiamano Bontempo Scavo Sebastiano e Crasci Vincenzo. Sono quei due là».

S'infrange il muro d'omertà. Si spezza il fronte della paura. Per il secondo giorno consecutivo, altri due commercianti di Capo d'Orlando, una cittadina del Messinese martoriata dal racket, hanno inchiodato davanti ai giudici gli esattori della mafia. Nessuno ci sperava. E' stata una vera sorpresa, un segnale che apre un nuovo fronte nella lotta alle bande del «pizzo». Quello di Patti, città che ha ospitato altri grandi inquisiti come Sindona e Ciancimino, sta diventando un processo-simbolo per tutta la Sicilia. «E' una grande vittoria», commenta soddisfatto Tano Grasso, presidente della neonata associazione commercianti e imprenditori orlandini. «Noi non abbiamo mai dubitato che gli associati avrebbero raccontato la verità. Noi non siamo degli eroi, non siamo gente coraggiosa. Siamo soltanto intelligenti. La nostra forza nasce dall'associazione. Se non si spezza il fronte, se non si rompe questo maledetto muro di paura, rischiamo di trovarci prigionieri, assediati da un fenomeno che si allarga a macchia d'olio, e non solo in Sicilia, ma in tutta Italia. Per noi non è stata una sorpresa. Per loro sì. Puntavano sul silenzio, sui non ricordo, sulle contraddizioni, sulle inesattezze... invece, guardi, guardi lei stesso come reagiscono».

Signorino parla, racconta, lucido e preciso. Gli imputati scuotono la testa, agitano le braccia, premono sugli avvocati. A metà mattinata, la tensione raggiunge il culmine. I legali della difesa insorgono e si scontrano con quelli della parte civile. I toni sfiorano le minacce e il presidente è costretto a sospendere l'udienza. Crollato il muro d'omertà, crolla il castello difensivo. Per gli imputati non si tratta più di un singolo episodio legato ad una personale iniziativa, ora si profila quello che l'accusa ha sempre sostenuto: l'associazione a delinquere di stampo mafioso.

Il grande giorno del coraggio inizia poco dopo le dieci. Il clamore suscitato dalla testimonianza di Damiano Sannino, ristoratore di Capo d'Orlando, attira una folla di curiosi. Il settore riservato al pubblico è diviso in due: sulla destra ci sono i parenti degli imputati, sulla sinistra i colleghi, gli amici dei commercianti. I controlli all'ingresso sono severissimi. Transenne, metaldetector, agenti e carabinieri mitragliette in pugno.

Il Tribunale chiama a testimoniare Francesco Signorino, un uomo sulla quarantina, di professione rivenditore di auto. Signorino si siede davanti ai giudici, voltando le spalle agli imputati. Una deposizione importante: raccontando in aula ciò che ha denunciato ai carabinieri e al Gip, conferma la scelta di parlare.

Pm: Ha mai subito richieste di denaro?

Signorino : Si, nei primi mesi del 1990. Mio fratello ed io ricevavamo continuamente delle telefonate.

Pm: Che tipo di telefonate?

Signorino: Ci dicevano che dovevamo deciderci a pagare. Avevamo informato i carabinieri, le telefonate erano registrate, io cercavo di intrattenerli...

Pm: Va bene, ma cosa dicevano al telefono?

Signorino: Che dovevamo pagare, parlavano di trecento, poi di cento milioni. Che se non pagavamo ci avrebbero fatto dei danni alla concessionaria.

Pm: E quante telefonate avete ricevuto?

Signorino: Tante, non so quante con precisione. Durarono due mesi, dal giugno all'agosto 1990. Poi, una mattina, trovammo quattro auto distrutte, con i vetri infranti e le gomme squarciate. Noi avevamo paura, ci rivolgemmo ad un amico. Lui s'informò. Poco tempo dopo si presentò un tipo, Salvatore Craxi. Mi disse che lui non c'entrava, che aveva interessi ben più alti, che con tutta questa gentaglia in giro non si stava tranquilli. Aggiunse che la faccenda poteva essere risolta...

Pm: Cosa le disse in modo preciso?

Signorino: Che i ragazzi, sì, insomma, i picciotti avevano bisogno di soldi, che si accontentavano di qua...anta milioni e che la storia così sarebbe finita.

Pm: E lei, cosa fece? Pagò?

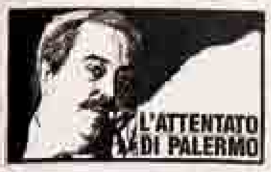
Signorino: No, mai. Presi tempo. Craxi se ne andò, poi seppi che fu ucciso, in agosto. A fine ottobre ci incendiarono quattro auto. Ripresero le telefonate, le minacce. Dicevano sempre la stessa cosa, che dovevamo deciderci a pagare. Tre, quattro giorni dopo l'incendio, giunse l'ennesima chiamata. Dissero: questo è l'ultimo avvertimento, la prossima volta ti facciamo saltare la testa. Infatti ci hanno provato: una notte spararono contro l'insegna della concessionaria, a pochi metri dalla mia stanza da letto

Pm: E poi non si fece più vivo nessuno?

Signorino: Dopo la sparatoria si presentò alla concessionaria un signore, che è in quest'aula. Disse che voleva cambiare la sua auto. Non aveva ancora finito di pagarmi le cambiali della vecchia vettura e io gli dissi che era impossibile. Gli suggerii di trovare un garante. Lui mi rispose che lo avrebbe fatto. Mi chiese se avevamo avuto dei danni, delle minacce e si offrì come mediatore per risolvere la questione. Sì, voleva proteggerci per un milione, due al mese. Io spiegai che avevamo delle scadenze, un forte mutuo da estinguere. Lui insistette: disse che dovevamo pagare a basta. Mi accarezzò la testa e con un sorriso spiegò: se vuoi averla interati conviene pagare. Aggiunse che in caso di rifiuto non avrebbe più potuto evitare delle conseguenze. Io non pagai e lui rispose che lo avrebbe riferito a chi di dovere».

Pm: Riconosce quest'uomo?

Signorino: Si. E' Bontempo Scavo Sebastiano. Quello lì, signor procuratore.



La manifestazione «Italia parte civile» promossa a Palermo dai sindacati: giovani e lavoratori da tutta la penisola

Processo dei centomila alla mafia

La folla urla «Falcone vive» e la vedova Schifani rilancia: non morirò senza giustizia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PALERMO — I centomila in corteo sembrano centomila giurati in marcia per fare il processo alla mafia voluto dall'Italia parte civile che sfila per Palermo lungo cinque fiumi colorati, simboli di festa e lutto, impossessandosi per un giorno della città dei delitti eccellenti. Si prova così a imporre un giro di boa nella storia del Paese con un «processo» che ha per implacabile pubblico ministero la figura sottile di Rosaria, la giovanissima vedova di uno dei tre agenti dilaniati con Giovanni e Francesca Falcone, l'angelo che ha commosso il mondo ai funerali rivolgendosi ai mafiosi («Vi perdono ma inginocchiatevi») e che rilancia il monito dal palco del Politeama scolpendo con una carica di poesia anche questo giorno: «Non potrò più morire se non avrò la mia giustizia».

Per chiunque sarebbe stato normale dire che non si può vivere senza giustizia. E invece dalla carica dirompente di questo fuscello, mordendo le labbra e sciogliendo a fatica il nodo alla gola, ecco venir fuori la forza e l'impegno di chi non può morire senza avere combattuto a ogni costo la sua lotta alla mafia, come Rosaria tenta di spiegare alzando gli occhi verso quel Piper ondeggiante nel cielo di Palermo con una coda di quattro parole scritte dai compagni di volo del suo Vito che amava aerei ed elicotteri: «La speranza non muore».

Lei cerca la verità come strumento per raggiungere la giustizia. E il messaggio vola dalle sue labbra penetrando nel cuore dei bambini, delle donne, degli ex partigiani, degli attivisti di partito, degli impiegati, delle casalinghe, degli studenti arrivati da ogni parte d'Italia, dei palermitani buoni e di quelli meno buoni, dei coraggiosi e dei pavidi, tutti incolonnati o comunque vicini per un giorno creando un muro di folla contrapposto alla devastazione di quell'autostrada squarciata il 23 maggio.

Una data che potrebbe già essere una prima sconfitta per la mafia schiaffeggiata dalla folla che ormai parla con lenzuoli, adesivi, striscioni e tabelle pitagoriche come quella di un signore che su fondo quadrettato ha calcolato i bisogni italiani: «10, 100, 1000 Di Pietro». Le parole a lenzuoli e bandiere di carta con slogan che inneggiano al giudice buono per cambiare perfino la toponomastica ed intitolare ai «Caduti del 23 maggio» la piazza del tribunale dei veleni. Qui compare il cartello «La mafia non esiste», firmato «Carnevale», e qui si gridano invettive contro i magistrati citati nei diari di Falcone. Un modo per allargare la rosa degli imputati e dei favoreggiatori di un processo del quale è impossibile prevedere gli sviluppi dopo questa prima eclatante udienza celebrata in un'aula che coincide con la città.

Una città invasa da 900 pullman, decine di navi e traghetti, treni e voli speciali. Una città dove lo Stato d'un colpo s'è riappropriato del territorio piazzando due carabinieri a ogni angolo, imponendo ai netturbini di pulire le strade e ai vigili di non imboscarsi mentre telecamere e regie mobili trasformavano strade e piazze in un maxi studio televisivo per zoomate da condudere sui sei cavalli impennati del Politeama, meta di bolognesi che ricordano la ricorrenza della strage di Ustica, di studenti napoletani, sindacalisti veneti e così via, tutti con ombrelli colorati, striscioni e cartelli, tutti in processione prima e dopo la manifestazione per vedere, toccare e piangere davanti all'«Albero Falcone» di via Notarbartolo dove un nonno in pantaloncini stringe i denti portandosi sulle spalle il nipotino di sette anni con un cartoncino legato al collo: «Toglietevi la maschera».

E' qui che gli occhi diventano rossi. I cortei arrivano dalle periferie e si perdono a vista d'occhio. Ma ogni gruppo si ferma per partecipare al coro: «Falcone», s'ode a un angolo. E dagli altri, forte, giunge l'eco: «Vive». L'effetto è il coro di una tragedia dal ritmo incessante: «Falcone. Vive». «Falcone. Vive». «Falcone Vive».

E anche l'albero si muove, riprodotto su un pannello che scorre su via Libertà dove tutti applaudono davanti all'asilo con la terrazza sulla strada e con lo striscione steso dalle mani di trenta bambini: «Ci avete dato la vita. Permetteteci di viverla». Lo chiedono i compagni di una bimba che proprio in questa scuola s'è vista assassinare papà e mamma. Una violenza inaudita. Una delle tante dimenticate.

Marciando galleggia la memoria e si riaccende la vista mentre, tirato su da grandi palloni rossi e verdi, prende il volo un telone bianco con la faccia di Falcone che parla: «In questo Paese di ciechi benedetti i monocoli».

Bianco, verde e rosso. Gli stessi colori del manifesto bianco di Cgil, Cisl e Uil con le rose rosse staccate dai gambi verdi. Non c'è retorica nemmeno nel coro che ripropone il «Va' pensiero» come l'inno di «un Paese unito» e la speranza dei presidenti dei consigli regionali di Sicilia e Val d'Aosta, Paolo Piccione ed Edoardo Bich, vicini e convinti che «l'Italia non può entrare in Europa attraverso i campanili».

Ma non è il giorno delle facce famose. Pochi, pochissimi gli uomini politici. D'altronde dopo i funerali tanti sono scappati dalla sacrestia di San Domenico. E questo per loro sarebbe stato il giorno delle monetine.

Felice Cavallaro

PALERMO — Piazza Politeama gremita di folla durante la manifestazione «L'Italia parte civile» contro la criminalità organizzata promossa dai sindacati Cgil-Cisl-Uil

Pappalardo: coraggio Sicilia, basta con i delitti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PALERMO — Non è giornata per lo Stato e le sue istituzioni, non è giornata di fischi, veleni o polemiche. Sul grande palco che guarda la piazza dal teatro Politeama, la politica nazionale non c'è, non è stata invitata e non si fa vedere.

Telegrammi ne saranno arrivati a quintali, ma a nessuno viene in mente di leggerli. In attesa di cominciare, una ragazza al microfono fa la radiocronaca di arrivi, partenze e punti di concentramento. Ogni tanto, nell'entusiasmo, aumenta di qualche decina di migliaia la stima dei partecipanti.

I politici siciliani ci sono tutti, ma stanno in disparte, quasi si nascondono.

Nel programma, è il giorno della grande ripresa di iniziativa del sindacato. Slogan antico, ma stavolta vero: sono Cgil, Cisl e Uil ad aver mobilitato con successo migliaia di lavoratori da tutta Italia, nel grande abbraccio con la gente di Palermo contro la mafia, in ricordo delle vittime di Capaci. Ma sono pochissimi uomini-simbolo, accorsi soltanto a vedere, a partecipare, che alla fine strappano più applausi e incitazioni: Giuseppe Ayala, Niccolò Amato, Leoluca Orlando e Pino Maisano, la vedova di Libero Grassi. Rosaria Schifani, a sovrastare tutto e tutti.

«Come per Moro, più che per Moro», gridano i leader sindacali alla folla. Tutti insieme per una volta. Sventolano bandiere di tutti i tipi e colori, solo un ragazzo si arrabbia e chiede al servizio d'ordine di rimuovere lo striscione del Msi a favore della pena di morte. Ma rinuncia subito.

Il programma degli interventi è essenziale, non troppo lungo: il cardinale Salvatore Pappalardo e poi Bruno Trentin, Sergio D'Antoni e Pietro Larizza per le tre confederazioni. La festa appartiene alla piazza e alle strade, gli organizzatori lo capiscono. Fa anche un gran caldo.

Non è un'omelia quella di Pappalardo; è un caldo comizio. La gente chiede rabbia anche a lui, non solo parole.

«La strage dell'autostrada ha allungato la catena, sono cadute persone che erano di ostacolo a coloro che vogliono continuare i loro loschi affari, i loro turpi commerci. A essi vada il nostro pensiero, un tributo di onore e a essi eleviamo la nostra preghiera. Questa giornata — dice il cardinale — è l'atteso segno, il segno di una forte reazione della coscienza popolare. Mafia non è solo gli eccessi criminosi ma la possibile diffusione di un costume di una mentalità. Ora nulla può essere più tollerato. Coraggio dunque Palermo, Sicilia, Italia — conclude Pappalardo — nel nome della giustizia, della verità, di Dio. Avanti!».

Ai leader sindacali, applaudito più di tutti D'Antoni, palermitano, il compito di collegare la ribellione popolare alla mafia con i temi dello sviluppo e della lotta alla criminalità.

Larizza: «La criminalità non ha vinto, non può vincere. Perché la libertà di lavoro, di impresa, la sicurezza sono ben radicati nella nostra democrazia».

Trentin: «Con la mafia non ci può essere sviluppo civile ed economico, c'è solo l'assistenza sociale. Ed eliminiamo anche quella legislatura da paradiso fiscale che mantiene in vita il segreto bancario e l'anonimato delle rendite finanziarie. Finché rimarrà in piedi questo paradiso, lo Stato avrà abdicato di fronte alla criminalità mafiosa».

D'Antoni: «Mai questa piazza ha visto tanta gente insieme, e senza polemiche. Giovanni Falcone diceva di non essere un eroe, un Robin Hood, ma un servitore dello Stato. Ma se ciascuno di noi diventa un servitore dello Stato, allora sì che saremo tutti eroi. Basta con i facili accostamenti: la Sicilia è la terra del Gattopardo ma anche la terra di Giovanni Falcone».

Temi comuni lo sviluppo, la cultura industriale come miglior antidoto per battere la cultura mafiosa, la sicurezza del lavoro e sul posto di lavoro. Sono applausi per tutti, caldi e composti. Gli slogan, gridati per ore lungo le strade della città, trovano poco spazio nella parte ufficiale della giornata.

Piazza Politeama si svuota, ma sono in tanti a voler raggiungere il palco. C'è il deputato repubblicano Giuseppe Ayala, ex magistrato del pool, che passa tra due ali di folla e tanti incitamenti. «Giudice, giudice — gli grida un uomo in jeans e Lacoste rossa — venite a stringere la mano di un palermitano onesto». Ayala si ferma, scambia due parole con lui e con altri. Scende dal palco Niccolò Amato, direttore degli istituti di pena. La gente lo riconosce, il grido è uno solo: i boss della mafia devono restare in carcere, smettetela di farli uscire.

Anche Amato stringe mani, ma non ci sta. «Sono stato io a far tornare in galera i boss scappati dagli ospedali», risponde. Bravo, gli gridano; no, non è vero, insiste un altro, è lui il responsabile delle scarcerazioni facili.

Piazza Politeama adesso è vuota, in un attimo. Si va a casa o a riprendersi ancora per un po' la città.

Rocco Cotroneo

Sotto, un manifesto a Palermo; a fianco, Pappalardo e la vedova Schifani

La voglia di legalità dalle immagini televisive

Il sogno di una città ferita

di CORRADO STAJANO

La gente in piazza a Palermo, da via Notarbartolo, dove abitava Falcone, al teatro Politeama, dal porto al Palazzo di Giustizia, dalla stazione ai Quattro Canti dà l'impressione della riconquista di una città. Come se la società che vive secondo la legge manifestasse i propri normali diritti, in ricordo di un morto, ma anche, in un'impennata di orgoglio, per se stessa, per il proprio futuro. Quasi a dire, «Facciamo vedere che siamo noi i più forti, facciamo vedere che la mafia è davvero minoranza».

Ci sono i padri, le madri: «Siamo qui per loro», dicono e indicano i bambini e gli mettono le mani sulla testa come se volessero proteggerli. Le parole più ripetute sono speranza, cambiamento. A pronunciarle sono italiani venuti da tutte le regioni ma anche arabi, greci, albanesi, coi loro striscioni, la vecchia Europa e i popoli del Mediterraneo insieme nella grande città del Sud.

Questa manifestazione del 27 giugno 1992 a Palermo, nel regno e nella capitale della mafia, dove tutto è simbolo, è una gigantesca metafora, la costituzione di parte civile di una città e di un intero Paese contro la mafia e contro la mafia politica, contro un fenomeno che distrugge la vita, rivela il peggio di molti e mette allo scoperto quella che Primo Levi chiamava la zona grigia «dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, e alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare».

Per un giorno è scomparsa anche la zona grigia e non hanno neppure importanza — perché fanno sentire il conflitto, ma fanno anche capire che il conflitto può essere vinto — le cupe risposte al telecronista di alcuni che non sono scesi in piazza e dicono con disprezzo di non essere stati colpiti dall'assassinio di Falcone.

Quel che forse più colpisce a seguire alla Tv la grande manifestazione di massa di Palermo organizzata dalle Confederazioni sindacali e trasmessa in diretta dal Tg3 è l'elicottero che gira sulla città. È una giornata di sole e sembra persino bella, Palermo, un tempo chiamata Felicissima. Ma guardando e mirando con attenzione il mare e Monte Pellegrino ci si rende conto della gigantesca colata di cemento della speculazione edilizia e della mafia che dalla fine degli anni Cinquanta in avanti ha calcificato e sconciato la città, basta guardare i blocchi delle case oltre via Libertà, dalla parte di viale Lazio e già giù verso l'aeroporto. Un cemento impastato di sangue. A ogni nome, a ogni luogo stradale corrisponde infatti un morto ammazzato.

Non solo morti qualunque — quelli sono centinaia ogni anno — ma morti di rango. Perché non c'è città in Europa, neppure nel mondo, forse in Colombia, dove in pochi anni sono stati assassinati tutti, proprio tutti gli uomini dello Stato, il presidente della Regione, il capo dell'opposizione, il consigliere istruttore, il procuratore della Repubblica, il prefetto, il capo della mobile, i magistrati, i commissari, i medici legali, i poliziotti, i carabinieri.

Ecco, l'elicottero che lascia la sua ombra proprio sulla via Carini dove dieci anni fa furono uccisi il generale Dalla Chiesa, sua moglie, l'agente di scorta. Ecco l'elicottero che lascia la sua ombra sulla via Cavour dove dopo davanti alla bancarella di libri fu assassinato il procuratore della Repubblica Costa. Una geografia di lapidi, Palermo.

Un'altra parola tra le più pronunciate in piazza Politeama è legalità. Come una conquista. La pronuncia Trentin, la pronuncia D'Antoni. E ad ascoltare ci sono i familiari delle vittime della mafia e con loro i familiari delle vittime delle innumerevoli stragi che hanno falcidiato l'Italia. C'è uno striscione bianco, immenso, «Associazione vittime delle stragi» e se non si sapesse che cosa è successo in Italia da piazza Fontana in poi ci sarebbe da stropicciarsi gli occhi. Dove siamo, nell'Argentina di Videla, nel Cile di Pinochet?

Una madre di Ustica grida: «Ho il cuore che mi piange, fate qualche cosa». Il coro del Teatro Massimo canta «Va' pensiero», semplicemente, senza sacralità, senza retorica e sembra un rito [illegible] davanti alla casa di Falcone dove la magnolia ficus è diventata un monumento di ex voto, di fotografie, di fiori, di nastri neri e bianchi, di messaggi scritti su minuscoli fogli.

E domani, che giorno sarà domani? È un po' il tormento di tutti, [illegible] [illegible]. Ma dopo? Sarà [illegible] un ricordo questa [illegible] di gente che lega tutte le ingiustizie e le [illegible], che ricorda Falcone e che [illegible] contro la corruzione il giudice di Milano Di Pietro, che protesta perché la [illegible], la piccola azienda di Libero Grassi assassinato dalla mafia il 29 agosto dell'anno scorso, è rimasta sola [illegible] la [illegible] della Regione e dello Stato, che protesta anche perché L'Ora, il giornale di Palermo protagonista di tante civili e democratiche battaglie è stato chiuso?

Alla fine parla Rosaria, la vedova di Vito Schifani, la donna che ha fatto [illegible] l'Italia dall'altare della chiesa di San Domenico, il giorno dei funerali di Falcone. [illegible], poi esplode di nuovo d'ira, di dolore, di pianto che fa piangere con la sua voce dolce, rotta, trasformata in un lamento. Crede in Dio, crede in Dio. Ma vuole giustizia, qui, sulla Terra.

Ore decisive nel sequestro del bambino, si intensificano le battute, squadre speciali in preallarme

E in Sardegna lenzuola bianche per Farouk: liberatelo

DAL NOSTRO INVIATO

PORTO CERVO (Sassari) — Lenzuola bianche su tutti i balconi nei paesi della Sardegna. Dieci, cento marce silenziose, fiaccolate, vetrine dei negozi con ritratti di Farouk e la scritta «Liberatelo». Il bambino, che è da 164 giorni prigioniero dei banditi, potrebbe tornare a casa presto. Dalla Barbagia arriva l'eco dei tam tam che precedono i momenti decisivi di un sequestro di persona: le squadriglie intensificano le uscite notturne, si susseguono le battute anche ieri 400 carabinieri hanno ripercorso la dorsale del Gennargentu che si affaccia verso l'Ogliastra fino ad Arzana e Villagrande. E la polizia ha rastrellato una zona tra Dorgali e la Baronia, spingendosi fino al monte Albo e a Siniscola. E soprattutto è stato dato il massimo preallarme alla squadra speciale dei Nocs, che da due giorni è stata fatta arrivare nella Sardegna centrale. E' il reparto che ha scovato il piccolo Augusto De Megni e lo ha liberato. Stavolta niente blitz. Prima di tutto la vita di Farouk. Aggiungono gli inquirenti: è inutile, anzi controproducente, lasciarsi prendere dalla fretta.

Gli altri tam tam dalla Barbagia danno fiato alla speranza: nei bar qualcuno si spinge al di là delle parole di solidarietà e assicura: «Il ragazzo tornerà». Ma quando? Ogni notte potrebbe essere quella buona per il rito finale che si ripete a ogni sequestro. Scambio ostaggio contro denaro. Con la variante: staffetta di ostaggi, Farouk e al suo posto i fiorilegge trattengono un «garante», in attesa del pagamento della rata finale del riscatto.

Via libera alla stretta finale delle trattative. E alle congetture: c'è chi sostiene che una parte del riscatto è già stata versata personalmente da Fateh Kassam alla scadenza dell'ultimatum. Ma la sola cosa certa è che si è entrati nella fase più delicata del rapimento e conta soltanto che Farouk torni a casa, e presto.

Ed è quello che chiedono tutti, in Sardegna. L'appello di Sergio Zavoli, incoraggiato dal presidente Scalfaro — un lenzuolo in ogni balcone — è diventato lo slogan delle amministrazioni comunali, dei sindacati. Mai vista tanta gente per le strade, mai visti tanti cartelli. I rapimenti finora galleggiavano nell'indifferenza rotta al più da qualche documento di condanna. A Nuoro ci sono state due manifestazioni in 48 ore, mai accaduto. Saracinesche abbassate, 1500 persone in silenzio, i rappresentanti delle quattro amministrazioni provinciali sarde, un grande striscione: «In gioco è la libertà, la libertà non è un gioco».

A un passo dalla Costa Smeralda, appena nell'entroterra, c'è Arzachena, il comune che ha nel suo territorio Porto Cervo e la frazione di Pantogia, dove abitano i Kassam. E ad Arzachena c'è stata una sorta di via crucis di popolo, prima tappa una domus de janas (casa delle fate), rifugi preistorici scavati nella roccia. Qui il parroco don Francesco Cossu ha aperto un dialogo-provocazione. «Come viene considerato l'ostaggio dai rapitori?». Risposta dei bambini: «Un oggetto». Parroco: «E quanto costa?». «15, 10 o 7 miliardi». La via crucis riprende con la lettura di brani del Vangelo e la preghiera: «Signore, fa che Farouk torni presto», che verrà ripetuta oggi in tutte le chiese della Sardegna. Arrivano anche voci lontane. Da Palermo il cardinale Pappalardo parla di Farouk alla manifestazione antimafia e da Napoli don Riboldi, il vescovo anticamorra di Acerra, fa sapere: «Sono pronto a prendere il posto del bambino come ostaggio».

Alberto Pinna

Anno VII - N. 111 Sabato 13 maggio 1978 - L. 200

LOTTA CONTINUA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1/70 - Direttore: Erminio Ferraris - Direzione e amministrazione: Milano via Dezza 45 - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a - Tipografia: via dei Magazzini Generali 32 - Abbonamento: Una anno L. 30.000

Cossiga dimesso rinsalda il governo. La destra si agita. Il Papa ai finti funerali

Zaccagnini e Berlinguer si lodano a vicenda in TV, mentre tutti i segretari concludono sul cadavere di Moro la campagna elettorale. Grandi salamelecchi per Cossiga. Preti chiede le dimissioni anche di Bonifacio mentre iniziano le polemiche sulle indagini. Il Papa si schiera coi « funerali di stato » la famiglia Moro conferma invece che non vi parteciperà. Terzo attentato delle BR a Milano in tre giorni

INFAME: VALITUTTI RESTA IN CARCERE

Pasquale Valitutti resta rinchiuso nel carcere di Pisa, dove era stato incredibilmente trasferito giovedì dall'ospedale civile di Firenze nonostante le sue gravi condizioni di salute. La madre e alla sua campagna non è stato concesso neppure oggi il permesso di visitarlo. Le voci di una sua imminente liberazione sono finora risultate infondate. All'appello lanciato nei giorni scorsi hanno aderito i consigli dei delegati del Policlinico e dell'Ospedale S. Carlo di Milano, la Fiat e le redazioni delle Mondadori. Da oggi le firme si raccolgono anche alla redazione de Lotta Continua. Insieme proseguire il impegno attorno a Pasquale.

In mille al comizio dei compagni di Peppino

Cinisi. I compagni al funerale di Peppino e il manifesto fatto dai suoi famigliari. Un impegno comune li lega: non lasciare morire la difficile lotta contro il prepotente potere mafioso. Ieri a Palermo la polizia ha caricato i compagni che distribuivano volantini di controinformazone. Precedentemente aveva vietato ogni manifestazione. Lotta Continua e il Quotidiano dei Lavoratori hanno querelato i gornali che hanno sostenuto l'ipotesi dell'attentato e si sono costituiti parte civile contro gli ignoti assassini.

PEPPINO È STATO ASSASSINATO!

Con la sua lotta e con il suo impegno lui ha pagato per tutti noi.

Nel denunciare questo infame delitto ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato al nostro dolore.

La mamma, la zia ed il fratello Giovanni

Spaccata la CEE sull'agricoltura

Marcora si rifiuta di approvare il taglio dei fondi comunitari destinati al Mezzogiorno

PER GIORGIANA

Roma, 12 — Ad un anno di distanza dall'uccisione di Giorgiana Masi, molte migliaia di compagni si sono recati a Ponte Garibaldi, dove da alcuni mesi è stata collocata una lapide. Studenti, giovani e meno giovani, abitanti del quartiere hanno portato fiori e deposto ghirlandi in ricordo. Nel mattino è stato un continuo arrivo di studenti e studentesse di molte scuole, nel pomeriggio dalle tre alle quattromila persone hanno partecipato al sit-in, guardati a vista da un enorme schieramento di polizia e carabinieri che hanno dato ultimatum di sgombero per le 19.

«...la questione operaia è un problema morale»

La condizione operaia in URSS dove è un potente stato ad esercitare il terrorismo sul popolo in nome del socialismo e dove il sindacato è « designato » dal partito. Ne parla uno degli operai russi che hanno fondato il « sindacato libero ». Nel paginone

RADIO TIME fm 94 fm 106.9

RADIO TIME fm 94 fm 106.9

L'ANNIVERSARIO

CENTRO IMPASTATO TRENT'ANNI DA RIBELLI STUDIANDO LA MAFIA

ADRIANA FALSONE

Ha reso giustizia alla vittima di cui porta il nome, rintracciando prove e svelando depistaggi. Nacque quando c'era ancora chi credeva che della mafia si potesse tacere, un anno dopo fece del nome di Impastato la sua bandiera. Mettendo a nudo la verità, cercò di scuotere le coscienze della città, tessendo i delicati fili della storia criminale dell'isola, fino a portare alla sbarra gli assassini del militante democraticario assassinato sui binari della ferrovia di Cinisi.

Promotore della prima manifestazione nazionale contro la mafia, nei suoi trent'anni di attività il centro di documentazione intitolato alla memoria di Peppino Impastato, si è impegnato organizzando seminari e convegni: dalla droga e la tossicodipendenza alle infiltrazioni malavitose tra i banchi della politica passando, in tempi di guerra fredda, dagli armamenti nucleari e Comiso. Quasi completamente autofinanziato, criticando apertamente le assegnazioni «clientelari di erogazione del denaro pubblico», il Centro, fondato nel 1977 da Umberto Santino e Anna Puglisi insieme con alcuni militanti nei gruppi della Nuova sinistra, è la prima istituzione capace di coniugare lo studio del fenomeno mafioso con la capacità di intervento nel dibattito civile.

La sua prima manifestazione pubblica fu incentrata sulla strage di Portella e la pubblicazione di una parte degli atti in un fascicolo dedicato alle lotte contadine e politiche tra il 1943 e il 1947. «Era necessario un ripensamento a partire da alcune idee di fondo sulla realtà che vivevamo all'epoca — racconta Umberto Santino — Serviva un racconto non mitizzato della storia e dalla memoria. Ecco perché il primo convegno fu "Portella della Ginestra: una strage per il centrismo", un episodio drammatico da ripensare come fatto storico non soltanto locale, ma anche e soprattutto nazionale e internazionale, alla luce del clima di compromesso storico che in quegli anni si respirava».

L'anno successivo, dopo la morte di Impastato avvenuta il 9 maggio del 1978, comincia la battaglia del Centro per la riabilitazione della memoria di quel personaggio che da troppi veniva sbrigativamente liquidato come un terrorista, vittima di un incidente, e che in realtà, era un omicida morto di mafia. «Il giorno dopo il funerale — continua Santino — insieme con il medico legale Ideale Del Carpio organizzammo un incontro alla facoltà di architettura proprio per parlare della lotta condotta da Impastato contro la criminalità organizzata a Cinisi. E già allora dicemmo apertamente che si trattava di un omicidio e non di un incidente o peggio di suicidio».

Il Centro, formalmente costituito come associazione culturale nel maggio del 1980, porta avanti diverse iniziative allo scopo di sviluppare da una parte la coscienza del fenomeno mafioso e dall'altra l'elaborazione di un'adeguata cultura della legalità. Nel 1979, infatti, proprio il giorno del primo anniversario della morte di Impastato, a Cinisi organizza quella che passerà alla storia come la prima manifestazione nazionale contro la mafia. «In quell'anno riprendemmo anche la piccola mostra curata da Impastato "Mafia: territorio", e la arricchimmo grazie agli scatti di Letizia Battaglia e Franco Zecchin, dandogli ampio respiro, e trasformandola in "Mafia oggi"».

L'attività del Centro studi, con frequenti collaborazioni con i magistrati più esposti, da Rocco Chinnici a Giovanni Falcone, porta alla nascita di uno dei più ricchi e aggiornati archivi sulla storia della mafia. Aperto nel 1980, viene trasformato in biblioteca pubblica nel 1981 e conta oltre 6.500 volumi. L'emeroteca raggruppa oltre 200 testate mentre l'archivio raccoglie atti giudiziari e documenti sulla mafia, la criminalità organizzata in generale, i partiti politici, il disarmo e i sindacati. Un patrimonio cittadino inestimabile, racchiuso in poche stanze.

La prima manifestazione contro Cosa Nostra e il dossier su Lima

Nei suoi trent'anni di storia, in parallelo con gli studi e le pubblicazioni di Santino, il Centro ha organizzato mostre documentarie, presentato dossier ed elaborato documenti come "Lettera aperta ai palermitani onesti" in occasione delle elezioni amministrative dell'85. Con il progetto di ricerca "Mafia e società" il Centro Impastato ha avviato una vera e propria analisi scientifica sul fenomeno mafioso, svolgendo ricerche sulle imprese colluse, sul traffico internazionale di droghe, sul rapporto mafia-politica, sul ruolo delle donne nella criminalità organizzata e sul movimento antimafia.

Affrontando il complesso fenomeno della borghesia mafiosa, ha organizzato conferenze e mostre in Olanda, in Inghilterra, in Germania e in Svizzera.

È del 1984 la proposta di costituire un coordinamento delle associazioni antimafia. Due anni dopo Santino era fuori: «Non c'erano le condizioni, il coordinamento aveva troppe anime e la nostra idea originale subì una battuta d'arresto». Sempre nell'84 il Centro provoca il potentissimo Salvo Lima presentando al Parlamento europeo il dossier "Un amico a Strasburgo", che raccoglieva gli atti della commissione antimafia sul ras democristiano.

Precursore nell'idea di costituirsi parte civile al maxiprocesso di Palermo, nel 1988 il Centro Impastato propose perfino la costituzione di un fondo pubblico per le parti civili nei processi di mafia: «In particolare capimmo che bisognava stare vicino a Michela Buscemi e Vita Rugnetta, le uniche due donne costituite parte civile nel processo e lasciate sole», aggiunge Santino.

La proposta di costituirsi parte civile viene invece accettata nel 1999, anno in cui il Centro fu ammesso al processo per il delitto Impastato. E presso la commissione antimafia si costituì un comitato sul caso Impastato, coordinato da Giovanni Russo Spena. Oggi all'auditorium della Rai in viale Strasburgo, alle 17, in occasione dell'incontro "Per i trent'anni del Centro siciliano di documentazione" verrà presentato il libro "Peppino Impastato: anatomia di un depistaggio", frutto dei documenti elaborati proprio dalla commissione parlamentare su input di Santino.

Dopo la pubblicazione de "La borghesia mafiosa", raccolta di scritti di Umberto Santino, e "A scuola di antimafia", a cura di Augusto Cavadi, nel 1994, il centro avvia anche la pubblicazione di una nuova collana di testi brevi: "Csd appunti".

In Italia, come all'estero, l'attività del Centro prosegue all'interno delle scuole e delle facoltà universitarie mantenendo costante la duplice natura di centro studi da una parte e centro di iniziativa politica dall'altra. Sostenendo le lotte dei senza casa di Palermo, con la proposta di uso come case parcheggio degli appartamenti confiscati alla mafia. Ma anche contribuendo alla costituzione dell'Osservatorio su Palermo, impegnato sul problema dell'acqua, e del comitato Palermo-Alberghería, in uno dei quartieri più degradati del centro storico.

Tra le iniziative future il "Memoriale laboratorio della lotta alla mafia", con un percorso museale e documentaristico adatto alle scuole. In attesa di recuperare i fondi per il Memoriale la biblioteca fa i conti con la mancanza di personale e al momento, il suo immenso patrimonio librario, è consultabile sì, ma solo su prenotazione.

LA SOTTOSCRIZIONE

A 29 anni dalla morte di Peppino Impastato, dal 9 maggio si terrà a Cinisi il forum sociale antimafia. Per l'organizzazione è stata lanciata una sottoscrizione sul conto corrente postale 26951889 intestato all'Associazione Culturale Onlus Peppino Impastato, Piazza Stazione 10 — 90045 Cinisi, ABI: 07601 CAB: 04600

L'eccidio di Stato Marcinelle, sconvolta dalla strage diventa il cimitero di ferro d'autore e libretti delle vecchie Rai da lucidi al cinema

Il figlio reporter de "L'Ora" Nicola Scafidi fu tra i primi ad arrivare. Piero Angela commentò la tragedia dal telegiornale. Servizi tv e reportage dalle riviste

IL VIDEO DELLA MEMORIA

Rivive la storia di Carlotta Ferdeghini la bambina estratta sana dalle macerie

la Voce della Sicilia

QUOTIDIANO DEL POPOLO SICILIANO

Fatto un Governo manca il Governo

Le prime prese di posizione sul programma governativo

L'azionista Foà attacca violentemente il compromesso D. C. con i gruppi monopolistici

"La struttura reazionaria del nuovo Governo è la sconfitta della D. C. che ha ceduto a pressioni esterne" — "Politica di amicizia verso l'America, dice Rossi, non politica di 'Sciacca'"

La Costituente commemora Giacomo Matteotti

ROSSI E PASCIUTA SONO TORNATI TRANQUILLAMENTE SUL LUOGO DELL'ASSASSINIO DI MIRAGLIA

SCIOPERO GENERALE DI PROTESTA a Sciacca

Gli agrari indiziati come mandanti dell'omicidio del segretario della C.d.L. passeggiano sfacciatamente per la città assieme all'avv. Romano Battaglia, deputato liberale all'Assemblea - Festa tra i monarchici

La discussione sulle dichiarazioni del Governo sarà lunga

Si calcola che l'Assemblea darà il voto tra una settimana

"La Voce Repubblicana" scrive: "De Gasperi punto sull'America ma potrebbe essere una pericolosa illusione"

IL "GIRO" SALE IN MONTAGNA

Coppi tira coi denti ma a Pieve scatta Bartali

L'elenco completo del Comitato direttivo della C. G. I. L.

Per l'aggressione al rivenditore del giornale "La Repubblica"

Gli strilloni romani protestano contro le "squadre" del Cancelliere

Essi si riservano di non vendere più i giornali de [illegible] con la solidarietà degli edicolanti

DOPO LA QUERELA DEL COMPAGNO GRIECO

"L'Italia Nuova" rimangia la fandonia della circolare

Le sciopero dei ferrovieri in Francia

L'INTRANSIGENZA DI RAMADIER RENDE IMPOSSIBILE L'ACCORDO

Sciopero in Pennsylvania

IL GOVERNO RISPETTERÀ la proprietà privata

46 milioni di abitanti in Italia

La Sicilia al terzo posto tra le regioni più popolate

Accordo economico romeno-jugoslavo

L'o.d.g. della Camera del Lavoro

Dichiarazioni di Scelba

la Repubblica
venerdì 13 settembre 1991 — PAGINA 4

emergenza criminalità

Per la prima volta insieme sindacati e imprenditori nella manifestazione contro le cosche. Quando il corteo passava, i negozi abbassavano le saracinesche. Ma i commercianti non hanno chiuso nel resto della città. La Confesercenti: "E' già un successo"

Sfila la speranza di battere la mafia

Palermo sciopera diecimila in piazza

La dimostrazione era aperta dalle operaie della Sigma, con un grande striscione. Ma i figli di Libero Grassi non hanno partecipato. Il segretario della Camera del lavoro attacca Lo Vasco: "La sua presenza nel corteo è stata soltanto una poco credibile passerella"

Un momento della manifestazione antimafia tenuta ieri a Palermo

di UMBERTO ROSSO

PALERMO – Nel nome di Libero Grassi sfilano in diecimila, attraversano il cuore della città dal Politeama a Palazzo d'Orleans. Senza bandiere. In silenzio. Per pronunciare un «no» al racket del pizzo, mettendo da parte stavolta etichette, simboli, scontri politici. Alla vigilia c'erano molte preoccupazioni. Si temeva ancora una volta l'indifferenza. Ma la città si è mossa, anche se incerta e lenta, ha lanciato un segnale di riscossa.

Un corteo nel nome del manager assassinato sedici giorni fa ma senza sua moglie Pina – che ha fatto soltanto una fugace apparizione nella manifestazione – e senza i suoi figli Davide ed Alice che ora reggono le sorti della «Sigma», diventata fabbrica-roccaforte della «resistenza» a Cosa nostra. E' un vuoto che pesa, basta non veder marciare la famiglia Grassi insieme ai segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil che a Palermo vanno sotto braccio ai vertici della Confindustria, per cogliere il senso di questa assenza. Nessuna spiegazione ufficiale, ma se i Grassi non sono qui, accanto alle operaie della «Sigma» che aprono il corteo, fra negozianti che abbassano le saracinesche e gente che volta le spalle, c'è come il segno delle ultime polemiche: la «mafiosità» dei siciliani, Libero Grassi lasciato solo, il grande gelo con l'associazione degli imprenditori palermitani. E quei funerali in una città distratta ed assente.

Ma Palermo sembra rispondere a questa prova d'appello, raccoglie il messaggio lanciato dai sindacati e dagli imprenditori che per la prima volta si ritrovano dalla stessa parte della barricata. Fianco a fianco Bruno Trentin, segretario della Cgil, e Arturo Gismondi, numero due della Confindustria; c'è il capo dei commercianti palermitani Alfredo Spataforа ed il leader della Uil Fontanelli. Confusi nel corteo, che si lascia alle spalle la fontana «delle vergogne» davanti Palazzo delle Aquile e passa sotto le finestre del cardinale Pappalardo, i dirigenti di una ventina di organizzazioni che hanno dato il via alla manifestazione: dai commercianti agli artigiani, dalle cooperative ai coltivatori, il sindacato dei poliziotti. Dice Sergio D'Antoni, il segretario nazionale della Cisl, palermitano: «Così rispondiamo alle polemiche. Non è vero che Palermo sia una città rassegnata, non è vero che la gente è tappata in casa. La speranza non è morta». Grandi sorrisi, grande soddisfazione fra gli organizzatori della manifestazione, perché questo è uno sciopero «politico», si scende in piazza senza un pacchetto di rivendicazioni precise. Dice ancora D'Antoni: «Questa gente non chiede nulla di specifico. Ma chiede tutto. Chiede il diritto di sperare. Chiede il diritto di sconfiggere la mafia».

Per questo alla città espugnata dalla mafia, soffocata dal racket, bersagliata dalle rapine e abbandonata a se stessa, hanno chiesto un gesto di ribellione. Quattro ore di sciopero generale antimafia, questa era la scommessa da vincere. Il banco di prova decisivo per verificarne i risultati? Anzitutto proprio loro, i negozianti, che vivono e lavorano ogni giorno con la minacciosa presenza degli «esattori» delle cosche.

Passa il corteo dei diecimila, e le saracinesche dei negozi che si affacciano lungo il percorso vanno giù. «Libertà dalla mafia per continuare a sperare», dicono i volantini che compaiono all'ingresso dei negozi, «Palermo produttiva e civile dice basta». Tutto si blocca. Ma quando la «coda» della manifestazione si allontana, è quasi come se non fosse accaduto nulla. Su le saracinesche, entrano i clienti; il corteo è già lontano, lontano in tutti i sensi. E dal resto della città, dalle zone e dai quartieri non «toccati» dalla manifestazione anti-racket, arrivano notizie di questo tipo: nessuno sciopero, negozi aperti al gran completo. Girano anche voci che parlano di un ordine preciso smistato dalle bande del pizzo, di una imposizione che non ammette «sgarri»: «Vietato» chiudere, può costare caro aderire a questa giornata del silenzio. I dirigenti della Confesercenti però mettono in guardia da interpretazioni riduttive, troppo negative, e giudicano già un successo questo primo «esperimento» del corteo della protesta che esce dall'ombra e attraversa le strade.

Alle 9 del mattino, in prima fila, ci sono le operaie della «Sigma» che aprono il corteo, reggendo quel grande striscione che invita alla speranza. Arrivano gli operai della Fiat, dove lo sciopero secondo quanto ha comunicato la direzione dell'azienda ha toccato punte del 60 per cento. Ci sono molti impiegati della Regione, del Comune, delle «municipalizzate». Tanti pensionati. Pochi studenti. Imprenditori di aziende metalmeccaniche e tessili della zona industriale di Brancaccio, o di Carini, che per la prima volta scendono in piazza insieme ai loro operai. C'è il sindaco Lo Vasco, stavolta senza fascia tricolore, il vicepresidente dell'Assemblea siciliana Fiorino, i deputati della Cisl e quelli del Pds. Non c'è la Rete, ufficialmente non si è dissociata dalla manifestazione ma di fatto è così. Ecco Bruno Trentin, annuncia anche un'autocritica da parte del sindacato: «Dobbiamo trovare nuovi strumenti di lotta. Ci sono stati momenti di passività. Non abbiamo tagliato tutti i rapporti consociativi nelle pubbliche amministrazioni, finendo così per lasciare terreno fertile alle infiltrazioni mafiose». Quando il corteo raggiunge la sede della presidenza della Regione è quasi mezzogiorno. La manifestazione lentamente si scioglie, gli organizzatori vengono ricevuti dal presidente Leanza. Comincia il dibattito. Il vicepresidente della Confindustria spiega le proposte della sua associazione contro il racket. Ma non mancano le polemiche. Il segretario della Camera del lavoro attacca il sindaco Lo Vasco: «Ho visto nel corteo il sindaco: l'unico contributo che potrebbe dare nella lotta alla mafia sarebbe quello di portare finalmente trasparenza nei grandi appalti palermitani. La sua presenza, nel corteo, è stata soltanto una poco credibile passerella».

Tante polemiche per un'indagine che non esiste

Le Procure lavorano ma l'inchiesta non c'è

Il vertice giudiziario su mafia e politica che si è svolto ieri a Palermo si è concluso con un solo risultato: una ricognizione per vedere se ci sono reati ipotizzabili

dal nostro inviato GIUSEPPE D'AVANZO

Paolo Borsellino, procuratore della Repubblica di Marsala

Corriere della Sera CRONACHE 17

La sua ultima denuncia contro la moglie di un boss latitante: arrestata, era tornata a capo dei servizi sociali del municipio

Ucciso perché voleva fare i nomi

Caccamo: il sindacalista assassinato aveva deciso di ribellarsi al sistema degli appalti

Antonino Giuffrè (Foto Mario Palazzolfini)

Dal nostro inviato

CACCAMO (Palermo) — E' morto perché aveva capito e aveva deciso che «è giunto il momento di fare i nomi e i cognomi». E nella rocca di Caccamo, eletta a sereno dominio di Cosa Nostra, nomi non doveva farne Domenico Geraci, il sindacalista della Uil assassinato a 44 anni sotto gli occhi del figlio Giovanni, un ragazzo di 17 anni che dal balcone ha provato a bloccare le lugare a pompa lanciando contro gli assassini una pianta e tutta la sua disperazione.

Non doveva far nomi, ma Geraci, parlando di appalti e intrighi, ha perfino fatto quello della moglie del capomafia di Caccamo, il latitante Nino Giuffrè. E lui che, passato con l'Ulivo, s'era proposto come candidato a sindaco per le elezioni del '99 chiedeva conto e ragione al sindaco in carica, Nicolò Di Cola, di quella signora alla guida dei «servizi sociali» del municipio: la funzionaria arrestata a giugno per mafia e subito dopo reintegrata al suo posto; una impiegata «eccellente», appunto la moglie di Giuffrè, Rosaria Stancia, ieri alla sua scrivania, piano terra, quarta stanza, «nulla da dire» ai cronisti zittiti fuori.

Domenico Geraci

Caselli: «Nella morte di Geraci gli interessi di tre poli Criminale, politico ed economico»

Possibile che a controllare gli assegni per i meno abbienti, a tracciare le graduatorie per le case popolari o gli elenchi per la refezione ai bambini di Caccamo ci sia proprio la moglie di «Manuzza», come viene soprannominato il boss latitante? Una domanda semplice, da non porre. Adesso che Caccamo ha il suo primo grande delitto politico e che la giunta di centro-destra ha proclamato il lutto cittadino, si sindaco si può chiedere tutto, tranne di fare nomi. E Di Cola cade dalle nuvole se qualcuno lo interroga su quella impiegata che s'è ripresa dopo la scarcerazione: «Non mi metta in imbarazzo...».

Niente nomi. Invece Geraci ne faceva tanti, negli ultimi tempi, ripetendo: «È giunto il momento». Come aveva detto alla moglie la sera del 30 luglio, prima della manifestazione antimafia organizzata in parrocchia. E lei l'aveva scongiurato di non andare. Intuiva che quel proclama si sarebbe tradotto in una sorta di investitura alla corsa per sindaco. Una candidatura contro la mafia. Ed ecco intervenuto pure il padre, a sconsigliare, severo. Era la svolta di Geraci. Un'altra. L'ultima. Maturata alla fine di un percorso travagliato che l'aveva visto crescere nella Dc, poi fra Cisl ed Uil, passando quindi nel centrodestra col Ccd per arrivare infine in area Ulivo. Ora qualcuno potrebbe cercare di rimproverargli le sue contraddizioni, come spesso capita ai morti perché restano in balia dei vivi. Ma con l'ultima sfida Geraci puntava forse al definitivo approdo di una storia personale. Come cercavano tutti i protagonisti della vita politica locale che, dopo anni trascorsi in tanti partiti, da destra a sinistra, si erano raccolti nella lista «Uniti per Caccamo» dicendo basta alla regola per cui gli appalti sono «cosa loro», e a loro bisogna chiedere permesso per aprire una bottega, comprare un terreno, ottenere una licenza o un sussidio.

Aveva gridato il suo no Geraci, a quella manifestazione dopo il blitz di giugno, quando Caccamo si riveló l'epicentro di un'inchiesta culminata nella richiesta di arresto del deputato di Forza Italia Gaspare Giudice e nelle manette per la signora Giuffrè. Un contesto in cui irrompe la sfida di Cosa Nostra in un'area dominata da «Manuzza» per conto dell'imprendibile «Binnu» Provenzano. Interessi grandi. Tratteggiati ieri dal procuratore Giancarlo Caselli, allarmato: «Una vicenda in cui si intrecciano e confondono gli interessi di tre poli: criminale, politico, economico».

E mentre per i funerali è in arrivo il ministro Veltroni, dal Viminale Giorgio Napolitano fa sapere che c'è una pista, che si può arrivare anche agli esecutori. Lo spera il segretario della Uil Pietro Larizza, ascendo da casa Geraci: «Non rinunceremo a uccidere né un'idea né un impegno...». Come sperano gli amici di «Mico», a cominciare da Beppe Lumia, il capogruppo Ds in Commissione Antimafia. «Noi potevamo cambiare le cose. Con Geraci, candidato sindaco», assicura Gianfranco Miccichè, area Mattarella. Il compagno di squadra che lo aveva lasciato in auto sotto casa due minuti prima dell'agguato. «E ora la mafia intercetta in pieno la vita politica del paese», gli fanno eco ex socialisti, ex dc, due consiglieri di An, davanti alla saracinesca con i segni dei pallettoni, tappa forzata di un percorso in cui rischia di fermarsi la speranza di quel «riscatto». Ma arrivano già studenti del Magistrale con i cartelli in cui dicono no alla mafia e con applausi che echeggiano lungo la scalinata, cento metri più giù, fino a casa Giuffrè, dove l'anziana madre del boss, la signora Giuseppa, s'affaccia malandata: «Non se ne sentivano da anni di porcherie così... Siamo demoni, non cristiani».

Felice Cavallaro

LA TESTIMONIANZA

Deaglio: quel giorno mi disse che lì la mafia non ammazzava

IL DELITTO

diario

DOMENICA A Ipsc la cerimonia di «Libera» contro l'omertà

Gli esperti nominati dalla Corte «smontano» la principale tesi difensiva della donna accusata dell'assassinio del marito

«Patrizia Gucci è sana di mente»

La perizia psichiatrica: all'epoca dell'omicidio era capace di intendere e di volere, come adesso

Patrizia Reggiani, in carcere per l'omicidio Gucci

Carlo Bonini

Marco Imarisio

Giallo a Roma: assicuratrice assassinata mentre è a cena con il marito e un figlio

Emilio Randacio

Cutolo: volevano accusassi Andreotti ma Pecorelli fu ucciso dalla Magliana

Raffaele Cutolo

Soffiantini-Delfino confronto al telefono «Prego per lei». «Non l'ho tradita io»

E. B.

Pag. 10 — A PALERMO — Giovedì 3 Giugno 1982 — L'ORA

Dalla Chiesa tra gli studenti dopo la lettera pubblicata su L'ORA

«Noi, insieme contro la mafia»

Il preside del "Garibaldi", professor Salvatore Laudani, il prefetto Dalla Chiesa e il provveditore Natale Betta

DOPO la "lettera aperta" degli alunni della III classe del liceo "Gonzaga" a Carlo Alberto Dalla Chiesa, pubblicata sabato scorso su "L'Ora", il nuovo prefetto di Palermo si è recato ieri pomeriggio al liceo "Gonzaga" e questa mattina al liceo classico "Giuseppe Garibaldi".

Gli studenti del "Gonzaga", nella lettera a Dalla Chiesa, l'avevano ringraziato "per avere accettato un incarico così gravoso ed impegnativo, e per i sacrifici in difesa dei diritti e della dignità dei cittadini contro ogni forma di delinquenza e di destabilizzazione".

E avevano aggiunto: "...Il suo operato non passa inosservato ai nostri occhi...".

Carlo Alberto Dalla Chiesa non s'è lasciato sfuggire l'occasione di parlare con questi studenti. Ieri, al Gonzaga e, stamattina, al "Garibaldi".

Alle ore 9,30, stamane, accompagnato dal provveditore agli studi Natale Betta, il prefetto è stato accolto dal preside del "Garibaldi", Salvatore Laudani. Si è intrattenuto per circa un'ora con gli studenti che sono stati fatti scendere appositamente dalle classi. Il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa ha poi rivolto un breve discorso prima di iniziare il dibattito agli studenti. Ha detto:

"Non mi appartengono toni, patetici, quindi io sono qui dopo una lettera aperta che ho ricevuto dagli studenti di una classe liceale del "Gonzaga", ieri infatti mi sono recuto al Gonzaga ed oggi ho deciso di venire qui al Garibaldi perchè voglio che voi cerchiate qualcosa intorno a cui credere. E' stata un'esperienza felice l'incontro di ieri al Gonzaga e poi devo confessare il mio legame effettivo con il liceo Garibaldi poichè vi hanno studiato due dei miei tre figli.

Io credo ancora che esistano valori, soprattutto perchè noi siamo uomini e non numeri. Bisogna respingere qualsiasi forma di corruzione perchè è su questa che si alimenta la mafia e il vostro condizionamento. Bisogna fare affidamento esclusivamente sulla propria intelligenza.

Sono una fiammella che lo Stato ha voluto accendere su questa capitale bellissima che è Palermo. Credo nei giovani — ha continuato — e sono venuto a Palermo per dare qualcosa a loro: spero di riuscire a creare con questa mia attività per lo meno dei dubbi in coloro che vivono nel marcio, che prosperano sulla corruzione"

"La mafia — ha aggiunto Dalla Chiesa — è un modo di essere, un modo di pensare che travolge chiunque; noi dobbiamo studiare il modo come combatterla. A me non interessano i prefetti costruiti "sui vari metalli" quello che a me interessa non sono episodi sintomatici di un fenomeno, non m'interessa scoprire chi è l'autore di un omicidio ma m'interessa scoprire che cosa determina un omicidio: a me interessa il fenomeno".

Poi al "Garibaldi" è cominciato il dibattito. Le domande degli studenti sono state diverse e il prefetto è stato costretto a prorogare il suo tempo, (aveva previsto qui una visita molto breve e poi dalle 9,30 lui è andato via alle 10,30 più o meno).

Ecco alcune domande e le risposte.

— *Non ha paura di quello che può succederle?*

"Io non preventivato la paura nel momento in cui ho fatto certe scelte ho calcolato anche questo rischio, però quello che cerco di fare è di limitare la paura solo a me stesso, senza trasmetterla ad altri.

— *Che tipo di collaborazione ha avuto dalle altre autorità di Palermo?*

"Attualmente è da poco che mi sono insediato e diciamo che stiamo studiandoci cioè ognuno sta vagliando le proprie possibilità".

— *Che cosa manca globalmente perchè lo Stato ritrovi la sua forma di pieno rispetto del regime democratico?*

"Mentre possiamo vedere continuamente degli esempi di malgoverno, di corruzione e di mancata scarsa tutela dei diritti del cittadino, nello stesso tempo però ci sono anche uomini che danno un esempio opposto" ed ha citato il presidente Pertini.

Sull'aspetto specifico della lotta alla criminalità una domanda rivolta da Francesco Matranga:

— *Che cosa farà a proposito del progetto che La Torre aveva portato avanti circa l'accertamento degli arricchimenti illeciti?* Ha risposto Dalla Chiesa come del resto su altre domande che vertevano sulla sua attività inquisitoria ci sono delle indagini in corso su cui ovviamente non posso dare ragguagli particolari. E' naturalmente una via piuttosto fruttuosa quella da battere per quanto riguarda gli accertamenti illeciti".

Dalla Chiesa ha risposto prendendo la parte dei giovani e dicendo che mentre mafia e potere politico è un discorso che tocca molti, perchè in pochi vivono la politica, non ne godono praticamente i suoi frutti è giusta — ha continuato — la sua osservazione rivolgendosi alla prof.ssa Grasso, che gli aveva rivolto la domanda, ma nello stesso tempo con tutte le cautele e le precauzini perchè ha precisato che lui nonè il legislatore ha detto "mi meraviglia che il legislatore mentre ha mantenuto la persecuzione nei confronti degli ubriachi molesti, nello stesso tempo non si sia rivolto a perseguire queste forme di spaccio di stupefacenti con la dovuta fermezza. Chi è malato, chi è un tossicodipendente deve essere assistito e curato ma nello stesso tempo chi si rivolhe allo spaccio di queste sostanze deve essere punito con la necessaria fermezza. Un ultimo appello, mi rivolgo all'intelligenza dei giovani perchè evitino questa piaga dolente per la società".

Mediterraneo mare di pace dibattito a Lettere

E' accusato di aver tentato di uccidere il suocero mancato

Per il figlio conteso rischia una diecina d'anni di carcere

LA DITTA

SPINA VITTORIO & C. s.n.c.

Arredamenti completi per:

• BAR • GELATERIE
• PASTICCERIE
• CARNEZZERIE • SALUMERIE

Concessionario per la Sicilia delle:

INDUSTRIE PASCOLINI - BOCCHINI
ARREDACCIAIO - GIMAS MACCHINE GELATO

è lieta di comunicare alla Spett. Clientela che anche quest'anno sarà presente alla

37ª FIERA DEL MEDITERRANEO

PAD. 20/D STANDS 140/141

SPINA VITTORIO & C. s.n.c.

Corso Alberto Amedeo, 48 • Tel. 091 - 324905 - PALERMO

cronaca di la Repubblica martedì 17 dicembre 1991 PAGINA 22

Lettere di Natale contro il pregiudizio. Una città si ribella al folclore su Cosa nostra

"Mafioso, ti scrivo..."

I bambini di Corleone contro la Piovra

"E se a morire d'overdose fosse tuo figlio?"

di UMBERTO ROSSO

Luciano Liggio

CORLEONE – Non spediranno, come fanno invece tutti gli altri bambini, la letterina a Babbo Natale. Hanno scelto un altro, ben diverso destinatario, per il loro messaggio natalizio: «Vorremmo dire agli uomini della mafia...». I bambini di Corleone, il paese di Liggio e di Riina, il luogo-simbolo della Piovra, preparano un grande, collettivo «appello» a boss e picciotti delle cosche. Una «mostra-concorso» su Cosa nostra, promossa dall'assessorato comunale alla Pubblica istruzione in tutte le scuole della cittadina: per raccontare che cos'è la violenza, liberarsi da quell'ombra che pesa su Corleone paese solo di mafia, e soprattutto per «parlare» ai signori della morte che in questa città affondano radici storiche. Il santuario dei padrini «violato» dai ragazzini.

«Caro mafioso – scrivono così i bambini della quarta elementare della "Finocchiaro Aprile" – come ti sentiresti se tuo figlio morisse di overdose, per una partita di droga che tu stesso hai prodotto e spacciato? E che reazioni avresti, caro mafioso, se invece tuo figlio finisse ammazzato da una pallottola, in un conflitto a fuoco che tu stesso hai scatenato?». Parole e immagini al tempo stesso innocenti e piene di amarezza, di dolore. Come il poster nel quale hanno raffigurato il paese, un grande manifesto che diventa il simbolo di una condizione insopportabile: la Sicilia disegnata con i colori dell'arcobaleno ma c'è un punto nero proprio nel cuore dell'isola, ed è circondato da filo spinato, come un lager. Così i bambini di Corleone, vedono il posto in cui vivono.

Al «concorso» su Cosa nostra stanno partecipando i duemila studenti di tutti gli istituti del paese: le scuole elementari, la media, il classico, lo scientifico e l'istituto di agraria. Non ci sono vincoli rigidi per quanto riguarda la «forma espressiva»: la mafia a Corleone può essere raccontata con un tema, descritta con la grafica e con la fotografia, analizzata con la telecamera e le interviste sul campo. E così le strade che si immaginano percorse dai clan più feroci di Cosa nostra, i «Corleonesi» appunto, sono state invece invase da mini-troupe con «video 8» in spalla e microfoni in mano, in giro a chiedere senza paura «che cos'è la mafia». Tante domande al vecchio con la coppola come al tenente dei carabinieri. Sono stati i ragazzi del liceo classico a girare i filmati sulla Piovra, quelli della scuola media «Vasi» invece hanno scritto due libri: 60 pagine per ricostruire le terribili tappe della «onorata società», le «gesta» della primula rossa Liggio, la guerra con il medico-capo mafia Michele Navarra, la storia di Toto Riina. Tutti personaggi che proprio qui hanno iniziato la loro scalata ai vertici dei clan.

Sono già una sessantina i lavori al vaglio dei duecento insegnanti coinvolti nell'operazione, ma c'è tempo fino al 28 dicembre quando si aprirà la grande mostra dominata da quel titolo: «Vorremmo dire agli uomini della mafia...». Cinque targhe d'argento al miglior lavoro, uno per ogni istituto. E un altro premio in denaro, stanziato dal Comune, per finanziare le attività culturali (due milioni agli istituti superiori, tre milioni alle altre scuole). «Un'iniziativa che sta riscuotendo un successo superiore perfino alle nostre attese», dice Dino Paternostro, del Pds, l'assessore che ha lanciato il concorso. Difficoltà, qualche minaccia, resistenze? Alcuni politici non hanno gradito molto. E qualche imbarazzato commento di alcuni insegnanti, un paio di velenose battute: «Come facciamo a parlare di antimafia se, in classe, ci sono i figli dei mafiosi?».

Ma, nel complesso, l'iniziativa scorre via tranquillamente. Spiega Paternostro, assessore «dissidente» del Pds che (al contrario degli altri due consiglieri del suo partito) partecipa alla giunta insieme alla Dc e al Psi: «Corleone è un paese in chiaroscuro. Ci sono aree di contiguità, di connivenza con Cosa nostra. Ma c'è molta gente stufa di essere confusa con quei "corleonesi" intesi come famiglia mafiosa. E da qui la reazione di insofferenza, non intelligente ma comprensibile, contro giornali e giornalisti che continuano a presentare questo paese soltanto come il cuore della Piovra».

Ora, con questa mostra, i giovani corleonesi provano a scrollarsi di dosso l'etichetta mafia. Strada non facile, anche perché non mancano gli episodi di infiltrazione, come del resto comunque accade in tanti altri posti: l'ex sindaco La Torre è finito in galera per la storia di una truffa agricola, l'ex assessore ai Lavori pubblici raggiunto da un avviso di garanzia per una vicenda di subappalti.

Nei loro fumetti i bambini immaginano un mondo diverso. Così, in un altro dei disegni preparati, si vede da una parte la famiglia mafiosa, con un bambino triste: «Come sarebbe bello poter stare un po' con mio padre, che invece fugge sempre...». Accanto, la «risposta» di una famiglia onesta, con un piccolo sorridente: «Che bello stare con mio padre, quando torna dal lavoro...».

"Maxi", le richieste dei pg della Cassazione

"Un nuovo processo per quei boss assolti"

ROMA – Un nuovo processo per coloro che sono considerati i massimi esponenti di Cosa nostra, perché tornino a rispondere di una lunga serie di omicidi dai quali furono assolti in appello. Omicidi eccellenti, come quello del generale Dalla Chiesa e di Boris Giuliano, o come quelli di Benedetto e Vincenzo Busetta, Alfio Ferlito...

Sono queste le richieste dei procuratori generali al termine della requisitoria pronunciata in Cassazione durante il maxi-processo alla mafia. Secondo i sostituti procuratori generali Tranfo, Martoccelli e D'Ambrosio, che si sono alternati nella discussione, la Suprema corte dovrebbe annullare la sentenza assolutoria e provvedere a un nuovo giudizio per Michele Greco, il «papa» della mafia, Pippo Calò, il cassiere, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca e Francesco Madonia.

Conferma della condanna è stata sollecitata invece per Pietro Vernengo, il boss fuggito di recente dall'ospedale di Palermo dove era stato trasferito dal carcere per decisione della Corte d'assise d'appello presieduta da Pasquale Barreca, il quale proprio per ciò rischia il trasferimento d'ufficio.

Per l'accusa vanno anche rivisste le posizioni di Antonino Geraci per l'omicidio di Boris Giuliano; di Salvatore Rotolo e Vincenzo Sinagra per la morte di Ragusa; di Pietro Senapa e Francesco Spadaro per le uccisioni di Petrocelo e Tagliavia; di Benedetto Santapaola per la morte di Dalla Chiesa, di sua moglie e dell'autista.

Per Pietro Senapa e Francesco Spadaro la pubblica accusa non si oppone poi all'accoglimento del ricorso della difesa per quanto riguarda un terzo omicidio loro attribuito. Nuovo processo anche per Salvatore Montalcalce che dovrà rispondere delle uccisioni di Salvatore Boscarni e di Matteo Rimmo.

I sostituti procuratori generali hanno poi chiesto il rigetto delle impugnazioni di tutti gli altri imputati: circa 200 – ad eccezione di pochi per i quali tre giorni fa hanno accettato la richiesta di riunione di posizioni del tutto secondarie.

AT&T

In affari è meglio non dare del tu·tu·tu·tu·tu·tu·

SIP

Dopo un dibattito sui tragici eventi di Capaci gli alunni della media Leonardo da Vinci sono stati invitati dai docenti a scrivere al giudice per esprimere le loro riflessioni e la voglia di rivincita

Una scuola: «Basta con l'omertà, dobbiamo scoprire gli assassini»

(lca) «Caro Giovanni Falcone, il mio nome è Lucia Scarcella. Mi chiedo perché ti hanno ucciso...».

«Io sono Valentina. Ti scrivo questa lettera perché, quando sei stato ucciso non ho potuto esprimere il dolore che, spero, tutti noi abbiamo dentro...».

«Forse sei stato ucciso perché sapevi molte cose e davi molto fastidio. Nel maxiprocesso hai fatto finire in carcere tanti uomini cattivi e loro te l'hanno fatta pagare con la vita...».

«Palermo ti sarà grata per tutto quello che hai fatto. Resterai per sempre nei nostri cuori e spero che almeno queste parole possano giungere a te, per le vie del Signore...».

Sono stralci di alcune lettere che la professoressa Francesca Marrone, che insegna lettere alla scuola media Leonardo da Vinci, ha inviato alla nostra redazione. Le lettere sono state scritte dagli alunni della I N della Leonardo da Vinci, a seguito di un dibattito incentrato sulla strage di Capaci. Durante la discussione che si è svolta in classe, ogni alunno stimolato dall'insegnante ha espresso e motivato il proprio giudizio sulla morte del giudice Falcone, affrontando il problema della mafia, della delinquenza, della droga, della disoccupazione e dell'ignoranza, cercando di capire quali sono i motivi che determinano certi problemi e in che modo essi possono essere risolti.

«Dopo il dibattito - dice la professoressa Marrone - ho invitato i miei alunni ad esprimere le loro emozioni su quanto era stato detto in aula e in base alle loro singole esperienze li ho invitati a scrivere una lettera aperta al giudice Giovanni Falcone».

Si tratta di lettere che al di là della rabbia e del dolore esprimono la voglia di continuare a lottare «per pulire — scrive Ilenia Persano nella sua lettera a Falcone — questa nostra terra dalla malvagità e dalla prepotenza che in altri termini si chiama mafia».

«Andandotene — dice Veronica Restivo — una porta per il miglioramento del nostro futuro si è chiusa e quindi tocca adesso a noi riaprirla. Il tuo nome è stato come un raggio di sole in una bufera, una goccia d'acqua in un deserto, una mano che ci risollevava, quando la mafia ci inginocchiava».

Ogni parola testimonia la partecipazione al dolore e rappresenta un segnale di speranza nel rinnovamento dell'uomo. Ogni lettera è colorata d'amore. Amore per un uomo che fino ad un mese fa molti di loro non sapevano nemmeno che esistesse, come dimostrano le parole di Mariangela Scimeca: «Io fino al momento in cui ti hanno fatto il terribile attentato non ti conoscevo neppure, ora so che tu, Giovanni, volevi portare il nostro paese libero, non da un regime politico, ma libero dalla schiavitù e dalla mafia».

No all'indifferenza dunque. Sì alla solidarietà, alla giustizia e al rinoscimento dei diritti umani fondamentali senza mai dimenticare che ogni persona oltre ad essere portatrice di diritti lo è anche di doveri. Il dovere di trovare i responsabili della strage, perché questo delitto non rimanga impunito. Lo dice anche la lettera di Elisabetta Loria: «Spero che i colpevoli siano trovati e arrestati e che Dio accolga con molto amore te, caro giudice Giovanni Falcone, perché in questo mondo hai fatto molte cose giuste. Anche se questa lettera sarà posata in qualche posto nella mia stanza, tu rimarrai nel mio cuore». Mentre Giuseppe D'Amore, riferendosi agli autori della strage, si chiede come abbiamo potuto uccidere «una persona buona, intelligente, sapiente, come Falcone che per noi siciliani significava tutto».

«Bisogna — risponde il professore Vincenzo Piscopo, preside della scuola da Vinci — operare un cambiamento: passare da una logica di individualismo e di indifferenza ad una logica di collaborazione. L'ignoranza è la prima battaglia che dobbiamo vincere. La cultura forse può salvare ancora l'umanità. L'istruzione è la prima causa per la quale dobbiamo combattere. Nei giovani bisogna investire tutte le nostre energie, perché sono loro gli uomini del nostro futuro. Questo si può operare solo attraverso l'educazione.

Come il seme infatti, che se trova le condizioni adatte al suo sviluppo perviene al suo fine conveniente, così l'uomo quando trova un'educazione conveniente suole diventare un animale superlativamente mite, mentre quando riceve un'educazione insufficiente suole diventare il più feroce di tutti gli animali».

«I mafiosi — dice ancora la lettera di Danuta — ci vogliono fare spaventare ed avere loro tutto il potere. Se non ci fosse la mafia di sicuro il mondo sarebbe più tranquillo con le persone che si vogliono bene e che si aiutano a vicenda». Un inno, dunque, quello di Danuta alla vita, alla solidarietà e alla fratellanza.

Il desiderio di vivere tutti in armonia, volendosi bene e rispettandosi reciprocamente, pensando che c'è un momento per restare soli, ma ce ne è uno anche per restare uniti. «Vorrei chiederti perdono — scrive Ilenia — per tutto il male che ti hanno fatto. Nel momento dell'attentato non ha tremato solo l'autostrada, ha tremato il mondo intero, e il pensiero delle persone in quell'attimo si è unificato in un unico pensiero, cioè continuare a lottare per te e per le persone che sono morte con te.. E voglio dirti — dice ancora Ilenia —che mi unirò a tutte quelle persone che lottano per eliminare per sempre la parola mafia».

Loredana Cannilla

Nella foto grande da sinistra: Ilenia Paesano, Veronica Restivo, Valentina Taormina, il preside della «Leonardo da Vinci» Vincenzo Piscopo, Caterina Lo Forte, Lucia Scarcella, David Marchese e Giuseppe D'Amore. Sotto, in alto Veronica Restivo e Giuseppe D'Amore, in basso Lucia Scarcella e Maria Giovanna Cataldo

Manifestazione 100 mila incidente ad un pullman

PALERMO. Un pullman con circa sessanta persone proveniente dall'Abruzzo è diretto a Palermo per partecipare alla manifestazione dei 100mila promossa dai sindacati contro la mafia, è finito contro un palo della luce in un incidente sull'autostrada Messina, Palermo, nel pressi di Trabia. In una galleria il pullman è stato tamponato da un autocarro. Tre passeggeri sono rimasti leggermente feriti. Nell'incidente sono rimasti coinvolti anche un altro autobus e quattro o cinque autovetture. Ignari le condizioni dei conducenti dell'autocarro, Antonino Pellegrino, 48 anni e del figlio Giuseppe di 24 anni.

Consiglio nazionale forense No al decreto antimafia

ROMA. «La maggior parte delle modifiche processuali introdotte con il decreto legge dell'8 giugno scorso incidono non soltanto sui procedimenti relativi alla criminalità organizzata ma su tutto l'impianto del processo penale». È questa l'opinione del Consiglio nazionale forense, che si è riunito, ieri, per valutare il provvedimento antimafia varato dal governo. Dopo aver auspicato che il parlamento vero oggetti la conversione del decreto legge, il Consiglio chiede che «meno pleonastici per debellare la criminalità organizzata con azione nel tempo più efficiente e forte il pacchetto e nell'elencazione le professionalità dei pubblici ministeri».

La Confcommercio indica tre vie contro la criminalità

PALERMO. La Confcommercio siciliana ha aderito alla manifestazione, indetta per il Palermo, con l'obiettivo di fare «vivere il coraggio civile in luogo di disturbo degli apparati del sistema e dei mercati mafiosi». Per questo la Confcommercio ha indicato tre priorità: 1) Evitare ogni situazione di pericolosità con forze eversive; 2) Chiedere le autorità regionali l'azione all'esercizio di piena responsabilità nella lotta alla mafia; 3) Opporsi alle pratiche illecite nella pubblica amministrazione.

Scicli: il Comune diserta la marcia di Palermo

SCICLI. Il Comune di Scicli non ha preso parte al meeting a Palermo alla marcia per dire no alla mafia. Una decisione che è stata criticata dagli schieramenti dei cittadini, i quali riconoscono l'assenza della delegazione ufficiale comunale fare poco piacere alla manifestazione antimafia nel capoluogo con due pullman messi a disposizione dalla Cgil, Cisl ed Uil.

Omaggio dei manifestanti a piazza «Caduti 23 maggio»

PALERMO. Due giorni dopo la strage di Capaci un corteo spontaneo ha raggiunto silenziosamente il luogo della strage vicino Casteldaccia. Orlando, il Sindaco di Palermo, il questore, il vescovo, decine di migliaia di persone hanno voluto rendere omaggio ai caduti della strage. Sono le nuove generazioni, come dimostrano le fotografie del giudice Falcone fatte dai ragazzi di una scuola media, che vogliono che la speranza di fare il loro lavoro in una terra migliore. «È una grande risposta per Palermo e per noi magistrati» ha detto Salvatore Barresi, che fu collega di Falcone e di Cesare Terranova, entrambi vittime della mafia.

A PARTINICO LA SPERANZA SI CHIAMA AZIONE

Domani i "banditi„ riprendono la trazzera

"Operazione art. 4„ ha chiamato Dolci la manifestazione che si rifà a un dovere del cittadino sancito dalla Costituzione

Un appello di Dolci agli "amici di Partinico„

(Dal nostro inviato)

PARTINICO, 1. — Domani ancora Partinico sarà al centro dell'attenzione. Una attenzione internazionale, ovviamente non più incentrata esclusivamente intorno a "banditi" riprendiamo a fare la trazzera", la disoccupati, tutti uniti dov'è l'appuntamento.

La partecipano chiamare — è Dolci che ce lo dice — è Operazione articolo 4». Abbiamo parlato con la folla e abbiamo constatato come il clima realizzato nella campagna dei precursori di quelle che una volta era il "triangolo dei banditi", oggi simbolo della speranza, le parole che compongono questo articolo della Costituzione.

«La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove condizioni che rendano effettivo quel diritto».

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Operazione art. 4

Il quarto secondo paragrafo applicato che li ha illuminati. Ci sono delle opere pubbliche urgenti, in paese, da iniziare e da portare a termine. Alcune sono già state studiate e sono stati approvati i relativi finanziamenti. Qualcuna è addirittura appaltata. Perché non si sposano questi cantieri? Le genti ha fame, si muove a Partinico. Ogni sono i braccianti disoccupati. Questa trazzera è necessaria, è un lavoro di pubblica utilità. Ecco perché si chiama sciopero alla rovescia la protesta dei lavoratori. La strada non si fa? non si spezza lo assumiamo per casa? e lo noi cominciamo a lavorare per conto nostro.

La Costituzione, le dice. Rispetta: ora, una volta il mese, almeno per lo stesso motivo la polizia. Il tas cartonati. E' gente che chiede solo cosa deve fare nostra direttiva di lavoro, collaborare a fare da sé solo per che nessuno non arrivano. Hanno letto l'art. 4 e hanno visto che è un dovere, non un diritto. Noi al pensato insieme perché la polizia consideri l'iniziativa.

L'altra volta che arrivarono i "celerini" nella stamberga di Spine Santo da dove dirige la sua opera di redenzione della zona, a un tavolo nascosto da una coperta, accanto di carte, di appunti, di documenti pesanti la sua figura netta e gentile aprì una casagana che gli fa da sedia, con il filo una credenza di cucina sul è stato tutto un parlare per trasformarla in libreria, e dietro al muro una grande carta e il quadrangolo e della zona, con un pennale al posto in cui la dita per la quale si hal- te dovrebbe sorgere nel nome Jato — bloccage l'autostrada — mentre di militanti a mare, cacciando dal suo collaboratori, lo trovano pensoroso a un angolo nel suo quartiere.

Generale vittorioso

«Povero generale a si avrà ragione schiacciamento. «perdeva tutte le sue battaglie se fosse nelle condizioni in cui voi siete». Ma quando lo abbiamo rivisto alto su sulla spiazzo di Trappeto, circondato e invece dalla folla dei pescatori) e dei braccianti, tutta unita e disposta tutta a partire con gente di schiena a piedi, ci siamo vergogna pensati che Danilo è dovuto nella realtà di vivere. La realtà obiettiva dei fatti infilia della parte e l'amore sconfinato della gente noi ha insegnato la via giusta. I lamenti delle loro rivendicazioni, secondo le leggi delle democrazia, e quello le leggi fasciste e quelle attuali.

Ritorniamo ora in carreggiata partita dalla Camera del Lavoro di Partinico. Il mandato ha inizio che dire, se proprio negare che esistano problemi da risolvere in gran. La presenza di giornalisti italiani e stranieri, di fotoreporter, di operatori cinematografici, era senza dubbio attrazione, ma era vera libertà di opinione e non ellografiche e i loro obiettivi cogliavano e registravano dalla realtà. Lacune di Danilo avevano messo in allarme ambienti politici: ma è stato il «fino a Che si dice a della gente nemmeno? come si impedisce loro di d'assumere?

Abbiamo discusso la stampa famoso del «Vallone», notando le riflessi ancora perché interessata l'opera di denuncia, di tendenze gialline e corrosive lenistici, non ad arrivare nella massaccia dove sono quattrocento piccoli di lavoro di cosa e ci azzurro che dovrebbe essere strumento di pane per ilo famiglie: se no stavano con le chiese tra i sassi, isolate da un lato, come ad espiazione dolore anche il la folla morta, e qualche Feara in divisa spara su qua e là, che fugge di guardare il mare.

La gente ci circonda quando ci vede, e ci accompagna per una mezz'ora stringendo allo stringimbo fino alla piccola chiesetta affacciata alla verso il molo, dove c'è la "Casa del Portatore", recentemente aperta, dei otto vetri rotti, anche la notizia del digiuno, quattro motopescherecci fuorilegge si vedevano rubare il cibo: soltanto, ieri, le reti e strumenti dalle maglie fitte che distruggono la "novella" giovanili ed i bambini di Cinisi e San Cataldo.

Parti ancora presente di qualche giorno di stati, un tivolo, qualche minuta di quindi domande all'autorità. Millantamente lire costa alla barca in mafia una giornata di mare, cento-centocinquanta lire a testa. il ritorno di una giornata di pesca nei banchi gli sradati. Non bastano per la tutta, ci si può dare mangiare e bevare l'aiuto e le reti?

Un euro fa si usavo nei porti. Ora giustamente — è conosciuto, tutti il lo sanno pubblicare a grandi lettere la elenco dei nominativi dei pescatori di questi pescherecci, di numeri tutti scritti ai compartimenti di Palermo e di Trapani, mettere alla pagina come affumicati e proibiti- ti di questa fame, e chiedere con perentorietà maggiore perché non stazioni in permanenza una rappresentanza della Polizia a guardia della legge e del diritto dei poveri alla vita ed alla sua tutela, tutte le sere di Castellammare.

Tutti si interessano di questa tragedia, anche torinesi hanno regalato a Danilo una grande "gambiscia" con un spostarsi meglio per le sue belle sue opere di carità, perché la. Vi ha mandato un saluto dal paese Cino Del Duca, un dirigente del Soccorso Civile Internazionale e dell'American Friends Service Committee e invece dalla folla dei pescatori) e dei braccianti, tutta unita e disposta tutta a partire con gente di schiena a piedi, ci siamo vergogna pensati che Danilo è dovuto nella realtà di vivere. La realtà obiettiva dei fatti infilia della parte e l'amore sconfinato della gente noi ha insegnato la via giusta. I lamenti delle loro rivendicazioni, secondo le leggi delle democrazia, e quello le leggi fasciste e quelle attuali.

Ritorniamo ora in carreggiata partita dalla Camera del Lavoro di Partinico. Il mandato ha inizio che dire, se proprio negare che esistano problemi da risolvere in gran. La presenza di giornalisti italiani e stranieri, di fotoreporter, di operatori cinematografici, era senza dubbio attrazione, ma era vera libertà di opinione e non ellografiche e i loro obiettivi cogliavano e registravano dalla realtà. Lacune di Danilo avevano messo in allarme ambienti politici: ma è stato il «fino a Che si dice a della gente nemmeno? come si impedisce loro di d'assumere?

Abbiamo discusso la stampa famoso del «Vallone», notando le riflessi ancora perché interessata l'opera di denuncia, di tendenze gialline e corrosive lenistici, non ad arrivare nella massaccia dove sono quattrocento piccoli di lavoro di cosa e ci azzurro che dovrebbe essere strumento di pane per ilo famiglie: se no stavano con le chiese tra i sassi, isolate da un lato, come ad espiazione dolore anche il la folla morta, e qualche Feara in divisa spara su qua e là, che fugge di guardare il mare.

La gente ci circonda quando ci vede, e ci accompagna per una mezz'ora stringendo allo stringimbo fino alla piccola chiesetta affacciata alla verso il molo, dove c'è la "Casa del Portatore", recentemente aperta, dei otto vetri rotti, anche la notizia del digiuno, quattro motopescherecci fuorilegge si vedevano rubare il cibo: soltanto, ieri, le reti e strumenti dalle maglie fitte che distruggono la "novella" giovanili ed i bambini di Cinisi e San Cataldo.

Parti ancora presente di qualche giorno di stati, un tivolo, qualche minuta di quindi domande all'autorità. Millantamente lire costa alla barca in mafia una giornata di mare, cento-centocinquanta lire a testa. il ritorno di una giornata di pesca nei banchi gli sradati. Non bastano per la tutta, ci si può dare mangiare e bevare l'aiuto e le reti?

Un euro fa si usavo nei porti. Ora giustamente — è conosciuto, tutti il lo sanno pubblicare a grandi lettere la elenco dei nominativi dei pescatori di questi pescherecci, di numeri tutti scritti ai compartimenti di Palermo e di Trapani, mettere alla pagina come affumicati e proibiti- ti di questa fame, e chiedere con perentorietà maggiore perché non stazioni in permanenza una rappresentanza della Polizia a guardia della legge e del diritto dei poveri alla vita ed alla sua tutela, tutte le sere di Castellammare.

Tutti si interessano di questa tragedia, anche torinesi hanno regalato a Danilo una grande "gambiscia" con un spostarsi meglio per le sue belle sue opere di carità, perché la. Vi ha mandato un saluto dal paese Cino Del Duca, un dirigente del Soccorso Civile Internazionale e dell'American Friends Service Committee

Per quanto riguarda i pescatori, abbiamo appreso in questo momento che il sen.re Umberto Zanotti Bianco ha presentato la seguente interrogazione:

«Interrogo il Ministro dell'Agricoltura per conoscere quali provvedimenti intende prendere per combattere l'attuale piaga fuorilegge nel golfo di Castellammare di Sicilia che reca gravissimi danni alla popolazione costiera senza che le autorità direttamente responsabili, più volte interessate, si siano mai messe per far rispettare la legge».

Alla vigilia della manifestazione indetta per domani, Danilo Dolci ha lanciato il seguente messaggio a quella che egli chiama gli «amici di Partinico»:

«I "banditi" di Partinico vogliono diventare cittadini italiani, sognano una società veramente civile.

Lunedì, digiunando, meditando insieme, ci siamo presentati lirapidamente alla festa di giovedì: lavoreremo. Nessuno ci vedrà impedire di lavorare, insieme, disciplinati. Sarebbe bollata d'infamia per i secoli che venne impedito. Ma noi siamo certi che non ci sarà nessuno tanto crudele, tanto ingiusto.

Facciamo appello alla coscienza di tutti i popoli, di tutta e del mondo.

E' dato all'uomo per la eterna lotta, preparare e lavorare; anche la pace alla legge del nostro Stato non può non riconoscerla; lo specifica l'art. 4 della Costituzione.

Non tradiremo le nostre famiglie, non tradiremo le nostre leggi: il lavoro è un'assicurazione del cuore, è certo che lavorando ci si vede migliorare il mondo.

Questo paese può diventare, per le sue naturali ricchezze, così splendido, un angolo del più bello della terra, dove tutti si potrà vivere veramente da uomini. Vogliamo vivere con le nostre mani e costruire la nostra indipen- Il lavoro è lavoro solo se dà a uno come a tutti.

Uomini e donne, giovani e non ci giocare che niente potete aiutare, pensi di voi partito di aiuto alla disoccupazione le mandate, a sciamo da quello punto partenza a spiegarle se non ecrolliamo noi di lottare la nostra meritevolezza pacifici. — noi che, insieme, la sottoriamo, — chi mai potrebbe impedirvi che ci si riuna e lavorare? e lo vogliamo fare, insieme tutti».

Perdoniamo chi ci ha tolto dei mesi: ma ricordiamo per noi e per tutti: i nostri fi- figli, siano strettamente, più perfetti. Siamo amici di pace. Sono sicuro che non ci sarà nessuno che ci impedirà la parola senza violenza.

DANILO DOLCI

PICCOLO CABOTAGGIO NEGLI STATI UNITI

Alle spalle dei divi di Hollywood la minaccia della "stampa gialla„

Con il pretesto di flagellare i costumi varia rivista scandalistica un giovane cantante dilaga a milioni - Il caso dell'attore Tony Curtis e di Rita Hayworth - L'editore Santangelo esporta settimanali anche in Italia

BRILLANTE AZIONE ANTICONTRABBANDO DELLA FINANZA

Due tonnellate di "americane„ sulla deserta costa selinuntina

Nuova chiusura

Operai ritrovano la piccola Genoveffa

LA BELLA ELLEN SOFFRIVA DI "NOSTALGIA„

PER AMORE IL DETECTIVE DERUBA LA VECCHIA MADRE

SCUOLA DELLE PROFESSIONI FEMMINILI

CORIOLANO DELLA FLORESTA

di LUIGI NAPOLI

• Si parla di due Sicilie. In effetti molti comportamenti sono ispirati a questa convinzione.
Ma la Sicilia è una. «Il Diario» che è il suo quotidiano più moderno, si propone di dare il proprio contributo per saldare le fratture più o meno artificiose, più o meno opportunistiche, con queste pagine che vogliono ad offrire una panoramica ampia dei fatti, dei protagonisti e delle realtà di tutta l'Isola.
La quale, solo se unita, può lavorare efficacemente e quei traguardi che ancora non ha integralmente raggiunto.

IL DIARIO SICILIA

NOTIZIARIO REGIONALE

SABATO 29 SETTEMBRE 1979

CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA
ARTIGIANATO
AGRICOLTURA
RAGUSA
3ª SICILY EXPORT
'79
14 - 21 OTTOBRE
Artigianato Ricamo
Pelletteria Uncinetto
Ciaccheroni Fiato Siciliano
Via Nicolosi-Via Archimede
e Campo ENAL

L'inedito di Ignazio Buttitta per i lettori del Diario

«Discursu e palarmitani»

(I diavuli abballanu)

Canta accuratu u gaddu,
tutti i matini a stessu vuci:
e dici cu c'è u sali
u mari
e Montipiddirinu na vampata di luci.

Canta:
e chianci l'onestu citadinu palarmitanu
scantatu da so' terra
c'annutta a Sicilia cu cori
stanu di gridari:
Cca' nascivu
supra 'sta petra di mari
chi fu sulivira
e ghisò tempii e monumenti
quannu l'avutri
si cucevanu nte pagghiara.

Canta u nte gaddu
e mi sbrazza i carni
nu cora luminusu c'arripeti:
Mafia, mafia, mafia...
c'arripeti: Latri, latri,latri...
c'arripeti un mortu ogni ghiornu,
un mortu ogni ghiornu,
un mortu ogni ghiornu supra i balati di Palermu!

E arrisci a stigghia
arrisci a lutta
arrisci a carni mazzillata:
e i matri e i muggheri
nte palazzi e nte vaneddi
chiamanu
e sciarra i figghi
e i maridi scantati
ora ca a sluranza orba
a dumu a luparu.

Cumu e pirchi, dumannu:
s'ammazza a tiemu e a bonu,
fuoco di liggi e u fausu
a malluttu e a galantuomu?

Cumu e pirchi dumannu:
viva Palermu e santa Rosalia
addà into bistemia
ed era puisia?

Cumu e pirchi dumannu:
i santi ... a l'astiernu
nun vidinu i diavuli
c'abballanu 'a Palermu?

A virità è una:
dumu u creddu a riversa
e Palermu — a dieu e chianciu —
è na citati persa.
Battemmuni u pettu!

Ignazio Buttitta

Com'è nata questa poesia

Gli avevamo chiesto, come ad altri uomini della cultura e dell'arte, un parere, forse un conforto, su questa nuova crudele stagione della vita della nostra città, e lui ci ha dato la poesia che si può leggere in questa stessa pagina. La voce del nostro grande vecchio si eleva straziata sopra la ferocia di ieri e di oggi. E la pietà non è inferiore allo sdegno.

Non ci si chieda se servirà nella pratica a qualcosa. A un poeta non si affida certo il compito di fermare la mano degli assassini, di quelli visibili e di quelli invisibili. Questo compito ce l'hanno gli organi dello Stato, che lo assolvono nel modo più diretto, facendosi anche massacrare, come la cronaca testimonia puntuale. La diffidenza e il sarcasmo nei confronti di quelli che si indicano come «corpi separati» hanno fatto il loro tempo. Una constatazione che è anche spunto di un più ampio servizio in questo stesso numero del giornale, vuole che non è affatto vero che la mafia abbia alzato il tiro. Il tiro è stato sempre alto: prima venivano assassinati i sindacalisti, adesso i magistrati, i poliziotti, i giornalisti. Volta per volta, stagione per stagione, viene fulcrato chi si oppone ai suoi torbidi affari. E la voce del grande vecchio, del nostro maggiore poeta, riferimento indubitabile della nostra coscienza civile grida giustamente: mafia, mafia, mafia! ladri, ladri, ladri!

Possibile, si chiede Ignazio come tutti noi ci chiediamo, che Palermo sia città abbandonata da dio e dai galantuomini? Possibile che il padreterno non si accorga che «i diavoli ballano per Palermo»? Possibile che la nostra luminosa città debba essere ridotta a uno scannatoio? Abbiamo disperso il senso dei valori umani, ammonisce Ignazio, ed è per questo che la città appare perduta. Che ognuno si passi una mano sulla coscienza, che ognuno compia interamente il suo dovere.

Ma non è solo un giudizio consolatorio che cercavamo da lui. Volevamo toccare con mano che siamo anche altro, rispetto alla bestialità che si consuma per le nostre belle strade. E Ignazio ce ne ha dato lucidamente conferma, leggendoci i versi ancora manoscritti sulla terrazza della sua casa di Aspra. E Angelina, sua moglie, gli faceva eco: «E' così bella Palermo: il tramonto da qui ogni sera è diverso, ogni sera nuovi colori. Perché fanno così?».

Ignazio con la sua voce ora tenera ora furente contrappone le parole dei suoi ritmi interni, la musica misteriosa eppure limpido sincopato che è il suo verso. Sul tavolo Angelina aveva portato qualcosa che ne stigmatizzava della recente festa per gli ottant'anni di Ignazio: vino di Vittoria, pecorino senza sale, olive appena cotte.

Salvo Licata

Otto mesi; da Francese a Terranova

Dal 25 gennaio al 25 settembre (pochi giorni fa) sono stati uccisi in questa città Mario Francese, giornalista; Michele Reina, segretario provinciale democristiano, Boris Giuliano, capo della squadra mobile; Cesare Terranova, magistrato.

Possiamo fare a meno di tutti i luoghi comuni, delle frasi stereotipate di cui abbonda il bagaglio di mestiere, per dire che una città così ridotta è insieme atterrita, imbarbarita, trasudante paura.

Palermo non è mai stata una città quieta, nelle sue strade, nelle sue vanelle l'agguato c'è sempre stato, messo lì a far scontare alla città e alla Sicilia la loro condizione di terra emarginata, proverbialmente ignorata e delusa. Ma le «forme» della violenza, e pure i loro tornaconti, rispettavano il gioco delle parti, anche perché erano altri tempi, con altri pudori, altri tipi di lotte: «fratricidi», di predominio. Si scannavano fra loro.

Ora non più, o almeno questa faida intestina va scemando, diventa quantomeno più discreta. Gli obiettivi sono più netti, tendono alla conquista piena di questa frontiera selvaggia che sempre più appare Palermo.

I primi segni si sono avuti nel '70; per la prima volta a Palermo e in Italia, la «mafia dirigente» colpisce un giornalista, infrangendo le regole del gioco. Poco o niente di un anno dopo, nel maggio del '71, la violenza è più aggressiva, plateale: viene fulminato con una raffica il procuratore e capo della repubblica Pietro Scaglione.

Nessuno si allarmò troppo quando il 14 gennaio di quest'anno venne abbattuto sotto casa il brigadiere Apuzzo: rapinatori che si sentivano perseguitati dal numero uno dei «segugi». Fu il più caparbio dei «vecchi arnesi» di questura. Era il segnale, la prima esplosione di una violenza accecata e lucida, padrona e temeraria, che avrebbe azzannato Palermo in un crescendo fiammante.

Sono tutte indagini aperte, lente e tortuose, difficilmente sottraibili alla loro strada obbligata, che è quella dell'archivio, sotto la voce «giocoli». Chi si è provato a tentare di farle deviare da questa destinazione, ha avuto il suo killer, di notte o in pieno giorno: è uscito di casa, e l'assassino era lì, se è ritornato a casa, e l'assassino era sul portone ad aspettare: pazienti e sicuri.

Una cosa è certa, a parte il rito sempre uguale della commissione e della rabbia, delle indagini in tutte le direzioni, delle richieste di uomini e mezzi — come ai tempi del feudo — e, più o meno esplicitamente, di leggi speciali: è certo che nell'apparato di questa società c'è qualcosa di sbagliato, di perverso. Che diventa, volenti o volenti, timorosa complicità, se non complicità.

N.G.

L'Ora — Venerdì 13 Ottobre 1984 — Pag./3

Dai delitti di Palermo a Sindona
Intervista con Pantaleone

L'AFFARE SINDONA

«C'è un'anonima miliardi»

— Noi de L'Ora riteniamo che il delitto Reina segni una svolta «qualitativa» nella vita delinquenziale della città. Lei che ne pensa?

Il delitto Reina è un delitto del tipico intoccabile, e va ricollegato a particolari momenti e ad altri delitti quali possono essere il sequestro Caruso, il sequestro Cassina, il sequestro Vassallo e la stessa uccisione di Scaglione: tutti tipici di intoccabili finiti nelle maglie della mafia, finiti male.

— Ma, secondo lei, chi è un intoccabile?

Intoccabile è colui che detiene un certo tipo di potere. La mafia è stata sempre legata al potere perché essendo una organizzazione che ha come scopo l'accumulazione della ricchezza e come mezzo il delitto, senza doverse fare conto alla giustizia, ha bisogno di una particolare copertura che le viene dal potere. Per intoccabili bisogna intendere uomini che volontariamente o involontariamente vengono a trovarsi in particolare posizione di potere e di compromesso, e perché no? anche di collusione, con ambienti discussi nella città di Palermo, ambienti che sono stati indicati come compiacenti o collusi con la mafia.

— Ma allora quando si parla di delitti le cui vittime sono stati degli intoccabili si può parlare di «delitti in famiglia»?

Si tratta di delitti all'interno di un certo tipo di prepotere in questa città ingovernabile dove tutto può avvenire.

Obiettivi diversi

— Un esperto di cose di mafia sostiene che è finito il tempo degli «invulnerabili». E' stato ucciso l'invulnerabile nella magistratura, nella polizia, nel giornalismo, nella politica. Cioè la mafia come potere al di sopra di ogni altro. La mafia padrona della città, poi della Sicilia, poi dell'Italia, poi...

Fino a quando la mafia era stata industria del delitto, rispettava determinate regole e norme in quanto come industria del delitto era al servizio del potere economico e del potere politico. Diventata essa industria di potere non rispetta più né le regole del gioco né i detentori del potere. Esplode dove può e come può. Oggi l'intoccabile è esposto se obbligato a stare a determinate regole del gioco, non sta alle regole del gioco.

— Ma ci sono invulnerabili e invulnerabili. Cioè che differenza c'è tra Giuliano, Terranova, Francese, Reina eccetera?

Ci sono invulnerabili che sono tali nell'ambiente e in quello che è un sistema di potere. C'erano poi i rispettati che potevano essere i giornalisti, i turisti o i funzionari dello Stato, che non venivano disturbati dalla mafia quando la mafia era industria del delitto.

Nel momento in cui diventa industria del potere è concorrenziale agli invulnerabili e ai rispettabili e quindi interviene in particolari momenti come ha fatto per impedire a Francese di pubblicare altre notizie abbastanza compromettenti per le decine e centinaia di miliardi che ruotano attorno alla diga di Garcia, così come è avvenuto per Reina che era un uomo nelle condizioni di manipolare qualche cosa come 125 miliardi nella città e nella provincia di Palermo. Mi riferisco ai quattro mandamenti, alla viabilità minore e capillare, alla rete idrica. E in quanto segretario provinciale della Democrazia Cristiana era uno dei notabili che aveva nelle mani, non dico il monopolio, ma la possibilità di manovrare queste operazioni. Avrà commesso uno sgarro e ha pagato.

— Quali sono le peculiarità dei delitti Reina, Giuliano e Terranova? Che differenze (se ci sono) tra questi casi?

Sono delitti che traggono origine dalla stessa piaga, quale è la mafia, ma che sono diversi per i fini che la mafia si è proposta nella eliminazione di queste persone. Reina è caduto per gli appalti, in quanto manovratore di un certo tipo di politica per gli appalti; è caduto su questo terreno.

Boris Giuliano è caduto sulla via della droga, e il sequestro di stupefacenti fatto a Palermo e la scoperta della valigia con oltre mezzo miliardo ne sono la dimostrazione.

Francese e anche il colonnello Russo sono caduti sugli interessi scandalosi della diga Garcia.

Il delitto Terranova è il tipico delitto politico. E' il tipico delitto preventivo politico. Completamente diverso.

Questi delitti dunque traggono origine dallo stesso fenomeno, quale è la mafia. Ma hanno fini, obiettivi, scopi completamente diversi.

— Lei pensa anche che se diversi sono i motivi diversi sono i mandanti...

Diciamo che i fini che si prefigge la mafia in questi delitti sono diversi. E, ripeto, il delitto Terranova è un delitto politico preventivo in quanto Terranova da politico non costituiva preoccupazione alcuna; da magistrato rappresentava un pericolo immanente, una spada di Damocle perché portava tutta la sua esperienza di giudice istruttore, di procuratore della Repubblica di Marsala, di membro della commissione Antimafia, oltre che una sua particolare attitudine verso l'indagine, era il giudice indagatore capace di trasformare gli indizi in fatti concreti e incastrare uomini politici.

MICHELE Pantaleone ci riceve nel suo studio tappezzato di quadri. Parlare di mafia con lui ormai è quasi un fatto «dovuto» quando la recrudescenza del fenomeno si fa virulenta. Da sempre Michele Pantaleone ha fatto della lotta alla mafia un punto di riferimento costante nella sua vita e da attento osservatore qual è riesce a cogliere anche le più piccole sfumature, i più piccoli segnali, di quel trasformismo che della mafia è sempre stato un fatto peculiare.

Pantaleone, che fu deputato all'ARS dal '42 al '51 per il partito socialista, in questi giorni è impegnato nella sceneggiatura di un film tratto da uno dei suoi libri «Mafia e droga». E' la seconda volta che un suo libro diventa film. La prima fu col «Sasso in bocca».

Gli altri scritti: «Mafia e politica», «Antimafia occasione mancata», «L'industria del potere», «Antimafia in tribunale».

In questi mesi sta finendo di scrivere «Partiti e potere» 1944-1967».

> «Siamo di fronte ad una holding finanziaria che compra il denaro dei sequestri (attualmente qualcosa come 100 miliardi) al 20, 25 per cento e lo ricicla nelle banche della mafia».
>
> «Per un pastore sardo o per un picciotto siciliano, d'altra parte, ricavare da un miliardo 250 milioni è un affare»
>
> «Reina è caduto per gli appalti; Boris Giuliano è caduto sulla via della droga; Francese e il col. Russo sugli scandalosi interessi della diga Garcia; Terranova è stato ucciso perché rappresentava per la mafia un pericolo immanente».
>
> «La paura che c'è in certi ambienti palermitani nei rappresentanti del potere esecutivo è più che giustificata. E la mafia ha ottenuto lo scopo creando questo tipo di terrorismo»

non consentendo loro di sfuggire con la solita insufficienza di prove. E il fatto che aveva rinunziato al mandato parlamentare per dedicare tutta la sua attività alla giustizia era una manifestazione di impegno che non poteva non portarlo su questo terreno.

— Lei a proposito della mafia che si pone come un potere al di sopra di ogni altro ha addirittura tracciato un quadro ideologico di questa nuova situazione. In un suo articolo pubblicato recentemente da l'Avanti! lei afferma che la mafia diventata «industria del potere» crea un suo terrorismo. Può chiarire questo concetto? Non è un mordersi la coda dire che la mafia (che ha sempre lavorato il suo potere sulla paura) faccia terrorismo? Non si rischia in questo modo di fare perdere le indagini nell'astrattezza delle teorizzazioni?

C'è terrorismo e terrorismo. C'è il terrorismo in sede nazionale che mira decisamente ad incrinare le strutture dello Stato, di questo Stato che bene o male ha salvato la democrazia in Italia. Poi c'è il terrorismo mafioso che mira a puntare sul silenzio del cittadino il quale deve constatare due cose: la inutilità della collaborazione con la legge perché i boss della mafia escono sempre assolti; il tentativo di imporre un suo silenzio, un suo regime. La paura che c'è in certi ambienti palermitani nei rappresentanti del potere esecutivo è più che giustificata. E la mafia ha ottenuto lo scopo creando questo tipo di terrorismo.

— La mafia ha avuto sempre come caratteristica peculiare quella di essere «trasformista». Che cosa è oggi la mafia?

Oggi siamo difronte a una particolare holding finanziaria capeggiata da alcuni membri di cosa nostra che riciclano il denaro sporco. In Italia abbiamo qualcosa come 100 miliardi, che provengono dai sequestri. Di questi miliardi, si è no sono stati recuperati l'otto per cento. Il che vuol dire che c'è una gran massa di denaro che circola o che è ben nascosta.

Questi miliardi sono nelle mani dei boss di cosa nostra che se ne strampipano se i soldi vengono dai siciliani, dai corsi, dai marsigliesi o se vengono da Luciano Liggio, o da Vallanzasca. Loro se ne impipano. Comprano il denaro al 20-25 per cento. Per un pastore sardo o per un picciotto siciliano d'altra parte ricavare da un miliardo 250 mila si è un affare.

I mafiosi hanno loro banche. Angelo Bruno e il gruppo hanno loro banche in Svizzera e in Inghilterra. Banche ed alberghi.

— Ma chi è Angelo Bruno?

Angelo Bruno è il capo della famiglia di cosa nostra di Filadelfia. Prima era a Cuba. Dopo Castro fu costretto a trasferirsi.

— Torniamo al riciclaggio.

Riciclano questa moneta comprata al 25 per cento del suo valore, la depositano nelle loro banche e ottengono aperture di credito, emissione di cheques e quindi denaro pulito. Reinvestono parte tramite loro amici e loro accoliti nell'acquisto di aziende dissestate; riescono ad ottenere mutui agevolati con la partecipazione dello Stato nel pagamento degli interessi. Arrivano al punto di essere benemeriti dei sindacati.

Le prove ci sono

— Questo che lei traccia per sommi capi sarebbe il viaggio del denaro sporco. Si tratta di una sua teoria o ha delle prove?

Ce ne sono a iosa possibilità di provarlo. Per esempio in quel di Bergamo è stato tenuto un summit della mafia che è stato scoperto dagli israeliani. Cioè partito un gruppo di persone da Tel Aviv è andato a Bergamo. Israele era interessato a questa operazione perché c'era il contrabbando delle armi...

— Questo può essere ma lei ha dato delle cifre precise: il pastore sardo che ricava 250 milioni da un sequestro per un miliardo. Questi numeri lei da che cosa li ricava?

Preferirei non dirlo.

— Dunque non è una sua deduzione; è fonte di informazioni sue, personali?

Esatto. Il 75 per cento va alla holding internazionale. Depositato in banche costituisce valuta estera, all'estero in virtù della quale si ottengono aperture di credito, fidi, e quindi si rimette in circolazione parte di quel denaro che in alcuni casi viene utilizzata per l'acquisto di aziende dissestate.

— Il vertice di miliardi che abbiamo descritto il riciclaggio, richiama alla mente la vicenda Sindona, il bancarottiere scomparso. Che ne pensa?

Il caso Sindona è la riprova della tesi da me sostenuta. Sindona tramite la Banca finanziaria di Milano accreditava valuta presso la Amincor in Svizzera con sue lettere e tramite questa banca ottenevo l'autorizzazione presso banche pulite negli Stati Uniti dalle quali ha prelevato 50 milioni di dollari con i quali ha comprato la Franklin Bank. E' la stessa catena, lo stesso sistema che viene usato dai grandi boss della mafia per riciclare il denaro.

Nino Sofia

MAFIA SEMPRE MAFIA

Giangiacomo Ciaccio Montalto, 38 anni, sostituto procuratore di Trapani: una raffica di mitraglia l'ha fermato l'altra notte sotto casa. Aveva messo le manette a speculatori del Belice e a politici disonesti. Sei mesi fa, un blitz giudiziario contro alcuni amministratori per un affare di appalti. I colleghi: «Rifiutiamo i funerali di Stato»

Come muore un giudice scomodo

Sul luogo dove il magistrato è stato ucciso. I primi rilievi

E' il 13.mo «illustre»

Una sala attrezzata di Giangiacomo Ciaccio Montalto

I colleghi di Trapani lanciarono un Sos

Uno scrittore siciliano ricorda

Disse: «Mi minacciano, lo scriva se sarò colpito»

di VINCENZO CONSOLO

Quando si apprende della morte improvvisa di un amico o di un conoscente che noi sapevamo in pericolo, oltre al dolore, si pensa un senso di colpa per non avergli ricordato abbastanza quel pericolo, non avergli gridato che stava camminando sull'orlo di un precipizio, non avergli porto la mano per tirarlo al di qua, in una zona di sicurezza e di protezione. Questo ho provato stamattina sentendo alla radio della morte violenta del giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto. Avevo conosciuto questo giovane, intelligente e appassionato magistrato a Trapani, nell'estate del 1975. Tornato a Milano, avevo interrotto con lui ogni comunicazione, avevo solo, durante questi anni, letto qualche sua intervista su rotocalchi sul traffico della droga nel Trapanese, avevo avuto sue notizie di tanto in tanto da comuni amici. Ma lo pensavo sempre, lo pensavo in quel campo minato di Trapani, in quel territorio occupato dalla mafia, sempre in prima linea, lucido e combattivo. Lo pensavo come si pensa a un soldato in guerra che si conosce, che si sa che combatte per noi, per la nostra sicurezza e la salvaguardia dei nostri valori civili, con la speranza nascosta che la furia cieca del nemico non lo investa. Speranza dettata dal candore, da un volontarismo ottimismo, perché sappiamo che questa guerra contro la mafia non risparmia nessuno, nessuno onesto, leale e combattivo soldato. Che cosa avrei dovuto fare io durante questi anni, cosa avrebbero dovuto fare tutti gli amici e conoscenti, scrivergli di abbandonare Trapani, di trasferirsi in una città più tranquilla e sicura, dirgli di abbandonare quella prima linea, di ridursi nelle retrovie? Ed era giusto questo, avevamo noi i titoli per farlo? E, soprattutto, ci avrebbe mai ascoltato Giangiacomo Ciaccio Montalto?

Nel luglio del 1975 fui mandato a Trapani dal giornale «L'Ora» di Palermo per seguire in Corte d'Assise il processo al cosiddetto «mostro di Marsala», quel Michele Vinci imputato dell'omicidio di tre innocenti bambine. Rimasi per più di un mese in quell'assolata e araba Trapani, andando ogni mattina al collegio dei Gesuiti dove nel refettorio, un immenso scanzone era adibito ad aula giudiziaria, si celebrava questo terribile processo, un guazzabuglio, un sempicapo per giudici, avvocati e giornalisti. C'erano, attorno al fatto atroce dei tre omicidi del Vinci, altre morti alle prime collegate, morti oscure e inspiegabili. Dietro l'imputato Vinci, ora povero semi-infermo di mente, ora maniaco sessuale, ora assassino strumento d'altri, ora accorto ed ermetico depositario di terribili verità che lo sovrastavano, si intravedevano inquietanti, enormi ombre di potentissimi e irraggiungibili personaggi, protagonisti, manovratori di traffici illeciti, mercifieri e lucrosi. Passarono per quell'aula, in una processione dolorosa e straziante, i genitori delle tre vittime, di Antonella Valenti, di Ninfa e Virginia Marchese, passarono una infinità di testimoni. Ci fu un giorno anche il sopraluogo a quella cava di rafo in contrada Amabilina di Marsala, quella cava buia e profonda come un pozzo in cui erano state gettate le povere vittime.

Giangiacomo Ciaccio Montalto era il Pubblico Ministero in questo processo. La tesi del magistrato era che il Vinci, dati i risultati istruttori, date le prove e le testimonianze, non poteva essere il solo autore materiale del triplice delitto. La sua requisitoria finale fu un capolavoro di sapienza giuridica, un alto discorso pieno di inquietudine morale sulla responsabilità dei giudici, sulla sentenza giuridica che ha "potere definitorio", come quello della creazione: si crea un'altra realtà, la realtà giudiziaria, che non sempre coincide con la realtà storica. Da lì a poco, la sentenza di ergastolo per Vinci, letta dal Presidente della Corte, cadde nel silenzio sospeso dell'aula come un fiato metafisico, fatale e terrifico.

Un giorno, durante una pausa del processo, Ciaccio Montalto, dal suo scranno, mi fece cenno di attendere all'uscita dell'aula, che doveva parlarmi. Attesolo, mi disse se potevo andare la sera a pranzo a casa sua, a Valderice, di andarci da solo e di non dire a nessuno di questo incontro. Partii la sera da Trapani con la mia sgangherata "Dyane" e arrivai a Valderice, cercai e trovai, seguendo il tracciato che il magistrato mi aveva fatto su un pezzo di carta, la sua casa, isolata in mezzo alla campagna. Vi erano ad attendermi il magistrato e la moglie, una giovane e bella insegnante di lettere, con negli occhi l'ansia costernata, l'apprensione inconfessata per il marito. A tavola, il magistrato parlò di tante cose, della storia di Trapani, di suo nonno, da cui gli veniva quel nome rossomaniano di Giangiacomo, fondatore dei Fasci Socialisti di Trapani; parlò della sua adolescenza e della sua vita passata a Roma, degli studi fatti in questa Università, del suo ritorno, da magistrato, qui a Trapani, nella terra dei suoi. Parlammo poi di libri, di letteratura. Alla fine del pranzo, si parlò pure del processo Vinci, ma brevemente. Il magistrato, guardandomi e confidando nella mia comprensione, mi disse, secco: «Io ho ricevuto telefonate e lettere anonime di minacce. Lei ora non scriva niente di questo. Lo scriverà solo se dovesse succedermi qualcosa».

Ecco, ora, a distanza di quasi otto anni, sono dolorosamente costretto a rivelare quelle sue terribili parole. Ma non so se l'ignobile uccisione di questo straordinario magistrato, di questo intelligente, nobile come abbia relazione alcuna con quel processo. Sono passati tanti anni. Ciaccio Montalto si è occupato di altri processi, ha certamente inquietato, col suo impegno civile, col suo doveroso lavoro di magistrato quelle feroci persone che si chiamano mafiose.

E io non posso non ricordarlo qui, che parole povere e inadeguate, non posso non ricordare i suoi acuti occhi dietro le lenti, la sua testa nera capellata, la sua parola tagliente, il suo sorriso ironico e umano, la sua espressione onesta di siciliano giusto che sapeva di combattere contro le barbarie, contro le selvagge forze che da sempre hanno devastato quell'isola, rischiando la vita giorno dopo giorno.

Parla un testimone

«Così il fratello di Pertini morì tra le mie braccia»

Il sostituto del Presidente Pertini, Eugenio

Sanremo. Per l'appalto paga 18 miliardi

Il Casinò al conte Borletti Gli avversari offrono di più, ma perdono la gara

Italia nostra

«Sardegna: in 60 comuni progettata la rovina della costa»

Senato

Torna in commissione la legge sui parchi naturali

S.I.P.
Società Internazionale Pubblicità
SEDE DI ROMA
Via Bonetti, 6

COMUNICATO

COMINCIA BENE CHI COMINCIA PLANIBEL

DALLA REPRESSIONE DEL PREFETTO CESARE MORI CONTRO L'«ASSOCIAZIONE A DELINQUERE» FINO ALLE ATTUALI IMPLICAZIONI DEL PROBLEMA

I professionisti dell'antimafia

La documentatissima analisi dello storico inglese Christopher Duggan sul fenomeno criminale sotto il regime mussoliniano - Anche nel sistema democratico può avvenire che qualcuno tragga profitto personale dalla lotta alla delinquenza organizzata - Uomini pubblici che esibiscono a parole il loro impegno contro le cosche e trascurano i propri doveri amministrativi

Associazioni, da servire a coloro che hanno contratto una lunga malattia e che apparteniamo prevalentemente a quella specie (molto diffusa in Italia) di persone dedite all'economia che non sono stati e che i milanesi, dopo le cinque giornate, denominarono «esuli della sera».

Il «Da questo stato d'animo sorse, improvviso, la collera. Il capitano sentì l'angoscia in cui la legge lo costringeva a muoversi, come i suoi sottufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione: è sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per quel che meno: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli tornarono alla memoria le repressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti... Ora bisognerebbe sorprendere la gente nel cuore dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena: e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche: mettere mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende, revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a spolpare il loro fino (...), sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili lussuose, le mogli, le amanti di certi funzionari: e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e trarne il punto preciso». (*Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961).

2) «Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice Paese che quando si comincia a combattere la mafia veramente vuol dire che già se ne è stabilita una in Sicilia... Ho vivo qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia; ma io sono ugualmente inquieto». (*A ciascuno il suo*, Einaudi, Torino, 1966)

Il punto focale

Esibite queste credenziali che, ripeto, non servono agli attenti e onesti lettori, e dichiarato che in nessun esattissimo senso siciliano, e nei riguardi della mafia e nei riguardi dell'antimafia, voglio ora dire di un libro recentemente pubblicato da un editore di Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro: Rubbettino. Il libro s'intitola *La mafia durante il fascismo*, e ne è autore Christopher Duggan, giovane «ricercatore» dell'Università di Oxford e allievo di Denis Mack Smith, che ha scritto una buona presentazione del libro sopraffatto nettendone in luce la novità e utilità nel tutto che l'attenzione dell'autore è rivolta non tanto alla «mafia in sé» quanto a quel che «si pensava la mafia fosse e perché»: punto focale, cruccio oggi, della questione: per chi — si capisce — sa vedere, meditare e preoccuparsi; per chi sa istituire oltre le apparenze e non si lascia travolgere dalla retorica inconsulta che in questo momento del problema della mafia si beve come prima si beve di ignorarlo e, al massimo, di sdrammatizzarlo al pittoresco di un'ironia pittoresca, al colore locale, alla particolarità folcloristica.

Ed è curioso che nell'attuale consapevolezza (precisiamo senz'altro — anche su allarmanti di retorica — sull'effettuale indifferenza di prima) confluiscano elementi di un confuso risentimento razzista nei riguardi della Sicilia, dei siciliani: e si ha a volte l'impressione che alla Sicilia non si voglia perdonare non solo la mafia, ma anche Verga, Pirandello e Guttuso.

Ma tornando al discorso: non mi faccio nemmeno l'illusione che quei miei due libri, cui appartengono i brani che ho voluto ricordare, siano serviti — a parte i soliti venticinque lettori di manzoniana memoria (che non era una sperbole a Cervesco, dettata dal cerimoniale della modestia, poiché c'è da credere che non più di venticinque buoni lettori goda, ad ogni generazione, un libro) — siano serviti a tanti, tantissimi che l'hanno letto ad apprender loro dolorosa e in qualche modo attiva coscienza del problema: credo che i più lo abbiano letto, per così dire, «en touriste», altri ira; e non so come li leggano oggi. Tant'è che allora il «lieto fine» — e se non lieto edificante — era nell'aria, per trasmissione del potere a quella cultura che, anche se marginalmente, lo condivideva: come nel film *In nome della legge*, in cui letizia si annunciava nel finale orchestrarsi del fuorilegge alla legge.

Ed è esemplare la vicenda del dramma *La mafia* di Luigi Sturzo. Scritto nel 1900, e rappresentato in un teatrino di Caltagirone, non si trova tra le carte di Sturzo, dopo la sua morte, il quinto atto che lo completava; e lo scrisse Diego Fabbri volgarmente pinadolcigleggiando e con edificante conclusione. Ritrovati poi nordi gli abbozzi di Sturzo per il quinto atto, si scoprì la ragione per cui la «pièce» era stata dal suo autore chiamata dramma (il che avrebbe dovuto essere per Fabbri avvertimento a non concluderla col trionfo del bene): andava a finir male e nel male coerentemente a quel che don Luigi Sturzo sapeva e vedeva. Siciliano di Caltagirone, paese in cui la mafia allora soltanto sporadicamente «confrontava», bisogna dargli merito di aver avuto chiarissima nozione del fenomeno nelle sue articolazioni, implicazioni e complicità: e di averlo sentito come problema talmente vasto, urgente e penoso da smuoverlo a darne un «esempio» (parola cara a san Bernardino) nella scena del suo teatrino. E come poi dal suo Partito Popolare si sia venuto fuori un Democrazia Cristiana a dir poco indifferente al problema, non è certo un mistero: ma richiederà, dagli storici, un'indagine a un'analisi di non poca difficoltà. E ci verrà dal tempo, almeno quanto ce n'è voluto per avere finalmente questa accurata indagine e ventata analisi di Christopher Duggan su mafia e fascismo.

Nel primo fascismo

L'idea, e il conseguente comportamento, che il primo fascismo ebbe nei riguardi della mafia, si può riassumere in una specie di sillogismo: il fascismo nasce e sorge là dove il socialismo è debole; in Sicilia la mafia ha impedito che il socialismo predesse forza; la mafia è già fascismo. Idea non infondata, evidentemente: solo che occorreva incorporare la mafia nel fascismo vero e proprio. Sta in mafia era anche, come il fascismo, alma erac. E tra le altre cose che il fascismo era un corso di un certo vigore aveva l'istanza rivoluzionaria degli ex combattenti, dei giovani che dal Partito Nazionalista di Federzoni per ossessi quasi naturale passavano al fascismo o al fascismo transmigravano non dimenticando del tutto vagheggiamenti socialisti ed anarchici: quante mimorante in Sicilia; ma che, primo fascismo conciliato, nell'invigorirsi del fascismo nelle regioni settentrionali e nella permeabilità e protezione di cui godeva da parte dei prefetti, dei questori, dei commissari di polizia e di quasi tutte le autorità dello Stato; nella parte che iscriveva ai vecchi rappresentanti dell'ordine (a quel punto disordine) democratico, avevano assunto un ruolo del tutto sproporzionato al loro numero, un ruolo invadente e temibile. Temibile anche dal fascismo stesso che — nato nel Nord in rispondenza agli interessi degli agrari, industriali e imprenditori di quelle regioni e, insieme ad questo, poneadosi in precisa continuità agli interessi «risorgimentali» — voleva fermamente avrebbe fatto il resto di tutto per più agevolmente partecipare con gli agenti siciliani, e quindi con la mafia. E se ne liberò, infatti, appena, dopo il delitto Matteotti, consolidatosi nel potere: e ne lo segnò definitivo l'arresto di Alfredo Cucco (figura del fascismo bolano, di lunga radicali-berghese e progressista, per come Duggan e Mack Smith lo delineano), che dà questo libro ottiene, credo giustamente, quella rivalutazione che vivamente spero di ottenere dal fascismo, che ottanta durante la repubblica di Salò lo riprese e promosse nei suoi ranghi).

Nel fascismo arrivato al potere, ormai sicuro e spavaldo, non è che quella specie di sillogismo svanisse del tutto: ma come il fascismo doveva, in Sicilia, liberarsi delle frange «rivoluzionarie» per patteggiare con gli agrari e gli esercenti delle zolfare, così doveva — a garanzia di ordine pubblico — liberarsi delle frange criminali più esigenti e appariscenti.

Il prefetto Mori a Piana dei Greci dopo un'azione contro la mafia

Le guardie del feudo

Il non è senza significato che nella lotta condotta da Mori contro la mafia assumesse ruolo determinante i *campieri* (che Mori andava sciaccanzitto decisando al vivo civile nei paesi «mafiosi»), che erano, i campieri, le guardie del feudo, prima sostituibili mediatori tra la proprietà lontana e la mafia e, al momento della repressione di Mori, insostituibile elemento a conoscere l'efficienza e l'efficacia del patto. Mori, dice Duggan, «era per natura autoritario e fortemente conservatore», aveva «forte fede nello Stato», «rigorosi sensi del dovere». Tra il '19 e il '22 si era considerato in dovere di imporre anche ai fascisti il rispetto della legge: per cui subì un allontanamento dalle cariche nel primo afflorire del fascismo, ma forse gli valse — quel periodo di ozio — a scrivere quei ricordi sulla sua lotta alla criminalità in Sicilia dal sentimentale titolo di *Tra le zagare, oltre la fossila* che certamente contribuì a farlo apparire come l'uomo adatto, conferendogli poteri straordinari, a reprimere la virulenta criminalità siciliana.

Rimasto inalterato il suo senso del dovere nei riguardi dello Stato, che era ormai lo Stato fascista, e alimentato qualche suo senso del dovere da una simpatia che un osservatore non liberale non poteva non sentire per il conservatorismo in cui il fascismo andava configurandosi, l'inevitabile successo delle sue operazioni repressive (non c'è, nei suoi ricordi, un solo arresto effettuato dalle squadre di Mori in provincia di Agrigento che incontrasse dubbio o disapprovazione nell'opinione pubblica) nascondeva anche il guasto di una funzione fascista conservatrice e di tanto richiamo contro altre approssimativamente si può dire progressista, e più debole.

Sicché se ne può concludere che l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, interessantissimo al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile. E incontrastabile non perché assiomaticamente incontrastabile era il regime — non solo: ma perché talmente inseguibile apparve la restituzione all'ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come «mafioso». Morale che possiamo ottenere, per così dire, dalla favola (documentatissima) che Duggan ci racconta. E da tenere presente: l'antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando.

E se abbiamo qualche sintomo, qualche avvisaglia. Presidenti, per esempio, un sindaco che per scrupolo o per calcolo comincia ad esibirsi — in interviste televisive e sindacali, in convegni, conferenze e cortei — come antimafioso: anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non si troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti, in ogni paese, in ogni città: dall'acqua che manca all'immondizia che abbonda), si può considerare come in una botte di ferro. Magari qualcuno, molto timidamente, oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo: e dal di fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo partito, chi mai oserà promuovere un voto di sfiducia, un'azione che lo metta in minoranza e ne provochi la sostituzione? Può darsi che, alla fine, qualcuno ci sia: ma ce-

Diana Maria Smith

rendo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguiranno. Ed è da dire che il senso di questo rischio, di questo pericolo, particolarmente aleggia dietro la Democrazia Cristiana: «et pour causes, come si è bentato prima di spiegare. Questo è un esempio ipotetico.

Ma eccone uno attuale ed effettuale. Lo si trova nel «notiziario straordinario n. 17» (10 settembre 1986) del Consiglio Superiore della Magistratura. Vi si tratta dell'assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottor Paolo Emanuele Borsellino e dalla motivazione con cui si fa proposta di assegnargliela salta agli occhi quest'uno passo: «Rilevato: per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto possegga una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare, che gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il "superamento" da parte del più giovane ispirante».

Per far carriera

Punto che non si può dire un modello di prosa italiana ma apprezzabile per certe delicatezze come «la diversa anzianità», che vuol dire della minore anzianità del dottor Borsellino, e come quel «superamento» (giudiziosamente messo tra virgolette), che vuol dire della bocciatura degli altri più anziani e, per graduatoria, più in diritto di ottenere quel posto. Ed è impagabile la chiusa con cui il relatore interrompe la lettura della proposta in cui spiega che il dottor Alcamo — che pur di capire fosse il primo in graduatoria — è «magistrato di eccellenti doti», e lo si può senz'altro definire come «magistrato gentiluomo», anche perché con schiettezza e lealtà ha riconosciuto una sua debolezza «a lui assolutamente non imputabile»: quella di non essere stato buona incarnato di un processo di mafia. Circostanza «che comunque non può essere trascurata», anche se non si può pretendere che il dottor Alcamo «pretese l'assegnazione di questo tipo di procedimenti», facendo questo modo di giocare tra l'altro risultato assai lontano dal suo carattere. E non sappiamo se il dottor Alcamo questi apprezzamenti li abbia quanto o più graditi rispetto alla promozione che si aspettava.

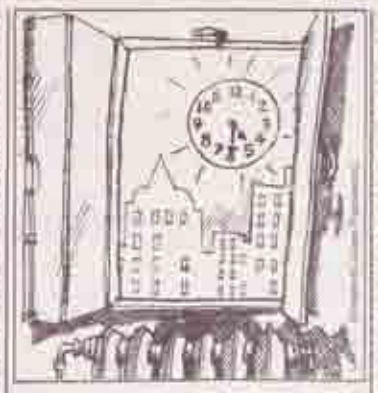
I lettori, comunque, penseranno alto che sulla vita pubblica in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso, in quanto poi alla definizione di «magistrato gentiluomo», c'è da tenere osservazione: si vuol forse adombrare che possa esistere un solo magistrato che non lo sia?

Leonardo Sciascia

La Sicilia nel Ventennio vista da Mack Smith

di LUCA GOLDONI

Adesso va di moda l'insonnia mattutina



I CAVALLONI DEI MOVIMENTI SI IMPENNANO SU «OPINIONI CONTRAPPOSTE»

Essere giovani a Est e a Ovest

L'ex leader di Lc aveva ricevuto telefonate e lettere minatorie per le sue denunce dalla tv locale: "Pensa ai tuoi drogati. Lascia stare gli affari della città. Cambia aria". Il tragico racconto di Monica Serra scampata all'agguato. Oggi Trapani si fermerà per due ore

"Rostagno, tu finirai ammazzato"

La polizia segue tutte le piste. "Ma qui i delitti li decide la mafia"

dal nostro inviato
GIUSEPPE CERASA

TRAPANI — Monica Serra sbuca da dietro un albero di ulivo. Ha il viso dolce, i capelli rossi, è vestita di bianco come tutti gli ospiti della comunità di recupero Saman. Viene da Milano e ha 25 anni. È l'unica testimone del delitto Rostagno. Lunedì sera alle otto era in macchina con lui: si è salvata per caso, i killer non sono riusciti a colpirla. Si è allungata sulle gambe dell'ex leader di Lotta continua e poi è corsa disperata a dare l'allarme. Adesso si muove tra il bellissimo verde mediterraneo dei giardini di Saman (la comunità accoglie tossicodipendenti e alcolisti), con gli occhi fissi nel vuoto. Riesce a sorridere soltanto al piccolo Andrea, il bambino di 2 anni che ha portato con sè da Milano. Il suo racconto è agghiacciante, dettagliato, puntiglioso, come chi ha rivisto mille volte nella notte i fotogrammi dell'attentato.

«Eravamo usciti poco prima delle otto dagli studi televisivi di Radiotelecine», ricorda Monica. «Mauro aveva preparato le copertine di alcuni servizi giornalistici che dovevano andare in onda nei prossimi giorni. Abbiamo fatto la strada di sempre, la via delle Saline, la periferia di Trapani e poi la stradina che porta alla comunità. Un budello stretto e poco asfaltato che costringe quasi a fermarsi all'altezza del ponticello a 300 metri da Saman. E lì è scattato l'agguato. C'era buio pesto, e i killer per poter agire meglio avevano tranciato i fili della corrente. Erano appostati dietro un muretto, forse avevano lasciato la macchina a dieci metri di distanza. Non ho visto fari nella notte, ho sentito soltanto tre colpi e poi il rumore dei vetri sforacchiati che schizzavano addosso. D'istinto mi sono piegata su me stessa, urlando, fino a toccare il fondo della macchina. Ho chiamato Mauro, gli ho chiesto: come ti senti? Mi ha risposto: "Ok, non ti preoccupare, stai giù. Era ferito leggermente ma il timbro di voce era quello di sempre. Siamo rimasti immobili, sono riuscita a strisciare lungo la sua gamba destra, per ripararmi meglio. Non è passato neanche un minuto ed ecco la seconda scarica, quella mortale. Altri tre, quattro colpi. Poi il silenzio, due portiere che si chiudono di scatto e la macchina dei killer che va via sgommando. Soltanto allora mi sono tirata su ma Mauro era già andato: aveva la testa all'indietro, gli occhi sbarrati, occhi di morte. Avesse detto un nome, avesse fornito un solo indizio... Poi sono fuggita via, verso la comunità, ho chiamato Chicca, la sua compagna, siamo ridiscesi giù e Mauro era immerso in una pozza di sangue».

Il piccolo Andrea piange sotto gli alberi di cipresso che costeggiano il selciato di Saman, il centro di recupero creato sette anni fa da Mauro Rostagno e Francesco Cardella, nella valle di Lenzi, una frazione di Trapani. I giovani sono tutti nei laboratori o nei campi a raccogliere la frutta. Due ragazze si abbracciano dolcemente accanto alle palme, ricordano Mauro, il trambusto della notte di lunedì, gli interrogatori dei carabinieri, le fotoelettriche, i tentativi di venire a capo di quest'altro mistero siciliano.

Un mistero che comincia dallo stradone delle Saline, dai bianchi uffici televisivi di Rtc, una televisione privata di Trapani di proprietà di Giuseppe Bulgarella, da quella scrivania dell'ultima stanza a sinistra del corridoio dove da sei mesi sedeva Mauro Rostagno e dove ieri mattina c'era soltanto la sua pipa, un mazzo di rose rosse e una notizia dattiloscritta con a margine il volto dell'ex leader di Lc, disegnato a pennarello e una frase: «Mauro ti volevamo bene».

La tv manda in onda lo speciale alle 14: piangono i tecnici, i giovani cronisti. Un operatore mette insieme una raccolta degli editoriali di Rostagno, li inserisce in video in una saletta riservata. Il primo ha la data del 30 maggio 1988. A Marsala c'è stato un blitz ordinato dal procuratore Paolo Borsellino. A Paceco l'assassinio di un ragazzo di 16 anni. Rostagno parla di arresti eccellenti: «Lo Stato adesso infrange il mito barbaro e falso dell'omertà dei siciliani, spazza via il culto dell'inviolabilità mafiosa. Ma di fronte abbiamo anche lo spettacolo allucinante dei capi tribù della politica locale impegnati in faide eterne, mentre le strade sono piene di immondizia, manca l'acqua, il livello di civiltà resta bassissimo. Non possiamo assistere impotenti alle lotte intestine. È il momento che gli onesti si diano da fare. La gente vuole pulizia, non sopporta più la politica amministrata dai clan».

E così ogni giorno, in modo martellante, da sei mesi, da quando Saman aveva firmato una convenzione con Rtc e Rostagno assieme a 15 ex tossicomani curava il notiziario. Una presenza che ha infastidito i potenti della città e che adesso, secondo gli inquirenti, ha armato la mano degli assassini. A maggio erano arrivate le prime minacce telefoniche, poi una lettera che Rostagno aveva consegnato al magistrato in cui si consigliava di sospendere quegli interventi in tv: «Pensa ai tuoi drogati, lascia stare gli affari delle città. Cambia aria, oppure finirai ammazzato...».

«Mauro poteva apparire preoccupato, ma non si fermava. Era sempre entusiasta di ciò che faceva, era bello perché era matto, imprevedibile» ricorda Chicca Roveri, la compagna dell'ex leader di Lotta continua.

Rostagno si allarmò, parlò con gli altri della comunità Saman, decise di continuare con le sue denunce sulle sporche operazioni di Trapani, sullo strapotere della mafia, su Trapani crocevia dei traffici di droga, sui misteri della loggia massonica Scontrino, sulla corruzione nella pubblica amministrazione. «Forse abbiamo sottovalutato i nostri avversari», ammette Francesco Cardella. «Mauro era esposto, ma avevamo deciso di non rinunciare alle nostre denunce».

A bloccare Rostagno ci hanno pensato però gli uomini assoldati dalla mafia. Assassini spietati che non si sono arresi neanche quando il fucile calibro 12 caricato a lupara si è inceppato esplodendo in mano ad uno dei killer. Le tracce del manico dell'arma sono state ritrovate sul luogo dell'agguato assieme ai bossoli. È una pista che gli inquirenti ritengono importante assieme al ritrovamento della Fiat Uno usata per l'omicidio, abbandonata in una cava dopo essere stata incendiata. «Stiamo seguendo tutte le ipotesi», assicura il capo della Mobile Calogero Germanà. Anche quella che porta alla comunicazione giudiziaria ricevuta da Rostagno per il caso Calabresi? «Anche a quella», si schermisce il poliziotto che fa per andare, si gira e ricorda: «Qui in Sicilia però i grandi assassinii li decide solo la mafia». Oggi Trapani si fermerà due ore in mattinata. Nel pomeriggio la salma di Mauro Rostagno verrà esposta nei locali della comunità Saman.

L'ultima intervista

"Vi racconto la mia lotta contro droga e cosche"

Mauro Rostagno durante una trasmissione tv

ROMA — **Come funziona questa comunità, Mauro Rostagno?** «Bene. Funziona bene: dopo otto anni di lavoro abbiamo fatto statistiche e abbiamo molte verifiche del lavoro fatto, del recupero, il reinserimento, il ritorno della gente ad essere... ad apprezzare il gusto della vita, questo in primo luogo». Così, con queste parole inizia l'intervista che Nicola Caracciolo fece a Mauro Rostagno poche settimane fa mentre realizzava un programma sulla contestazione dal '68 al '78 per la seconda rete tivu. La conversazione spaziava su molti temi. Noi riporteremo gli stralci che riguardano l'attività dell'ex leader di Lc in questi ultimi anni, mentre lavorava nella comunità Saman, il centro per il recupero dei tossicodipendenti.

Com'è il vosto metodo? Che cosa gli consigliate di fare? «Abbiamo inventato anche un nome, terapia autorizzativa. Cosa facciamo: accogliamo gente che arriva qua e arriva a pezzi e la rimettiamo in sesto, non secondo un modello preordinato per tutti: ogni persona è unica e irripetibile, quando arriva cerchiamo di osservarla ...e poi nello strazio da lui dichiarato cerchiamo d'aiutarlo. Non ci sono drogati felici. Noi partiamo da questa constatazione — sono loro stessi a dire che stanno male e non ne possono più... a chiedere aiuto».

E voi che aiuto gli date? «Gli diamo l'aiuto della nostra presenza, cioè del fatto che noi innanzitutto badiamo a noi stessi e quindi ci godiamo una vita felice, una vita bella, di continua attenzione rispetto a noi stessi, e poi degli aiuti tecnici specifici: innanzitutto gli creiamo questo spazio, e l'abbiamo voluto bello perché noi riteniamo che il tossicodipendente non vada punito, fustigato, non debba espiare delle colpe e debba essere appunto aiutato, e quindi il luogo dell'aiuto dev'essere grazioso. Quest'aiuto viene costruendo una comunità, una rete sociale stretta, calda, vicina, pressante, quotidiana e poi con delle regole, di sveglia, di colazione, di lavoro. Poi ci sono ... dei rituali la mattina, cioè delle forme di respirazione molto forte, di ginnastica o di meditazione come preferisci chiamarla, all'inizio della giornata e alla fine della giornata — per il resto è lavoro; ...».

...Tutto questo con le tue origini, Trento, la nascita del movimento degli studenti in Italia in cui tu hai avuto una parte importante, cosa c'entra? Che rapporto c'è?

R.: «C'entra... è la... la stessa cosa, nel '68 ... era la stravolgente voglia di vivere quella gioventù che in quel momento reclamava il diritto ad avere i capelli lunghi, a vestirsi come diavolo voleva, a muoversi nella strada e nella vita con degli spazi molto più ampi di quelli soffocanti... che c'erano prima, e anche una grande voglia di andare incontro a quelli che soffrivano di questa vita. Oggi mi occupo della difficoltà a vivere, non vedo grande differenza e ci metto la stessa passione e la stessa gioventù d'una volta anche se... sono un poco... sono quasi cinquantenne, ho i peli della barba bianchi insomma. Ma io ci vedo la stessa passione, una continuità, una rottura anche con l'esistente. Lo Stato fa un gran parlare di lotta alla droga, di recupero dei drogati, ma al di là delle parole e delle conferenze e di qualche miliardo che viene buttato per aria e lasciato lì sospeso non fa molto. Culturalmente lo Stato è molto indietro, il nostro paese è molto indietro, non ha ancora capito la drammaticità della tossicodipendenza che è un fenomeno di massa, collettivo, trasversale, che colpisce bambini, giovani, adulti e anche persone non più... anche persone anziane, uomini e donne, poveri e ricchi, emarginati e gente ben inserita socialmente... Culturalmente non abbiamo ancora capito, siamo arrivati a dire stupidaggini tipo "la droga sta calando"... e abbiamo visto purtroppo che non è così. E' un fenomeno in grande espansione e tutto è saldamente in mano a un gruppo imprenditoriale di manager criminali, mafiosi. La mafia, cosa nostra, è un grande business».

TI REGALIAMO IL SOLE, ANCHE IN AUTUNNO.

COSMOFILM

Con le crociere **Ausonia je t'aime** l'Estate dura tutto l'anno. Avrai l'opportunità di trascorrere una vacanza davvero indimenticabile, di visitare luoghi incantevoli, con un servizio di gran classe ed a prezzi contenuti. Vieni incontro al sole, sull'Ausonia. Scegli la tua crociera.

- **LE PERLE DEL MEDITERRANEO**
  7 giorni, dal 22 al 29 Ottobre: GENOVA - BARCELLONA - PALMA DI MAIORCA -TUNISI - MALTA - CATANIA (Taormina-Etna) - CAPRI
- **PONTE DI NOVEMBRE (3 giorni festivi)**
  4 giorni dal 29 Ottobre al 2 Novembre: GENOVA - BARCELLONA - PALMA DI MAIORCA - TOLONE (Costa Azzurra)
- **SULLA ROTTA DEI FENICI**
  12 giorni, dal 2 al 14 Novembre: GENOVA - NAPOLI - ALESSANDRIA (Cairo) - MALTA - TUNISI (Cartagine) - ALGERI - MAHON (Baleari)

NELLE MIGLIORI AGENZIE DI VIAGGI

GRIMALDI SIOSA CROCIERE

SERVIZIO ESPRESSO OPUSCOLI: GENOVA (010) 55091 - ROMA (06) 4818388
NAPOLI (081) 205466 - PALERMO (091) 587939

Gli amici: "I giudici ci dicano ora quali prove avevano per accusare Mauro"

Sofri andrà in Sicilia per i funerali ma dovrà essere scortato dai carabinieri

di FABRIZIO RAVELLI

MILANO — Adriano Sofri parteciperà ai funerali di Mauro Rostagno, il suo amico ed ex compagno di Lotta continua ammazzato lunedì sera in Sicilia.

Da casa, dove è agli arresti, ieri mattina Sofri ha telefonato al giudice istruttore Antonio Lombardi per chiedere un permesso. Nella tarda mattinata l'avvocato Marcello Gentili ha formalizzato la richiesta con un'istanza scritta: «Sofri chiede l'autorizzazione a partecipare ai funerali del fraterno amico Mauro Rostagno, ucciso ieri dove spendeva la sua generosa attività e la sua umanità». E il giudice del caso Calabresi ha subito stilato la risposta. Il permesso è stato accordato, però con una scorta che garantisca il rispetto del vincolo fissato dal tribunale della libertà, e cioè il divieto di comunicare con persone che non siano i familiari. Sofri aveva chiesto invece di andare senza scorta, promettendo che avrebbe osservato il riserbo. Un gruppo di amici di Mauro Rostagno ha intanto chiesto ieri ai giudici del caso Calabresi di rivelare perché nei suoi confronti fosse stata emessa una comunicazione giudiziaria per concorso nell'omicidio.

«Crediamo che quest'atto sia doveroso ora che Mauro non è più in condizioni di difendersi», hanno scritto nella loro dichiarazione Guido Viale, Enrico Deaglio, Carlo Panella ed altri ex militanti di Lotta continua. E hanno ricordato che «Rostagno ha atteso per due mesi di essere ascoltato dal giudice istruttore per conoscere la fonte e i motivi dell'accusa per la quale aveva immediatamente preannunciato denuncia per calunnia. Rostagno non è mai stato ascoltato e il 26 settembre 1988 è stato assassinato». La comunicazione giudiziaria, così come quelle per il senatore Marco Boato e per Roberto Morini, era stata emessa il 28 luglio. Ne avevano data notizia gli stessi interessati un paio di settimane più tardi, quando i provvedimenti erano stati recapitati per posta.

Dal giudice istruttore Lombardi e dal pubblico ministero Ferdinando Pomarici non è venuta ieri alcuna risposta a questa richiesta. «Vedrò, la esaminerò, ma certo si tratta di materia coperta dal segreto istruttorio», ha detto Lombardi, indaffaratissimo nella stesura di due ordinanze: quella che concede gli arresti domiciliari al pentito Leonardo Marino, e quella che autorizza Sofri a recarsi ai funerali di Rostagno. Lombardi ha detto che Rostagno sarebbe stato ascoltato nei prossimi giorni, anche se una data precisa non era stata ancora fissata.

Il segreto ha impedito finora di sapere su quali elementi si basasse la comunicazione giudiziaria spedita a Mauro Rostagno. I magistrati avevano motivi di sospettare che lui, così come Boato e Morini, facesse parte di quell'«esecutivo» di Lotta continua che nel 1972, secondo il pentito Marino, decise di assassinare il commissario Calabresi. Ma perché proprio loro, e non altri dei molti ex dirigenti del gruppo, fossero entrati nel mirino delle indagini non è chiaro. Probabilmente si tratta di una indicazione precisa venuta dalle confessioni di Marino o da altre fonti dell'istruttoria, rapporti di polizia giudiziaria o dichiarazioni di altre persone. Sembra escluso infatti, al contrario di quanto era trapelato all'inizio della vicenda, che comunicazioni giudiziarie siano state inviate a tutto lo staff dirigente di Lotta continua negli anni '71-'72.

Rostagno aveva reagito immediatamente dichiarandosi totalmente estraneo a quei sospetti. I suoi legali Giuliano Pisapia e Sandro Canestrini avevano subito chiesto di fissare un interrogatorio. A loro Rostagno, l'ha ricordato ieri Pisapia, aveva detto di non aver nemmeno bisogno di consultarli prima di andare a rispondere alle domande dei giudici. Le pallottole di due killer mafiosi sono arrivate prima: si dovrà ora probabilmente attendere l'archiviazione per conoscere su che cosa si fondassero i sospetti.

IL DIFFICILE CAMMINO DELL'ANTIMAFIA

Con le mitraglie di Portella falciarono le gemme di un'antimafia popolare che da lì in avanti sarebbe cresciuta a fatica tra mille rovi.
Continuarono, abbattendo, uno dopo l'altro, gli arbusti migliori di un sindacato che indicava a braccianti e contadini una via di riscatto dagli agrari, dai campieri e dal braccio armato dei mammasantissima. Fu così che la Sicilia e il Paese si consegnarono al lungo sonno.
Interrotto dalle urla di voci sole e isolate che, negli anni Sessanta e per molti dei Settanta, tentarono di risvegliare un movimento, incapace ancora di diventare veramente patrimonio condiviso. C'erano il Pci e il giornale L'Ora, c'erano uomini coraggiosi che a quella lezione civile del dopoguerra si richiamavano, impegnando il loro presente. C'erano pure le schede dell'Antimafia, liquidate con uno sberleffo da chi si gonfiava della boria dell'impunità. C'erano le biografie dei tanti che per un lutto o per un torto gridarono il loro no nel silenzio dei dormienti.
La mafia non esisteva o era roba per comunisti. Non esisteva, soprattutto, per i Palazzi, specchio fedele di un regime immarcescibile che si consegnava al ricatto, garantendo quella conservazione che si legittimava a ogni scoppio di bomba.
I padrini alzarono il tiro, presero a calci quelle porte che fino ad allora si erano schiuse al loro bussare. Pretendevano di dare le carte, e dopo il sonno arrivò anche la grande paura. Con la mafia già grassa dei soldi della droga e del cemento della sua urbanistica criminale, con le cosche in conflitto, il sangue per le strade impose a tutti di non girare più la faccia dall'altra parte. La pacifica convivenza era solo un'invenzione degli intoccabili.
Accadde così, che per lo sforzo di pochi e per l'inevitabile ricambio generazionale, una crepa alla volta, si aprirono brecce nelle roccaforti del Potere.
Riportare l'antimafia dai convegni alle piazze non fu facile. Ci riuscì Pio La Torre superando gli steccati ideologici, rintracciando, nelle ragioni del pacifismo senza colore, il seme che avrebbe prodotto un'opposizione sociale convinta e partecipata ai missili e al terrore delle coppole.
Pagò, come tanti altri, sull'altare del sogno al limite dell'utopia di un'antimafia di massa. Pagò come Peppino Impastato che i grandi numeri dei cortei li ottenne da morto. Pagò come Piersanti Mattarella che iniziò le pulizie dal salotto di casa.
Tra le toghe e gli ermellini fu ancora più dura. L'ultimo baluardo della conservazione si annidava tra i codici e gli scranni. E in un percorso di guerra, come incursori visionari, si mossero i Chinnici, i Caponnetto, i Falcone e i Borsellino, come già i Costa o i Terranova. Raccontarono le storie dei criminali ma anche quelle delle vittime, placarono in aula la sete di giustizia delle madri sopravvissute ai figli. Degli orfani e delle vedove.
Ci si accorse di loro, strette nel loro nero, quando fecero la loro fiera comparsa al Maxi. Intorno a quel processo, con il vento contrario degli scettici, dei preoccupati e dei complici, era cresciuto un movimento: le parti civili, la sottoscrizione per garantire l'accesso agli atti e le costituzioni di chi intendeva presentare il conto ai boia.
Quelle facce di gente comune, quelle maschere di sofferenza, quelle lacrime a interrompere storie semplici di orrore e perdite, furono lo specchio attraverso il quale, pure tra mille contraddizioni, la giustizia riusciva a guardare agli ultimi. Anche a quelli che nel processo non c'erano. Dopo fu tutta un'altra storia. Dopo, la Sicilia intravide uno spicchio di libertà.

ENRICO BELLAVIA

© foto: Mike Palazzotto. *Michele Greco, 1986.*

LE PAROLE DEI GIUDICI E DEI POLIZIOTTI

L'Ora, 15 dicembre 1972
L'onorevole giudice dei "casi difficili"

la Repubblica, 20 novembre 1984
'Così io combatto la mafia'

l'Unità, 31 luglio 1985
«Ci sentiamo di nuovo soli, e ora la mafia lo avverte»

la Repubblica, 8 febbraio 1986
"Uccidendo Chinnici la mafia ci ha sfidato e ora dovrà pagare"

la Repubblica, 20 luglio 1988
"Lo Stato si è arreso del pool antimafia sono rimaste macerie"

L'Avvenire, 19 luglio 2011
Fede e diritto la lezione del «giudice ragazzino»

DAGLI ALTARI CONTRO IL RICATTO

L'Ora, 9-10 aprile 1964
Lettera al Cardinale

Giornale di Sicilia, 24 luglio 1979
Il cardinale denuncia lo Stato e attacca l'omertà dei cittadini

la Repubblica, 7 settembre 1982
Il cardinale rompe l'omertà

Giornale di Sicilia, 5 settembre 1985
«Mafia, un problema di tutti noi». Appello di Pappalardo all'onestà

Corriere della sera, 10 maggio 1993
«Sui mafiosi il giudizio di Dio»

Giornale di Sicilia, 26 luglio 1993
Brancaccio, attentati in serie contro la parrocchia antimafia

LE IDEE DELLA POLITICA

L'Ora, 15 marzo 1979
In Consiglio c'è chi ha paura

Giornale di Sicilia, 26 luglio 1979
"Il crimine dilaga, ma noi che cosa abbiamo mutato?"

Il Popolo, 8 gennaio 1980
Hanno sparato alle sue idee

L'Ora, 3 maggio 1982
Una legge per accertare

L'Ora, 12 giugno 1982
«Ci rivolgiamo a te cittadino che vuoi combattere la mafia»

La Sicilia, 17 luglio 2004
Insalaco, la «rivoluzione» in 94 giorni

LA RISPOSTA DELLO STATO

L'Ora, 15-16 febbraio 1963
I 30 dell'anti-mafia

Giornale di Sicilia, 7 novembre 1963
Approvata all'unanimità la mozione a conclusione del dibattito sulla mafia

la Repubblica, 8 settembre 1982
Varata la legge antimafia

la Repubblica, 30 settembre 1988
È pronto il nuovo testo della Rognoni-La Torre

Giornale di Sicilia, 21 luglio 1992
«Siamo prigionieri della mafia». La Regione chiama alla resistenza

la Repubblica, 23 luglio 1992
"Nuova Resistenza"

LE ISTITUZIONI.
UOMINI CHE HANNO ORGANIZZATO LA SPERANZA

L'ORA/15 Dicembre 1972 — I fatti in Sicilia — Pag. 3

DOPO LA COLLISIONE NELLO STRETTO

La chiazza di nafta fa su e giù con la corrente

PERSONAGGI SICILIANI ALLA RIBALTA - TERRANOVA

L'onorevole giudice dei "casi difficili,,

La sua prima sortita parlamentare a proposito del caso Matta – Il dramma di dover decidere da solo: dalla vicenda del professor Rognoni al delitto Ciuni, dai grandi processi di mafia alla tragedia delle bimbe di Marsala – Il suo lavoro e le sue proposte nella Commissione parlamentare per gli affari di giustizia – « L'Antimafia? va a rilento »

di MARCELLO CIMINO

ANTIMAFIA terza edizione. All'esordio c'è stata maretta: un senatore democristiano si è dimesso dalla nuova commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso per protestare contro l'inclusione in essa di due deputati palermitani i quali — a suo avviso — non avrebbero dovuto esservi inclusi per formale incompatibilità essendo stati ambedue in passato chiamati a testimoniare di fronte alla stessa: articolo 81 del Codice di procedura penale. I due contestati sono l'on. Matta, democristiano, e l'on. Terranova, indipendente eletto nelle liste del PCI: un accostamento del quale, ad essere ottimisti, non altro si può dire che si tratta di uno scherzo del formalismo giuridico.

Di fronte alla commissione riunita per esaminare il caso, la scorsa settimana, l'on. Terranova è intervenuto per fatto personale ed ha dichiarato fra l'altro: *« Il senatore Torelli ha attribuito all'on. Matta ed a me il medesimo ruolo di testimonio senza informarsi e documentarsi sulla sostanziale diversità delle rispettive posizioni. Se ciò avesse curato non gli sarebbe sfuggito certamente che l'on. Matta è stato sentito dalla commissione su fatti inerenti alla sua attività di amministratore del Comune di Palermo, mentre io sono stato più volte, e sin dal 1964, sentito dalla Commissione in seduta plenaria, dal Consiglio di Presidenza, da comitati o sottocommissioni, da singoli commissari in forma ufficiale o non, non per dare conto della mia opera ma per fornire il contributo, anche se modesto, dell'esperienza acquisita in anni di lotta condotta contro il fenomeno mafioso nelle sue manifestazioni essenzialmente criminose. Ritengo cioè di non avere assunto la veste di testimonio in senso tecnico e tanto meno di inquisito, ma di avere svolto per la commissione ed a richiesta di essa una attività di collaborazione e di cooperazione che spero sia stata apprezzata e soprattutto sia risultata in qualche misura utile ».*

E' abissale la differenza dalla posizione dello on. Matta del quale la Commissione Antimafia si è occupata in passato e sarà costretta ad occuparsi ancora in relazione alle cariche da lui ricoperte nella amministrazione comunale di Palermo. Insomma, mentre Terranova inquisitore era e inquisitore resta, Matta era inquisito e resta inquisito ma contemporaneamente è diventato inquisitore per designazione del suo partito, la DC: una situazione assurda, insostenibile.

Sulle dichiarazioni dell'on. Terranova non c'è stato da discutere, argomento chiuso. (Il caso Matta invece, come tutti sanno, è rimasto aperto: decideranno i presidenti della Camera e del Senato).

Ha destato tuttavia interesse, dopo questa sua prima sortita nelle cronache parlamentari, e anche una certa curiosità la figura di questo giudice con la fama di più duro dei duri mafiosi e di abile risolutore di casi intrigati, passato repentinamente dall'ambito del potere giudiziario a quello del potere legislativo. Val la pena sentire le sue impressioni a sette mesi dal suo ingresso alla Camera dei deputati (eletto il 7 maggio nelle due circoscrizioni siciliane optò per quella orientale).

« Il mio primo contatto con il Parlamento fu per me molto deludente. Per circa un mese mi trovai a non aver nulla da fare. Avevo la sgradevole sensazione della inutilità. Avvertivo per di più dietro la formale cortesia del linguaggio parlamentare rapporti di freddezza e di distanza, come se ognuno tirasse avanti per proprio conto in un ambiente estraneo ».

Era una sensazione personale o generale? Voglio dire: avvertiva lei una particolare ostilità nei suoi confronti proprio per la scelta di campo a sinistra fatta da lei uomo di legge, magistrato?

Attacchi velenosi

« Non direi proprio, anche se avvertivo aperta simpatia nei miei confronti soltanto negli ambienti della sinistra e anche se sapevo che non soltanto in Sicilia durante la campagna elettorale mi erano stati rivolti attacchi bassi e velenosi da parte di alcuni oratori democristiani, sia di piccolo che di alto rango ».

E' IL CASO di ricordare a questo punto che la notizia della candidatura del giudice Terranova nelle liste del PCI in Sicilia non fu soltanto un colpo elettorale ma qualcosa di più: fu il sintomo di una profonda debolezza della Democrazia Cristiana nei rapporti con una componente della società italiana non fascista né comunista in rivolta contro la conduzione clientelare mafiosesca del potere. Terranova, pur entro i limiti delle sue facoltà e competenze, aveva messo in difficoltà parecchi amministratori comunali democristiani di Palermo sia con alcune inequivocabili affermazioni contenute in sentenze istruttorie sia con le sue deposizioni davanti all'Antimafia in qualità di testimonio e di esperto, e per questo era considerato come il fumo negli occhi dagli apparati di potere democristiani.

Ostilità e reazioni dispettose raccolse la candidatura Terranova anche in una parte dell'ambiente palermitano prevalentemente conservatore da lui frequentato.

« E' vero — dice Terranova — ma ora, passato il fuoco della campagna elettorale, certe freddezze e incomprensioni sono scomparse, molti rapporti si sono ripristinati e si sono avuti utili chiarimenti ».

Ma torniamo all'iniziazione parlamentare.

« Quel senso di inutilità — riprende il mio interlocutore — ebbe fine ben presto. In rappresentanza del gruppo misto del quale faccio parte... ».

Chi altri c'è nel gruppo misto?

« Siamo in otto. Il presidente è Anderlini, un parlamentare esperto e preparato, socialista indipendente. Poi c'è il rappresentante del Partito sardo d'azione, tre rappresentanti dei Volkspartei e il neo eletto rappresentante della Valle d'Aosta, più il professor Masullo, un filosofo, ed io. Siamo bene affiatati. Il gruppo funziona bene. Ora ho l'impressione di fare qualcosa di utile ».

Utile più o meno che nella veste di magistrato? La sua candidatura è stata discussa non soltanto dagli avversari politici del PCI anche sotto il profilo dell'utilità sociale. C'è chi si chiedeva se fosse conveniente perdere un buon giudice per guadagnare un deputato fra tanti.

« Se più o meno non saprei dire. Comunque tutto è molto diverso. Nella mia precedente funzione il lavoro che ognuno deve svolgere è maggiore quantitativamente ma soprattutto è più responsabilizzato in senso personale. Nella mia qualità di giudice istruttore, per esempio, dovevo prendere molto spesso e sempre da solo decisioni gravissime, riguardanti le procedure e anche la libertà personale dei cittadini sottoposti al procedimento penale. Oppure dovevo risolvere casi sui quali l'opinione pubblica era sensibilizzata e volte morbosamente. Ricordo per esempio il caso del prof. Rognoni, sospettato di avere ucciso lui la moglie e che invece risultò innocente. O il delitto Ciuni, tra i cui mandanti fu identificato un mafioso infiltratosi negli organici di un ente economico regionale. Per non ricordare l'angoscioso caso delle bimbe assassinate a Marsala.

« Ora debbo dire che, facendo parte di un organo collegiale il senso della responsabilità personale è meno incombente. Ora non ho più da decidere io solo. La mia responsabilità personale si ferma ai pareri che mi si chiedono, alle proposte che formulo, all'apporto di studio che debbo dare. C'è però da aggiungere che ora non si tratta più di casi particolari, ma di questioni di portata generale, attinenti alla vita dell'intera nazione. Sotto questo profilo sento che la responsabilità di far parte di un corpo legislativo è enorme ».

Il lavoro parlamentare

In che cosa consiste concretamente il suo lavoro parlamentare?

« In rappresentanza del gruppo misto io faccio parte della commissione permanente per gli affari della giustizia e della commissione straordinaria per l'inchiesta sulla mafia. In seno alla commissione giustizia faccio poi parte del comitato pareri di cui sono vicepresidente. L'attività di commissione mi impegna molto. Specialmente la commissione giustizia cui è domandata una grande mole di lavoro. Il comitato pareri, per esempio, deve esaminare sotto il profilo della giustizia tutti i provvedimenti assegnati alle altre commissioni. C'è sempre un addentellato: o per quanto riguarda le sanzioni col diritto penale, o col diritto di famiglia, o comunque col codice civile, ecc.

« Le riunioni della commissione impegnano due giorni alla settimana. Ma c'è tutto il lavoro di studio e di preparazione che va molto al di là. E' un lavoro serio e informante. Debbo dire che nella commissione giustizia, a parte le divergenze politiche, c'è un concorso di apporti tecnico-giuridici di alta qualità. Le discussioni sono molto approfondite e serie ».

Ci sono argomenti grossi sul tappeto in questo momento?

Operatore del diritto

« Sì, c'è la legge delega per il codice di procedura penale. E' un argomento molto grosso. La discussione è più avanti. Abbiamo avuto una relazione generale, di impostazione teorica, del professore Dell'Andro. In base alla legge delega il governo dovrà entro due anni emanare il testo del nuovo codice, rispettando tutti i principi indicati dal Parlamento e contenuti appunto nella legge delega ora all'esame della commissione giustizia ».

In questo campo trova utile la sua precedente esperienza di operatore del diritto, la sua pratica cioè di far vivere la norma scritta nel caso concreto?

« Sì certo. Proprio in vista della discussione sul nuovo codice di procedura penale sto elaborando tutta una serie di osservazioni in buona parte dettate anche dalla mia esperienza giudiziaria durata oltre un quarto di secolo ».

UNA LUNGA carriera. L'on. Terranova entrò nella magistratura appena rientrato dalla guerra e dalla prigionia, nel 1946. Fu dapprima Pretore a Messina, poi a Rometta dove rimase fino al 1953 e dove gli fu conferita la cittadinanza onoraria. Passò poi al Tribunale di Patti e nel 1958 al Tribunale di Palermo, dove fu assegnato all'ufficio della istruzione penale attraverso il quale passarono i famosi processi di mafia degli anni '60, dai terribili di Tommaso Natale a Luciano Liggio, dai Rimi a La Barbera. Nel 1971 passò alla Procura della Repubblica di Marsala e dove gli fu conferita la cittadinanza onoraria e dove ha chiesto di essere collocato in aspettativa prima di presentare la sua candidatura per le elezioni del 7 maggio di quest'anno.

Ci sono altri argomenti interessanti oltre alla legge delega di cui si sta occupando? Della gravissima questione del fermo di polizia, per esempio?

« La proposta di ripristinare il fermo di polizia è stata presentata dal governo al Senato, non alla Camera e non se ne conosce ancora il preciso testo. Ho già dichiarato a "L'Ora" la mia opinione politica in proposito. In termini tecnici posso ora confermare la radicale incostituzionalità della proposta per quanto si riferisce allo articolo 13 della Costituzione il quale prescrive l'indicazione di casi tassativi e precisi mentre la proposta governativa allarga oltre ogni limite la discrezionalità del fermo, addirittura arrivando ad ammetterlo in base alla presunta intenzione di commettere reato.

« In quanto agli altri argomenti all'esame della commissione ricorderò le proposte di modifica della immunità parlamentare. E' un argomento molto delicato sul quale sono state presentate cinque diverse proposte di legge che sono state affidate a me per la relazione al comitato pareri poiché la materia è di competenza della commissione affari costituzionali. Attraverso lo studio di questa questione sono arrivato a formulare delle proposte nuove che ritengo possano meglio risolvere i problemi aperti e così ho aggiunto alle cinque precedenti una mia sesta autonoma proposta di legge per la modifica dell'immunità parlamentare.

« Un altro argomento delicato e complicato è la riforma della previdenza degli avvocati. Io faccio parte di un ristretto comitato di studio cui la materia è stata affidata ».

Vi sono altre sue proposte di legge?

« Sì. Ho presentato una proposta riguardante gli orfani di guerra tendente ad eliminare una anomalia dell'attuale ordinamento secondo il quale di due fratelli che hanno perduto il padre in guerra quello che era maggiorenne al momento della morte non viene considerato orfano di guerra mentre il fratello che era minorenne lo è.

« Un'altra mia proposta riguarda l'istituzione di un "commissario alle forze armate", emanazione del Parlamento, col compito di vigilare sul rispetto della Costituzione in seno alle forze armate. E' un istituto già sperimentato in altri paesi come la Germania occidentale e alcuni stati scandinavi ».

Oltre al lavoro nelle commissioni ci sono altri aspetti dell'attività parlamentare?

« C'è il dibattito in aula. E' l'attività che più facilmente arriva a conoscenza della opinione pubblica. Ma l'aula è riservata generalmente ai parlamentari di più spiccata caratterizzazione politica. Può però capitare anche ad un novellino come io sono di intervenire in aula. Nella prossima discussione sul bilancio dello Stato, per esempio, io dovrò intervenire quale relatore di minoranza per la parte riguardante la amministrazione della giustizia. La mia è una relazione di minoranza del tutto personale, diversa dalle relazioni di minoranza dei partiti di opposizione ».

E alla Commissione Antimafia come vanno le cose?

« Ho avuto all'inizio un'impressione deludente che si prolunga. Mi aspettavo un ritmo di lavoro più fitto serrato, sollecito. Penso che questa commissione funziona da ben 5 anni ma non può dirsi che abbia se non in piccola parte corrisposto all'attesa dei cittadini. Mi pare che si proceda con eccessiva lentezza, in modo dispersivo. Ci sono ancora da decidere varie questioni procedurali, per esempio il segreto istruttorio, o la pubblicità dei lavori, le funzioni e i compiti del consiglio di presidenza, ecc. ».

E il bridge? L'on. Terranova fondatore e presidente dell'associazione bridgistica prima di Messina e ora di Palermo, è un campione di questo gioco, di fama nazionale.

« L'interruzione è già abbastanza lunga — risponde — di bridge ne parleremo un'altra volta ».

SANSONI NATALE 1972

G. Flaubert L'EDUCAZIONE SENTIMENTALE

S. KIERKEGAARD Opere

DEI Dizionario enciclopedico universale

C. BAUDELAIRE I fiori del male e altri versi

M. Dimand L'ARTE DELL'ISLAM

K. CLARK Civiltà

L'ARTE DI SAPER MANGIARE (senza rinunce)

S. SPAVENTA Opere

H.P. PELLAPRAT L'arte della cucina moderna

E. Bosi ATLANTE DEL CHIANTI CLASSICO

LETTERE DI GIOVANNI GENTILE A BENEDETTO CROCE

IL MONDO IN CUCINA

DI GREGORIO

L'IMPERO DEL MITRA

Salvatore Nicolosi L'IMPERO DEL MITRA

l'inchiesta sulla mafia

Sull'aereo diretto in Brasile intervista al magistrato che guida la battaglia contro le cosche. Il terzo livello, le banche, gli imprenditori. 'Forse la vittoria arriverà prima del duemila'

'Così io combatto la mafia'

Parla il giudice Falcone: 'La gente tifa per noi'

Il giudice Giovanni Falcone

dal nostro inviato FRANCO RECANATESI

RIO DE JANEIRO — Sprofondato nell'ultima poltrona della «business class», Giovanni Falcone ascolta musica dalla cuffia stereofonica; accanto a lui, sonnecchia il capitano dei carabinieri Scala. Si è imbarcato sul Dc 9 della «Varig» alle 20,30 di sabato gettando un po' di scompiglio nell'aeroplano di Fiumicino: ovunque militari con le mitragliette puntate, triplo controllo del bagaglio e ispezione con il detector a impulsi elettronici per tutti i passeggeri in partenza per il Brasile, accesso a scaglioni all'interno dell'aeroporto.

Non c'è solo Falcone. Egli guida una spedizione molto qualificata, quasi l'intero vertice della giustizia palermitana. Un secondo giudice istruttore, Borsellino; il sostituto procuratore Ayala; il capo della Criminalpol De Luca; il capo della sezione investigativa della squadra mobile Caffarà; due ufficiali dei carabinieri Pellegrino e Scala. Sette investigatori di primo rango che in Brasile vanno per ascoltare le deposizioni di amici e soci di Tommaso Buscetta. Cioè, per verificare e arricchire le confessioni del prezioso delatore. Della scorta, nell'aereo, non c'è bisogno. Osserva il capitano Pellegrino indicando i suoi compagni di viaggio: «Tutti noi siamo una scorta».

Un'occasione di relax

Una sorpresa, però, Falcone la trova: ed è questo cronista che appena avvenuto il decollo si reca a salutarlo. «Lei cosa ci fa qui?». «L'accompagno a Rio». «E' venuto per me?». «Certo. Ho undici ore di tempo per convincerla a parlare». Sorride e riporta la cuffia alle orecchie. Risponde soltanto: «Più tardi, più tardi...».

Per Falcone quelle undici ore costituiscono una rara occasione di relax. Di quel gagliardo pacchetto di magistrati palermitani che hanno ormai votato la propria esistenza alla lotta contro la mafia, egli è il più ferrato e il più deciso, il più esposto e il più sacrificato. Probabilmente per la somma di tutti questi superlativi, è diventato anche il più diffidente e taciturno. Con i giornalisti non intrattiene neanche conversazioni informali, le sue interviste si contano sulle dita di una mano. L'ultima risale a sette mesi fa. Da allora, sono cambiate molte cose: c'è stato il ciclone-Buscetta, c'è stato il blitz contro 366 mafiosi, Ciancimino e i cugini Salvo sono finiti in galera. Ne vogliamo parlare, dottor Falcone?

Ho perso il conto degli assalti respinti. Per prendere tempo, il magistrato ha giocato tutte le carte possibili: la cena (a base di vitello farcito alla brabançonne, grigliata mista e patate farcite alla piemontese), il film (una commediola rosa con Richard Dreyfuss), un sonnellino, un mini-vertice ad alta quota con Borsellino e Ayala (insieme, prima di raggiungere Fiumicino, avevano interrogato i Salvo).

Capitola alle 7 del mattino (le 11 italiane) quando manca un'ora soltanto all'atterraggio e ciambelle di salvataggio non ne trova più.

— Cominciamo da Buscetta, dottor Falcone?

«Sì, cominciamo da Buscetta. E sgombriamo subito il campo da un equivoco: Buscetta ci ha fornito testimonianze importanti, ma non la chiave della verità. Le sue affermazioni costituiscono la conferma di quanto avevamo già raccolto attraverso anni di paziente lavoro. In più, questo sì, hanno offerto lo spunto per allargare le nostre indagini».

Buscetta durante il suo interrogatorio a Roma

— Come mai, allora, soltanto negli ultimi mesi si è notato un inasprimento della lotta contro la mafia, quella determinazione di cui prima si lamentava l'assenza? Forse mancava la volontà politica? C'è stata forse una sottovalutazione del fenomeno mafioso?

«A questa domanda vorrei non rispondere».

— Mi dica allora se dopo Buscetta e gli altri pentiti ritiene ancora valida l'affermazione dell'alto commissario De Francesco, secondo cui «per battere la mafia bisogna aspettare il Duemila». Possiamo ora, ragionevolmente, prospettare tempi più brevi?

«L'esito della lotta contro la mafia non dipende soltanto dall'attività giudiziaria. E' necessario il sostegno totale della classe politica, cioè di tutti i partiti; è indispensabile il consenso della società civile».

— Vuol dire che non esiste ancora un'adeguata presa di coscienza, da parte del paese, della gravità del fenomeno mafioso?

«Recentemente ho notato grossi e incoraggianti segnali in questa direzione».

— Dunque, dovremo aspettare oppure no l'anno Duemila?

«Io mi auguro di no».

Dipende dalla volontà dello Stato ma anche dalla tenuta di Cosa Nostra sotto i vostri colpi. Qual è lo stato clinico, oggi, della mafia?

«Gli omicidi di cui sono rimasti vittime nelle ultime settimane alcuni familiari dei mafiosi pentiti dimostrano che l'organizzazione, o alcuni suoi membri, ha perso la testa. Ci troviamo di fronte al tentativo estremo di chiudere la bocca a chi ha deciso di svelare i loro segreti».

L'impressione che ho ricavato da recenti e prolungati soggiorni palermitani è che alla mafia stia scemando anche il consenso, coatto o meno, della popolazione.

«Sì, a Palermo si respira un clima diverso. Ora sentiamo che la gente fa il tifo per noi. E questo ci è di grande conforto e di stimolo. Quelle persone che ritenevano ineluttabile convivere con la mafia, stanno modificando la loro convinzione. Si sono rese conto che Palermo non è una città vivibile, che occorre partecipare ad un'opera di bonifica».

Queste stesse persone erano costrette a convivere con la mafia a causa della totale assenza dello Stato a loro fianco.

«E' una motivazione solo parzialmente vera. Per molti costituiva un alibi, una licenza per delinquere».

Chi sono, dottor Falcone, i grandi alleati della mafia: i partiti politici, le banche, i grandi imprenditori? Intervenendo ad un recente convegno, il suo collega romano Imposimato ha detto: «Certi canali finanziari del traffico della droga lambiscono i partiti». Lei è d'accordo?

«Non voglio dare giudizi sulle affermazioni di Imposimato. Dei partiti politici ho già sottolineato il ruolo essenziale nell'azione che stiamo svolgendo per liberare il paese dal tumore mafioso».

Chi occupa i primi posti?

E le banche? Per le cosche sono uno strumento indispensabile. In Sicilia c'è stata una fioritura rapidissima di istituti di credito, e a quanto pare non sempre la loro condotta è apparsa irreprensibile.

«Certo, il segreto bancario è stato utilizzato anche per il riciclaggio del denaro sporco. Ciò non significa, però, che dobbiamo considerare tutte le banche come alleate della mafia. Funzionari che hanno fatto un uso distorto dei regolamenti bancari ce ne sono stati e ce ne sono, ma figurano come casi rari che non vanno generalizzati. Non credo, oltretutto, che quei casi dipendessero da una oggettiva volontà di favorire l'organizzazione di Cosa Nostra, bensì da un antico retaggio comportamentale».

Parliamo ora degli imprenditori. Una categoria molto discussa.

«Qualsiasi imprenditore siciliano deve fare i conti con la mafia: c'è chi la subisce e chi se ne avvale. Esiste poi quella che io chiamo la zona grigia del settore, cioè coloro che nella mafia ci sguazzano sostenendo di esserne vittime».

Terzo livello: ci siamo oppure no, dottor Falcone? Per dirla con chiarezza: Ciancimino e i Salvo sono i gradini più alti della piramide o sopra di loro c'è qualcun altro?

«Questo che lei mi chiede attiene strettamente alle indagini, per cui non posso rispondere. Mi consenta però di rilevare che sulla questione dei tre livelli c'è stato un fraintendimento di quanto il collega Turone ed io scrivemmo in una relazione del 1981. Ricapitolo ciò che noi intendevamo. Primo livello: reati propri di associazione mafiosa, cioè principalmente traffico di stupefacenti. Secondo livello: reati che derivano dalle dinamiche delle attività mafiose, vale a dire quelli che avvengono all'interno delle cosche. Terzo livello: reati commessi per salvaguardare l'organizzazione mafiosa, per fare un esempio l'assassinio di Dalla Chiesa. Questa classificazione dei reati è stata successivamente estesa, dal linguaggio comune, ad una classificazione gerarchica del sistema mafioso».

Allora le chiedo: di questa scala gerarchica, chi occupa i primi posti?

«Passiamo ad un'altra domanda».

L'ultima, dottor Falcone: quali considerazioni le suggerisce il suicidio dell'ex segretario della Democrazia cristiana, Rosario Nicoletti? Pare che si sia ucciso perché non sopportasse di essere oggetto di sospetti.

«Personalmente lo conoscevo poco, ma so che a suo carico non esisteva alcun procedimento penale. Forse il dramma di Nicoletti deriva da qualcosa che attiene alla sua sfera politica. Certo, il clima è pesante. Talmente pesante da far saltare i nervi anche a persone apparentemente sane ed equilibrate».

Rio de Janeiro è già sotto di noi, insolitamente grigia e imbronciata. Piove, nuvole nere e basse nascondono la punta del «Pan de Azucar». Scendendo dall'aereo, Falcone scambia un rapido cenno di saluto con Ugo Tognazzi, approdato in Brasile con altri attori e registi italiani per partecipare al primo festival del cinema di Rio.

I sette inquirenti di Palermo vengono presi in consegna dalla polizia brasiliana. Una giornata di vacanza trascorsa tra l'albergo di Copacabana e il mercato dell'artigianato di Ipanema. Con cinque uomini di scorta armati perfino di bombe lacrimogene e un grande agitarsi di operatori televisivi e cronisti locali.

Un paravento per riciclare

Ieri, di buon mattino, si sono divisi in due gruppi: Falcone, Ayala e De Luca sono partiti per Brasilia dove hanno interrogato Fabrizio Sansone, titolare di un'industria di giubbetti, la «Major Kay», che, a quanto pare, era soltanto un paravento per riciclare, in società con Buscetta, il denaro proveniente dal traffico della droga; Borsellino, Pellegrino, Scala e Cassarà compiranno la prima tappa a San Paolo e la seconda a Belo Horizonte per ascoltare altri amici di don Masino: Lorenzo Garello, Giuseppe Fania, Paolo Staccioli e, soprattutto, Giuseppe Bizzarro, l'uomo che nell'ottobre dello scorso anno fu arrestato assieme a Buscetta e al figlio di Tano Badalamenti. Quest'ultimo, recentemente estradato negli Stati Uniti, sarà oggetto di un altro viaggio da parte di Falcone: «La sua testimonianza è molto importante. Forse più di quella di Buscetta».

Biblioteca di storia dell'arte
Memorie dell'antico nell'arte italiana
I. L'uso dei classici
A cura di Salvatore Settis
Storici, storici dell'arte e archeologi ricostruiscono in un dialogo a più voci la presenza continua dell'antico e della sua memoria nell'arte italiana, dalla conservazione più raffinata alle distruzioni più clamorose, allo studio e all'assimilazione da parte degli artisti.
pp. XXVII-477, L. 70 000
Einaudi

POSITANO VENDESI fabbricato da ristrutturare, con area 5.000 mq, panoramico, discesa mare
— Trattativa riservata —
Scrivere: PATENTE 3088 FERMO POSTA NAPOLI

eg
LA NUOVA ENCICLOPEDIA GEOGRAFICA GARZANTI
con un atlante di 64 pagine
g
Per la scuola oltre la scuola
Tutti gli Stati del mondo · le regioni e le città · geografia fisica e politica · economia · problemi sociali · urbanistica · 30 000 dati statistici aggiornati

"Don Tano" Badalamenti nuovamente interrogato

NEW YORK — Don Gaetano Badalamenti alla fine collaborerà? Finora, il procuratore federale Rudolph Giuliani, il magistrato che da molti mesi si dedica alla guerra contro la mafia, ha escluso che il boss siciliano sia intenzionato a collaborare con la giustizia. Ma potrebbe essere un tentativo di depistare i killer di Cosa nostra che, secondo informazioni dell'F.b.i., sarebbero pronti a far fuori don Tano nel momento in cui questi si trasformasse in un Buscetta d'oltreoceano. L'anziano mafioso è accusato di aver diretto un traffico di eroina valutato in oltre un miliardo e seicento milioni di dollari. L'inchiesta è quella della «pizza connection» che ha portato in carcere, nell'aprile scorso 36 persone tra cui il boss, suo nipote Pietro Alfano (anch'egli estradato dalla Spagna) e molti dei capi di Cosa nostra.

È probabile che, dopo il viaggio in Brasile, il giudice siciliano Falcone possa recarsi a New York per interrogare Badalamenti. Intanto è stato confermato che per don Tano non è stata fissata una cauzione per uscire dal carcere e per il nipote, invece, la «quota» stabilita dalla corte supera i 18 miliardi di lire.

In fumo la campagna Psi-Pr sul caso Tortora

Incontro con Craxi «Meglio che se ne occupi l'Antimafia»

Martelli e Negri a Palazzo Chigi - Il Psi abbandona l'idea d'una commissione d'inchiesta parlamentare, rivelatasi un boomerang

NAPOLI - [illegible]

Vincenzo Vasile

Processo alla camorra, rinvio a settembre

Oggi udienza di routine e poi la decisione - Applausi dai «gabbioni» per l'arringa del legale di Tortora, Della Valle - «Non vorremmo che nella vostra coscienza risuonasse un giorno il dubbio della sua innocenza» - La sentenza, forse, entro metà settembre

Vito Faenza

«Ci sentiamo di nuovo soli, e ora la mafia lo avverte»

Scalfaro: «Aveva colpito i corleonesi»

ROMA — «Montana è stato ucciso perché lo Stato ha ingaggiato una dura battaglia per la ricerca e la cattura dei latitanti. Tutte le volte che è stato inferto un colpo ai clan dei Corleonesi, subito dopo c'è stato un omicidio o di un magistrato o di un funzionario di polizia. E, non a caso, il 23 luglio scorso, il dottor Montana aveva realizzato una complessa operazione che aveva portato all'arresto di alcuni esponenti di quella cosca mafiosa, tra cui Tommaso Cannella e Pietro Mosicati Vitale». Così il ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro, ieri mattina alla Commissione antimafia, per un'audizione già fissata sui problemi dell'ordine e della sicurezza in Calabria: una parte della sua relazione è stata dedicata a una ricostruzione dell'omicidio (e del quadro nel quale è avvenuto) del capo della sezione «catturandi» della Squadra Mobile di Palermo, avvenuto domenica scorsa. «È chiaro che la lotta per la ricerca e la cattura dei latitanti espone in primo piano chi, come il dottor Montana, ricopriva incarichi di grande responsabilità — ha detto Scalfaro — il problema è concentrare gli sforzi su taluni nomi di latitanti. A volte non serve arrestare anche tre, quattrocento persone se poi non si intaccano i vertici. In pensi proprio alla Sicilia: di alcuni latitanti appartenenti alle cosche dei Corleone e dei Liggio non si conosce il volto, non si hanno fotografie. Il fatto è incredibile». In precedenza Scalfaro aveva svolto una relazione sulla situazione dell'ordine pubblico in Calabria, soffermandosi anche sulla criminalità in Sicilia, Campania e Sardegna. «Anche in Calabria, com'è avvenuto nel resto del Paese, si è registrata una diminuzione dell'attività criminosa».

PALERMO - Il commissario Montana (in primo piano) quando scoprì l'arsenale della mafia sotto un ponte dell'autostrada

Parla il «capo» del commissario ucciso dai killer delle cosche

Una giornata tra i colleghi di Beppe Montana, impegnati nelle indagini sul suo omicidio «Evidentemente ci sono morti di serie A, B e C, qualcuno sottovaluta il nostro lavoro»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Un poliziotto intelligente e coraggioso, un collega che era anche suo amico è caduto, ma tu non puoi fermarli. Ma sarà mai servito a qualcosa il sacrificio del commissario Beppe Montana? Non sarà l'identica squadra — purtroppo con un uomo in meno — a tornare ancora una volta in prima linea, magari allo sbaraglio, nella speranza di catturare i latitanti più pericolosi?

Ieri mattina con i funzionari e gli agenti, della squadra mobile più bersagliata d'Italia, gli stessi che troppe volte sono stati illusi, ingannati e dissennati dal potere centrale. Continuano a lavorare, c'è da sbrigare la dura, pesantissima routine. Ogni sezione si è assunto un compito specifico: il controllo di tutti gli abitanti della zona — quella di Mongerbino — dove si è verificato l'agguato mortale di domenica; o, ad esempio, lo studio di quella decina di indagini alle quali Montana si era dedicato negli ultimi tempi. Per ora — comunque — è troppo presto per prevedermi risultati.

Andiamo allora a trovare Nanni Cassarà, oggi vice dirigente della squadra mobile, fino a qualche mese fa a capo della sezione investigativa. Beppe Montana, ma anche Calogero Zucchetto, anche egli assassinato, impararono da lui i primi rudimenti del difficile mestiere di poliziotto. «Guardi — è Cassarà a prendere l'iniziativa - il foglio delle firme in memoria di Montana. Cittadini sconosciuti, giovani, ma credo che sia questa la firma che riveste un significato particolare: «La famiglia di una delle otto vittime di piazza Scaffa Corrile Marcello. Ecco, di fronte a simili episodi ritroviamo la ricompensa per il nostro maledetto lavoro, vuol dire che qualche traccia rimane, resta qualcosa persino nell'universo mafioso, e se Palermo non è più quella di dieci o quindici anni fa il merito è anche dei nostri uomini che sono rimasti in prima fila.

Sono tornati in queste ore gli studenti a far sentire la loro voce, a proclamare iniziative, ad esprimere solidarietà ai vertici investigativi siciliani. Quegli studenti che — a Palermo — hanno sempre scandito con la loro presenza i momenti di più alta mobilitazione popolare. Furono giovani, in ventimila, nell'autunno scorso ad animare uno spettacolare corteo a sostegno del mega blitz di San Valentino quando per la prima volta degli intoccabili cominciavano a cadere. Ma il clima complessivo — inutile negarlo — non è dei migliori: «Questa mattina — racconta Cassarà — ho avuto appena il tempo di fermarmi un attimo di fronte alla edicola della questura centrale e ne ho ricavato una pessima impressione vedendo le prime pagine dei giornali esposti. Tranne il *Giornale di Sicilia*, *La gazzetta del sud*, *Il mattino* e *l'Unità*, mi sembra che la grande stampa nazionale abbia molto sottovalutato il significato dell'uccisione del nostro collega. Ancora oggi — è difficile ammetterlo, ma è così — in questo paese esistono morti di serie A, B e C. È la spia del valore modesto che i mass media riconoscono alla nostra attività».

Protagonismo? Esattamente il contrario. Sentiamo la preoccupazione che il fronte contro le cosche possa restringersi a piccole avanguardie investigative e giudiziarie, perdendo il collegamento con l'entroterra delle forze più sane e più vive della società: «Temo — aggiunge il vice dirigente della squadra mobile — che quel clima di consenso dell'intera opinione pubblica che, anche grazie ai giornali, si era creato, ora stia venendo meno». Il funzionario non risponde a domande troppo dirette, trincerandosi — e correttamente — dietro ragioni gerarchici. Alcuni concetti comunque li ribadisce sapendo di interpretare uno stato d'animo diffusissimo. «L'impegno della polizia giudiziaria — ricorda a quanti se ne fossero dimenticati con troppa leggerezza — rimane il nucleo propulsivo delle indagini investigative, presupposto fondamentale per ogni indagine, passaggio obbligato per lo sviluppo processuale. Senza la fatica, senza il sangue versato dai nostri poliziotti, molti soloni non potrebbero pontificare né in occasione di convegni né in occasione di summit».

Cassarà non chiama in causa qualcuno in particolare, non fa nomi, evita di entrar troppo nel merito. Ma non crediamo di svelare nulla di particolarmente riservato dicendo che né funzionari né agenti condividono le pesanti ingerenze nell'attività del potere giudiziario di cui si sono fatti protagonisti in questi ultimi giorni socialisti e radicali. Brucia, insomma, anche qui a Palermo la polemica sui pentiti della camorra, sull'andamento del processo di Napoli.

Cassarà mantiene ben stretto il nesso tra attività di polizia e carabinieri e quella — dice — di procura e ufficio istruzione che a Palermo stanno facendo fino in fondo la loro parte. Dice di più, non nascondendo l'amarezza: «Ricordiamo soprattutto l'impegno di Rocco Chinnici, le sue qualità «manageriali» nella direzione dell'ufficio istruzione, il ruolo prezioso che svolse per tanti anni. Ma Chinnici è stato ammazzato. Come, prima o poi, finiscono ammazzati tutti gli investigatori che davvero fanno sul serio. E sul processo di Napoli? «Seguiamo con molta attenzione le preoccupanti vicende che stanno caratterizzando la vigilia del maxi processo alla mafia che si terrà a Palermo e lo svolgimento di quello che vede alla sbarra la camorra. In quest'ultimo caso non ci sfugge quanto accade dentro e fuori dal dibattimento. Si conducono attacchi frontali contro il valore processuale delle deposizioni dei pentiti. Non sappiamo come si sono comportati i nostri colleghi napoletani. Sappiamo bene che qui si è proceduto con un riscontro meticoloso, rigoroso, a volte estenuante di ogni particolare accusatore delle singole deposizioni». E la requisitoria della procura? Ha confermato — sulla base di nuovi accertamenti — che a Palermo le manette non sono scattate sulla base di un generico «pentito dire», anche se magari autorevole, come quello di Buscetta. Quindi non c'è la caccia alle streghe, non si avverte spirito di rivalsa. Sta nascendo qui — proprio in questa martoriata terra di frontiera — un pezzo di stato diverso, pulito, rappresentato anche da uomini come Montana e Zucchetto.

Saverio Lodato

«Noi studenti il 3 settembre torneremo in piazza»

L'anniversario dell'uccidio di via Federico, in cui morì il giudice Chinnici, nuova occasione di lotta, dopo l'omicidio del commissario Montana, per il Comitato studenti contro la mafia - I giovani si rivolgono anche ai familiari delle vittime delle stragi di Stato

Non fa più notizia?

Giuseppe Montana è stato ucciso domenica sera. È stato seppellito lunedì dopo un rito semplice in Cattedrale. È stato seppellito lunedì anche da quasi tutti i giornali italiani. I quali hanno trovato appena qualche pezzettino di spazio e poche righe, generalmente nelle pagine interne, per riferire dell'uccisione di un poliziotto condannato a morte dalle cosche perché stava arrivando troppo vicino ai «luoghi sacri», dove vivono indisturbati i Grandi Latitanti delle cosche. Evidentemente è stato stabilito questo: un uomo dello Stato assassinato dai mafiosi non è più una notizia. È normalità, interessa poco. Evidentemente hanno ragione gli agenti della polizia di Palermo, che denunciano drammaticamente: siamo soli contro un nemico forte e sanguinario, e siamo mandati al massacro senza che nessuno si preoccupi del nostro lavoro e delle nostre vite.

Palermo entra la Corte

Quel giorno che incontrai il generale Dalla Chiesa

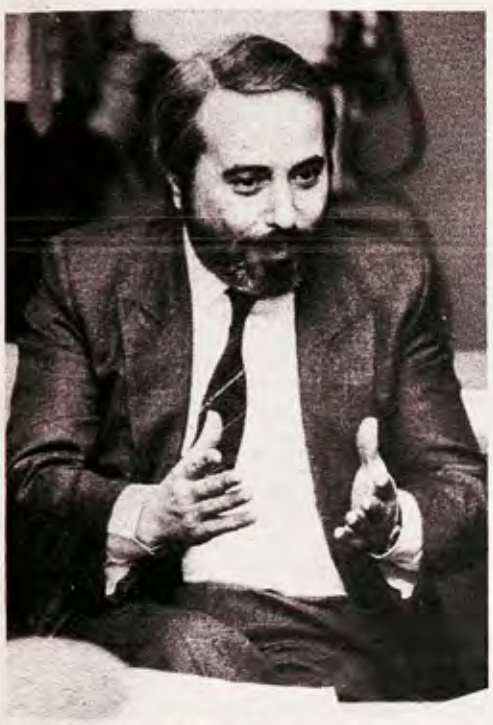
(Segue dalla prima pagina)

CHE pensa l'uomo dell'Italia normale, risorgimentale, europea, padana, del maxi processo di Palermo? Credo, doverosa ma dubbiosa approvazione. Come non essere dalla parte dei magistrati coraggiosi e dei poliziotti di prima linea che per la prima volta hanno reso possibile un processo di questo impegno e di questa ampiezza? Come non essere al fianco dei siciliani contro, come negare che si sono fatti progressi enormi nel disvelare la Mafia dalle sue omertà e dalle sue cortine fumogene? Sì, ma Salemi? Nando Dalla Chiesa parla di una Sicilia spaccata, per la prima volta spaccata, e basta pensare al giudice palermitano Giovanni Falcone per capire che profondità abbia questo spacco.

Per cento aspetti l'operazione antimafia appare nuova, liberata da antichi ceppi, seguita da consensi di massa. I giudici hanno imparato a leggere nei bilanci delle società, a cercar notizie dovunque la Mafia opera, a Palermo come a Milano, a New York, a Dusseldorf; conoscono quanto basta della psicologia mafiosa e della storia delle "famiglie" per provocare pentimenti, confessioni; hanno avuto il riscontro, invano cercato per decenni, che il terzo livello esiste, che c'è qualcuno sopra "la cupola", piaccia o non piaccia al "Giornale di Sicilia".

Tutto questo è vero, promettente, confortante. Ma come cancellare dagli occhi e dalle memorie la impenetrabile estraneità che ancora fa muro se andate cercando la Mafia da Trapani a Castellammare del golfo da Bagheria a Corleone? Come rimuovere questa nuvola nera, questa ombra insulare? Come non sentire, appena usciti dall'aeroporto di punta Raisi, la sua ineluttabile presenza?

GIORGIO BOCCA



In alto, **l'attentato a Rocco Chinnici**
A sinistra, **il giudice Giovanni Falcone.** Qui accanto, **il teste chiave del maxiprocesso: il pentito Tommaso Buscetta**

"Uccidendo Chinnici la mafia ci ha sfidato e ora dovrà pagare"

dal nostro inviato FRANCO RECANATESI

suale, e felicissima, è stata solo l'integrazione fra me e Borsellino». Si conoscevano da bambini, entrambi nati nel quartiere della Kalsa. Studenti assieme, divisi dalle sedi periferiche, riuniti sotto il tetto del tribunale di casa.

L'anima del gruppo è Giovanni Falcone. I colleghi gli riconoscono grinta, abilità, carisma. Qualità che aveva compreso anche Chinnici, quando gli affidò — a sorpresa — il processo Spatola. E sottolineate da Caponnetto, il suo successore.

Alla morte di Chinnici, tra Falcone e il nuovo «capo» si stabilì subito un'accordo perfetto. Eppure quel nome poco familiare a Palermo, aveva seminato alcune perplessità. Falcone telefonò al collega fiorentino Pierluigi Vigna: «Cosa mi dici di Caponnetto?». La risposta fu secca e rassicurante: «E' il magistrato da cui tutti, qui a Firenze, abbiamo imparato».

Per allentare la tensione

Pensate che questo esile e fiero magistrato ha aperto una breccia anche nella scorza dura di Tommaso Buscetta. Una volta il grande pentito gli ha mandato un biglietto in cui gli esprimeva stima e simpatia. Nell' intestazione si leggeva: «Per il dottor Caponetto», con una enne soltanto. Ma in fondo al messaggio, Buscetta precisava: «Ho scritto di proposito il suo nome con una enne sola, per significare Capo Netto, cioè un capo pulito». Cupo? Macché, ha l'arguzia e lo spirito del toscanaccio. Solo a raccontare la sua imitazione del dialetto siciliano, i giudici del pool si fanno grasse risate.

Sì, nel gruppo ci sono stati anche momenti di goliardia. Sono serviti ad allentare la tensione, a cementare uomini e caratteri diversi. Il buontempone della squadra è Giuseppe Ayala, ha radici spagnole, lungo e dinoccolato come un giocatore di basket, infaticabile confezionatore di gags. «Altezza» lo chiama il presidente della corte, Giordano, riferendosi alla statura e alle nobili origini.

Battutista incallito è anche Paolo Borsellino, baffetti alla Menjou e sguardo volpino. «Per una battuta buona venderebbe anche suo padre», giurano i compagni di cordata. Ayala corre sul filo di una comicità alla Woody Allen. Ecco una sua boutade divenuta famosa: «Di Lello, detto Bonsai, dice di avere 46 anni solo perché gli altri duecento non se li ricorda». Borsellino, invece, è secco, lapidario, velenoso. Ad un collega dubbioso posò la mano sulla spalla e disse: «Non è che sbagli, sei inutile».

E «Falcon Crest»? Certo, è «Falcon Crest» anche per i compagni. Il nome da battaglia glielo hanno trovato loro. Ride, scherza, organizza cene. Specie d'estate, nella sua villa di Mondello. Il giardino della villa diventerà un cimelio storico. E leggendo queste righe sarà possibile capire perché.

Questi sono gli uomini. Ora occupiamoci più da vicino dei magistrati. Prima curiosità: Quali sono state le grandi tappe d'avvicinamento al maxiprocesso? Mi rispondono quasi in coro: l'omicidio di Chinnici, «il più grave errore mai commesso dalla mafia», la scoperta dei pentiti, «soprattutto per le conferme che hanno saputo dare a certe nostre conclusioni», i blitz successivi.

Altalene di grandi gioie e profondi dolori, «ma tutte capaci di sollecitarci a combattere fino in fondo». A quale prezzo? A qualsiasi prezzo. «Certo, la nostra vita è cambiata. Famiglie sacrificate. In alcuni casi minacciate. Vita privata quasi zero». Una crociata, insomma. Senza neanche un grosso premio per una eventuale felice conclusione.

Un portafoglio pieno di santini

Illuminiamo qualche momento particolarmente intenso di questa crociata. Geraci e Di Pisa ricordano il batticuore di quando per la prima volta, nell'82 a Milano, un mafioso fece loro delle rivelazioni. Si chiamava Gennaro Totta, era amico dei Grado di Brancaccio, parlò della villa dei Grado a Besano dove passavano Contorno, Badalamenti e altri boss.

Un mafioso trapiantato al nord: quindi in parte già sradicato da certi costumi e da certe convinzioni. «Attenzione, osserva Geraci, i primi cedimenti si sono avuti nell'area periferica, ma tutti i fatti più truculenti sono avvenuti qui in Sicilia. La terra è la forza di questa gente. La forza e il limite al tempo stesso».

Persino un trafficante internazionale, un «manager» che vive tra il Sudamerica, l'Asia e la Spagna, quando è stato arrestato a Madrid aveva il portafoglio pieno dei santini del suo paese, Cinisi.

Proprio a Badalamenti è legato un ricordo indelebile di Giusto Sciacchitano. «Assieme a Falcone andai ad interrogarlo a Madrid. "Sugno brasilero" aveva già detto alla polizia al momento della cattura. Rispose solo a due nostre domande. Vuole parlare? No. Lei è Badalamenti? No. Ma ci fissò con uno sguardo così lungo e intenso che valeva più di ogni parola: io sono un capo — voleva dire — queste domande mi offendonoo, da me non saprete mai niente. Quegli occhi non li dimenticherò mai».

E Falcone? Eh, le emozioni di Falcone sono tante. Ne confessa una, non so se seguendo la scala delle intensità emotive o quella cronologica: quando il perito lo chiamò a Venezia per annunciargli e dimostrargli che a fare fuoco contro Bontade, Inzerillo, Ferlito, Dalla Chiesa e Contorno (questi rimase soltanto ferito) era stata la stessa arma. Una prova schiacciante contro i corleonesi.

E poi, la vicenda-Buscetta: un campionario di emozioni. Giugno '84, primo incontro a San Paolo del Brasile. Falcone azzardò un paio di domande per sondare il terreno. Buscetta, con la moglie seduta alla sua sinistra, replicò con voce chiara: «Se dovessi rispondere non basterebbe la notte intera». Solo questo. Ma parlò con una certa intonazione e guardò Falcone in un modo tale che il giudice non ebbe dubbi. Disse a Geraci che era con lui: «Se otteniamo l' estradizione, questo parla». Geraci non ci credeva: «Non dire cazzate», rispose.

Ma perché Falcone era così sicuro? «Perché siamo palermitani tutti e due. E fra palermitani ci si capisce».

Che tuffo al cuore quel giorno che ad Ustica (si era concesso due giorni di vacanza assieme ad Ayala) gli telefonarono per dirgli del tentato omicidio di Buscetta. Era vero? Certo, verissimo. «A Buscetta — spiega Geraci — erano rimaste due strade: confessare tutto e cercare protezione nello Stato, oppure morire per salvare la sua famiglia».

«Non va dimenticato — prosegue il giudice — che lo sterminio dei suoi parenti era già cominciato nell'82. A settembre scompaiono i due figli Antonino e Benny, il giorno di Natale i killer entrano nella pizzeria *New York Place* di via Libertà uccidendo Giuseppe Genova, suo genero, Salvatore e Orazio D'Amico, due lontani parenti. Toccò a me correre sul posto e quella scena di mattanza rimane una tra le più disgustose alle quali mi è toccato assistere: l'odore fragrante del pane mischiato a quello dolciastro del sangue, gli schizzi di sangue lungo l'itinerario di una fuga disperata e impossibile, fino al retrobottega. Stranamente gli assassini risparmiarono la figlia che era alla cassa. "Cercavano mio padre...", raccontò la ragazza. E non disse altro».

Al tavolo di ping pong

Geraci confessa di avere avuto un rapporto difficile con Buscetta. Al boss non piaceva che, mentre Falcone verbalizzava gli interrogatori, anche il secondo magistrato prendesse per proprio conto degli appunti. La diffidenza cadde dopo un' intervista televisiva sulle origini del pentitismo. Don Masino fece pervenire al giudice un messaggio di apprezzamento.

Rinchiuso in gran segreto nel palazzo della questura di Roma, affidato alle cure del questore Marcello Monarca («Che grande aiuto ha saputo offrirci in quei due mesi decisivi», dicono i magistrati). Buscetta ha polarizzato per due mesi, da luglio a settembre, le energie del pool. «Attenzione — ripeteva spesso a Falcone agitando i due indici — io non sto tradendo, sono gli altri che stanno tradendo me».

Occorrevano mille accortezze per conquistare la fiducia di un uomo come il boss pentito, non eccezionalmente intelligente, neanche colto, ma dalla personalità molto forte e complessa. Per stendere il primo verbale, per esempio, Falcone si fece accompagnare dal procuratore capo Vincenzo Pajno. Buscetta fu lusingato dal gesto di riguardo.

Don Masino parlava solo con Falcone. Lo stesso interlocutore ha preteso Contorno. Sinagra preferiva Signorino. Calzetta si confidava con Geraci. Ayala sottolinea come la professionalità del gruppo sia emersa proprio dalla gestione dei pentiti, «basata esclusivamente sul rapporto personale, senza poter adombrare nessuna contropartita».

Torniamo a Buscetta? Ma sì, nella «pool story» sembra lui il protagonista.

Falcone e Geraci facevano la spola tra Roma e Palermo. Anzi, tra Roma, questura, e Mondello, Villa Falcone. Nel giardino, era stato sistemato un tavolo da ping pong intorno al quale i magistrati del pool esaminavano di volta in volta le dichiarazioni rese da don Masino. Era un mare che si allargava sempre più, rivoli che confluivano e gettavano nuova luce su fatti già noti. Ogni tanto si levava un grido: «Minchia, pure questo dobbiamo metterci nel processone?». «Sì, no, vediamo...».

Di scontri ce ne sono stati prima di arrivare alla decisione di accorpare tutto e varare il maxiprocesso. Ayala, per esempio, propose inizialmente di scindere l'associazione a delinquere dagli omicidi. Qualcun altro di separare i procedimenti per cosche. Ma come si fa quando un delitto o un traffico attraversa tutte le cosche? Alla fine, la decisione unanime. «La più giusta e la più funzionale», osserva lo stesso Ayala.

Delusioni? I magistrati si stringono nuovamente in una risposta unanime: «Se si riferisce all'inchiesta, no, nessuna delusione». Momenti di depressione, questo sì: «Gli amici caduti per strada, uno Stato sordo ai nostri appelli... Però con l'amicizia e l'aiuto reciproco abbiamo superato i frangenti più difficili».

cronaca la Repubblica mercoledì 20 luglio 1988 PAGINA 20

Clamoroso atto d'accusa del procuratore Paolo Borsellino

"Lo Stato si è arreso del pool antimafia sono rimaste macerie"

Il capo della Procura di Marsala esce allo scoperto e denuncia: "Il giudice Falcone non è più il punto di riferimento delle indagini contro Cosa nostra. La polizia non sa nulla di ciò che accade nei clan della piovra. Ed è il vuoto, come 20 anni fa"

dal nostro inviato
ATTILIO BOLZONI

MARSALA — «La lotta alla mafia? I segnali non sono certo molto incoraggianti. Per almeno tre ragioni: il giudice Falcone non è più il titolare delle grandi inchieste che iniziarono con il maxi-processo, la polizia non sa più nulla dei movimenti dentro Cosa nostra, e poi, poi ci sono seri tentativi per smantellare definitivamente i pool antimafia dell'ufficio istruzione e della procura della Repubblica di Palermo. Stiamo rischiando di creare un pericoloso vuoto, stiamo tornando indietro, come dieci, venti anni fa ...». Il procuratore capo di Marsala, Paolo Borsellino, lancia a sorpresa un violentissimo «j'accuse» sulle grandi manovre in corso in Sicilia. Parla di indagini arenate, delle polemiche che avvelenano ormai da mesi il clima negli uffici investigativi e nei palazzi di Giustizia di mezza isola, della riorganizzazione di Cosa nostra e di uno Stato che sembra quasi aver gettato la spugna.

«Sì, la situazione è davvero pericolosa», spiega il procuratore Borsellino che del pool antimafia faceva parte insieme a Falcone, Di Lello, Caponnetto e Guarnotta, «basti pensare a cosa sta accadendo nel bunker dell'ufficio istruzione... A Falcone, dopo tanti anni, hanno tolto la titolarità di quelle inchieste che gli vennero affidate dal consigliere istruttore Rocco Chinnici».

Il giudice Giovanni Falcone

Il giudice Falcone quindi non è più il punto di riferimento delle inchieste antimafia?

«Fino a qualche mese fa tutto quello che riguardava Cosa nostra passava sulla sua scrivania e su quella di altri tre o quattro giudici istruttori. Adesso la filosofia è un'altra: tutti si devono occupare di tutto e il consigliere Antonino Meli, dopo un tira e molla di qualche mese, è diventato il titolare dello stralcio del maxi-processo. C'è stato un taglio netto con il passato. Certo, anche Caponnetto era il titolare delle inchieste sui boss del bunker ma lui, quel processo, l'aveva costruito. Adesso dubito, senza mettere in discussione la bravura, l'onestà e la competenza di Antonino Meli, che il nuovo consigliere possa, in un paio di mesi, avere acquisito una tale conoscenza del fenomeno».

Un problema che molti si erano posti prima della nomina del nuovo consigliere istruttore...

«Si è arrivati a delle scelte sbagliate. Non intendo riaprire la polemica sulla nomina del consigliere Meli ma il problema era un altro: si doveva nominare Falcone consigliere istruttore non per "premiarlo" ma per garantire una continuità all'ufficio. E invece...»

Inchieste senza risposta

E invece, signor procuratore?

«E invece succedono cose molto strane. Ad esempio io sono il titolare di un'inchiesta sulla mafia di Mazara del Vallo. Un pezzo dell'indagine è a Palermo e un pezzo ce l'ho io. Ho scritto all'ufficio istruzione di Palermo per avere indicazioni su chi dovrebbe occuparsi dell'intera inchiesta. Non mi hanno mai risposto. Prima tutte le indagini antimafia venivano centralizzate a Palermo. Solo così si è potuto creare il maxi-processo, solo così si è potuto capire Cosa nostra ed entrare nei suoi misteri. Adesso si tende a dividere la stessa inchiesta in tanti tronconi e, così, si perde inevitabilmente la visione del fenomeno. Come vent'anni fa».

Perché questa inversione di rotta improvvisa?

«Tutto questo, senza fare dietrologie, si sta verificando in un momento di grande stanchezza, in un momento dove si credeva a torto che con il maxi-processo la mafia era stata sconfitta, che tutto si doveva risolvere nell'aula-bunker. E così si è lasciato perdere tutto il resto».

Un mese fa il giudice Falcone ha lanciato pesanti accuse alle forze di polizia, oggi lei rincara la dose sostenendo che gli investigatori di Palermo non fanno più nulla.

«La situazione delle forze investigative è molto chiara: non esiste una sola struttura di polizia in grado di consegnare ai giudici un rapporto sulla mafia degno di questo nome. L'ultimo dossier di un certo peso l'abbiamo ricevuto sei anni fa, esattamente il 13 luglio del 1982. Ed è il rapporto su Michele Greco e centosessantuno boss della nuova mafia. Da allora, se si escludono alcuni lavori investigativi del reparto anticrimine dei carabinieri, c'è stato il vuoto. Il vuoto assoluto».

La squadra mobile di Palermo è investita da una bufera di polemiche, il suo poliziotto più rappresentativo, Accordino, è stato trasferito prima a Bressanone e poi alla polizia postale di Reggio Calabria. Cosa è accaduto in questa struttura investigativa?

«Dopo l'uccisione dei commissari Cassarà e Montana la situazione è andata deteriorandosi rapidamente. Non capisco proprio cosa voglia dire adesso il capo della squadra mobile di Palermo Nicchi quando sostiene pubblicamente che sta lavorando per la normalizzazione».

Procuratore Borsellino, cosa sta succedendo invece nel pianeta mafioso?

«Io posso solo avanzare ipotesi perché non abbiamo notizie sicure. Oggi siamo nella fase della eliminazione degli alleati. Quando i corleonesi presero la decisione di eliminare i vecchi capi storici della mafia siciliana, si allearono con una serie di clan. Adesso c'è un vero e proprio regolamento di conti interni».

Un regolamento di conti

Lei qualche giorno fa alla presentazione del libro «La mafia di Agrigento» in sintonia con Falcone ha ripetuto che il terzo livello mafioso non esiste. Cosa significa?

«Tutte le inchieste ci dicono che la mafia è un'organizzazione di tipo militare. Quando abbiamo trovato dentro Cosa nostra rappresentanti del mondo politico o imprenditoriale ci siamo accorti che non ricoprivano mai ruoli di grande responsabilità. Sì, tanti personaggi politici si servono dei mafiosi o si scambiano favori con i boss. Ma questo è un altro discorso. Del resto anche Buscetta fa intendere certe cose dicendo però che su quel fronte non vuole dire nulla, non vuole fare nomi».

Signor procuratore, perché questo sfogo, perché ha deciso di uscire allo scoperto su un tema così scottante?

«Perché dopo tanti anni di lavoro, prigioniero nel bunker di Palermo, sento il dovere di denunciare certe cose. E anche perché non sono venuto qui a Marsala per isolarmi. Io sono venuto a fare il procuratore della Repubblica a Marsala per continuare ad occuparmi di mafia, per lavorare qui ma lavorare contemporaneamente anche con Falcone a Palermo, con il giudice Salamone ad Agrigento, con altri magistrati a Catania o a Trapani. E invece tutto questo non sembra più possibile. Le indagini si disperdono in mille canali e intanto Cosa nostra si è riorganizzata, come prima, più di prima».

COOPERATIVA AGRICOLA BUONABITACOLO
Via Nazionale - 84032 BUONABITACOLO (SA)

AVVISO DI GARA
Il Presidente

IMPORTO A BASE D'ASTA LIRE 928.174.379

Gaetano Rubino

COMUNE DI BEMA
PROVINCIA DI SONDRIO

SI COMUNICA

CHIUNQUE

enti pubblici ed istituzioni

Servizio Sanitario Nazionale
Regione Piemonte
Unità Socio Sanitaria Locale Torino 1

Avviso di gara per la fornitura ed installazione di Apparecchiature Sanitarie occorrenti al Laboratorio di Igiene e Profilassi - Reparto medico dell'U.S.S.L. Torino 1

COMUNE DI MILANO
AVVISO DI GARE

PRETURA DI AVELLINO

SENTENZA
contro

IMPUTATO

Omissis...

IL CANCELLIERE

Di Molfetta nomina il nuovo vicario generale

CERIGNOLA. Il vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano Felice di Molfetta ha nominato don Carmine Lafalgina nuovo vicario generale. Don Lafalgina è stato ordinato sacerdote nel 2000, e dal 2001 era vicario del Santuario diocesano San Cataldo. Dal 2009 è moderatore curiae e direttore dell'Ufficio diocesano Beni Culturali. «Mi è grande sconfortamento la certezza di poter contare sulla guida sapiente e rassicurante del vescovo e sulla sperienza e laboriosità di voi, cari sacerdoti – scrive Lafalgina (V.Cher.)

Lecce in festa, questa sera l'arcivescovo D'Ambrosio ordinerà un sacerdote

LECCE. L'arcidiocesi di Lecce si fonda per l'ordinazione sacerdotale di Andrea Zanoni, questa sera alle 19 in piazza Duomo a cui seguirà la festa dell'accoglienza. Domenico Umberto D'Ambrosio, 33 anni, nato a Lecce, dopo una semplice esperienza di preghiera quotidiana che lo ha fatto avvicinare nella regia di Dino Risi, Zanoni che è nato a San Pietro Vernotico l'11 settembre 1984 è quarto, preceduto il dono sacerdotale alla fede – come confessa egli stesso – più di piccolo in famiglia e nella comunità parrocchiale degli Angeli Custodi, prima di entrare nel Seminario regionale di Molfetta nella stessa cerimonia e sarà anche Ordinazione diaconale di Pino Annecchiarico (Antonio Lezzi)

Celli: new media per dialogare col mondo

RIO DE JANEIRO. «Per la Chiesa non presenta nessuna alle contingenze culturali nuovo da sempre comunicativo che assolutamente nonostante nostro mondo difficile sull'evangelizzare e un nuovo protagonista, Non con questi termini l'arcivescovo Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali nel descrivere le sfide poste dalla nuova tecnologia alla missione evangelizzatrice dei pastori nell'era digitale. Il suo intervento – commento e un articolo pubblicato da «L'Osservatore Romano» e intervista dall'Agenzia Sir – è stato tenuto nel giorno scorso a Rio de Janeiro, dove è presso il primo seminario di comunicazione per i vescovi del Brasile che è a cinquanta domenica

«Parlare dialogare con il mondo – ha detto l'arcivescovo Celli – vale un imperativo, non è nuovo, comunica che si comunicano e di annunciare l'uomo e le donne di oggi. Come pastori dobbiamo, conoscere e promuovere, di quale il dialogo, nonostante, permanente dalla comunicazione. Aggiungendo anche all'interno della parola Dialogo, dell'interazione per sulla specifica realtà brasiliana, Celli ha messo in luce come nel Paese esistono ancora consistenti divide dall'accesso e dalla povertà, anche digitale. Nello stesso tempo, ha fatto presente, ci sono nuove generazioni e multimediali giovani hanno già saputo a brecce digitale, poiché è stata la cultura e l'evangelizzazione. Hanno dato dimostrazione coinvolgenti. I Brasile rappresenta un laboratorio originale

Vietri sul Mare, conclusa domenica l'edizione 2011 dell'Estate ragazzi Sorteggi, una iniziativa riuscita

VIETRI SUL MARE. Con la benedizione dell'arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni Orazio Soricelli e a conclusa domenica scorsa presso il Centro parrocchiale salesiano di Vietri sul Mare (Salerno) l'estate ragazzi edizione 2011 curata dalla responsabile del Centro Giovanni Apicella, presso quest'anno da don Tonio Pinto, salesiano, di origine albanese, e a cui hanno partecipato i 130 ragazzi e una trentina di animatori di la preziosa opera svolta – come le parole dell'arcivescovo Soricelli – per altre edizioni parrocchiali ed in ambito diocesano. Per 30 giorni le giornate hanno visto insieme adulti e piccoli fedeli, con il pieno entusiasmo dimostrato dai ragazzi della parrocchia salesiana che hanno vissuto con la famiglia dei partecipanti. Gli educatori hanno portato molto sul valore della famiglia, sull'accoglienza sull'amicizia, sul rispetto per il Creato, sul ogni attività è stata preceduta da momenti di riconoscimento e di preghiera.

Lucio Gallazzo

VANGELO E SOCIETÀ

Con l'omelia di Mons. Crociata la Diocesi di Oria accompagna l'inizio dei Corsi di formazione per il magistero

Vescovi e sacerdoti a Ceglie per il 38 anni. Ci vuole di guardare con amore il mondo con gli occhi di Dio

Fede e diritto, la lezione del «giudice ragazzino»

Si apre la causa di beatificazione di Rosario Livatino

DI ALESSANDRA TURRISI

Quando qualcuno chiederà conto dell'operato di ciascuno, non chiederà se è stato credente, ma credibile. Lo sosteneva in vita Rosario Livatino, il giudice di Canicattì, in provincia di Agrigento, ucciso dalla mafia quasi 21 anni fa. È la sua carica etica e religiosa a sorprendere maggiormente chi si imbatte nei suoi scritti e nelle sue riflessioni, che parlano a tutti, anche ai non credenti, purché fedeli alla giustizia.

Su questo esempio di «martire della giustizia» sarà aperto ufficialmente il 21 settembre prossimo, nella chiesa San Domenico di Canicattì, il processo diocesano di beatificazione. L'arcivescovo di Agrigento, monsignor Francesco Montenegro, ha firmato il decreto, che ufficializza l'inizio della causa, «vista l'istanza del postulatore della causa di canonizzazione del servo di Dio Rosario Livatino con la quale si chiede l'introduzione di detta causa – scrive Montenegro – sentiti i nostri fratelli dell'episcopato siculo e avendo avuto il loro parere favorevole con nota del 31 maggio 2010; ricevuto il "*nihil obstat*" della Congregazione delle cause dei santi».

Il via a Canicattì arcidiocesi di Agrigento, il prossimo 21 settembre, anniversario della morte, nel 1990, per mano della mafia

Livatino cercava di guardare tutti, mafiosi e criminali compresi, con gli occhi di Dio. Fede e diritto, nella storia di questo giovane magistrato agrigentino ucciso dalla mafia nel 1990, sono due realtà interdipendenti e indispensabili. Anche per questo, per il suo modo cristiano di interpretare il ruolo di giudice, papa Giovanni Paolo II, dopo avere incontrato i suoi genitori, disse dei morti per mano della mafia: «Sono martiri della giustizia e indirettamente della fede».

Il «giudice ragazzino» Rosario Livatino nasce a Canicattì, in provincia di Agrigento, il 3 ottobre 1952. Si laurea in Giurisprudenza all'Università di Palermo il 9 luglio 1975, a 22 anni, col massimo dei voti e la lode. Nel 1978 vince il concorso in magistratura e lavora a Caltanissetta come uditore giudiziario passando poi al Tribunale di Agrigento, dove per oltre un decennio, dal 29 settembre '79 al 20 agosto '89, come sostituto procuratore della Repubblica, si occupa delle più delicate indagini antimafia, di criminalità comune ma anche di quella che poi negli anni '90 sarebbe scoppiata come la «Tangentopoli siciliana». Molto rari gli interventi pubblici così come le immagini. Rosario Livatino viene ucciso, in un agguato mafioso, la mattina del 21 settembre '90 sul viadotto Gasena lungo la Statale 640 Agrigento-Caltanissetta, mentre, senza scorta e con la sua Ford Fiesta amaranto, si reca in Tribunale. Secondo i collaboratori, Livatino viene ucciso dagli «stiddari», mafiosi delle province interne siciliane, «per lanciare un segnale di potenza militare verso Cosa nostra» e per punire un magistrato severo ed imparziale. La sua figura è stata proposta come testimone del XX secolo per la Regione ecclesiastica siciliana nell'ultimo Convegno ecclesiale nazionale di Verona, nel 2006.

«L'apertura ufficiale del processo diocesano di beatificazione del giudice, a 21 anni dalla morte – spiega al Sir don Giuseppe Livatino, postulatore della causa di canonizzazione – segna un momento importante per tantissimi uomini, donne e giovani che hanno visto in Rosario un modello credibile di vita cristiana». «La scelta della parrocchia San Domenico di Canicattì – dicono dalla curia di Agrigento – è motivata dal fatto che fu la parrocchia di appartenenza del giudice Livatino e come giorno è stato scelto quello dell'anniversario della morte del servo di Dio». Per istruire il processo l'arcivescovo di Agrigento ha nominato don Lillo Argento, giudice delegato, don Domenico Zambito, promotore di giustizia, Rosario Gambino, notaio attuario, e don Luca Restivo, notaio aggiunto.

L'auto del giudice Rosario Livatino (a sinistra) dopo l'agguato mortale del 21 settembre 1990

Verso gli altari

Il presule che guidò la Chiesa cattolica per 27 anni dal 1950. Il 29 settembre si chiuderà la fase diocesana del processo. Lettera di Mondello e stato pastore irreprensibile

Reggio Calabria-Bova

«Intensa vita di preghiera e carità» L'esempio dell'arcivescovo Ferro

DI ROCCO COSMO
BATTISTA IANNI

Si chiuderà [illegible] il prossimo 29 settembre, nella Cattedrale di Reggio Calabria, la fase diocesana della causa di beatificazione e canonizzazione di Giovanni Ferro, vescovo dell'arcidiocesi calabrese dal 1950 al 1977. Lo ha annunciato l'arcivescovo di Reggio Calabria-Bova, Vittorio Mondello, con una lettera alla diocesi nella quale ricorda Ferro come «uomo di intensa vita di preghiera, pastore irreprensibile della Chiesa reggina-bovese, testimone coraggioso del Vangelo della carità del Cristo». Il presule esprime «gratitudine verso quanti in qualsiasi maniera, si sono adoperati per il valoroso operato della causa» richiamo al Tribunale le loro testimonianze e rinnovando alle stesse i documenti di cui erano in possesso.

«Pensando nel tempo la fama di santità che la gente accompagnato in vita, ed accresciutasi poi dal giorno della sua morte meritevole dedizione di dare inizio alla causa di beatificazione e canonizzazione del servo di Dio – scrive l'arcivescovo – dopo il voto favorevole del consiglio presbiterale del 10 maggio del 2007, che accoglieva anche il mio auspicio manifestato da una lettera del vescovo calabrese di origine reggina apparsa [illegible] aprile del 2008, il nulla osta della Congregazione per le cause dei santi e costituito il Tribunale per l'inchiesta diocesana, si prevenuta il 21 maggio del 2008 alla sessione d'apertura della causa di beatificazione e canonizzazione dell'arcivescovo di Gioia Mondello esprime «ancora una volta la gioia per questo evento straordinario di bellezza e di accompagnare con la preghiera il cammino che si appresta ad ogni giovane e di annunciare insieme il servo di Dio perché questa nostra Chiesa, da lui servita ed amata, possa avere sempre [illegible] famiglie sulla sua efficace intercessione presso il Signore della nostra vita».

Nato a Cinisi [illegible] di Sant'Elia il 13 settembre 1901, fu Giovanni e di Carolina Bonfiglio Ferro. Ha giovane si formò nella congregazione dei padri oratoriani di San Gaetano Tiene, di Monte in filosofia all'Università Gregoriana a Roma nel 1925, e in sacra teologia a Torino nel 1927. Ordinato sacerdote a Chieuti [illegible] aprile 1928, non prima aver fatto il suo ringraziamento in [illegible] nella quale [illegible] per ringraziare nel collegio Gallio di Como. Dopo padre provinciale dei oratoriani resta in Lazio fino al 1950 quando, all'età di 49 anni, viene nominato arcivescovo di Reggio Calabria e vescovo di Bova. Fa ingresso a Catanzaro il 29 ottobre 1950, dal cardinale Giuseppe Siri. Morì a Reggio Calabria il 19 aprile 1992, giorno di [illegible] santo

l'evento

Sant'Egidio porta lo «spirito di Assisi» a Monaco

Nel decimo anniversario degli attentati delle Torri Gemelle, dall'11 al 13 settembre prossimi si terrà in Germania l'incontro internazionale di preghiera per la pace con i delegati delle religioni del mondo

Per la municipalizzazione fermi in tutta la Sicilia i trasporti pubblici urbani

Lo sciopero è stato proclamato da tutte le organizzazioni sindacali degli autoferrotramvieri e dei lavoratori delle autolinee extraurbane - La manifestazione pubblica di questa mattina a Palermo

DALLE ORE 9 di questa mattina tutti i mezzi della SAIA e della SAST sono fermi nelle rimesse; dalla mezzanotte non funzionano anche le autolinee di trasporto extraurbano. Il blocco totale di tutti i servizi di trasporto, in atto per ventiquattro ore in tutta la Regione oltre che a Palermo, è determinato dal successo sciopero generale posto in atto oggi dagli autoferrotramvieri e dai lavoratori delle autolinee extraurbane e negli altri centri della provincia.

Il primo dei corteggiatori di Rosetta Cutolo, la ragazza uccisa a Roccella

la città parla

Assurde restrizioni

Proposte di automobilisti

Il giallo di Roccella: chiesti ventun'anni per i due presunti assassini

Elezioni alla Associazione dal Fante

LETTERA al Cardinale

Dal dott. Pietro V. Patanè, padre evangelico valdese, riceviamo la seguente lettera da lui indirizzata al Cardinale Ernesto Ruffini.

Eminenza, Eminenza, che un Clima di distensione ecumenico inaugurato di recente nella Chiesa da Papa Giovanni XXIII, ne lasciò sperare al riviga a Lei con un senso di piena libertà e di fiducia e che nell'amore di Cristo che ci unisce. Le scrivo con il rispetto dovuto alla persona e alla dignità che riveste nella Sua Chiesa, il proprio dissenso sul contenuto della recente Pastorale indirizzata al clero, ai fedeli e a tutti i siciliani, in data 27 marzo.

Nell'esame rilevato della Pastorale sia fra i più nobili, quello cioè di contribuire con ogni mezzo, come cristiani sinceramente non può non sentirsene vivamente, che in nostra Sicilia sia oggetto e rispettata in Italia e all'Estero, un male che lo scopo non possa essere raggiunto non le rappresentazioni di cui ma Eminenza ha voluto servirsi nella Lettera Pastorale.

Vi è infatti una grandezza di ordine puramente umano e ve n'è un'altra, che è quella che la Chiesa deve soprattutto perseguire e che è di natura spirituale, secondo Dio. Dice infatti la Santa Scrittura che giustizia innalza una Nazione, ma il peccato è la vergogna dei popoli» (Proverbi 14/34).

Quando si parla di grandezza umana facilmente si cade nella esaltazione di nazionalismi e di regionalismi, contro cui si vuole combattere e di cui abbiamo fatto una così dolorosa esperienza in un passato non remoto.

Quando nella Pastorale si parla di "denigratori" mi pare che ci si muova in una direzione tutt'altro che giusta, fulminando tra i maggiori Danilo Dolci con le sue famose e documentate inchieste e il Principe Tomasi di Lampedusa, nel suo Gattopardo.

Si può dissentire in alcune cose da Danilo Dolci, ma non si può davvero dire che un uomo, che ha dato prova coi nobili di disinteresse, che così spesso ha pagato di persona, che ha avuto il coraggio di denunciare davanti alla opinione pubblica i gravi problemi che travagliano la nostra Isola e che attendono da anni una soluzione, sia un denigratore della Sicilia. Sarebbe forse un denigratore della sanità pubblica un medico che segnalasse l'esistenza di una epidemia, magari dopo inoltre di sopralluogo che grida che il pericolo assedia la città?

Quanto al Gattopardo, mi pare che, per il consenso pressoché unanime della critica letteraria e per l'enorme successo editoriale, si tratti piuttosto che di un'opera diffamatoria, di uno di quei capolavori che rivelano un genio da aggiungere alla lista di quei pochi che danno gloria e onore alla Sicilia. Si giunge alla fine del libro; il lettore si lascia quasi dominare come da un senso di fatalismo e di rassegnazione per uno stato di cose che segnano il trascorrere dei secoli può modificare, dobbiamo riconoscere che seguono qui una fondamentale diretta della nostra gente. Quando si tratta di dare alla Sicilia un nuovo volto, accusiamo le frecce e diciamo: «Ma tutto va bene, non c'è niente da cambiare», o siamo ci siamo da fare?».

Il problema quindi sta nello stabilire se il male c'è o non c'è, se tutto va bene o se ci sono delle cose che vanno male, prima di gridare all'untore; accertiamo se veramente il senso religioso e la presenza di molti sacerdoti regnino davvero estrema povertà e somma trascuratezza da parte di poteri pubblici come Ella dice nella Sua Pastorale.

Ora che il male ci sia e vivo lo vedono anche gli stranieri che non amiamo solo i monumenti, ma danno uno sguardo anche ogni tanto a leggere la cronaca dei nostri giornali, e fanno di diritto. Anche degli stranieri hanno scritto con profondo senso realistico sulle cose di mia contra, e se i nostri scrittori meritano giustamente taccia di condiscendenza e di compiacenza.

E' doveroso anzi segnalare all'opinione pubblica, alla cultura, agli organi responsabili, lo stato di arretratezza, la depressione economica, la desolante miseria in cui vive gran parte del nostro popolo, e non è giusto cercare delle giustificazioni nella astuzia e in quanti hanno la responsabilità della vita morale e spirituale del nostro popolo, dicendo che tutto va bene e nel compiere dei moti penitenziali. In questo modo daremo la tacita condiscesa non miglioreremmo mai. Sì, come dice la Scrittura, dobbiamo «curare alla leggera la piaga del nostro popolo, dicendo: pace, pace, mentre pace non c'è» (Geremia, 6/14).

A leggere la Lettera Pastorale sembra che in Sicilia tutto vada bene; che non ci sia nulla, perchè Ella dice, la delinquenza e la criminalità si riscontrano un po' in tutte le altre regioni d'Italia e nelle altre nazioni; che non c'è superstizione, perchè il nostro popolo è fortemente attaccato alle pie pure tradizioni cristiane; che la piaga morale della povertà e della malattia non sono così gravi come il vorrebbe far credere e sono spesso sopportate dal nostro popolo con ammirevole spirito cristiano; che il nostro popolo si distingue piuttosto per la coscienza sana di essere e di giustizia e ha molte altre virtù e qualità e pregi e vanta una civiltà che è secondo solo a quella di Roma.

Indubbiamente molti siciliani sanno lodigni di lode, ideale della quali sono mostrate, e di tante gioie di cui possiamo a buon diritto vantarci. Ma il problema è un altro. Come si rinnovamento morale, spirituale e sociale del nostro popolo, cullarlo con la facile retorica di una esistenziale che confonde le idee e lascia il nostro popolo in uno stato di fatalistica sufficienza da cui invece dovremmo con ogni mezzo cercare di uscire, anche a costo di essere trattati, malvisti, odiati dai non pensanti e da quanti fanno una vita facile e comoda?

Per un rinnovamento morale e spirituale del nostro popolo e per giungere, come Ella dice, ad una vita effettivamente cristiana quale ci chiede nostro Signore, chiedere che le famiglie matrimoniali debbono ricondizionarsi e che i bambini devono essere battezzati nei primi giorni della nascita e davvero troppo poco! Non è certo solo l'osservanza di queste norme che fa un popolo cristiano. Ci vuole davvero ben altro! Nella Pastorale non si fa cenno agli omicidi, ai crimini che ogni o pochi mesi fa si sono verificati con una frequenza impressionante e hanno insanguinato le vie più affollate della città, in pieno giorno, e che forse ora sono diminuiti per le misure repressive adottate dalla Polizia; non si fa cenno agli istituti di Governo, al disprezzo della vita altrui, che si acquistano così facilmente per un malinteso senso dell'onore o della giustizia, spesso col sicuro consenso e spesso con l'omertà dell'ambiente che è tutt'altro che permesso dallo spirito del Cristianesimo che ci richiama alla legge dell'amore, del perdono, della riconciliazione fraterna. Cristo Gesù è morto perchè gli uomini non si ammazzassero più; ma si ammazzano come fratelli. Nella Pastorale non c'è cenno alla condizione umana in cui vivono uomini, nonostante che se ne sia fatto parlato, centinaia di famiglie a Cortile Cascino e pochi metri dal Palazzo di Giustizia, dalla Questura, dalla Cappella Palatina, dal Teatro Biondo, monumenti insigni che ci mostrano ammirano splendidi testimoni di grandezza antica e di civiltà. E proprio questo accidente contrasto che si dovrebbe far sparire. Cortile Cascino e altri quartieri ove si registra una forte percentuale di mortalità infantile, dovrebbero essere rasenti, i problemi della scuola, del lavoro, della delinquenza minorile, dovrebbero essere seriamente affrontati e risolti, senza che il cittadini nelle più illuminati di un benessere e di una prosperità inesistenti, facessero vista al nostro squardo, alla nostra sensibilità, o impedissero la nostra azione.

Il male è davvero più profondo e sociale di quanto si possa immaginare e i rimedi devono essere cercati con urgenza e sul fondamento della fede evangelica e sull'esempio della parabola del Buon Samaritano, senza aspettare che altre non cristiane intervengano.

Non possiamo risolvere i problemi di ogni momento e monumenti del passato non possiamo mantenere gli uomini di oggi solo citando i versi di grandi artisti, poeti, musicisti, letterati del passato.

Abbiamo a noi c'è chi ha fame, chi non ha lavoro, chi non ha tetto ci sono fanciulli che non vanno a scuola, che fanno o sono addirittura cacciati di casa perchè ci sono troppe bocche da sfamare, fanciulli che di notte dormono sulle sino abbandonate, o sui lavoratori della Cala, che fanno i venditori o i guardiani, che vanno a rubare nelle chiese o nessuno le apre e finiscono in prigione... Dove queste cose sono a fare il denigratore, ma denunciare uno stato di cose di cui ogni cittadino e ogni cristiano soffre, perchè queste sono cose che si vedono ogni giorno.

Sono sicuro che se Lei, Eminenza, vedesse queste cose da vicino ne sarebbe profondamente afflitto, e il suo cuore pastorale si commuoverebbe.

Dire che tutto va bene non solo non rispecchia esattamente lo stato delle cose, ma significa anche a concludere che non ci sia nulla da fare mentre sarebbe necessario ed urgente correre ai ripari, prendere dei provvedimenti, mobilitare le forze sane della nostra gente, richiamare tutto il popolo ed aiutarlo alla osservanza dei principi del Vangelo, elevare la vita morale e spirituale del nostro popolo, in un tempo in cui occorre davvero far presto, perchè domani potrebbe essere troppo tardi.

Con deferenza.

Dr. Piero V. Patanè
(Pastore Ev. Valdese)
Via Rosolio 43 Palermo

Nozze Agnello-Caffarello

LA DITTA
Vincenzo Randazzo & Figli
Agrumi
Sardine
Pelli lavorate
Lattine
Canapi
Via Roma, n. 31
Via Rosolia, n. 1
Via Re Federico, n. 151
Via Santa Rosa, n. 30

LA
BANCA NAZIONALE DEL LAVORO
VIA ROMA N. 317

Uccise il «corteggiatore» con due colpi di pistola

SIRA
Tutti i modelli dai valicati fuoristrada leggeri, snodati e pesanti

GIORNALE DI SICILIA

novasud

La DC conferma il suo "no" al leader PSI

Per Craxi ultimo atto Ora tocca a Fanfani?

Il presidente del Senato potrebbe guidare un governo tecnico fino al prossimo congresso dc - La proposta non piace a PRI e PSDI

Il programma di Craxi

Un decalogo destinato agli archivi

Dura omelia alle esequie del capo della Mobile

Il cardinale denuncia lo Stato e attacca l'omertà dei cittadini

La salma del capo della Mobile riceve la benedizione del cappellano militare monsignor Salvatore Cavaleri

Ha chiesto leggi appropriate e sicurezza per le forze dell'ordine - Al corteo funebre il ministro dell'Interno, molti militari e tanta folla - Un lungo applauso ha salutato il feretro

Ancora lacrime e commozione indicibile tra la folla immensa che si è raccolta nella Cattedrale di Palermo per l'ultimo saluto a Boris Giuliano. Non s'era mai vista tanta gente, soprattutto dei quartieri popolari, composta, muta e agghiacciata attorno ad una bara. Verrebbe voglia anche qui, un'ennesima volta, di parlare di ingiustizia e di smarrimento di fronte a questo nuovo incredibile delitto, la partecipazione sincera al dolore di una immensa umanità, di una vedova con tre piccoli orfani, dei fratelli, ed al lato della polizia.

Davanti a questa bara posata semplicemente su un tappeto sotto l'altare maggiore ed a questa folla che aspetta una parola di conforto, si leva ad un tratto il durissimo severo del cardinale Pappalardo che si rivolge alla classe politica in termini molto duri.

Nella prima fila di politici c'è il ministro dell'Interno Virginio Rognoni che è venuto a rappresentare lo Stato e che più tardi riparte. Attorno e dietro a Rognoni, i politici non sono molti: i sottosegretari Nucci, Vitalone e Gunnella, il presidente dell'ARS Russo e della Regione Mattarella, il sindaco Martinez ed il vicesindaco Quattrone, qualche deputato e senatore.

Massiccia, invece, la presenza delle autorità militari, del corpo giudiziario con alla testa il procuratore generale Giovanni Pizzillo, il procuratore capo Gaetano Costa, e quasi tutti i magistrati del Tribunale, della Procura, della Corte d'Assise e della Corte d'Appello. Ed ancora il comandante generale del Corpo delle Guardie di P.S. Rocco Gettanni, il generale dei carabinieri Rovelli in rappresentanza del comandante generale dell'Arma, ufficiali superiori di tutte le armi, i consoli, i questori delle nove province siciliane, il prefetto Di Ottavio.

Sull'altro lato della Cattedrale, la famiglia di Boris Giuliano che ha dimostrato, in tutti questi giorni, una grande forza d'animo ed una dignità esemplari. La vedova del vice questore, la signora Alessandro, 12 anni, il maggiore dei tre figli di Giuliano, e la mamma del vicequestore che avvolta tutta in nero, stringe ancora una mimosa. I figli non hanno versato per tutta la cerimonia di nascondere il volto e commozione, anche si mostrano della compostezza.

Al lati della bara la corona del presidente della Repubblica ed un mazzo di rose inviato da camerati, quello di P.S. da tutti i funzionari della Mobile che indossano la fascia tricolore d'ordinanza. In piedi, al centro della navata centrale il capo della Criminalpol Bruno Contrada che ha seguito per due ore le indagini sui killer e sui mandanti del vile assassinio.

Il richiamo duro alla classe politica del cardinale rapidità improvvisa all'omelia e percorre come un brivido la folla. Dice che l'assassinio di Giuliano è stato un'azione «proditoria e sciagurata» che, di fronte a tale omicidio che si aggiunge per politici, magistrati, giornalisti e politici, «non si può rimediare di più a quanti sono giorno e notte esposti ad attentati orrendi inside... Sono essi, anzitutti, che devono chiedere a tutti allo Stato ed ai cittadini stessi, una migliore difesa della loro esistenza».

Poi, con il tono deciso di chi vuole richiamare attenzione e riflessione, il cardinale aggiunge: «Faccia la strada il suo corso processuale, con un indirizzo politico chiaro ed inequivoco e con leggi appropriate, la difesa e la libertà di tutti i cittadini, anche di quei preposti alla tutela dell'ordine e della pubblica incolumità».

Il grande non manca, però, di richiamare anche la gente a collaborare, senza omertà o connivenza, alla lotta contro la delinquenza e la mafia: «Troppi buoni, troppi vili esecutori e favoreggiatori sono liberi e circolano alteri e sprezzanti per le nostre strade ed è difficile raggiungerli perchè vicendevolmente protetti».

Alla fine della cerimonia religiosa, il ministro dell'Interno si avvicina ai familiari di Boris Giuliano per qualche istante e stringe la mano alla vedova, alla mamma

Armando Vaccarella

(continua in ultima)

Le indagini

La pista è sempre la droga: dagli USA 5 agenti speciali

La pista è sempre quella della droga. E lo conferma l'arrivo a Palermo di cinque agenti della Dea, l'ufficio della polizia americana che ha sostituito il famigerato «Narcotici» nella lotta al traffico internazionale di stupefacenti. Il gruppo affiancherà funzionari e agenti della squadra mobile nella ricerca degli assassini di Boris Giuliano.

I poliziotti americani sono guidati da Thomas Angeletti, detto Tom, già vicino altre volte in Sicilia a fare indagini. Egli — per esempio — aveva collaborato con Giuliano nella primavera scorsa e nell'estate del '78, quando insieme presero un rapporto giudiziario sulle relazioni fra trafficanti medio-orientali e contrabbandieri palermitani e napoletani. A forza di pedinamenti e intercettazioni telefoniche avevano scoperto che gli stranieri erano [illegible] e trattavano per quello [illegible] il trasporto di grosse partite di eroina negli USA.

Ma i collegamenti fra Giuliano e la Dea non erano

Giovanni Rizzuto

A PAG. 5
Il testo dell'omelia del cardinale
Un coro di rabbia
L'addio di Piazza Armerina
C'è anche la strada delle rapine
Quanto vale un "servitore"

GIOVEDÌ LA DECISIONE DEFINITIVA

Con il caro-benzina arriva il caro-luce

L'aumento dell'energia elettrica oscillerà tra le 300 e le 800 lire al mese e tra le 900 e 1.500 lire se la potenza installata in un appartamento è superiore a tre kilowattore - 40 o 50 lire in più la benzina

PALERMO

Oscuro dramma in famiglia: uccide la moglie, ferisce il figlio

RIETI

Tre arrestati per il covo scoperto nella Sabina

Rischia di slittare anche quello sul potenziamento della polizia

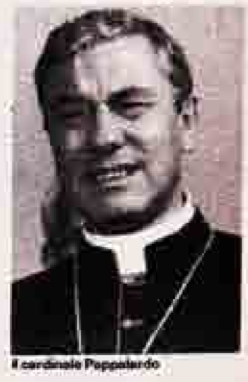
Continua l'ostruzionismo dei radicali e si è all'ecatombe dei decreti-legge

I VOSTRI PELLICCIAI DI FIDUCIA
GIULIO TORREGROSSA & F.

la Repubblica
martedì 7 settembre 1982
PAGINA 5

La sfida della mafia

Pappalardo scuote e mobilita i preti siciliani



il cardinale Pappalardo

Il cardinale rompe l'omertà

"Contro il Potere che protegge gli assassini"

dal nostro inviato
LEONARDO COEN

(segue dalla prima pagina)

STAMATTINA il cardinale è arrivato nel suo ufficio a due passi dalla Cattedrale poco dopo le nove, è salito su per i trentaquattro gradini dello scalone che porta al primo piano, ha dato la solita occhiata agli affreschi seicenteschi del salone, ha salutato i segretari. Il telefono già squillava, una mattinata infernale, tutti a chiedere di lui, per strappargli nuove dichiarazioni, e lui a far rispondere di no: «Io quello che dovevo dire l'ho detto».

Proprio lui che in faccia ai potenti del Palazzo ha denunciato le inadempienze di uno Stato latitante e impotente, oggi preferisce ritornare dietro le quinte della sua chiesa, al riparo del suo motto: «Semper inhaerere mandatis», sempre adempiere all'ufficio per il quale si è stati incaricati.

Una Chiesa, la sua, che conta 107 parrocchie solo a Palermo, e 2400 sacerdoti in tutta la Sicilia, molti dei quali pronti a raccogliere la sfida del loro Primate: «Vogliamo che la classe politica ed amministrativa sia limpida nell'amministrazione della cosa pubblica e non si assista allo scandalo di vedere uomini politici ed amministratori comunali affollare i funerali di noti mafiosi», scandivano il 15 agosto dai loro pulpiti quattordici parroci di Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, il triangolo della morte mafiosa.

Un'omelia storica

Basta coi preti legati al Potere, capaci di far sonare le campane a martello per impedire i comizi di persone sgradite agli «uomini di panza», basta con l'omertà, il silenzio, la paura: «Seguendo le indicazioni del nostro arcivescovo e l'invito del papa ad una resistenza morale contro la mafia, la violenza e la morte, riteniamo come cristiani che la nostra lotta è l'impegno per un maggiore rigore morale», hanno detto i quattordici parroci ai loro fedeli, «la sconfitta della coscienza e della legge non è solo nostra sconfitta, ma anche di tutta la società italiana».

Parole chissà quante volte risonate in quello studio del cardinale e forse sottoscritte dal generale Dalla Chiesa. In quello studio il neo-prefetto c'era stato probabilmente qualche volta. L'ultima, un giovedì afoso di luglio, alla vigilia della partenza del cardinale Pappalardo per l'Australia. Quindici luglio, ore 18 e 30: a Dalla Chiesa e alle altre autorità cittadine Pappalardo annuncia la visita del Papa prevista per il 21 novembre, festa di Cristo Re. Non è una data scelta a caso: ha un preciso significato.

Un anno prima, infatti, per la stessa ricorrenza, nella stupenda Cattedrale normanna della città, il cardinale Pappalardo aveva tenuto un'omelia destinata a diventare storica. Dall'altare la voce chiara e forte dell'arcivescovo invitò la popolazione a mobilitare le coscienze contro la mafia. Senza mezzi termini, il capo della Chiesa siciliana precisò che non si stava celebrando una messa anti-mafia perché «la messa non è mai contro nessuno», aggiungendo però che «dobbiamo desiderare e far sì che ladri, delinquenti, assassini, violentatori di ogni genere, disonesti e mafiosi di ogni risma, qualunque sia il colore del loro colletto o della loro camicia, possano essere raggiunti dalla giustizia umana, la quale, pur con tutte le sue insufficienze e pecche, rimane sempre un richiamo alla coscienza e alla responsabilità di ogni uomo o donna».

Che fare, allora? «Approntì la società stessa — e per essa lo Stato — i mezzi in qualità e numero sufficienti per poter tener testa alla altezzosa sfida che uomini fuori legge osano quotidianamente proporre ai pubblici poteri».

Non poteva non conoscere questa omelia, il neo-prefetto Dalla Chiesa, così come non poteva non essere soddisfatto delle scelte di questo combattivo cardinale figlio di un maresciallo dei carabinieri che già ai parlamentari siciliani, in occasione dell'apertura dell'ottava legislatura, aveva scritto: «Si aggiunga l'urgenza... di una lotta contro la criminalità, la speculazione e la mafia, con la ricerca delle loro molteplici matrici e propaggini». Quel pomeriggio del 15 luglio, Dalla Chiesa e Pappalardo si stringono la mano, ed è qualcosa di più di una semplice stretta di mano. E' quasi un patto. Lotta contro la mafia, contro «i loschi interessi di potenti fazioni». Lotta contro l'omertà ed il silenzio che «protegge ed aiuta chi ha commesso il male». Non lo aveva detto il cardinale al termine della processione in onore di Santa Rosalia, proprio il 15 luglio di tre anni fa?

Un fermento nuovo

Invece, passano meno di due mesi ed i mitra della mafia uccidono senza pietà. Altro che cadaveri eccellenti: quando alle 21 e 50 di venerdì scorso, don Vincenzo Noto, direttore di «Mondo Cattolico di Sicilia» (agenzia settimanale di informazione e documentazione) chiama il suo cardinale per avvertirlo che hanno ammazzato il generale e sua moglie, lo choc è forte. In dieci minuti l'arcivescovo ed il suo collaboratore sono in via Isidoro Carini. La scena è agghiacciante, i volti di Dalla Chiesa e di Emanuela Setti Carraro sono una poltiglia. Pappalardo si porta le mani al volto, è sconvolto.

L'indomani, festa di Santa Rosalia patrona di Palermo, le ricorrenze sono come simboli, il cardinale rinuncia al «pontificale» su al santuario del Monte Pellegrino. Preferisce rinchiudersi nella sua stanza, preparare il discorso per l'orazione funebre. Sa che ci saranno il presidente Pertini e il presidente del Consiglio Spadolini. Si immagina che piomberanno i ministri, che assisteranno alla funzione i notabili del Potere locale e quelli di Roma.

E' un'occasione che non può essere sprecata. E così, comincia a scrivere a penna la sua omelia, «non è facile per me, pastore di questa Chiesa...», una dopo l'altra, quattro pagine fitte fitte e a metà quell'accusa: «Dum Romae consulitur... Saguntum expugnatur, mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata! e questa volta non è Sagunto ma Palermo», che importa se dice che la frase è di Sallustio mentre appartiene a Livio, non è solo un'accusa, è una severa apostrofe, quasi un'invettiva. Pappalardo sa quale effetto produrrà la sua omelia, ma sa anche che esprime ed interpreta il pensiero di grande parte dei palermitani, quelli che rifiutano le etichette e le generalizzazioni sulle presunte complicità, sull'omertà, sulla mafia che ingoia tutto.

E' il momento per cavalcare questo fermento nuovo. Nel vuoto che lo Stato e il Palazzo locale hanno creato fra loro e la gente, ecco che c'è spazio per la Chiesa, non la chiesa dei Marcinkus o di quei preti che fingevano di non sapere dove stavano i mafiosi: «La mafia non è un fenomeno connaturale ai siciliani — dice spesso il cardinale ai suoi collaboratori — non si può portarsela addosso per anni, per secoli. Come un male, è estirpabile, va combattuto». Altre volte il cardinale Pappalardo dice che condanna la «panormite», una malattia che hanno i cittadini che non vogliono prendere iniziative.

"I partiti sono assenti"

Il cardinale si vanta d'essere uomo senza patronage politici: «Io sono il vescovo della comunità» e non di una parte politica. In casa democristiana non si nasconde il disappunto, si pensa ancora ai bei tempi del cardinale Ernesto Ruffini. Oggi l'unico dc che può vantarsi di frequentare Pappalardo è il deputato regionale Piccione, ma come medico personale.

La prossima visita del papa fa paura: non a caso il sindaco dc di Palermo, l'avvocato Nello Martellucci, ha inviato a Ferragosto una lettera indirizzata a Wojtyla, lamentandosi: «Definita come terra di mafia la Sicilia e Palermo intendono lottare per scrollare il peso di così infamante e ingiusta qualificazione... La parte migliore, la più autentica e preponderante conosce il sottile e inebriante piacere dell'onestà». Davvero? Sentiamo quello che ha detto poco tempo fa padre Francesco Michele Stabile, vicario episcopale di Bagheria e del triangolo della morte: «Le amministrazioni brillano per la loro assenza e i partiti è come se non esistessero. La Dc non si è rinnovata. Le sue sezioni si aprono solo per le vigilie elettorali. Mi sembra che la Dc abbia tradito la sua matrice cristiana e, soprattutto, che non abbia il coraggio di isolare quanti sono compromessi. Gli altri partiti sono assenti. Si muove un po' il Pci. Ma non troppo».

I vescovi siciliani attendono dal papa un aiuto contro la mafia

CITTÀ DEL VATICANO — [illegible]

Scioperi e manifestazioni in tutta Italia contro gli assassini

ROMA — [illegible]

Le banche dell'isola smentiscono i legami con le cosche locali

ROMA — [illegible]

L'omelia dell'arcivescovo di Milano. Le due salme sepolte a Parma

Da Martini un'altra requisitoria

L'arcivescovo di Milano Martini

MILANO — [illegible]

Al Concorso Nazionale FANUM FORTUNAE 1982 è stato conferito il
PREMIO SPECIALE PER LA NARRATIVA
al libro di
AMELIA CAMBONI
I FIGLIASTRI DI DIO

[illegible]

M&R ALIMENTARI
A SUPERMARKET PREZZO GIUSTO

GIORNALE DI SICILIA

Anno CXVI N. 251 Lire 600 — Fondazione Giuseppe Ardizzone — Giovedì 3 settembre 1981

Edizione di Palermo

sull'aereo
ristoro & servizi
PRANZO COMPLETO L. 6.500

Il cardinale di Palermo alza la voce contro la violenza, le ingiustizie, le sopraffazioni

«Mafia, un problema di tutti noi» Appello di Pappalardo all'onestà

Dal 15 luglio, una stagione «di lacrime e sangue»
Così il presule all'omelia durante la messa al santuario di Santa Rosalia. Una lettera di «augurio e stimolo» al sindaco Luca Orlando

PALERMO — «In questo periodo, dal 15 luglio ad oggi, la città ha subito i duri colpi e contraccolpi della sua situazione non equilibrata, sconnessa e violenta. Come al solito sono stati versati insieme lacrime e sangue, quasi un terribile appuntamento unico che si ripete da anni. Nessuno può e si deve rassegnare a questo, nessuno può defilarsi o disinteressarsi di un problema che è di tutti e colpisce tutti». È un passo dell'omelia del cardinale Salvatore Pappalardo, pronunciata ieri mattina durante la messa celebrata nel santuario di Monte Pellegrino, nella ricorrenza del giorno onomastico dedicato a Santa Rosalia. Parole di denuncia, ma anche di speranza e di incitamento. A seguire la messa tante persone, accorse al santuario per pregare la patrona della città, per sciogliere un voto o una promessa. «Siamo qui in un clima di intensa, viva preghiera e di autentica conversione — dice Pappalardo — per un serio esame di coscienza comunitario che ci permetta di vedere quanti dei mali odierni, così numerosi e così opprimenti, si devono non all'anonimo comportamento di una società indisciplinata e corrotta, ma al nostro individuale e responsabile agire in uno ai diversi organismi di cui facciamo parte». È un messaggio chiaro, che fa appello all'onestà di ciascuno. Mentre Pappalardo parla l'attenzione è viva. Molti fedeli affollano il santuario. Depositano gli «ex voto» per grazia ricevuta. Qualcuno è salito a piedi sul monte: ha percorso, passo dopo passo, tutta la strada che conduce alla grotta.

«C'è purtroppo — continua il cardinale — un tale rilassamento morale e sociale per cui si tende, più o meno da tutti, a non osservare la giusta legge, ma a fare il proprio comodo, a mettere il "guadagno" al di sopra di ogni altro valore, importando poco o nulla commettere ogni sorta di sopraffazione ed ingiustizia ed anche i più orrendi delitti, pur di mantenere ed accrescere gli illeciti profitti. Tutto ciò si nota a cominciare dagli scippi, dalle rapine, dalle tante prepotenze e sopraffazioni, dalla corruzione e dal ricatto e di tutto ciò di cui si serve la piccola e grande delinquenza, la piccola e grande mafia». L'arcivescovo di Palermo — che martedì sera ha raggiunto nell'atrio della squadra mobile il cortèo contro la mafia portando con la sua presenza un segno di solidarietà — prosegue la sua omelia. «Mi fa impressione e non vorrei credere a quanto ho letto su un giornale: ci sarebbero a Palermo circa 30 mila famiglie collegate, più o meno direttamente, con il traffico della droga. Questo non è soltanto un problema di Palermo, ma è un problema che investe anche il mondo dell'economia, del lavoro, della produzione e della giusta distribuzione dei beni e dei proventi e vi sono coinvolti tutti gli operatori in questi settori: la disoccupazione e la sottoccupazione sono state sempre cattive consigliere ed hanno forse facile esca ed alibi al disumanante male e alle sue tante e diverse ramificazioni».

E poi l'invito perché il problema della mafia venga affrontato da tutti: «Dallo Stato con i suoi organi legislativi, giudiziari ed esecutivi, ma anche dagli organismi amministrativi (Provincia, Comuni, Regione), con la loro efficienza operativa e il tempestivo intervento nei problemi del cittadino. È chiaro che un grande compito spetta ai corpi sociali, ai sindacati, ai partiti, alla scuola con gesti, iniziative e mezzi non tanto repressivi, quanto educativi e costruttivi». Tutta la società, quindi, deve impegnarsi nella lotta.

«Non ci sia luogo per lo scoraggiamento: non si dica fatalisticamente che non c'è nulla da fare. Lo Stato non è un'entità che deve intervenire dal di fuori e dal di sopra; lo Stato è il tessuto e il promotore del bene di tutti i cittadini e deve essere perciò sostenuto e rispettato da tutti. Ma è chiaro che anch'esso ha i suoi doveri che deve assolvere con la rettitudine dei suoi rappresentanti e con l'osservanza delle leggi. La forza dello Stato è nella sua probità e nella sua credibilità».

Al termine della celebrazione, dopo avere rivolto un ultimo appello ai giovani «perché non pensino che la malvagità possa definitivamente trionfare e che convenga mettersi da parte», Pappalardo consegna una lettera al sindaco di Palermo, Luciano Orlando. Contiene un augurio e uno stimolo: «Il consenso e la simpatia che da tante parti hanno circondato la sua elezione dovrebbero essere un segno di speranza per il futuro amministrativo della nostra città, la quale ha bisogno ed attende che i suoi annosi problemi siano affrontati con la convenienza, concreta decisione operativa».

Gaetano Saratteri

Il cardinale Pappalardo

PALERMO

L'Amnu sospende lo straordinario: allarme rifiuti

a pagina 4

COMUNE

Contro gli abusi un «codice degli scavi»

a pagina 4

FRA UN MESE

In mille ad Assisi per l'olio del Santo

a pagina 4

Intervista a Da Mita

De e Palazzo Chigi «Craxi può restare ma se governa bene»

a pagina 11

Consiglio dei ministri. Riesplode nelle mani di Craxi il venerdì nero della lira

Contro il deficit statale una ricetta di Goria «Meglio affidare i servizi pubblici ai privati»

Tagli alla spesa. Il ministro del Tesoro: meno Stato e più mercato. Un progetto di Signorile per l'abolizione delle agevolazioni ferroviarie

Salvatore Sarcinelli

Federico Ministeri

Il venerdì nero. Il rapporto del Tesoro assolve Bankitalia ma l'Eni ne esce con le ossa rotte Replica dell'ente. Il Psdi chiede le dimissioni di Reviglio

a pagina 2

Benzina, altre 10 lire in meno

a pagina 2

Carlo Palermo

«Sui cavalieri la Cassazione ha smentito otto giudici»

Carlo Palermo

a pagina 4

Sport. Record del mondo nell'alto (2,41)

Un atleta con le ali

a pagina 13

Tragedia della follia ieri sera in pieno centro a Catania

Entra nello studio dello psichiatra spara quattro colpi e lo ammazza

Arrivederci

A pagina 5 le nuove emittenti

S. Maria del Bosco
di Calatamauro
significato di un recupero
ABAZIA DI SANTA MARIA DEL BOSCO
Venerdì 4 settembre 1981 ore 10.00

CORRIERE DELLA SERA

DEL LUNEDÌ

La fiera dei sindaci e Segni

VECCHIO O NUOVO SIATE CHIARI

di GIULIO GIUSTINIANI

Giovanni Paolo II improvvisa un discorso alla fine della Messa ad Agrigento

«Sui mafiosi il giudizio di Dio»

Urlo del Papa: giovani alzatevi, attenti ai cattivi maestri

AGRIGENTO — Il Papa nella Valle dei Templi con l'arcivescovo Ferraro (Foto Ansa)

AGRIGENTO — «Convertitevi, una volta verrà il giudizio di Dio!». È stato l'anatema che il Papa, mettendo da parte il discorso ufficiale, ha lanciato ai mafiosi che calpestano il «diritto santissimo alla vita».

Convinto che la Sicilia meriti la pace «dopo tanti secoli di sofferenza», Wojtyla ha suggerito «un necessario rinnovamento della politica depurandola dalle torbide logiche clientelari che inquinano la democrazia». A ventimila giovani ha scongiurato di sganciarsi dai cattivi maestri e di scegliere fra Cristo e la mafia.

Il Papa ha anche voluto incontrare riservatamente i genitori del giudice Rosario Livatino, assassinato tre anni fa, per rendere omaggio alle vittime della mafia, che ha definito «martiri della giustizia e indirettamente della fede».

Cavallaro e Sciacca
a pagina 5

IL CASO

Quel fascino del male

BRZEZINSKI

«Il sogno USA? Meglio Wojtyla»

Bosnia, si apre un altro fronte

I croati attaccano Mostar in fiamme

D'Alema su Alleanza Democratica: è una scelta di élite, Ma Barbera vuole aderire

La mossa di Segni scuote il Pds

Bossi: la Lega resterà nordista, per la P2 ho chiesto scusa a Ciampi

Crisi di governo a Gerusalemme In pericolo le trattative di pace

MACALUSO

«Occhetto non può decidere»

Calcio guerriglia: 70 feriti a Brescia

A Marassi vincono le api

Sulla sedia elettrica in Florida: uccise un uomo durante una rapina

Giustiziato un reduce impazzito del Vietnam

Domani in edicola con ItaliaOggi Sì

Pubblico & Privato

Guai se un potente scivola su una buccia di banana

di FRANCESCO ALBERONI

«740»: filo diretto da domani a venerdì (ore 18-20) Telefoni: 02/65.55.941 e numero verde 167.090.000

INTONACI
S.I.R.GUM S.R.L.
I NUOVI INTONACI MINERALI
»TERRACEM LAMATO«
»COCCIOMINERAL«

GIORNALE DI SICILIA

PALERMO
GIORNALE DI

INTONACI
S.I.R.GUM S.R.L.

Brancaccio, attentati in serie contro la parrocchia antimafia

Furgoni bruciati, porte incendiate. Ma padre Giuseppe Puglisi non si arrende: ieri gare di podismo e ciclismo nel ricordo di Falcone e Borsellino

A Brancaccio, quartiere a rischio, qualcuno boicotta l'azione antimafia della parrocchia. Furgoni bruciati, porte incendiate. Ma padre Giuseppe Puglisi, il parroco di San Gaetano, non si arrende e non si chiude in difesa. Anzi, lancia l'appello al dialogo con «i protagonisti delle intimidazioni: parliamone, spieghiamoci, vorrei conoscervi e conoscere i motivi che vi spingono a ostacolare chi tenta di educare i vostri bambini alla legalità, al rispetto reciproco, ai valori della cultura e dello studio». Detto questo, la parrocchia di Brancaccio va avanti, e ieri si presenta con una nuova iniziativa per i ragazzi. Gare di podismo e ciclismo, la strada è pista e campo di corsa, i ragazzini fanno slalom fra le auto posteggiate perché nel quartiere non c'è spazio per correre e giocare a pallone. Una festa sportiva di borgata, nei condomini tanta gente affacciata alle finestre, e in serata la premiazione. Per ricordare l'anniversario delle stragi di Capaci e via D'Amelio e le vittime di Cosa nostra, ad appuntare le medaglie c'erano Rita Borsellino e i genitori dell'agente Agostino.

«La borgata più dimenticata della città», dice padre Giuseppe Puglisi, seduto su un muretto mentre i ragazzi corrono. «Non ha una scuola media, niente asilo e nemmeno consultorio o centro sociale comunale, ha solo una scuola elementare e una sezione di materna. E noi, la parrocchia, cosa abbiamo fatto finora? Lavoriamo da tre anni ed è una battaglia senza risultati. Nelle anticamere di tutti i sindaci, Lo Vasco, Rizzo, Orobello, di tutti gli assessori, del prefetto, prima Jovine e poi Musio, anche in questura, anche alla Usl, nella sala d'aspetto dell'amministratore straordinario della 62, Gaspare Cottone, e in quella del provveditore Mario Barreca. A chiedere almeno una scuola media, un distretto sociosanitario di base e un po' di verde dove giocare e correre. Tutte richieste sostenute anche dal consiglio di quartiere. Risultati? Finora nessuno. C'è speranza per il distretto, il dottor Cottone ha promesso che istruirà la pratica. I locali ci sono». Brancaccio chiama, le istituzioni non rispondono, la chiesa fa qualcosa. Nasce un centro sociale diretto da tre suore, le Sorelle dei poveri di Santa Caterina da Siena. Sostenuto anche da alcuni volontari, assiste gli anziani, i malati e i ragazzi di strada. E nasce un Comitato intercondominiale. Un'iniziativa spontanea fra la gente che vive a Brancaccio. Qui ci sono gli sfrattati del centro storico, insediati nelle case del Comune in via Azolino Hazon. Ci sono anche le famiglie che vivono «nelle catapecchie fra piazza Scaffa e il passaggio a livello: un degrado inimmaginabile», dice padre Puglisi.

Per i ragazzi, in particolare, l'azione del Centro e del Comitato è intensa: stare insieme pacificamente è l'esercizio quotidiano: condannano nei fatti la violenza, la mafia, la prepotenza.

È questo che infastidisce qualche genitore, qualche famiglia particolare? Fatto sta che comincia la stagione degli incendi.Alla fine di maggio va a fuoco il furgone dell'impresa Balistreri di Bagheria, che ha vinto l'appalto per ristrutturare la chiesa danneggiata dal terremoto del '68. E dopo un mese, è il 29 giugno, le fiamme distruggono le porte di ingresso delle case di tre rappresentanti del Comitato intercondominiale: tre incendi successivi, tutti divampati fra l'una e le due della notte di San Pietro. «Abbiamo avuto la conferma che voleva essere un avvertimento per il nostro operato. Ma siamo andati avanti. Per esempio con l'iniziativa sportiva di oggi (ieri *ndr*), che abbiamo voluto chiamare *Brancaccio per la vita*». La speranza? «Che i protagonisti delle intimidazioni cambino modo di pensare e tornino alla ragionevolezza. Si affianchino a noi per chiedere alle istituzioni ciò che è indispensabile per la vita civile del quartiere. È la questura a dire che a Brancaccio vivono parecchie famiglie a rischio, bambini che sono a un passo dal diventare come il fratello maggiore, la sorella, i genitori. Stiamo tentando di strapparli a questo destino, di comunicare loro valori nuovi rispetto a quelli trasmessi dalla strada: perché fermarci? Chi usa la violenza non è un uomo, chiediamo a chi ci ostacola di riappropriarsi dell'umanità».

[D. P.]

Fiori e preghiere per il bimbo ucciso due anni fa La madre agli assassini: «Vi amo, convertitevi»

Una Messa per ricordare Andrea Savoca, il bambino di quattro anni, ucciso in un agguato mafioso insieme con il padre, Giuseppe, il 20 luglio di due anni fa, è stata celebrata nella parrocchia dei padri carmelitani di San Sergio Papa a Brancaccio.

Nel corso della liturgia, celebrata dal parroco, padre Pietro Loiz, la madre del piccolo Andrea, Diana Seggia, ha letto una lettera con la quale ha ribadito il suo perdono nei confronti degli assassini di suo figlio e di suo marito, che era impiantato con i Savoca, ritenuti boss mafiosi del quartiere.

La vedova del presunto mafioso assassinato lacerato ulteriormente alle immagini viste in commemorazione di personalità uccise dalla mafia: se n'è detta «personalmente contenta», presente che combattono per la giustizia e la pace nel mondo non siamo ghiottamente divenuti atei». Ha poi aggiunto «a mio parere, con lo stesso rispetto e la stessa importanza vanno ricordate le vittime provenienti da classi umili e da ambienti poco sereni».

Si è poi rivolta direttamente agli occhiuti dei suoi cari e a tutti coloro che commettono e camminano in questo vicolo cieco: «a tutti dico «ti vi amo e che vi sarei alcun rancore e per questo mostro el invito con affettuosa alla conversione».

Ha poi preso la parola Salvatore Borsellino, fratello del magistrato ucciso nella strage di via D'Amelio. Ha parlato della spirito di amore che deve animare a spingerci a scoprire il nostro prossimo tra i disperati della città. Rivolgendosi poi alla madre di Andrea, ha detto: «Le sue parole, il suo amore mi hanno oggi consentito di capire che il perdono, al di là del dolore che ancora provo, è possibile».

Nella sua omelia e appassionata omelia, padre Loiz ha ricordato la comunità occhiuta «a una conversione personale nel Dio vivo che vive la città».

Dopo la Messa sono stati deposti fiori sul luogo dell'agguato di Andrea, in via Pecori Giraldi, all'altezza del civico numero 12, dove abita la famiglia di Diana Seggia. Quella mattina di due anni fa, la donna si era recata dalla madre con il figlio maggiore Emanuele, 10 anni, mentre lo zio accompagnava suo nipote con Andrea e l'altro figlio della coppia, Massimiliano, che adesso ha quattro anni. I killer agirono indisturbati.

Diana Seggia, madre di Andrea Savoca, uccisa col padre nel '91 A sinistra, la signora insieme Salvatore Borsellino, padre Pietro Loiz e Pino Toro, di Città per l'Uomo (foto Mike Palazzotto)

accidentato Giuseppe Savoca e ferendo il piccolo Andrea, che avrebbe avuto qualche ora dopo all'ospedale.

All'omicidio seguono a Brancaccio lunghi giorni di paura. Fra gli altri Nino Alongi e Pino Toro di Città per l'uomo, Paolo Agnello, impegnato dall'ottobre scorso nell'associazione del Pds, Pasquale Denaro, presidente del quartiere Settecannoli.

[M. R.]

Cade dal secondo piano: bimbo di 9 anni in Rianimazione

Un passaggio in motorino, poi la rapina: 4.000 lire

Partanna, minacciano l'autista e portano via un furgone

Sbanda con l'auto: grave ventunenne

Associazionismo democratico, oggi incontro all'Aics

«Diritto alla carriera»: oggi un incontro alla Cgil

Pag./2 Venerdì 16 Marzo 979 L'ORA

L'UCCISIONE DI REINA

Tensione al Comune

IN CONSIGLIO C'E' CHI HA PAURA

Il sindaco, tra le sedie vuote del tavolo di presidenza, contempla le grandi manovre dei consiglieri che tardano a rientrare in aula. Sfoglia per un attimo le sue carte. Poi, con gesto rassegnato, richiude tutto. Ha appena finito di leggere uno scarno discorso funebre in memoria di Michele Reina. La sua voce, lo hanno sentito tutti, ha tremato. Passato l'orrore di quel venerdì di sangue resta, forse, tra questi marmi solenni, una sottile paura?

Mantione annuisce. «Sì, la prima sera, ho avuto l'impressione che da parte di molti ci fosse preoccupazione profondo turbamento. C'è stato anche chi ha detto che voleva ritirarsi: che tanto non ne valeva la pena, che dopo Reina poteva capitare ad un altro...».

Ma lei, signor sindaco, non teme di potersi trovare nel mirino di qualcuno? «Se debbo essere sincero — dice — prima non avevo neppure lontanamente pensato a questo. Ora invece non è che abbia paura... ormai la nostra vita l'abbiamo fatta... è piuttosto preoccupazione per i figli che lasciamo, per la moglie».

Ha chiesto la scorta? «No, non l'ho chiesta — aggiunge il sindaco — è inutile. Se vogliono, lei lo sa, possono colpirti lo stesso. E poi bisogna continuare la vita come prima, se no si ferma tutto...»

Quel posto vuoto in quarta fila, dove qualcuno ha posato un mazzo di garofani rossi adesso, cosa ci grida? Il muto sgomento con cui tutti, stintivamente, lo guardano varcando la soglia dell'aula? Uno spavento, controllato, ma non sopito per il delitto che ora ha fatto irruzione anche tra le mura sicure di Palazzo delle Aquile? Questa assenza raggela la prima seduta del Consiglio dopo che il sangue ha bagnato anche la Palermo politica. E i suoi misteri inquietanti non vengono scacciati neppure dalle parole del sindaco: «E' una sfida alla città...». Spiega poi Mantione: «In tutti noi permane un forte sgomento. Siamo stati colpiti tutti da questa violenza cieca. E poi Reina era un pilastro dell'amministrazione, soprattutto per me dc».

Tra i banchi di Sala delle Lapidi monta, dunque, una inquietudine che sarà difficile da esorcizzare. Spiega la capogruppo socialista Castiglia: «Vedo sgomento e preoccupazione, un diffuso senso di insicurezza. Per questo c'è l'esigenza di ricreare un rapporto di fiducia tra le istituzioni e la città. E' necessario lavorare con fermezza e senza equivoci. Colpire Reina in un modo così barbaro, sia un attentato mafioso o terroristico, significa voler fermare un tentativo di apertura, di nuova gestione che potrebbe incrinare privilegi, sistemi di potere su cui sono state costruite fortune, gestioni privatistiche della cosa pubblica. E tutto questo può scatenare una simile reazione».

Ma la città che, fuori da questa aula conta per le strade 16 morti, accampata in piazza della Vergogna in cerca di casa, che assiste allo spettacolo di una giunta fantasma sull'orlo del collasso e tanto debole da non potere governare nulla, viene sentita distante e come estranea, anche se profondamente turbata da questa interminabile catena di sangue. Palermo vista da questi banchi trasformati improvvisamente in una nuova frontiera del delitto, appare lontana dalla tragedia del Potere. «Qui si ritiene, ormai, che può capitare a tutti quello che è toccato a Reina», osserva il repubblicano Pullara. «A tutti nel senso che l'eversione non trascura di colpire laddove il delitto possa avere effetti moltiplicatori sul piano psicologico e propagandistico. Ma certo i più esposti sono quelli che hanno responsabilità direttive. Ma, secondo me, lo Stato deve difendersi da questa «guerriglia» in modo diverso. Alla guerriglia si risponde con la guerriglia. Non con provvedimenti speciali, ma con organismi molto più efficienti».

Quelli con i nervi più tesi, quelli che ora scoprono di essere diventati i bersagli di una città mostruosa cresciuta sotto il dominio del loro partito, sono i consiglieri democristiani. Lapi, capogruppo DC, ammette che serpeggia tra le fila dei suoi un senso di impaurita impotenza. Spiega Lapi: « Abbiamo vissuto uno sbandamento iniziale. C'è preoccupazione che possa toccare ad altri dato che la DC, non solo qui, è attaccata dai terroristi. Ma il nostro impegno aumenterà ». Nella breve riunione della truppa DC, nella stanza del sindaco, c'è stato quasi un rito per commemorare Michele Reina. Tutti in piedi, in silenzio. « Il commento — dice Lapi — è stato che bisogna lavorare di più per testimoniare il sacrificio di Michele. Dal partito ho ricevuto solo questo incitamento ». E lei, Lapi, non ha paura? « Se mi è scappato di dire che non si può più fare politica, che tanto vale abbandonare, me ne sono pentito. Al primo momento di dolore deve sempre seguire quello della riflessione... ».

Nella grande bilancia di Palazzo delle Aquile, degli equilibri tra i partiti, la mancanza di Reina già fa sentire il suo peso. E' disorientato il consiglio comunale raccolto attorno a quel drammatico posto vuoto, è in ginocchio la giunta che ha perso in Reina l'uomo che le assicurava una sia pur precaria esistenza, è sbandata la DC palermitana sospettata, sempre più al centro delle indagini, con uno scottante delitto dentro il suo palazzo del Potere. « Noi non abbiamo paura perché siamo educati alla lotta » commenta il capogruppo comunista Sanfilippo. « Ma in molti qui, soprattutto in alcune forze che mantengono legami con gruppi oscuri della città può dirsi che ci sia paura ». Ma il pericolo, soprattutto, avverte Sanfilippo è che « in questo generale sgomento finiscano per prevalere le forze peggiori, forse parassitarie, reazionarie. Già si sente la mancanza di una linea, magari non condivisibile, ma chiara rappresentata da Reina ».

Quel mazzo di garofani rossi, dunque, quel posto vuoto che incute timore, ricordano a tutti che troppi conti, dentro il Palazzo della città, sono ancora aperti...

Sergio Baraldi

58 17 33
è il numero telefonico del nostro centralino

L'ORA
Direttore responsabile NICOLA CATTEDRA
Editrice «Giornale L'Ora» società cooperativa r. l.
Consiglio d'amministrazione: VITTORIO NISTICÒ (Presidente), ETRIO FIDORA (Consigliere delegato), ALDO COSTA, ALBERTO SPAMPINATO, GAETANO SANZERI (Consiglieri).
Federazione Italiana Editori Giornali
DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: Via Maqueda (Palazzo L'Ora) Palermo Codice Postale 90141. Telefoni ed FPIX 681721
REDAZIONE DI ROMA Piazza di Pietra n. 44. Telefono 6796123
Abbonamenti. Per l'interno annue L. 47.000 Semestre L. 23.000 Trimestre L. 13.000 Per l'Estero annue L. 90.000 Semestre L. 46.500 Trimestre L. 25.750 — Spedizione in abbonamento postale Conto Corrente Postale 24812
Un numero L. 250
Arretrato L. 300
CONCESSIONARIA IN ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ PER L'ITALIA E PER L'ESTERO: SPI-ITPRA
Palermo Via Roma n. 40 (Palazzo Verona Telefono 327480 - 328210. Prezzo per millimetro di altezza (altezza di una colonna) Prefestivi L. 150 Legali, Finanziari e Giudiziari L. 1.200 Necrologi L. 600 - Sport, Cinema, Teatri, Concerti L. 300 Fondamentali L. 900 Commerciali Feriali per modulo (mm 20x21) L. 12.500 avviso, accessionali feriali e dato e giornata prefestivi L. 17.400 oltre IVA 18
Tipografia e Rotocalco Società Cooperativa r. l.

Per controllare se un meccanico merita la tua fiducia c'è un sistema infallibile: se ti consiglia ricambi sicuramente originali Fiat, è tuo amico.

ricambi originali FIAT

I ricambi sono una cosa seria.

Taccuino

Le navi

Gli aerei

ITAVIA

Alitalia

Le autolinee

I treni

TURNO DELLE FARMACIE

Senza svolte (che si sappia) le indagini sull'assassinio di Boris Giuliano

Per il momento un giro di vite

In un vertice tra magistratura e polizia è stato deciso di inasprire la lotta alla criminalità - Si apre la pista americana

CHE COSA SAPEVA?

La moglie: «Era tranquillo, come sempre»

Maria Letizia, la vedova di Boris Giuliano

Maria Letizia ricorda i giorni felici, l'amore per i figli e quel lavoro isolato sempre fuori dalla porta di casa

Maria Rosa Cinglialosi

COMMEMORAZIONE ALL'ARS

"Il crimine dilaga, ma noi che cosa abbiamo mutato?"

Mattarella: evitiamo che i tutori dell'ordine si sentano isolati

Boris Giuliano è stato ricordato dall'Assemblea regionale. Ma la sua commemorazione ha ufficialmente avuto un carattere minore per sottolineare, invece, la necessità di un impegno politico e civile rispondente alla gravità del momento. Un momento difficile, drammatico caratterizzato da una recrudescenza impressionante di gesti criminosi, una realtà — come l'ha definita il presidente della Regione Mattarella — più complessa e meno decifrabile anche rispetto ad un recente passato. A questa allarmante, alla spirale della violenza e della criminalità, occorre porre un freno, bisogna reagire con fermezza, occorre che tutti i cittadini partecipino con impegno civile evitando che i tutori dell'ordine si sentano isolati nella società.

Mattarella ha ricordato nell'aula della trasformazione del fenomeno mafioso, nei diversi caratteri e delle conseguenze oggi assunti. Se il banditismo venne superato, se negli anni '60 si ruppero le porte, in certo modo, un freno all'attività mafiosa, oggi si assiste ad una ripresa, attività di cui non è facile stabilire legami e interessi. Ma è proprio in questi aspetti (e che Giuliano fosse solo « il livello di guardia » stato abbondantemente superato », ed occorre che le istituzioni si facciano carico della gravissima drammatica situazione aperta). Mattarella ha riferito di avere espresso le preoccupazioni della Regione a ministeri dell'Interno e Giustizia.

In precedenza avevano parlato gli onorevoli Nicolosi (DC), Motta (PCI), Taormina (PLI), Tricoli (MSI-DN), Florino (PSI), Saro (PSDI) Pellara (PRI). L'intero dibattito, per nulla diverso accentuazione politica — particolarmente severità in quello dell'on. Motta che ha contestato al governo regionale di non avere dato corso agli impegni contenuti nell'ordine del giorno a suo tempo approvato dall'ARS — hanno avuto come denominatore comune, non tanto una celebrazione della figura di Boris Giuliano, quanto una sua precisa collocazione come un esempio di quei cittadini e funzionari « servitori dello Stato » cui, sempre più spesso, si deve di fare criminalità che non conosce confini.

Le commemorazioni è stata conclusa dal presidente dell'Assemblea on. Russo il quale ha impegnato il suo intervento ad una forte critica politica non priva, anzi, ricca di spunti polemici, soprattutto nei confronti della amministrazioni pubbliche.

« Occorre domandarsi — ha detto — che cosa è stato fatto di tutti gli assi trascorsi perché questa città fosse veramente governabile. Occorre chiederci quanta trasparenza ci sia stata e ci sia negli atti del governo di questa comunità. Abbiamo il dovere di capire se le scelte e le decisioni amministrative abbiano sempre risposto ai dettami dei principi di giustizia e di partecipazione democratica o se, invece, esse siano state soltanto dalla paura, un atto di un quadro di contenimento e di impotenza di fronte ad un fenomeno criminale. Cosa è stato fatto — si è chiesto ancora Russo — per tradurre le linee di un'intima concentrazione tra potere politico e centri mafiosi, ed accorre oggi un appello, anche il più pressante e forte di intrafici e di morte ».

Russo ha poi ribadito come i cittadini si trovano « sconcertati e smarriti comunali almeno uno dei « misteri » di questa città non sia stato ed ha possibile svelare ».

ECCO IL MECCANISMO DELL'EQUO CANONE

Non è detto che la pigione rincarerà in ogni caso

Trentamila palermitani da agosto pagheranno già il massimo - Gli altri raggiungeranno il "tetto" nel 1983

Circolare sull'assegnazione provvisoria per i docenti di ruolo

OCCASIONE
VILLINO MOBILE TRE VANI E ACCESSORI / PRONTO
L. 8.000.000

Ospedale dei Bambini "G. Di Cristina" di Palermo
AVVISO DI CONCORSO

Stiamo per andare in ferie
APPROFITTATE DELLA ULTIMA OCCASIONE
per acquistare con gli sconti del
20% 30% 50%
alla MMP

XII CONCESSIONARIO UFFICIALE
IX III
VI
FIORENTINO PALERMO

Interni

PAGINA TRE
Martedì 8 gennaio 1980 IL POPOLO

Hanno sparato alle sue idee

Quel rivolo di sangue attraverso l'Italia

CERTO È IMPORTANTE stabilire se gli assassini di Pier Santi Mattarella sono killer mafiosi o invece terroristi; è importante stabilirlo, perché così la polizia saprà dove cercare, la magistratura a quale rubrica ascrivere il fenomeno criminale, la classe politica quali provvedimenti adottare, essendo chiaro che una cosa è combattere la mafia, un'altra combattere il terrorismo (stesso o nero che sia), un'altra ancora — come escluderla? — combattere una mafia che magari si serve del terrorismo, o un terrorismo che si serve della mafia. È importante stabilire quale nesso criminale ha armato l'arma omicida. Ma questo è compito degli inquirenti, i quali debbono mantenere i riflessi pronti e la mente fredda.

Per noi comuni cittadini, per i cinquantasette milioni di abitanti che popolano la penisola italiana e vogliono, al 99 per cento, condurre una vita personale e sociale magari dura e, data l'asprezza dei tempi, non gratificante, ma non insanguinata, non percossa dall'omicidio, le cose sono diverse: le sensazioni non sono selezionate: l'impressione è completiva. Gli italiani vedono soltanto (e piangono) un rivolo di sangue che continua a colare sul Paese, che continua a tracciare un percorso di morte e di dolore: da Sfinia in giù, sì, come fa notare qualcuno, ma anche da più dietro, da piazza Fontana in giù; e già tutti sappiamo che non si arresterà presto, o almeno lo tentiamo.

■

E allora, di fronte a questo timore, si è combattuti da due stati d'animo contrapposti, da un senso di sfiducia in chi ha l'ignorare della sorti di questo Paese, che fa temere come ormai irreversibilmente decaduta la qualità civile della sua vita, e da uno stato d'animo opposto, di ribellione contro tutto questo, di volontà di non cedere psicologicamente al pessimismo, di non considerare ottuse le partite.

Due riflessioni sono alla base delle due opposte emozioni. La prima, di sfinimento, è alimentata anche dalla constatazione che la violenza sta andando oltre ogni limite. Anche nel delitto può esservi il senso del limite. Diverso è uccidere un uomo, da solo: diverso ucciderlo davanti alla famiglia, ai figli, alla moglie che tenta di proteggerlo; diverso è uccidere in un'operazione, naturalmente grottescamente, « militare », diverso non ucciderlo il giorno della Befana, di domenica, mentre sta andando in Chiesa. Voglio dire che anche nel delitto c'è uno « tra loro » del senso dell'umano, un « diritto della civiltà umana », che è stato violato e sottoposto dall'assalto feroce, bestiale, che non risparmia nulla, che non si ferma neppure dinanzi alle più rispettate convivenze umane. Dal punto di vista qualitativo, l'assassinio di Pier Santi Mattarella è peggiore, più brutale, più feroce di tutti gli altri assassinii fin qui consumati, poi compreso l'eccidente di Moro. Anche da quello si sente un'emozione di abbattimento, di sfiducia, di pena e di spossatezza morale e intellettuale che si prova.

■

La seconda riflessione, che nasce in contrapposizione alla prima, è che coloro che fanno questo sono « i pochi », e lo fanno contro « i molti »; questa efferatezza, qualunque sia la sua matrice, è di pochi, come è di pochi precipitare nelle aberrazioni più atroci e basse della crudeltà umana. E, da che mondo è mondo, alla lunga i « pochi » non sono mai riusciti a prevalere sui « molti »: un gruppo di assassini non può sopprimere una società intera.

Però può sfiancarla. Questo sì. E la sta sfiancando, infatti. Sta sfiancando, per fare un esempio, la Democrazia Cristiana, uccidendone gli uomini migliori, tentando di terrorizzarli tutti, trasformando una normale, civile e operosa milizia politica in un'attività con rischio di morte, quasi fossimo tornati ai tempi del nazifascismo, e forse anche peggio: alle epoche infami della storia in cui schedarsi dal punto di vista politico, o ideologico, o religioso comportava un probabile pezzo di piombo.

Questi sono dati oggettivi, e su di essi non si può minimizzare: il rivolo di sangue che segna la carta geografica odierna della Penisola è sempre più denso, è il suo colore è sempre più vermiglio, perché il rivolo è sempre più alimentato da sangue fresco. E, come dicevamo, la sofferenza delle collettività ha raggiunto il punto della « non distinzione »: quello in cui anche la collera, anche il rigetto del pessimismo possono assumere forme aspre, incontrollate, in cui si è tentati dalla voglia di dire soltanto « basta », e di tradurre quel « basta » in azioni legislative ed esecutive dure.

È la sensazione, anzi la tentazione a cui bisogna resistere; è l'impulso che bisogna dominare, che la classe dirigente deve controllare. Ma bisogna stare anche attenti a come dominare questa sensazione. Grave sarebbe volerla dominare a botta, senza far niente, ritenendo che le armi di cui lo Stato democratico e la società civile dispongono oggi siano sufficienti a controllare le cose. Il rivolo di sangue dimostra con la sua stessa esistenza che le armi attuali non bastano. Ora, chi dirige questa società martoriata dal delitto deve anche evitare che l'incontrollo si trasformi in rassegnazione e in fatalistica accettazione di quanto accade. Anche questa sarebbe cattiva politica, perché produrrebbe, e lo sta già producendo, sinismo, indifferenza, e in definitiva egoismo individuale e di gruppo: tutti giorni che sono pericolosi, per una società dal volto umano, almeno quanto è pericoloso l'inasprimento delle misure preventive e repressive, con la limitazione delle libertà personali che esse comportano.

È incontestabile, infatti, che mai l'espressione « così non si può andare avanti » ha coinciso non solo con gli stati d'animo collettivi, ma con i risultati di un'analisi freddamente scientifica della situazione. « Così non si può andare avanti » è una sintesi che, prima di venire dalla bocca degli uomini comuni, viene dal sistema delle cose. Il bilancio delle cose registra sempre più delitti, compiuti in modo sempre più efferato, in un Paese sempre più turbato; in un contesto sempre più elaborato dal punto di vista morale e sociale.

■

La congiuntura della violenza montante, con la vitalità economica decrescente e la dialettica politica bloccata, può procurare di tutto all'Italia degli anni '80. Anni che sono cominciati male in campo internazionale e rischiano di snodarsi peggio al nostro interno se non si trae dalle cose la sana lezione che esse ci danno e non si cerca, in tutti i modi possibili e costituzionalmente leciti, di stimolare i migliori istinti del pur che cresciuto del Paese.

Alfredo VINCIGUERRA

Era impegnato a costruire una regione più "moderna"

Nostro servizio

PALERMO — Lo chiamavano « l'onorevole nuovo della DC siciliana », quando il suo astro cominciò a salire nel cielo politico isolano, e così sono definiti e chiamati in questi drammatici giorni. È l'espressione, banalizzata spesso dall'uso, adoperata per dare il carisma del più pregnante significato. Perché Piersanti Mattarella è uomo unico? Io era davvero. È non solo e non tanto per la giovane età, per con tutto ciò che comporta, ma per il maturare di situazioni nuove che la sua presenza, collegata ad altre presenze contestuali emergenti, aveva determinato da qualche anno nella DC siciliana. Un nuovo, dominante, che Mattarella non concepiva certo senza una contraddizione rispetto ai valori ideali del partito, ma come una correzione del modo di fare politica, secondo schemi più consoni ai tempi e in una riscoperta connessione con i valori più genuini del popolarismo sturziano, del cattolicesimo democratico, che proprio in Sicilia avevano, con don Sturzo, il loro incarnatori in azione politica.

La sua attività di presidente della Regione, era prima ancora e contemporaneamente la sua militanza di democratico cristiano e di parlamentare regionale. Le stesse sue scelte di fondo anche di carattere politico, si erano mosse in questa direzione: un impegno politico a livello locale come simbolo di una profonda coerenza dei valori delle autonomie di base, la generosa attesa e non corporativa della regione nelle battaglie del Mezzogiorno, la rivalutazione dell'immagine della regione nel contesto nazionale, un più razionale e aperto uso delle risorse della Sicilia secondo finalità produttive e funzionali nell'espletare quella determinata struttura della regione. Lungo questi binari si tratta e si sviluppata l'attività di Mattarella con un dinamismo eccezionale e apprezzabile, con una straordinaria volontà e capacità di lavoro, con un puntiglio, non correttezza che venivano da tutti riconosciuti e apprezzati. Un riconoscimento che non gli era sempre stato negato quando, dopo l'ultima crisi regionale, ancora aperta, quando ufficio che l'impegno prodotto nuovamente con ritardi e insufficienze nell'attuazione dei programmi, nonostante l'utilità di certe « aperture » e di certi tentativi dalla voglia di rinnovare, di mettere in moto un processo di sviluppo della società siciliana, Mattarella non si era mai arreso, non aveva mai rinunciato a perseguire i suoi obiettivi, a cercare di superare le difficoltà, a vincere le resistenze, a lottare contro le incomprensioni.

Dopo il rimpasto, Santi Mattarella entra in uno degli studi legali più importanti di Palermo, quello del prof. Ordine Cascio, di cui diventa anche assistente nella cattedra di diritto privato. In quel periodo tende ancora lontano dalla politica, anzi la politica sembra non l'attiri affatto. Si avvicina alle organizzazioni cattoliche. Fa molte per una tutta di scrittori reazione di un cristiano che non vuole rimanere indifferente ed estraneo ad un momento così importante della vita del Paese. Ma è anche il momento del ritorno alla politica attiva. Nel 1958 Santi Mattarella fa già la sua prima esperienza nel governo presieduto dall'on. Mario Fasino.

È ancora governatore come uomo politico, si può considerare ancora alle prime armi, e già assegnatario di responsabilità di governo. Assessore all'agricoltura e foreste, quella del bilancio. Eppure Mattarella riesce a farsi una straordinaria popolarità dell'attività politica della regione. Intanto, si deve proprio a Mattarella una intensa attività che riesce ben presto a suscitare ordine in una confusibile regionale che presentava più di un segno di pesantezza e di confusione. Lo snellimento delle procedure, il decentramento, la chiarezza dei conti, insomma i fini della sua attività amministrativa. In breve tempo riesce ad eliminare i ritardi nelle presentazioni dei rendiconti generali, tal fa nascere che aveva caratterizzato in fin delle origini l'attività della regione, tanto a dare tempestività agli atti dell'assessorato e a snellire le procedure. Nasce il progetto di riforma in materia di contabilità, di bilancio e di procedure amministrative, che costituisce una delle punte salienti della successiva attività legislativa.

Nel 1971 Santi Mattarella fa già la sua prima esperienza nel governo presieduto dall'on. Mario Fasino.

Nell'ottobre quattro anni dopo, assume la presidenza della Regione, e nel 1973 Santi Mattarella fa già la sua prima esperienza nel governo presieduto dall'on. Mario Fasino.

Nell'ottobre quattro anni dopo, assume la presidenza della Regione, e nel 1973 Santi Mattarella fa già la sua prima esperienza nel governo presieduto dall'on. Mario Fasino.

PALERMO — Una drammatica immagine dell'assassinio di Santi Mattarella: il presidente della Regione, colpito mortalmente nel pressi del l'auto, viene abbracciato dalla moglie e dalla figlia (Telefoto ANSA)

Lo sdegno e il dolore dell'amministrazione regionale

Una sfida alla volontà di ripresa dell'isola

Nostro servizio

PALERMO — La ferocia dell'assassino del presidente della Giunta regionale siciliana Santi Mattarella e i pesanti riflessi della sua morte sulla vita amministrativa e politica dell'isola non sono le considerazioni adeguate a porre di commosso dolore che hanno interessato le massime autorità politiche, sociali e religiose dell'isola. A dimostrazione dell'immensa drammatica che questo nuovo mostruoso episodio di violenza politica e mafiosa ha per la Sicilia, ma di riflesso per tutto il Paese, considerata l'alta carica che l'uccisa ricopriva, ma l'immenso cordoglio di tutta l'isola, ieri mattina, nelle edicole con titoli cubitali e con interventi autorevoli, c'erano tutti i giornali isolani, anche quelli che non si pubblicano il lunedì. *L'Ora* e *Il Diario di Palermo* sono usciti in edizione straordinaria appena appreso l'efferato omicidio.

Tutta l'isola si è stretta intorno alla famiglia dell'uomo colpito con selvaggia violenza sul cammino, su strade dalla prossività e del consenso democratico assicurato l'intera politica nell'unità giornata in cui l'intimità familiare si riconsiderava nella serenità festiva. Ancora una volta, è il commento di ogni parte, si è voluto colpire, poi, la Democrazia Cristiana, impegnata in una prodigiosa azione di rinnovamento della vita istituzionale regionale della quale Mattarella era l'alfiere sentito e intelligente. Siamo nell'era più buia, hanno scritto i giornali isolani, ed è vera. Ma a questo nuovo livido, criminale attacco la DC ha risposto con fermezza e fierezza, nel rinnovato sconfinato dolore che si è diffuso in tutti gli ricordi e militanti.

« Il feroce delitto — si afferma in un comunicato della segreteria regionale e del comitato regionale — costituisce una nuova spaventosa aggressione che viene condannata e respinta dalla coscienza civile e morale del popolo siciliano. La DC non intende cedere alla cieca violenza che la colpisce e anche nella drammatica circostanza presente crede di dovere fermamente ribadire il proprio rifiuto e la propria volontà di proseguire nel servizio del paese. La DC — aggiunge il documento — confida nelle salutari reazioni delle forze politiche democratiche, dei lavoratori, dei cittadini. Ricorda l'esempio di intelligenza, generosità, di efficienza, di spirito di sacrificio costituito dalla vita amministrativa e dall'opera (ministeriale di Piersanti Mattarella ».

In una seduta d'urgenza ieri mattina, poi, il segretario che il Partito « ringrazia quanti in nome della libertà, della democrazia della civiltà partecipano al lutto per la grave ingiusta » del presidente « riflettono colpito da chi non vuole che la Sicilia avanzi sulla strada del progresso e del rinnovamento ».

Ieri e oggi tutta l'isola intorno dichiarano giornate di lutto nell'isola e la Giunta regionale, riunita sotto la presidenza del vice presidente Giacchino, ha inviato tutti i consigli comunali e provinciali dell'isola a riunirsi per valere prossimo riunioni apposite per « commemorare e ti presidente assassinato e « rinfrancare i cittadini siciliani alle istituzioni democratiche e ai valori colpiti dalla violenza criminale » contro un uomo di « sfida e di immolia alla vocazione di riposo e di rinascita nella Sicilia ». La Giunta indirerà la invitare i Provveditorati agli Studi a ricordare nelle scuole il gravissimo episodio. Infine la Giunta riunita, ha confermato « il proprio impegno di servizio della comunità siciliana nella piena adesione ai valori di libertà e democrazia per i quali Santi Mattarella ha pagato con la sua vita ».

In un manifesto affisso in tutta l'isola la Federazione Cgil-Cisl-Uil e i partiti democratici richiamano l'attenzione su come il nuovo atto di violenza « mira a scardinare le istituzioni democratiche del Paese, a bloccare la volontà di cambiamento che anima le forze politiche democratiche e le grandi masse popolari, nel momento in cui la Sicilia e il Paese si accingono a imporre tensili scelte per superare una delle più gravi crisi della loro storia ».

Manifestazioni di cordoglio e di sdegno sono avvenute in tutti i grandi centri dell'isola promosse dalla DC e dalle forze politiche e istituzionali comunali e provinciali. L'efferata violenza che ha colpito Santi Mattarella è stata stigmatizzata anche dal senato accademico e dal consiglio di amministrazione dell'Università di Palermo.

R. M.

Il discorso sulla violenza per la visita di Pertini

«La Sicilia ha pagato un prezzo altissimo»

ROMA — Occupandosi della violenza in Sicilia Mattarella il 7 novembre scorso a Sala d'Ercole, in occasione della visita di Pertini, disse che quando si cerca di fare il punto sul cammino sulla via percorsa da delitti, talora dei quali hanno visto cadere come vittime fedeli servitori dello Stato, « Questa considerazione dei fenomeni che accompagnano aggressioni di particolare — azione Mattarella — ci fa tornare brutalmente indietro, ed ecco vicino che l'Isola, oltre a pagare un prezzo altissimo di sangue e di abbandono del proprio livello di vita civile, paga anche un altissimo prezzo all'immagine pubblica che, lungi dall'assumere precise corresponsabilità degli stati di emarginamento in cui si attarda il Mezzogiorno, si attacca ai suoi figli migliori, ed è in questo che si oppone che non vanno colpiti o posti il significato di tutta questa lunga e dolorosa vicenda oggi v. Avviandosi alla conclusione Mattarella sottolineò che « stiamo davanti a un crimine di stampo mafioso, prima fra tutti la recente decisione del funzionario delle mafie ».

Dopo aver ricordato il Presidente della Repubblica di volerlo al suo capezzo per un livello più alto di convivenza civile Mattarella disse che deve essere per possibile a tanti giovani siciliani così numerosi di rinnovamento, così desiderosi di mettere giustizia, con voi, con altri, a tutta ciò che accade intorno ad essi, deve voler per possibile e questa nuova generazione di siciliani di venire a capo del male francese della mafia, d'onorio, di sottrarlo per sempre.

Il presidente della Regione affermò inoltre che la visita del Capo dello Stato in Sicilia doveva rappresentare un segnale altissimo di combattimento dei rapporti della comunità nazionale con la Sicilia, per un rinnovato civile e radicale dell'intervento dello Stato verso la Sicilia e i suoi problemi. E vi è suo preciso impegno in prima fila veniva inserito quello della vitalezza e della maturità organizzativa.

Commemorazione in tutte le scuole

Lezioni sospese per mezz'ora in Sicilia

ROMA — Il ministro Valitutti ha diramato stamane ai provveditorati agli studi della Regione siciliana un telex che, il quale dispone che, in coincidenza con i funerali del presidente della Regione on. Pietrantì Mattarella, siano sospese per mezz'ora in tutta l'isola le lezioni negli istituti secondari. Nel corso della manifestazione i docenti illustreranno agli studenti « il sacrificio del nuovo governo e democratico » e « il significato che deve essere per possibile a tanti giovani siciliani così numerosi di rinnovamento, così desiderosi di mettere giustizia, con voi, con altri, a tutta ciò che accade intorno ad essi, deve voler per possibile e questa nuova generazione di siciliani di venire a capo del male francese della mafia, d'onorio, di sottrarlo per sempre.

Il presidente della Regione affermò inoltre che la visita del Capo dello Stato in Sicilia doveva rappresentare un segnale altissimo di combattimento dei rapporti della comunità nazionale con la Sicilia, per un rinnovato civile e radicale dell'intervento dello Stato verso la Sicilia e i suoi problemi. E vi è suo preciso impegno in prima fila veniva inserito quello della vitalezza e della maturità organizzativa.

Sul « Popolo », di cui è stato autorevole ispiratore, Pietrantì Mattarella aveva scritto a proposito della questione meridionale che « il Mezzogiorno evidentemente oggetto di politiche e interventi deve invece trovare al suo interno le forze per ambire a tutti i livelli di intervento che gli consentano di trovare una via autonoma allo sviluppo, una via che permetta al Mezzogiorno di rappresentare dal proprio destino e di rimediare in modo autonomo ritardi di sviluppo e squilibri del suo tessuto economico e sociale ». Discorso questo ripreso con molta forza nella relazione sulla questione meridionale al convegno di studio della « Lega Democratica ».

Nell'ultimo intervista assieme stampa sul « Giornale di Sicilia », Santi Mattarella riconosciuto alla direzione di Giovanni Pepe, traccia un'analisi della situazione siciliana e internazionale. Ma « il peggio è cominciato » aveva detto — il quadro internazionale e politicamente peggiore e le conseguenze economiche sono gravi particolarmente per le aree deboli, come il Mezzogiorno d'Italia. Ma il peggio va affrontato »,

Mario GIOLE

L'ASSASSINIO DEL LEADER COMUNISTA

Prima firma di La Torre - Consentirà di entrare nei «santuari» delle banche

Una legge per accertare

ROMA — E' stato giusto due mesi fa, il 3 marzo. Quel giorno l'on. Pio La Torre, il senatore Ugo Pecchioli e l'on. Rita Costa ebbero un incontro con Spadolini al quale illustrarono la recrudescenza mafiosa in Sicilia e chiesero iniziative adeguate, dal rafforzamento degli organi della polizia e della magistratura, al coordinamento interforze. E sollecitarono la discussione e l'approvazione di una proposta di legge del Pci, primo firmatario appunto l'on. La Torre, che prevede tra l'altro la definizione di nuove figure di reati nel campo dell,attività mafiosa, la costituzione d,una commissione parlamentare permanente di vigilanza, misure di carattere patrimoniale contro gli appartenenti alla mafia. Era questo un provvedimento presentato dal Pci il 31 marzo 1980 e ad esso si aggiunge ve nel novembre scorso un disegno di legge del governo, limitato questo soltanto alla confisca dei beni illecitamente conseguiti. Naturalmente si perviene alla confisca se l'indiziato di appartenenza alla mafia, o i suoi congiunti o eventuali prestanome, non sono in grado di dimostrare la lecita provenienza dei beni loro intestati.

Ma vediamo più da vicino il progetto comunista. Esso prevede che il presidente del tribunale al quale è proposta l'applicazione della misura di prevenzione dispone, anche a mezzo del-

Il ministro Formica

la politica tributaria... indagini sul tenore di vita nonchè sul patrimonio e sui redditi della persona denunciata, su quelli del coniuge, dei figli minori e di coloro che con essa convivono o hanno convissuto nell'ultimo quinquennio.

"Gli accertamenti di cui al comma precedente sono estesi nei confronti di coloro a carico dei quali sussistono motivi per ritenere che siano titolari di beni formati, in tutto o in parte, con denaro o altre utilità provenienti dalla persona denunciata".

Specifica un altro articolo che le indagini disposte dal procuratore della repubblica hanno lo scopo di accertare:

a) L'entità del patrimonio dell'indiziato di appartenere ad associazioni mafiose o del condannato per associazione mafiosa;

b) se di sue attività patrimoniali risultano simultaneamente titolari altre persone o società di comodo;

c) se sono stati commessi reati finanziari, valutari o societari. Gli indiziati e i condannati per associazione mafiosa sono tenuti a comunicare per dieci anni, ed entro trenta giorni dal fatto, tutte le variazioni nell' entità e nella composizione del patrimonio "concernenti elementi di valore non inferiori ai 20 milioni di lire", pena la reclusione da due a sei anni e una multa da 20 a 40 milioni di lire. Alla condanna "segue la confisca dei beni a qualunque titolo acquistati nonchè del corrispettivo dei beni a qualunque titolo alienati".

Il progetto di legge comunista prevede inoltre che il tribunale, con l'applicazione della misura di prevenzione, disponga "la prestazione di un'idonea cauzione" che sia "adeguata alle capacità economiche dell' interessato e tale da costituire una efficace remora alla violazione delle prescrizioni imposte".

La vedova di Pio La Torre e uno dei figli. Stanno loro a fianco l'on. Macaluso, Renato Zangheri, sindaco di Bologna e l'on. Michelangelo Russo

Parlano gli onorevoli Giuliana e Capitummino

«*La Torre era molto anche per noi*»

di Gianluigi Cortese

LA SEDUTA straordinaria dell'Assemblea regionale per commemorare Pio La Torre e Rosario Di Salvo è appena terminata. Il presidente Salvatore Lauricella corre verso la moglie di La Torre, Giuseppina Zacco, e i due figli. Un rapido incontro anche con Berlinguer. Sala d'Ercole si svuota subito, in silenzio. Deputati e funzionari lasciano in fretta i salotti e i corridoi attorno all'aula. Si avvicina Angelo Capitummino, democristiano, dirigente nazionale delle Acli, uno che negli ultimi mesi ha conbattuto assieme a La Torre la battaglia pacifista.

In aula, i cronisti hanno colto accenti nuovi negli interventi. Capitummino, invece, è quasi sconfortato: "Se avessi potuto avrei posto una domanda a tutti: cosa pensate di fare per essere coerenti?". Adesso si scuote, s'infervora, comincia a parlare in quel suo modo appassionato, quasi fosse preso dall'ossessione che bisogna fare in fretta a cambiare le cose: "Perchè quello che voleva La Torre era che si passasse dalle parole ai fatti. Mi diceva: Angelo, quando fate firmare la petizione non fate indicare solo la città, ma anche la zona. Così possiamo andare a trovarli per parlare assieme".

"Ci sentivamo quasi ogni giorno", dice Capitummino, "era un uomo onesto, corretto, leale, che aveva delle idee e che voleva fare delle battaglie senza settarismi. Era un punto di riferimento non solo per i comunisti, ma per tutti i cittadini siciliani ed anche per noi delle Acli. Lo dico a voce alta e senza timori: La Torre era molto anche per noi".

La Torre, dice Capitummino, "era riuscito a mettere in crisi il vecchio modo di far politica, perchè cercava collegamenti nuovi con l'intera società civile. Prima nella sinistra e poi nel mondo cattolico. E assieme non si parlava solo dei missili. La battaglia contro la base di Comiso serve per distinguere chi vuole la pace da chi vuole una politica di guerra, ma poi si parlava di sviluppo, di lotta alla mafia".

Capitummino ci crede a questa battaglia: "L'unità è nei fatti, non sulle parole. Tra noi non c'è concorrenza, ma identità. Un esempio? A Corleone il comitato per la pace è presieduto da padre Spata, un parroco. E l'altro giorno a Chiusa Sclafani sono state raccolte ottocento firme in chiesa, al termine della messa".

Ma Capitummino non è solo un "cattolico contro i missili", cinque mesi fa ha denunciato i "centri occulti" che condizionano la Dc siciliana e l'azione del governo regionale: "Quelle cose noi dell Acli le abbiamo dette perchè sapevano che dalla nostra parte c'era gente come La Torre, come il cardinale Pappalardo. Solo così si riesce a superare le preoccupazioni che ognuno ha".

Non vorrebbe mai smettere di parlare, questo Capitummino che è uscito dall'aula della seduta solenne. Poi dice: "Con La Torre si è messo in crisi un modo di intendere la politica. Il movimento per la pace sta crescendo. L'elettorato dovrà giudicare i partiti anche per la loro volontà di pace. Adesso nel proprio partito tutti devono impegnarsi per emarginare ciò che non è chiaro, per spazzar via i centri occulti che dominano".

Ma c'è un altro deputato democristiano che ha qualcosa da dire, Momo Giuliana, uno degli uomini più legati a Piersanti Mattarella: "E' drammatico. Il disegno di chi ha ucciso La Torre è lo stesso di chi ha ucciso Piersanti: chi ha una visione complessiva è un nemico. Chi rappresenta il nuovo va ucciso". Giuliana è convinto che ci voglia collaborazione ed unità tra le forze politiche perchè "solo nei momenti di maggior collaborazione si riduce lo spazio per i disegni mafiosi".

E il convegno che la Dc aveva promesso per impegnarsi nella lotta alla mafia? Giuliana parla lento: "Fatti o non fatti, i convegni non risolvono niente. Certo, sarebbe stato utile e necessario farlo, ma non ci sarebbe lo stesso la coscienza a posto". Se ne va Giuliana: "Palermo rimane la Palermo dei misteri. Dobbiamo fare tutti un'analisi più ttenta e cercare un altro quadro politico".

Dall'Ars un «messaggio» a Roma

"RIFIUTIAMO il clamore delle commemorazioni, perché vogliamo che da questa Assemblea, presidio della democrazia e della dignità politica e civile del popolo siciliano sorga un patto di riscossa contro tutti i silenzi, a confermare nei fatti, nelle opere, l'ostinata volontà di tagliare le radici della mala pianta della violenza e della criminalità mafiosa". E' la sera del primo maggio. A Palazzo dei Normanni, il presidente dell'Assemblea regionale siciliana Salvatore Lauricella, socialista, conclude la seduta straordinaria dedicata a ricordare Pio La Torre e Rosario Di Salvo, assassinati dalla mafia. Ed il suo invito riassume bene il senso di quasi tutti gli interventi dei responsabili dei gruppi parlamentari: condanna netta della violenza mafiosa, invito ad una battaglia politica comune che abbia come cardini generali i tre punti fondamentali dell'attività politica di La Torre, dalla pace all'antimafia ed allo sviluppo siciliano. Fermi i punti generali, però, non sono mancati toni e diversità di impostazione sulle valutazioni concrete, sulle iniziative

C'è, innanzitutto, da mettere in risalto il fatto che, nel suo discorso, il capogruppo della Dc Calogero Lo Giudice non ha mai pronunciato la parola "mafia", abbandonandosi a tortuosi giri di frase ("fenomeni di asocialità e di criminalita organizzata", "violenza criminale", "terrorismo").

Di "mafia", invece, non hanno avuto timore di parlare tutti gli altri intervenuti, a cominciare dal presidente della Regione Mario D,Acquisto, democristiano anche lui. D'Acquisto individua infatti esattamente che ci si trova di fronte "ad un delitto politico, ossia consumato in ragione d'una politica" e ne trae la lezione di "ammonimenti non eludibili", primo fra i quali è quello "di un impegno moltiplicato, rigoroso e severo contro la mafia e contro tutte le forze di terrorismo e di criminalità organizzata". Un impegno severo, dunque, che D'Acquisto estende: "Mobilitare le istituzioni affinchè gli sia resa giustizia nell'unico modo in cui ancora oggi è possibile: attraverso, cioè, il raggiungimento delle finalità della sua battaglia: battaglia contro la mafia ed il sottosviluppo, battaglia per la pace". Anche qui, D'Acquisto fa significative ammissioni: "La Sicilia — dice — non è terra da cui debbano muovere ordigni di guerra". E' una posizione nuova, questa, per il governo regionale, una indicazione contraria alla istallazione dei missili Nato a Comiso.

Di rinnovato impegno anti-mafia avevano parlato, oltre al capo-gruppo del Pci Michelangelo Russo, anche gli onorevoli Luigi Granata (Psi), Vincenzo Costa (Psdi), Enzo Santacroce (Pri), Franco Taormina (Pli) e Dino Grammatico (Msi).

Nelle sue conclusioni, Lauricella aveva rivolto un messaggio anche al governo nazionale, ai centri romani del potere politico ed economico: "Non si possono assolvere silenzi, diserzioni ed indifferenza da parte di chi, a livello nazionale, non si è voluto rendere conto che qui in Sicilia la politica e le istituzioni sono in prima linea e la gravità dei pericoli che essi corrono non può soffrire il peso dell'isolamento, o peggio, la disincantata considerazione di chi pensa che quanto avviene in Sicilia non sia di interesse nazionale". L'ammonimento è chiaro: "La destabilizzazione del Mezzogiorno è la rovina della democrazia italiana e della sua unità politica".

LOTTA Sabato 12 Giugno 1982

Sconcertanti rivelazioni su una registrazione in possesso della commissione «P-2» Un ufficiale del Sid afferma di aver difeso un boss siciliano e parla dell'ufficiale dei CC assassinato alla Ficuzza

Russo, colonnello scomodo

C'E' UN CAPITANO dei carabinieri, qui in Sicilia, che è un figlio di mignotta e che sta facendo un casino a non finire contro la mafia".

Una considerazione sconcertante, che richiama all'allora capitano Giuseppe Russo, assassinato il 20 agosto del '77 nella piazza di Ficuzza. Risale al 1975 e fa parte di una conversazione tra un agente del Sid e un personaggio ambiguo e misterioso, Mario Foligni, promotore di rilanciatissime iniziative politiche e finanziarie.

Una conversazione su mafia politica e carabinieri registrata negli uffici del generale Maletti grazie ad una microspia ben nascosta sotto la scrivania di un ufficio di via della Conciliazione a Roma.

Registrazione tenuta segreta per anni e adesso raccolta nei monumentali archivi della commissione parlamentare sulle loggie "P2".

Sequestrati negli uffici del generale Mino Pecorelli la sera stessa del suo assassinio la registrazione parte a galla una serie di particolari sconcertanti e sconcertanti che collegano la "P2" ai traffici internazionali, ai progetti eversivi e alcune mafie alla mafia.

Quasi sempre di maggio, Foligni scambia una serie di considerazioni con l'agente del Sid Antonio Marroni, ex capitano dei carabinieri. Foligni, fondatore del Nuovo Partito popolare e fece riferimento preciso al generale Giudice, sospettigliatta ma viene indicato più volte come il "comandante vero".

Ma punti e fondamentali sono i riferimenti alla mafia.

Foligni confida a Marroni di aver un piano per "togliere via dai coglioni Zoccolanti" e di avere per questo l'appoggio degli americani" e della mafia.

L'agente del Sid ribatte affermando di avere un controllo preciso e diretto sulla mafia siciliana.

"Vedi — dice Marroni — io ho salvato il più grosso boss quando fu dichiarata guerra alla mafia. Io ero in prima linea e con le fatte toccare i centri della mafia".

Più o meno tanto che Foligni fece il riferimento al capitano scomodo sorprendendo il suo interlocutore.

"Ma chi è? Perché lo conosce il comandante del gruppo di Palermo e di Trapani e soprattutto quel boss che ho salvato dalle retate. Io conosco il sistema diretto palermitano che comanda su tutta la Sicilia".

Ed è a questo punto che Foligni attribuisce al generale Giudice le informazioni sul capitano rispondendo secco: "Ma credo che Raffaele abbia parlato". E la registrazione continua con particolari che confermano un controllo preciso sugli affari mafiosi.

Foligni: "Ma la mafia ne ha buon ricordo di te".

Marroni: "Di me? Non posso mangiare in un ristorante perché per forza devo andare da loro. E quando ci incontriamo quattro cinque ore al telefonano (dicono) Sono tutti a Trapani, a Castelvetrano, Corleone, Caltanissetta, Messina Napoli, Aversa, Carrara, Pontedera, Portoferraio, Venezia, tutte cose utili e interessanti da me rappresentate".

Ma il comandante vero rimaneva Giudice almeno secondo Foligni che rispondeva "Non è che ci stanno negli ambienti della Finanza, la mafia come prima quando c'erano gli altri".

La registrazione in possesso della commissione "P2" non dovrebbe però essere rimasta in segreto per i magistrati palermitani impegnati nell'indagine su mafia e droga. A domande precise i magistrati rispondono evasivamente. Di certo c'è che il figlio con la Sicilia doveva entrarci. Un particolare, questo di essere accusa Mino Pecorelli spese ben 150 milioni per una villa comune vendutagli da un'immobiliare dal nome estremamente significativo "Fico d'India maternum".

Il colonnello Russo ucciso il 20 agosto del 1977

Appello di cattolici laici e comunisti

«Ci rivolgiamo a te cittadino che vuoi combattere la mafia»

E' UN APPELLO "a tutte le forze democratiche, a tutti gli uomini di buona volontà": l'invito ad un "patto civile e politico" — stretto fuori d'ogni appartenenza a partiti, sindacati, associazioni — "per rispondere alla politica della corruzione, dell'intimidazione e dell'assassinio mafioso con la politica di una nuova moralità pubblica, di un consenso democratico, di una progettazione economica e sociale lucida e ragionata".

Lo firmano, finora, sei uomini, attivamente impegnati in partiti ed organizzazioni: Angelo Capitummino (Dc), Ninni Guccione (Acli), Elio Sanfilippo (Pci), Lino Buscemi e Salvatore Cintola (entrambi Pri) e Gaetano D'Andrea (Pci). Ma Guccione precisa: "Non è un appello fatto di sigle. L'abbiamo firmato da singoli impegnati nella lotta contro la mafia".

Aggiunge: "Il modello è il grande movimento cresciuto sulla questione della pace: uomini e donne di diversa tendenza, uniti in un'unica battaglia. Anche per questo nostro appello, quel che ci proponiamo è di creare una convergenza di tutte le forze sane verso un comune obiettivo: la lotta contro la mafia, per la pace".

Del resto, esplicitamente il documento afferma "le forze sane e del progresso sono consistenti ed attive nella realtà politica, culturale e sociale dell'isola. Ciò che manca è la capacità di operare con solidale unità ai vari livelli per esprimere una risposta globale, adeguata alla gravità e alla pericolosità della strategia mafiosa".

E la risposta è, nel testo, ben delineata. Per darla, bisognerà alzare la bandiera della Regione "con le carte in regola', cara a Piersanti Mattarella e a Pio La Torre, battendosi per "una riforma della politica" — cioè, per la liberazione degli enti locali dalle ipoteche mafiose, per la trasparenza dell'amministrazione, per la moralizzazione (le prime proposte anagrafe patrimoniale per i deputati e l'alta dirigenza, riforma amministrativa, nuova legge sugli appalti, regole serie e severe per le nomine in banche ed enti).

Il che significa opporre al "disegno politico" del quale "il terrorismo mafioso è docile e vile strumento" un altro disegno: "un rilancio dell'autonomia regionale intesa come strumento di autogoverno dei siciliani capace di favorirne il riscatto economico e democratico", nella convinzione che "il terreno della partecipazione democratica e del buon governo può essere fatale per tutti coloro che fondano poteri e privilegi su un tessuto di complicità e di clientele che giunge fin dentro le istituzioni". Cosa, questa — si legge nell'appello — che anche "chi manovra nell'ombra" sa, tant'è che "ha paura", in una Sicilia che "sta vivendo in questi anni un passaggio difficile ma di portata storica". Proprio di questo passaggio, l'appello invita "tutti gli uomini di buona volontà" ad essere partecipi e protagonisti.

Accordi commerciali stipulati alla Fiera del Mediterraneo

Le coop siciliane in Cina per realizzare un impianto enologico

Il console Usa lascia Palermo

Mr. Thomas E. Cummins, Console generale americano in Sicilia, avendo completato il normale periodo triennale di servizio nella sede italiana, ha lasciato Palermo per raggiungere Hong Kong, sede del suo nuovo incarico.

In attesa dell'arrivo del signor Cummins, le funzioni di Console generale saranno assunte dal Console Charles Miller Unruh, addetto (all'Ufficio stampa e affari culturali).

"GIORNATA della Cina" oggi alla Fiera del Mediterraneo. Una cerimonia si è svolta stamane alla presenza del presidente della Regione Mario D'Acquisto, dell'ambasciatrice Yang Dong Hua, ministro della Repubblica popolare, e del presidente dell'Ente Fiera, Giambattista Torregrossa.

Alla cerimonia ha preso parte anche una delegazione del governo della regione guidata dal Assegni Kuang Yao prima di mezzogiorno è stato presentato un documentario a cura della Banca Nazionale del Lavoro dal titolo "Un salto in Cina". Proprio in questi ultimi tempi il governo cinese ha intrapreso particolari rapporti economici e commerciali con la Sicilia. Da circa a una le visite delle autorità ed alcune cooperative siciliane per l'installazione di una cantina modello, produttiva nella zona del Kuangxi Kuang, cercano "gemelle" della nostre siciliane.

Nell'operazione ha avuto grande un ruolo importante anche la Banca nazionale del Lavoro che ha concesso una linea di credito di un miliardo di dollari alla repubblica popolare, con dei fondi agevolati e di altre attrezzature del primo mondo nella piazza finanziaria di Londra. In un primo tempo alla realizzazione dell'impianto provvederanno parte anche dei tecnici siciliani allo scopo di insegnare ai colleghi cinesi le moderne tecnologie. Non è questa la sola iniziativa che la Sicilia sta portando avanti con la Cina.

Un altro importante gruppo regionale, l'Ems, sarebbe sul punto di prendere contatti per la realizzazione dei bacini in territorio cinese. Numerosi sono, inoltre, i progetti di investimenti in Cina per i quali il governo di Pechino ha richiesto la collaborazione tecnica ed imprenditoriale dell'Italia e che potranno interessare le aziende siciliane. Quello commercio del pomodoro, produzione della ceramica, macchine per la lavorazione del marmo ed altri articoli sui quali si prevede, anche l'Ente fiera ha concluso in questi giorni accordi con la Cina, quello per la ricerca petrolifera off shore.

V. C.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
COMPARTIMENTO DI PALERMO
ESERCIZIO DISTRETTUALE SICILIA OCCIDENTALE
ZONA PALERMO ESTERNA

COMUNICATO

Domenica 13/6/1982 dalle ore 8.30 alle ore 16.30 circa, per lavori di manutenzione agli impianti M.T., sarà interrotta la normale erogazione di energia elettrica alle utenze ricadenti nei Comuni di Altavilla Milicia, Altofonte, Bisacquino, Castelbuono, Chiusa Sclafani, Partinico, Piano degli Albanesi, Marineo, Roccamena, S. Cristina Gela, Terrasini, Villabate, nella frazione di Chinisi del Comune di Corleone e nel territorio del Comune di Caccamo escluso il Centro Urbano.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PALERMO

Amministrazione Provinciale cerca a Palermo immobile (0 vani oltre servizi da acquisire a locare per essere adibito a sede "Assessorato Provinciale Lavori Pubblici, Ufficio Tecnico Provinciale e Ispettorato Provinciale Lavori Pubblici".

Interessati possono presentare offerta con allegata planimetria ad Amministrazione Provinciale di Palermo - Assessorato Patrimonio Via Maqueda 100 — entro il 15/7/1982 — farà riferimento alla data del presente annuncio.

Si discutono i problemi del quartiere Zisa-Noce

UNA MANIFESTAZIONE organizzata dal comitato unitario per la pace e per il progresso dei quartieri Zisa e Noce si terrà questa pomeriggio nei locali dell'Istituto per ciechi di piazza principe di Camporeale.

Al centro della riunione una serie di obiettivi che sono già stati posti in evidenza nell'ultimo quinquennio e diretti a particolari problemi del quartiere come l'istituzione dell'area liber il nuovo impianto di illuminazione del quartiere Ruggerone l'apertura al pubblico di Villa Malfitano le opere giochi di via Oduleo, la costituzione della nuova circoscrizione, e del Fondo La Mamma l'ingresso del terreno per il liceo Umberto e la scuola De Amicis.

Il comune impegno per la pace e per il progresso fa sperare in un volontario che su questi problemi siano già stati raggiunti importanti risultati ma che occorre far crescere l'unità popolare per incidere la giunta ed i vari assessorati.

Questo perché cresciute il volontario l'esperienza ci insegna che tutti impegni sono stati assunti per la vita nei quartieri ma molti tuttavia sono stati rispettati, senza una grande pressione di opinione pubblica e popolare".

Insalaco, la «rivoluzione» in 94 giorni

La sindacatura. Nel luglio dell'84 finiva l'esperienza che aveva sconvolto il «Palazzo»

«Non si paghi». Fu il primo che non firmò i mandati all'impresa del cavalier Cassina

MICHELE RUSSOTTO

Vent'anni fa, di questi giorni, proprio a cavallo del Festino, si consumava la più spietata esecuzione politica della storia municipale di Palermo. Nel luglio del 1984 la Dc e i suoi alleati dell'allora pentapartito (Psi, Psdi, Pri e Pli) facevano fuori Giuseppe Insalaco, per tutti Peppuccio, sindaco per 94 giorni. Ma 94 giorni che sconvolsero Palazzo delle Aquile. Insalaco sarà eliminato materialmente, secondo il più classico degli agguati mafiosi, circa tre anni e mezzo dopo: il 12 gennaio del 1988. In questi tre anni e mezzo si consumerà, tra vicende giudiziarie, clamorose audizioni all'antimafia, una breve parentesi all'Ars e un lento e sempre inaccettato anonimato, l'impetuoso ultimo capitolo di questo personaggio, la cui azione di primo cittadino di Palermo, seppur brevissima, fu devastante, come mai lo era stato prima e forse come mai lo sarà dopo.

Peppuccio Insalaco fu il primo sindaco che ebbe il coraggio di scrivere di suo pugno «non si paghi» sui mandati di pagamento miliardari alla impresa del cavalier Cassina, che si chiamava Lesca. Figuratevi che per firmare quei mandati, qualche settimana dopo la drammatica vicenda di quella sindacatura, fu eletto sindaco per pochi giorni Stefano Camilleri, il cui unico provvedimento adottato fu quello di firmare i mandati di pagamento alla impresa Cassina che Insalaco si era rifiutato di firmare. Erano i tempi in cui i cosiddetti grandi appalti, per la manutenzione delle strade e delle fogne e della pubblica illuminazione, quest'ultima gestita dall'ingegner Roberto Parisi, anche lui caduto in un agguato mafioso, condizionavano la politica comunale. Come la condizionava ancora - ma siamo agli sgoccioli - Vito Ciancimino.

Insalaco ruppe quel fronte e cercò di dare una svolta alla gestione comunale. Lo fece con una spregiudicatezza e una determinazione che sorprese il tradizionale apparato democristiano, del quale anche Insalaco, del resto, faceva parte. D'altro canto proprio per questo era stato messo alla guida del governo della città. Ma la sua fu una corsa tutta ad ostacoli e in salita, quasi disperata, affannosa, a volte patetica, per cercare di cambiare tutto e subito. Alla fine della quale trovò l'inevitabile burrone. I tempi non erano ancora maturi per questa trasformazione radicale che vagheggiava Insalaco? Forse. Altri, ma dovrà passare ancora molto tempo, raccoglieranno i frutti di questa rottura col passato imposta dal quarantatreenne politico di San Giuseppe Jato, cresciuto all'ombra del più volte ministro Franco Restivo, sempre presente a Sala delle Lapidi dal 1970 e con alle spalle due esperienze assessoriali.

Con tutti i limiti, le contraddizioni, le zone d'ombra che, a distanza di anni, continuano ad avvolgere il personaggio, è certo che Insalaco, con il suo convulso, ma pur sempre violento scossone che seppe dare dentro Palazzo delle Aquile in quei 94 giorni di furore realizzativo, spianò la strada alla rivoluzionaria avventura di Leoluca Orlando, il futuro sindaco della cosiddetta «Primavera di Palermo».

Non è un caso che il clamore sul personaggio Orlando cominci a materializzarsi proprio sulle ceneri ancora calde della bruciante e traumatizzante esperienza di quel sindaco.

La Dc infatti il 26 luglio del 1984, tre giorni dopo cioè il massacro politico di Insalaco a Sala delle Lapidi, in una notte dai lunghi coltelli, bocciava clamorosamente anche la designazione a sindaco di Orlando. Lo scandalo assumeva dimensioni nazionali e dava corpo ad una lenta e inarrestabile ascesa politica: diventerà il fenomeno Orlando. Sarà alimentato dagli eventi epocali che sopraggiungeranno nei mesi successivi: lo scioglimento del consiglio comunale nel settembre del 1984, quasi in contemporanea con la messa in onda delle rivelazioni di Tommaso Buscetta e il famoso blitz di San Michele, l'arresto di Vito Ciancimino, il maxiprocesso e tutto il resto. L'irreversibile processo autodistruttivo di quella che appariva ancora come la Balena Bianca era stato avviato.

Fu ucciso in un agguato mafioso nel 1988

Giuseppe Insalaco, democristiano dell'allora corrente fanfaniana, fu eletto sindaco di Palermo il 13 aprile del 1984. Sarà costretto a dimettersi il 17 luglio successivo. Le sue dimissioni aprirono una delle stagioni più roventi della politica palermitana, culminata a settembre con lo scioglimento anticipato del consiglio comunale e con il commissariamento della Dc. Prima di quello scioglimento si consumarono altri balletti politici, come l'elezione di un sindaco per pochi giorni (Stefano Camilleri) e poi il tentativo di rimettere su quella poltrona Nello Martellucci. Gli sconvolgimenti politici che verranno dopo affondano le radici in quelle vicende che videro protagonista, appunto, Insalaco, ucciso in un agguato mafioso tre anni e mezzo dopo in via Cesareo.

Il generale dei carabinieri e prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa, ucciso dalla mafia il 3 settembre 1982, insieme a Giuseppe Insalaco

Nella foto in alto, da sinistra, una vecchia immagine di Vito Ciancimino a Sala delle Lapidi; al centro, l'ex sindaco alle spalle di Salvo Lima durante un'udienza di un processo; a destra, Insalaco

Con tutti i limiti, le contraddizioni, le zone d'ombra che continuano ad avvolgere il personaggio, è certo che Giuseppe Insalaco, con il suo convulso e violento scossone che seppe dare dentro Palazzo delle Aquile, in quei giorni di furore realizzativo, spianò la strada all'avventura di Leoluca Orlando, il sindaco della cosiddetta «Primavera»

PALAZZO DELLE AQUILE

Democristiano rampante, si consegnò al Pci

L'ASCESA. Fu eletto con l'avallo dell'apparato scudocrociato, ma «Peppuccio» marciò poi in senso inverso

C'era una volta a Palermo la sezione De Gasperi della Dc. Un quasi augusto, anche se ben arredato, scantinato in via Isidoro La Lumia.

Nello stesso palazzo in cui aveva sede quella che oggi si può dire - proprio per gli ormai inesistenti controlli gestionali degli Enti Locali - la mitica Commissione Provinciale di Controllo. In quella sezione De Gasperi, più che nella sede della Dc di via Emerico Amari, negli anni Ottanta si svolsero tutti gli accadimenti più importanti delle vicende comunali e provinciali.

Si avallarono nomine di sindaci e di assessori, accordi per formare maggioranze, designazioni di sottogoverno e si consumarono anche tanti misfatti politici.

Sotto le forche caudine di quello che veniva chiamato il bunker della sezione De Gasperi passarono personaggi illustri come Nello Martellucci, Elda Pucci, Mimmo Di Benedetto, Peppuccio Insalaco e Leoluca Orlando. Tanto per citare i più conosciuti. Tranne Di Benedetto, tutti nel doppio percorso. Cioè in entrata e in uscita. Da sindaci designati a sindaci bocciati. Alla sezione De Gasperi fu clamorosamente bocciata, quasi all'unanimità, nella notte del 26 luglio 1984 dai consiglieri democristiani la candidatura di Leoluca Orlando. Allora c'era in vigore il vecchio sistema. Era il consiglio infatti che eleggeva al suo interno il capo dell'esecutivo e gli assessori. L'elezione diretta del primo cittadino e del presidente della Provincia era ancora da venire.

La vicenda Insalaco matura e si perfeziona nella primavera del 1984, dopo che era calato il sipario sulla gestione di Elda Pucci, la sindachessa dell'effetto, che il segretario nazionale della Dc Ciriaco De Mita in persona, un anno prima, aveva voluto alla guida di Palazzo delle Aquile. Per dimostrare che il rinnovamento della Dc siciliana, avviato al congresso di Agrigento del febbraio 1983 per ammortizzare le polemiche seguite all'omicidio del generale Dalla Chiesa, che avevano, tra l'altro, ingenerosamente coinvolto un sindaco di grande correttezza come Nello Martellucci, non era solo di facciata. Ma il tentativo di De Mita durò lo spazio di un mattino. Poco meno di un anno perché il rigetto fu immediato. E la Pucci cadde proprio sui grandi appalti. Per quanti volevano una restaurazione «morbida», Peppuccio Insalaco apparve come l'uomo giusto al posto giusto. Giovane ed esperto. Fedele pupillo del ministro Restivo, vicino da tempo alle segrete cose romane (non confermata ma neanche smentita di avere qualche misterioso incarico nei servizi segreti), conoscitore della macchina comunale, poteva ben coniugare senza traumi, il rinnovamento senza rompere col passato.

Per questo ebbe l'avallo e la benedizione di Lima, Gioia e Ciancimino. La sua designazione e la sua elezione in Consiglio quasi un plebiscito della maggioranza pentapartita. Invece quel rampante democristiano, inaspettatamente, sconvolse tutti i piani e marciò in senso inverso. All'indomani del suo insediamento diventò una sorta di «Orlando furioso» ante litteram. Si consegnò, anima e corpo, all'allora Pci, tentando un percorso politico e amministrativo che i tempi ancora non consentivano. Anche lui, alla fine, cadde, come i suoi predecessori, sulla vicenda dei grandi appalti. Nell'autunno successivo racconterà alla Commissione Antimafia che Ciancimino gli aveva detto: «Quanto vuoi durare? Un mese o 5 anni? Se vuoi durare 5 anni devi trattare con me». Durò 94 giorni. Durante i quali perse otto chili. Elda Pucci disse: «Lo hanno massacrato, denuncio, lettere anonime. Lo hanno lasciato solo. Non ho mai visto un uomo invecchiare così in tre mesi».

Solo, come in occasione della sua ultima apparizione pubblica da sindaco di Palermo. A Villa Bonanno per assistere, assieme al Cardinale Pappalardo, ai giochi pirotecnici del Festino. Era il 14 luglio del 1984. L'indomani si sarebbe dimesso.

M.R.

In sesta pagina:
L'on. Cangialosi sospeso dal gruppo dc?

L'ORA

In quinta pagina:
Perchè una donna piace

È FATTA! NOMINATA LA COMMISSIONE D'INCHIESTA

I 30 dell'anti-mafia presto al lavoro

Hanno i poteri della magistratura (mandati di cattura, indagini nelle banche, ecc.) - Gli interrogatori avranno inizio dopo le elezioni

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)
ROMA, 15 — I compiti della commissione di inchiesta parlamentare sulla mafia proclamata ieri dai Presidenti della Camera e del Senato trovano la loro espressione giuridica nell'articolo 2 della Legge istitutiva il quale afferma: «La commissione, esaminate la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, dovrà proporre le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause». Questo significa che la commissione non avrà obiettivi d'ordine cronachistico o storiografico ma affronterà il problema della mafia, esaminandone la genesi, nella sua realtà presente e proporrà come stanno al Parlamento le leggi e ogni altro provvedimento ritenuto necessario a sradicare il persistente e virulento fenomeno colpendone sia le manifestazioni, sia le sue cause.

GINO PALLOTTA

OGGI

Compito storico

La costituzione effettiva della Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia rappresenta un fatto nuovo nella vita nazionale italiana, un dato che già di per sè stesso va registrato come una svolta, come la ripresa con tutto un passato e l'inizio di qualcosa che prima non c'era.

La costituzione della Commissione chiude per sempre la lunga e vergognosa storia delle complicità del pubblico potere con la mafia. Chiude il periodo, troppo lungo, nel quale funzionari responsabili, magistrati, e persino governanti affermavano in malafede che la mafia «non esiste».

È vero che la mafia ha avuto una parte in tutta la storia della Sicilia, dall'unificazione in poi. È vero che essa ha esercitato la sua influenza anche sul potere centrale e su delicati settori di esso. Ebbene, con la costituzione ufficiale della commissione tutto questo va considerato «passato».

In tal senso a questo tragurdo di dignità e di verità, il passo è stato condotto innanzi tutto dalle forze popolari, dai partiti di sinistra dichiarati pure dai comunisti e dai socialisti.

Decine di sindacalisti e dirigenti politici della sinistra sono caduti sotto il piombo della mafia, altri sono stati feriti e ne portano ancora i segni, altri sono stati minacciati di morte ed hanno subito attentati. Anche la DC ha avuto i suoi caduti, là dove qualche coraggioso, giovane dirigente s'è opposto alla conquista mafiosa dei posti direttivi del suo partito. Si è trattato di pochi casi isolati; perchè va detto subito che l'indirizzo generale del partito di maggioranza, con De Gasperi e dopo De Gasperi, fino allo scorso anno è stato di accettare, rispettandola, la collaborazione della mafia nelle campagne elettorali e persino nella vita amministrativa.

Non si sbaglia perciò affermando che soltanto la sinistra fu il merito dello odierno successo della classe dirigente italiana.

Molto travagliata è stata l'ultimissima fase di costituzione della legge istitutiva della Commissione: sono stati compiuti tentativi di non giungere al voto della Camera, altri tentativi di procrastinare la nomina dei commissari fino allo scioglimento delle

(continua in ultima pagina)

Complotto contro De Gaulle sei alti ufficiali arrestati

PARIGI, 15 — Un complotto militare contro De Gaulle è stato scoperto a Parigi. Lo hanno annunciato oggi fonti governative francesi. Sei alti ufficiali dell'esercito sono stati arrestati nel corso della notte. Nessun particolare è stato fornito finora. Il complotto prevedeva che un ufficiale della Scuola Militare sparasse con un fucile a cannocchiale contro il gen. De Gaulle durante la visita compiuta stamane mattina dal Presidente alla Scuola. Tale ufficiale avrebbe dovuto poi sparare sulla folla uccidendo indiscriminatamente quante più persone possibile, durante l'intervento ed il caos.

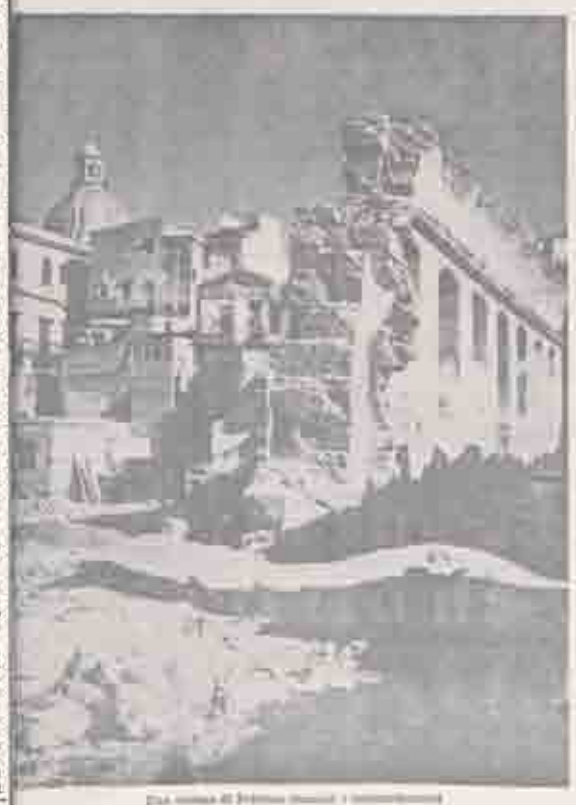
La polizia ha arrestato ieri sera il generale Jouhaud, Le Ximoz, vicepresidente, il capo dello Stato maggiore, e sei ufficiali. Prima di mezzanotte un gruppo di paracadutisti ha preso possesso della stazione radio e della torre di controllo dell'aeroporto militare di Parigi.

Secondo i primi risultati delle indagini sembra che i sei ufficiali arrestati siano implicati nell'attentato del Petit Clamart.

STUPEFACENTI E DINAMITE

Riveliamo i clamorosi retroscena della scomparsa di Salvatore La Barbera e dell'attentato ai Ciaculli (In cronaca il servizio)

Palermo medaglia d'oro? Il Senato dà via libera



Una veduta di Palermo (Foto)

Prosegue all'ARS il dibattito sui patti agrari

ALL'ARS è proseguito in mattinata il dibattito sulla modifica dei patti agrari. Hanno parlato il comunista Jacono ed il relatore Grammatico i quali hanno fatto seguito agli interventi svolti nel corso della seduta di ieri Pettini (Mov. Indipendenza) (PCI) e Pitrolo (DC). Alle ore 16 [illegible]

A PALAZZO DEI NORMANNI

Approvata all'unanimità la mozione a conclusione del dibattito sulla mafia

Chiare ed esplicite dichiarazioni dell'on. D'Angelo - Successo dello sforzo del Presidente Lanza di giungere ad una soluzione unitaria

Ieri all'Assemblea Regionale ha preso per primo la parola l'on. Francesco Renda (PCI) sulle risultanze sulla mafia.

L'oratore ha detto che settori nell'Isola legami tra gli ambienti politici e la mafia ed ha accusato i responsabili della DC di rifiutare ogni indagine in tal senso.

Ha citato quindi il caso dell'uccisione del sindacalista Accursio Miraglia avvenuta a Sciacca il 4 gennaio del 1947. Gli impulsi furono premeditati: uno di essi, il costruttore edile Di Stefano, ha il monopolio degli appalti nel tronco stradale Ribera-Menfi mentre un secondo, certo Guzzeri, ha ottenuto il passaporto e si è recato in America alla vigilia della costituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta.

Il parlamentare comunista dopo aver ribadito la necessità che vengano rapporti con processi di mafia per delitti compiuti nell'agrigentino e sciolti con l'assoluzione degli imputati, ha sostenuto che la mafia, nonostante abbia subito un processo di inurbamento dal feudo alla città, permane ancora nella campagna. Egli ha, poi, espresso la riserva del gruppo comunista alla mozione concordata tra i vari capigruppo pur riconoscendo la bontà di alcune proposte in essa contenute.

Per fatto personale hanno poi preso la parola gli onorevoli Trenta e Rubino della DC. L'on. Trenta, in particolare, ha criticato aspramente il sistema scandalistico e la campagna denigratoria adottata dal partito comunista con in-fanga — ha detto — non solo le persone ma tutta l'Assemblea. L'on. Rubino ha sostenuto, a sua volta, che per combattere la mafia esistono due sistemi: uno fatto di proposte concrete, di valide e precise denunce e di veri interventismi, l'altro di approssimazione e di calunnie: è quest'ultima via quella seguita dai comunisti. L'on. Rubino ha rivendicato alla DC il merito di aver sempre definita la lotta contro la mafia e ha ripetuto l'invito per una mobilitazione unitaria di energie al fine di stroncare il triste fenomeno. Delle puntualizzazioni sono state anche fatte dall'Assessore al Lavoro on. Cangelo.

Il Presidente della Regione, on. D'Angelo, ha comunicato, quindi, il seguente discorso, a conclusione del dibattito parlamentare sulla mafia:

«Onorevole Presidente, onorevoli Colleghi, il tema della mafia è ritornato nella nostra Assemblea; vi è ritornato per la volontà di tutti i gruppi politici presenti in questa sala; vi è ritornato nel momento in cui, anche per la decisa volontà e l'intervento determinante dell'Assemblea regionale siciliana e del Governo della Regione, una commissione parlamentare d'inchiesta, eletta dal Parlamento del Paese, va sviluppando la sua azione. Poteva, dunque, essere questo il dibattito su un primo consuntivo di lavoro, un accertamento di propositi futuri comuni al Governo ed all'Assemblea, il dibattito che vedesse rinnovarsi, ad inizio di legislatura, un impegno maturato e assunto nella fase conclusiva della precedente.

«In effetti, così non è stato, onorevoli colleghi; caduto per volontà di una parte della Assemblea lo spirito unitario che pure contraddistinse il precedente fecondo dibattito e che aveva le premesse necessarie perché la constatazione unanimista divenisse una realtà, si è voluto ripiegare su posizioni polemiche di parte, che tendono a precostituire, a scapito di accusati, vere e un processo indiscriminato ed ingiusto alla classe politica dirigente del Paese, coinvolgendo in esso il Governo, che, consentitemi vi dico con molta franchezza, non posso accettare e respingo, abituato come sono a non subire complessi di inferiorità.

«Il Governo della Regione è intanto partito di lui, non si considera secondo ad alcuno nella civile coscienza di un dovere da compiere, nella comprensione della sua libertà di giudizio e di azione, nella volontà di riaffermarsi esso stesso, non solo perché organo esecutivo, ma anche espressione politica di orientamenti e di iniziative politiche e quindi incidente e determinante condizione di effettivo intervento nella comunità statuale, come il termine primo in questa battaglia contro la mafia che tutti ci appassiona.

«In questa affermazione c'è anche la coscienza piena che nel sistema del nostro divenire di classe dirigente, dovere che vogliamo esercitare senza limitazioni dei limiti in taluna di persone e senza assistere complessati.

«Ci sembra inescusabile, pertanto, l'atteggiamento di chi, pur professando la stessa fede e la stessa forma autonomistica, adduce barriere psicologiche ai suoi fini di rendere più difficile già complessa opera di rinnovare intrapresa. E noi siamo qui, invece, per rinnovare ancora una volta che ci muoviamo in fedele ed unitario ossequio a quanto per la sua natura autonomia, liberale, democratica e quindi solidaristicamente comunale il dibattito come sempre, prima che come partito, perché non ha atteggiamenti pregiudizi alla discussione di una serie di valori senza i quali non si potrebbe concepire una società veramente organizzata nella struttura del diritto, e nella libertà.

«Una grande sofferenza del profondo è quella di sentimenti sulle sue giuste direzioni, sempre armoniose e nel particolare abbiamo tutti in Assemblea a considerare mafia tutto ciò che nuoce e si identifica come esercizio di vita associata particolare prepotente contro la legge. Questa mia affermazione ed la fermezza tante volte ripetute e talvolta sofferte. E, dovere, di continuo e pesante, impegni colleghi, che solo se noi riusciremo a superare la visione frammentaria e particolaristica che talvolta siamo indotti ad avere del problema, potremo ai avviare e concludere un largo, serio, incisivo discorso sul costume amministrativo e politico del nostro tempo. Un discorso che strumentale, come quello che talvolta è stato fatto dalla opposizione di sinistra, un discorso, invece, che deve testimoniare della capacità, della lucidità di una classe dirigente moderna e dinamica di comprendere i propri errori, e pervenendo, riconfermando la validità della sua presenza nel mondo moderno.

«Per questa ragione, il Governo, quando si trovò di fronte alla proposta di una delle tante commissioni di studio me, purtroppo, hanno il solo compito di archiviare a tempo indefinito i problemi più urgenti non esitò a proporre esso stesso la commissione parlamentare d'inchiesta alla quale fossero attribuiti, dagli organi competenti, i necessari poteri per indagare, accertare, proporre e quindi spezzare per sempre la crosta della omerta, dell'indifferenza e della paura, la pratica della mimetizzazione della contiguità e della vischiosità che è una delle forze di un governo che registra nella sua composizione la presenza di partiti che per lunghi anni hanno diretto la vita del Paese, e di altri che si apprestano a disputarla per sostituirla. Il lungo anno trascorso vuol dire che questa classe dirigente ha tuttavia i titoli necessari per collocarsi come elemento dinamico di progresso civile nel nuovo tempo, e che è pronta a riconoscere i suoi errori, se ci sono stati, e a colpire responsabilità di uomini se anche essi ci sono stati.

«Una visione d'insieme la nostra libera da qualsiasi complesso che ci pone al di sopra e al di fuori di ogni posizione particolaristica ed interessata, un'assunzione di responsabilità che rifugge dagli scaricamenti e dai tabù da epoca, una che rimane determinante e condizionante dell'ulteriore sviluppo dell'azione intrapresa. In questa visione di responsabilità e di impegno, una prima conclusione che va fatta assieme all'azione positiva sviluppata in questi mesi dagli organi di polizia, carabinieri e questura, un'azione che è in pieno svolgimento e che non si arresterà fino a quando il fenomeno delinquenziale e mafioso darà un qualsiasi segno di vita. Questa azione ha comportato e comporterà sacrificio, fatiche e impegno e lo ribadisco non deve, nel momento in cui da questo posto di responsabilità sollecito ulteriore sacrificio e impegno, tributare alle forze dell'ordine la riconoscenza del Governo e del Paese.

«Il silenzio, o peggio ancora la critica preventiva, su quello che è stato fatto in questi mesi, consentitemi vi dica, onorevoli colleghi, mi lascia quanto meno perplesso. Poiché non si è trattato e non si tratta di mettere in atto un indirizzo politicoso di tipo borbonico o di tipo fascista, come si è detto, ma di ferrame intanto la rendita di criminalità nelle sue manifestazioni cruente e violente, restituire fiducia nella legge e nella capacità repressive dello Stato, onde creare le condizioni obiettive perché possa essere gradualmente sviluppato e messo a nudo tutto ciò che ancora non appare alla vista, ma deve venire un'azione che non può tendere, come è stato detto, ad assorbire la mafia nel sistema democratico. Perché non si creda che vogliamo creare un clima nel quale invece la mafia non possa sopravvivere.

«E di questo il momento più impegnativo che attende la Commissione antimafia. Il momento in cui l'azione repressiva, condotta avanti senza posa e indiscriminatamente in tutte le direzioni, un'azione cosciente di individuare anche le solidarietà dirette e indirette più lontane, deve saldarsi con un'altra intrapresa ugualmente nobile e certamente più efficace, creativa di un ordine nuovo nel quale attraverso la sicurezza e la certezza del lavoro, il disoccupato dalle strutture, la garanzia della osservanza della legge, il rispetto inviolato e inviolabile del diritto delle singole persone la presenza efficace dello Stato garantiscano ogni cittadino di tutte le libertà, ma anche tornino ad eliminare e reprimere ogni sovraffazione politica e delinquenziale, la creazione insomma di una nuova coscienza civile che trovi la sua radice non solo nella momentanea economica ma anche e soprattutto in un irrinunciabile rigore morale, renda impossibile il ritorno di azioni criminose associate in una parola di una nuova mafia moderna e più aggressiva. Non vedo come uno solo di noi possa astenersi a questo imperativo, non vedo come la Commissione parlamentare possa limitare il suo lavoro e la sua indagine solo al primo aspetto del problema senza farne sistematicamente i suoi compiti.

«Se poi è stato dato di riscontrare (ed eventuali) che ora avvenuti non sono neppure che possa invalidare una simile ipotesi. La Commissione parlamentare ha ottenuto i suoi poteri con notevole urgenza, il suo ordinamento avanza con grande rapidità e sollecitudine ma deve pure giungere per tappe ed anche se non possiamo a noi escludere di giudizi sui suoi lavori, ora nel pare di maggiore di riconoscere che la strada è la strada giusta, quella stessa che in buona parte stiamo indicati.

«Stiamo per il presidente della Commissione d'inchiesta... ha impegnato per concludere la sua attività entro la fine della prossima legislatura presentata al Governo e alla Camera.

«Questa relazione ha formato oggetto di laboriosità studio da parte sua e dei suoi uffici e ci è parso di individuare nella parte conclusiva della stessa alcune materia di competenza della Regione e del Governo regionale».

Dopo aver dato lettura della parte conclusiva della relazione della Commissione d'inchiesta, il Presidente della Regione ha così proseguito:

«Come ho già detto infatti, ha ricevuto stamane nel mio ufficio il Prefetto di Palermo, la presenza del vice Presidente della Regione on. Taormina. E' stato concordato il tipo di ispettore e delle commissioni ispettive che dalla prossima settimana saranno inviate presso gli organi indicati dalla Commissione antimafia per accertare e compiti indicati dalla stessa commissione. A queste commissioni ispettive sarà consegnato tutto il materiale relativo ai dibattiti che si sono svolti in quest'aula. Le conclusioni a cui le commissioni perverranno saranno depositate del Governo all'Assemblea, non solo per porle alla conoscenza di tutti i deputati ma anche per consentire loro di esprimere un giudizio e di valutarle. Le commissioni ispettive svolgeranno il loro lavoro non solo presso gli enti estranei alla Regione, ma anche presso gli uffici regionali e ciò perché noi vogliamo che si faccia chiara luce su tutto. Saranno ispezionati gli atti degli appaltatori e vagliati i sistemi di appalto tanti anche dall'amministrazione regionale. Di tali poteri le commissioni avranno pieni poteri perché noi non abbiamo nessun interesse di nascondere alcunché.

«Le ispezioni si svolgeranno anche presso le province di Trapani, Agrigento, Caltanissetta. Mi auguro — ha concluso l'on. D'Angelo — che la votazione sulla mozione sia unitaria perché credo alla forza che il voto unitario dà al Governo ma anche in caso contrario il Governo regionale ritiene di avere la forza necessaria per portare tutto il proprio doveroso».

Il Presidente dell'Assemblea on. Lanza ha, quindi, annunciato la presentazione, da parte del capogruppo parlamentare della DC e del PLI di una mozione che sostituisce quella che i deputati del due gruppi avevano a suo tempo presentata. Anche i capigruppo comunista e socialista hanno rilevato i loro documenti, invitando i deputati del gruppo comunista hanno presentato una serie di emendamenti aggiuntivi al testo concordato dai democristiani e liberali.

Ecco il testo della mozione: «L'Assemblea Regionale Siciliana, preso atto con compiacimento del soddisfacente inizio dei lavori della Commissione parlamentare antimafia; ritenuto doversi ogni possibile contributo per il conseguimento del risultato massimo e più efficace in ordine alla individuazione dei gruppi mafiosi, alle cause economiche sociali e politiche che ne costituiscono l'origine, ai provvedimenti e alle iniziative per eliminarne la definitiva azione e rimuovere definitivamente le concrete possibilità del risorgere del fenomeno;

Impegna il Governo regionale a disporre il riesame a tutti gli effetti, anche mediante la revoca di appositi commissari rigorosamente scelti, delle concessioni di licenze relative ai mercati saraceni, alle attività commerciali all'ingrosso e al dettaglio, alle rappresentanze commerciali e industriali, all'esercizio di attività professionali; ed economiche, anche il riesame delle concessioni amministrative di depositare e delle commissioni preposte ai mercati generali ortofrutticoli, delle carne e del pesce; ad effettuare sollecitamente, con l'assistenza e la collaborazione tecnica di commissari rigorosamente prescelti, severi controlli sull'applicazione dei piani regolatori, dei regolamenti edilizi, degli altri strumenti urbanistici, delle procedure dei pubblici appalti, nonché della concessione delle licenze di costruzione e di acque pubbliche.

In relazione a ciò impegna il Governo: a disporre sollecitamente ispettivi, da esperire anche con la partecipazione di esperti, nei rispettivi settori per l'accertamento dei criteri posti a base per il rilascio delle licenze edilizie, nonché per

QUESTA LA VERSIONE UFFICIALE DI SANREMO

«Suicidio per disgrazia» la morte dei fratelli Ngo

Scrollarono ogni accusa dai risultati mentre indagavano di ingenti centri di una grande

ACCOLTA LA RICHIESTA DALL'ON. BUFFA

Procedura d'urgenza per l'inchiesta sugli enti a partecipazione regionale

PER IL TRIMESTRE NOVEMBRE '63-GENNAIO '64

Aumenta di un punto l'indennità di contingenza

A ritmo celere le consultazioni del Presidente della Repubblica

IMPORTANTE INDUSTRIA ELETTRODOMESTICI

avverte rivenditori muniti di automezzi per la vasta zona di propri rivenditori della Sicilia

LAWRENCE D'ARABIA Mania

PICCOLI AVVISI

INSERZIONISTI non aspettate il sabato!

Ogni giorno dalla mattina gli sportelli della SPI Via Roma 432 sono a vostra disposizione per gli

AVVISI DELLA DOMENICA

ORARIO

9-13 e 15,30-18

SABATO

9-13 e 15,30-17

La sfida della mafia

la Repubblica mercoledì 8 settembre 1982 PAGINA 4

De Mita: "Lo Stato deve reagire"

Virginio Rognoni

Varata la legge antimafia

Approvata a tempo di record in commissione alla Camera, sarà votata dal Senato entro sabato. Si faranno interrogatori "a porte chiuse" per favorire i pentimenti; istituita una speciale commissione d'inchiesta; accertamenti fiscali più rigorosi. Spadolini illustra i provvedimenti a Pertini

di GIORGIO BATTISTINI

ROMA — E' stata una corsa contro il tempo, ma alla fine la legge speciale antimafia è passata a Montecitorio. Non s'era mai vista, alla Camera, una discussione così veloce, ridotta all'essenziale, gli emendamenti esaminati al volo e di volta in volta accettati o respinti, con l'approvazione di 44 articoli di legge in meno di ventiquattr'ore. Adesso manca solo l'altro sì, quello del Senato, che di solito procede a tempi più spediti.

"Un risultato importante"

Entro la settimana dunque Emanuele De Francesco, Alto commissario governativo, potrà disporre d'uno strumento in più per mettere con le spalle al muro, «a norma di legge», la criminalità finanziaria mafiosa. Quel che distingue il provvedimento ora varato dalla Camera è infatti un sostanziale aggiornamento della legislazione contro la criminalità organizzata, praticamente ferma ai tempi in cui i «picciotti» ammazzavano a colpi di lupara, lasciando sassi in bocca ai corpi abbandonati sotto i fichi d'India. Una frammentazione giuridica che non teneva conto del «salto di qualità» compiuto dalla mafia nell'ultimo decennio, quando s'è trovata a disporre di capitali enormi provenienti dall'intermediazione mercantile sulla droga, reinvestiti «legalmente» secondo i canali tradizionali: appalti, edilizia pubblica e privata, investimenti finanziari, banche e commercio.

La nuova antimafia di tutto questo tien conto. Per funzionare avrà bisogno di magistrati e poliziotti coraggiosi, di cittadini disposti a raccontare quel che sanno (senza limitarsi a tirare monetine ai funerali di Stato). Ora la legge c'è; in ritardo ma è arrivata. «Un risultato importante» ha detto il ministro Rognoni, «ma la lotta è lunga e difficile, guai a coltivare attese impossibili in tempi ristretti». Spadolini s'è recato ieri mattina al Quirinale, per illustrare a Pertini il decreto di nomina di De Francesco e le disposizioni contenute nella legge di cui si dà per scontata la definitiva approvazione in settimana.

E' di due giorni fa un'inedita dichiarazione congiunta (che aveva il sapore d'una polemica presa di distanza dalla Dc) dei presidenti dei gruppi socialista e comunista alla Camera, Labriola e Napolitano, nella quale si assicura la «ferma determinazione dei nostri due gruppi a portare avanti un impegno comune» per approvare la nuova antimafia, «senza ulteriori dilazioni e lungaggini».

Quasi un messaggio alla Dc perché si assumesse le sue responsabilità. De Mita ha risposto subito: «C'è bisogno di una risposta lungimirante». Mafia, camorra, 'ndrangheta possono uccidere ancora, ma non possono ammazzare tutti. Bisogna «accettare la sfida» dando una risposta che rappresenti nuove certezze al cittadino del Mezzogiorno.

Sandro Pertini

Giovanni Spadolini

De Mita rilancia l'impegno per la «questione morale», sconfiggendo antiche e nuove piaghe del Sud liberando la gente dal bisogno, facendo capire che non paga il potere occulto o delinquenziale. Alle «emergenze» di questo governo, De Mita chiede sia aggiunto anche il rapporto pro istituzioni e Mezzogiorno.

La nuova antimafia (che unifica un progetto del governo di un anno fa e il testo preparato da Pio La Torre) estende i suoi poteri anche alle altre «onorate società» che agiscono, secondo dialetti e bande regionali: 'ndrangheta, camorra, etc. Quattro i suoi capisaldi: nascono nuove figure di reato (associazione mafiosa e illecita concorrenza con minaccia e violenza); misure di prevenzione più dure (soggiorno obbligato, accertamenti sul patrimonio dei sospettati, confisca dei beni, intercettazioni telefoniche); accertamenti fiscali e tributari contro i mafiosi; commissione parlamentare di vigilanza (per tre anni) sull'attuazione della legge.

Fino a quindici anni di galera rischierà chi partecipa a un'associazione armata che persegue, «valendosi della forza intimidatrice del vincolo mafioso lo scopo di commettere delitti, assumere o mantenere il controllo diretto o indiretto di attività economiche, o comunque di realizzare profitti per sé e per gli altri». Pene aumentate da un terzo alla metà se ci sono di mezzo dei morti. Ai partecipanti all'associazione armata sono confiscati i beni.

Il soggiorno obbligato

Sempre tenendo d'occhio il fine ultimo delle cosche mafiose, che è quello di far soldi comunque, la legge prevede anche «l'illecita concorrenza con minaccia o violenza nel campo economico»: è punita da due a sei anni di carcere, aumentabili se il danneggiato è lo Stato.

Un lungo capitolo è dedicato alla prevenzione. Mafiosi e camorristi pericolosi possono essere obbligati a soggiornare in piccoli paesi (sotto i 10 mila abitanti), lontano dalle grandi città. Potranno allontanarsi solo «per gravi motivi di salute», andando in luoghi conosciuti per non più di dieci giorni. Rischiano da due a cinque anni, i trasgressori. Per loro ci sarà il sequestro dei beni, confisca in caso di provenienza non dimostrabile.

Nasce la figura inedita del «sospettato» di mafia. In terre di totale omertà è questa forse la scelta più radicale. Gli indiziati di connivenze con mafia, 'ndrangheta o camorra, i parenti, tutti coloro che hanno avuto a che fare con loro negli ultimi cinque anni saranno sottoposti a un'indagine sul patrimonio per stabilirne la legittimità. La magistratura potrà farsi dare dalle Poste, dalle banche, dagli istituti pubblici e privati tutte le informazioni sui sospettati.

Viene inoltre reciso il cordone ombelicale finanziario tra il mafioso, comunque isolato, e il suo retroterra organizzato. Chi sarà mandato al soggiorno obbligato dovrà pagare una cauzione, non avrà diritto a licenze per commerciare, costruire, appaltare. I funzionari pubblici, complici per colpa o per dolo, saranno puniti con carcere fino a cinque anni. Verrà ritirata la licenza a chi fa partecipare agli utili persone indiziate di associazione criminale.

Un altro colpo ai tentacoli classici del potere mafioso: cantieri e subappalti. Privati o pubblici che siano, i cantieri saranno custoditi solo da guardie giurate scelte dalla polizia di Stato. Proibiti i subappalti senza autorizzazione: per chi trasgredisce forti multe e immediata risoluzione del contratto. Tra sei mesi il governo renderà noto l'elenco delle società e degli enti (non sospettabili) che potranno disporre appalti e concessioni.

Infine «la» norma-chiave per isolare l'intimidazione mafiosa e aprire la strada ai pentimenti. Gli interrogatori potranno esser svolti («anche» in presenza del difensore) a porte chiuse. E si saprà se l'omertà è paura o connivenza.

La soluzione Almirante è lo "stato di guerra"

Magistratura democratica contro i super-tribunali

Sciascia suggerisce indagini nelle banche

mare stupendo MARATEA all'HOTEL VILLA CHETA ELITE

DALLA PRIMA PAGINA

Gli amici degli amici

STEFANO RODOTA

Anche il Csm si mobilita

la Repubblica
venerdì 30 settembre 1988

Gli accertamenti patrimoniali saranno più efficaci, ampliate le misure preventive, inasprite le misure repressive. Manager per i beni confiscati

E' pronto il nuovo testo della Rognoni-La Torre

Trenta articoli contro la holding mafiosa

Il ministro della Giustizia Vassalli. Sotto: Un momento dei funerali di Mauro Rostagno, in prima fila, assieme alla figlia e alla compagna, Claudio Martelli

ROMA — Arriva la nuova legge antimafia. Si affianca ai poteri eccezionali previsti per l'alto commissario Domenico Sica, a dotarsi lo strumento normativo allo sviluppo della criminalità organizzata, riforma la vecchia Rognoni-La Torre. Promette maggior controllo bancario, sconfina dal campo patrimoniale e arriva a quello finanziario e, soprattutto, mira a cancellare il ricatto che gli imprenditori in odore di mafia facevano alla povera gente: aziende confiscate uguale perdita del posto di lavoro. Azienda sotto custodia, uguale fallimento. Adesso, recita l'articolo 4 della nuova legge, l'autorità giudiziaria nominerà un vero e proprio amministratore per l'azienda posta sotto sequestro, un amministratore che dovrà farla funzionare, prosperare e garantire così l'occupazione dei dipendenti.

La nuova disciplina è ormai pronta: gli uffici legislativi del ministero di Grazia e Giustizia e del ministero dell'Interno hanno messo a punto una trentina di articoli ed hanno delegato al Governo l'elaborazione di un testo unico che metta insieme la vecchia Rognoni-La Torre con le norme normative. Ecco la sostanza della prossima legge antimafia.

Misure repressive. Vengono inasprite le pene previste dalla legge del 1982. E si estendono alle partecipazioni associative. La norma tende a colpire la possibilità dei grandi trafficanti di droga di riciclare il danaro sporco. E' ancora in dubbio, comunque, se inserire il capitolo dedicato all'ampliamento della legge antimafia al traffico degli stupefacenti in questa legge o in quella, di prossima presentazione, che riguarda la lotta alla droga.

Accertamenti patrimoniali. Le indagini sul patrimonio sono allargate al campo finanziario. Mentre finora si poteva effettuare solo il controllo sulla provenienza dei beni del sospetto mafioso, adesso si potrà arrivare al controllo societario mirato alle holding finanziarie, alle società controllate, alle partecipazioni finanziarie.

Verrà passato al setaccio ogni tipo di rapporto o cumulo patrimoniale tra l'imprenditore sospetto mafioso e lo Stato, ogni qualvolta sia previsto l'impiego di pubblico danaro. Finora la Rognoni-La Torre permetteva il controllo soprattutto sugli appalti pubblici, ma lo limitava ad alcuni tipi di concessioni. Adesso nel testo sono state inserite nuove figure. Così il controllo sarà esteso ad ogni genere di concessione, compresi i finanziamenti concessi dalla Cee o i mutui agevolati erogati dallo Stato.

Misure preventive. Da una parte si amplia il campo per il quale è prevista la vecchia «certificazione antimafia», la garanzia che deve presentare chi aspira a concorrere all'impiego del pubblico danaro. E la si estende anche al commercio o alle società. Si ridisciplinano quindi radicalmente le categorie che sono soggette a questa misura, ma si fissa anche un «tetto» al di sotto del quale sarà sufficiente «l'autocertificazione». Anche nell'ambito delle categorie sono previste eccezioni: è il caso, ad esempio, degli artigiani o dei liberi professionisti per i quali, al contrario di quanto avviene attualmente, sarà sufficiente la misura dell'autocertificazione.

Questi i tre filoni della legge sui quali sono state apportate le più vistose correzioni tecniche. Come già accennato, infine, la nuova normativa prevede all'articolo 4 un'importante innovazione. La legge Rognoni-La Torre, in caso di sequestro di aziende ed imprese appartenenti a sospetti di mafia, ordina che venga nominato un custode a tutela dei beni confiscati. Spesso però, le aziende in questa situazione vivacchiano per un certo periodo per finire, spesso, in fallimento. Con la conseguenza che i dipendenti perdono il posto di lavoro. La nuova normativa ridefinisce la questione e prevede che l'autorità giudiziaria nomini non più un custode bensì un amministratore-manager per gestire l'azienda sequestrata.

Infine, una parte della legge è dedicata a coordinare la materia della prevenzione con quella legata ai procedimenti penali.

Ma i socialisti accusano Dc, Pci e repubblicani: "Si poteva deliberare in commissione"

Martedì al Senato i super-poteri a Sica

ROMA — Il disegno di legge sulla nuova antimafia sarà discusso in Senato martedì 4 ottobre. Arriva quindi al «traguardo» con quarantotto ore d'anticipo sulla data fissata nei giorni scorsi. Lo ha deciso ieri, su sollecitazione di Spadolini, la conferenza dei capigruppo di Palazzo Madama. Questa ulteriore accelerazione dovrebbe consentire a Domenico Sica di essere finalmente investito dei «superpoteri» al più tardi mercoledì della prossima settimana.

Ma in mattinata sull'argomento tra socialisti e democristiani la polemica è stata rovente. Iniziava il presidente dei senatori psi, Fabio Fabbri, rimproverando i gruppi parlamentari della sinistra e della Dc di non aver accolto la richiesta del suo partito. Che era poi quella di far approvare il provvedimento direttamente in commissione, senza, cioè, passare per l'aula. Ma la replica del vicepresidente dei senatori dc, Francesco Mazzola, non si faceva attendere: «Quanto afferma Fabbri è sfacciatamente falso — sosteneva Mazzola — Abbiamo dichiarato la nostra disponibilità alla "sede deliberante". Di fronte a comportamenti palesemente in malafede, non ci rimane che prendere atto che c'è chi è dominato da una psicosi di rissa».

Botta e risposta. Il tempo che le agenzie battessero il testo del comunicato di Mazzola che Fabbri gli rispondeva via telescrivente per le rime. «Mazzola — diceva Fabbri — si arrampica sugli specchi e, come succede a chi non ha argomenti, insulta. I senatori socialisti non sono né ciechi, né sordi, né, tantomeno, bugiardi. Alla nostra richiesta della "sede deliberante", nessuno della Dc ha preso la parola per sostenerla. Questa, e solo questa, è la verità».

E sempre sul fronte socialista nella polemica rincarava la dose Casoli: «Con il determinante contributo negativo di alcuni gruppi, Pci, Sinistra indipendente, Pri, cui si è aggiunto il tiepido atteggiamento dc, la commissione Affari costituzionali ha respinto la nostra richiesta con motivazioni che stupiscono. Non si può rechiudere a parole la indifferibile esigenza di colmare il vuoto di potere che affligge le pubbliche istituzioni e poi di fatto respingere la via più breve per farlo».

Chiamati in causa, Sinistra indipendente, Pri e Pci a loro volta replicavano. L'indipendente Massimo Riva sosteneva che «sarebbe ora di finirla con la ricerca di medaglie di merito a buon mercato...», il comunista Pecchioli incalzava: «quel che sostiene Fabbri oltre che falso è addirittura stupefacente». E infine il repubblicano Giulietti proclamava: «Non possiamo assegnarci posizioni diverse da quelle effettivamente da noi sostenute».

I leader del '68 con Martelli ai funerali di Rostagno. Dura omelia del vescovo

"Addio, Mauro oggi le chiacchiere non servono più"

dal nostro inviato GIUSEPPE CERASA

TRAPANI — «La mafia ha ucciso Mauro Rostagno. La piovra, protagonista invisibile della società siciliana, è tornata a colpire. Sette pallottole calibro 12, sparate da un fucile semiautomatico, hanno messo a tacere per sempre la voce scomoda di un uomo di 46 anni che lottava con tutte le sue forze contro la droga, contro la violenza, il malcostume, il malgoverno di questa città. Mafia, tu non sei società. Sei contro la società. Siamo stanchi di ascoltare parole, per questo diciamo ai partiti e alle istituzioni: svegliatevi. Nessuno può rimanere in panchina a guardare».

Mai in un funerale di mafia si era udita un'omelia tanto vibrante. Mai un uomo di chiesa aveva osato sfidare così apertamente i «signori di Cosa nostra». Raramente una città aveva sentito talmente «sua» una vittima della Piovra, quasi a farsi perdonare incomprensioni, sospetti, emarginazione, diffidenza.

Davanti alla bara di Mauro Rostagno, coperta da un drappo bianco e azzurro, sommersa di fiori, adagiata al centro della cattedrale barocca di Trapani, monsignor Antonino Adragna ha lanciato la sua sfida, ha tuonato per farsi udire dagli assassini di Rostagno, dallo Stato «che non può nominare un alto commissario senza dargli i poteri necessari», dai magistrati «che non debbono presentarsi divisi contro un mostro il cui obiettivo è scardinare le istituzioni», dalle forze sane della città «che isolino la mafia, denuncino le connivenze, spezzino la catena dell'omertà». «Non abbiate paura — ha invocato monsignor Adragna — La chiesa non ha paura, vuole essere e dire contro la criminalità e contro il malcostume. Siamo stanchi di sommare cadaveri. Siamo stanchi di questa macabra contabilità che da gennaio ad oggi ha fatto salire a 17 il numero degli uomini assassinati in provincia. Dopo la morte del sostituto procuratore Ciaccio Montalto, dopo la strage di Pizzolungo, dopo gli omicidi del giudice Giacomelli e di Mauro Rostagno non possiamo chiudere gli occhi, non possiamo far finta che a Trapani tutto va bene, chiedendoci a chi toccherà adesso. Tanti sono ormai i morti, per questo diciamo allo Stato: è una battaglia durissima ma deve essere vinta subito. Le chiacchiere non servono più...».

Il mondo di questo parroco coraggioso si alza tra le navate della cattedrale stracolma di gente. Ci sono gli amici di Rostagno, quelli della facoltà di sociologia di Trento, quelli di Lotta comunista, quelli di Macondo, quelli di Psonia e della parentesi arancione. Ci sono i ragazzi della comunità Saman, ci sono Chicca Roveri, compagna di Rostagno, e Francesco Cardella, guru della comunità terapeutica, guidata assieme all'ex leader di Lc. Entrambi hanno accettato questo funerale in cattedrale come simbolo di una città che si stringe attorno al corpo senza vita di un uomo che otto anni fa aveva accolto con diffidenza, che aveva continuato a guardare con sospetto quando tra i giardini di Saman Rostagno tentava il recupero di tossicodipendenti e alcolisti. E che aveva imparato ad apprezzare, ad amare e anche a temere da sei mesi, quando l'ex leader di Lotta continua cominciò ad apparire puntualmente sugli schermi televisivi di Rtc per denunciare mafiosi e affaristi, per additare politici corrotti e amministratori inefficienti. E ieri in prima fila immobili davanti alla bara c'erano anche gli uomini delle istituzioni locali, il sindaco, gli assessori, il presidente della provincia. Dopo gli imbarazzati silenzi dei giorni scorsi non hanno voluto mancare all'appuntamento tra le navate della cattedrale di San Lorenzo. Accanto a loro migliaia di trapanesi senza nome, centinaia di barbe arrivate da Milano, Roma, Torino, Venezia. Centinaia di volti che pochi mesi fa si sono ritrovati nell'università di Trento per ricordare i vent'anni del Sessantotto. E che ieri hanno salutato con due lunghissimi applausi l'arrivo in cattedrale del corpo dell'ex leader di Lc e l'incerto procedere della bara verso l'uscita di San Lorenzo, sorretta a spalla dagli amici più cari di Rostagno: Enrico Deaglio, Mimmo Pinto, Carlo Panella, Marco Boato, Tony Capuozzo.

Un corteo silenzioso e lunghissimo che ha attraverso le vecchie vie del porto fino ad arrivare in piazza Municipio. E lì, su un palco improvvisato davanti a migliaia di persone, si è celebrato l'atto finale di quest'ultima tragedia trapanese. In piedi su una sedia ha provato a parlare il sindaco della città Vincenzo Augugliaro. Hordate di fischi lo hanno interrotto più volte, ma ha avuto il tempo di ricordare che «Mauro non era contro le istituzioni, era stato accettato e il suo omicidio adesso è motivo di vergogna per tutti».

Ha parlato anche il vicesegretario del Psi Claudio Martelli che aveva incontrato Rostagno più volte durante le ultime campagne elettorali in Sicilia e che adesso ripensa alla «pacifica rivoluzione» dell'ex leader di Lc e non perde occasione per una stoccata contro i giudici milanesi che due mesi fa recapitarono a Rostagno una comunicazione giudiziaria. «Mauro è apparso più inerme ai suoi avversari, dopo che i magistrati lo avevano in causa per l'assurda coveità morale in un episodio di sedici anni fa».

Sull'incerto podio stretto dalla folla è salito il segretario regionale del Pci Luigi Colajanni, secondo cui l'omicidio di Rostagno dimostra «come la mafia cerchi di chiudere anche gli spazi della società civile».

E infine Marco Boato, oggi senatore eletto nelle liste verdi, che per due giorni non si è mosso dalla comunità Saman per rimanere accanto al corpo senza vita di quello che definisce «il leader più originale del Sessantotto italiano». Secondo Boato «Mauro Rostagno seppe rifiutare ogni feticismo ideologico, sapeva che la lotta contro il traffico di droga e la lotta contro l'imperio della mafia. Sapeva che col suo impegno civile e giornalistico era diventato protagonista dell'altra Trapani, aveva dato speranza a questa città. La sua morte è precisamente trapanese. Un omicidio di mafia per chiudere per sempre la bocca a chi ha dato tutto se stesso nella battaglia contro la piovra, contro la mafia della droga e della corruzione del potere». E rivolto alla città ha concluso: «Questo adesso è il maggiore dei vostri figli».

Lo scrittore greco Vassilis Vassilikos racconta il suo incontro con Rostagno

"Le tante minacce non lo intimidivano"

Vassilis Vassilikos è l'autore di «Z», il racconto da cui Costa Gavras trasse l'omonimo film.

HO CONOSCIUTO Mauro Rostagno mentre ero a Marsala, invitato con Leonardo Sciascia ad un convegno per la creazione dell'Ente del Teatro mediterraneo. E' venuto per chiedermi un'intervista per la sua televisione locale. Il giorno dopo sono andato a visitarlo nel luogo dove lavorava, in una località fuori Trapani.

Alberi robusti, cavalli, pecore, una stanza con dei computer, un laboratorio-serra per imparare a disegnare, a dipingere, poi la cucina, una pescina, dei pavoni e molti giovani, quasi un'ottantina fra ragazzi e ragazze. Tutti vestiti di bianco.

L'impressione: un rovente scirocco in piena attività. Con Mauro e Francesco Cardella infaticabili e discreti «condottieri». Dall'alzarsi del sole fino al suo tramonto, gli abitanti di questa comunità lavorano, studiano, fanno ginnastica, si esercitano, ballano. Poche le parole, moltissimi gli atti: sono rimasto anche io ospite loro, per tre giorni, e ho trovato la serenità: ho perso l'ansia, mi sono inebriato di un'onda d'amore, di associazione ed di riso, che era l'unica cosa obbligatoria.

E così avrebbe potuto fi, in serenità, spendere il resto della sua vita Mauro, se ogni sera dopo il tramonto non avesse preso la strada per andare all'atv, dove quotidianamente, tramite il telegiornale che forniva le notizie da lui stesso raccolte e che riguardavano direttamente la vita di ogni giorno dei quasi 35 mila abitanti della regione, non mancava di far capire che la mafia e la droga erano la stessa cosa. Era arrivato al punto di considerare la mafia e la droga quasi dei sinonimi.

Le telefonate anonime che riceve[illegible] per fermare questo suo insistente parallelismo, non lo intimidivano. Lui, che aveva pronunciato il famoso «dopo Marx, aprile» pronunciava ogni sera «Innanzi alla droga c'è la mafia. Della terapia della droga mi occupo io, della guarigione dalla mafia occupatevi voi». Fino al giorno in cui un «signorotto locale», molto disturbato da questi discorsi, ha deciso di farlo tacere per sempre, nello stesso giorno in cui veniva assassinato il giudice Saetta, in modo che, a mio parere, l'avvenimento passasse come una notizia di secondo piano, poiché la comunità di Saman non aveva nessun appoggio né dalla Chiesa né dal mondo politico.

A me piace ricordarlo come era quella sera, dopo un giorno di grande fatica, mentre ci trovavamo nella stanza di Francesco e io gli chiedevo del suo passato. E lui mi aveva risposto: «Sai Vassili di che cosa abbiamo bisogno adesso? Di uno, due, tre, molti Saman».

12 GIORNALE DI SICILIA Cronache Italiane

Il presidente della Regione e la giunta firmano un appello ai siciliani: «Siamo come in gabbia. Controllati da un aguzzino sanguinario. C'è da chiedersi se questo popolo ha l'orgoglio e la dignità dei veri popoli»

«Siamo prigionieri della mafia» La Regione chiama alla resistenza

PALERMO. La Sicilia prigioniera, in gabbia, per un nuovo Risorgimento. È l'invito alla Resistenza, è l'autocritica senza precedenti, il manifesto della rabbia e della speranza. Era la prima riunione di giunta, «quella che non avrei mai voluto convocare», precisa il presidente Campione. E il governo regionale, di notte, con gli occhi lucidi, tira fuori un appello ai siciliani: «Noi siamo prigionieri della mafia ed essa controlla la nostra schiavitù con la ferocia di un aguzzino sanguinario». Inizia così. Parole dure, da chi subisce, perché «non bastano più né le parole di cordoglio, nè le dichiarazioni di buoni propositi».

Il governo Campione attacca «la cecità e la viltà di certi politici, gli squallidi interessi dei faccendieri, la connivenza di corrotti e di miserabili». Tutto questo «ci ha tolto ogni dignità umana e noi ci sentiamo ora come in gabbia». È l'appello a «riconoscere le nostre responsabilità e quelle — gravissime — dello Stato, a denunciare i poteri occulti nazionali ed internazionali». Ma è anche tempo di «fare politica per i bisogni reali, per la verità, per la qualità del nostro presente e del nostro futuro», è tempo di chiedersi se i siciliani «siano un popolo, se questo popolo ha l'orgoglio e la dignità dei veri popoli». La Resistenza alla mafia. Un dovere, ma anche «un diritto di vita: non più eroi — si chiude così l'appello — non più poveri, carissimi, indimenticabili eroi morti, ma un popolo che prepari la sua grande forza da una schiavitù ingiusta e umiliante. Un popolo che sa risorgere alla vita civile».

La Regione in trincea. Domani è previsto l'incontro con giunte e Consigli delle regioni meridionali a rischio (Calabria, Campania, Puglia). Sul tavolo del capo dello Stato Scalfaro c'è già la richiesta di un incontro per «rassegnare — si legge in una nota — i sentimenti di indignazione e rabbia del popolo siciliano». Nella stanza di Campione, invece, è arrivato un fax a firma di Enrico Boselli, presidente della Regione Emilia Romagna: «Rendiamo un commosso omaggio alle innocenti vittime di questa nuova sanguinosa strage che offende in primo luogo la gente di Sicilia e che mira inoltre a piegare le istituzioni e le regioni stesse della nostra convivenza civile».

I partiti. I missini fanno volare giù a Palermo il segretario Gianfranco Fini (oggi presiederà una riunione della commissariata federazione siciliana). Riunita ieri anche la segreteria regionale socialista che in un documento ritiene «necessario che la comunità nazionale e regionale ritrovi la capacità di una corale e forte risposta». Che deve passare anche dalla rifondazione della Regione «attraverso le riforme e il rinnovamento della vita politica». La segreteria regionale repubblicana si augura, in una nota firmata dal segretario Enzo Giambanco, che «la maggioranza che sostiene il governo della Regione riesca a ricucire il rapporto tra cittadini ed istituzioni, isolando il fenomeno mafioso nella sua dimensione criminale». Ma sollecita anche

Domani incontro coi vertici delle regioni meridionali I sindacati: 300 mila scenderanno ora in piazza

l'adozione di provvedimenti straordinari: «Molte volte, in tante guerre, si è cominciato a vincere quando sembrava di aver perso».

Gli altri. Il leader delle Acli Angelo Capitummino ricorda che «questa guerra crudele espassante non consente a nessuno garantismi falsi, se non interessati». Il parlamentare democristiano Adelfio Basile parte dalla nuova giunta regionale col Pds «per rilanciare una politica economica e sociale di dostegno ai giovani ed ai più deboli e per rifondare una nuova azione di governo e di riforme istituzionali sulla base di un rigoroso impegno morale». È questa la sua ricetta per combattere la mafia. Il capogruppo socialdemocratico all'Ars Renato Palazzo propone simbolicamente di «affidare le chiavi di tutti i comuni della Sicilia al capo dello Stato, consci che le risposte devono partire da lui, dal vertice dello Stato, perché i discorsi, i commenti e le promesse sono stati fatti due mesi fa. Se così non sarà, allora le porte delle civiltà resteranno chiuse». L'ex parlamentare dicci Calogero Pumilia in un editoriale a sua firma su *Sicilia Oggi*: «Comincio a credere che chi ha oscillato tra garantismo a qualunque costo e leggi eccezionali scoordinate, chi ha accettato di prendere i voti della mafia, tutti costoro hanno perduto la guerra o perché non l'hanno combattuta o perché non l'hanno voluta combattere per collusione col nemico o perchè imbecilli. In questo senso le responsabilità sono politiche».

L'ormai ristretto fronte d'opposizione a Sala d'Ercole. Secondo il gruppo parlamentare della Rete «è in corso un tentativo di rassicurare, di dire che tutto è sotto controllo, che lo Stato esiste ed è in grado di tenere a bada Cosa Nostra. La realtà — dicono i retini — è ben diversa: non può non recitarsi la commedia della rassicurazione». Il presidente del gruppo parlamentare missino all'Ars si dice «indisponibile a subire, sulla mafia e sull'antimafia, demagogie e atti di sciacallaggio. Anche e soprattutto perché su questa materia la Sicilia ha il diritto di vedere in prima linea una classe politica non compromessa e non ricattabile». Poi la stoccata al «Campione I»: «È nella direzione della chiarezza — sostiene Cristaldi — siamo in partenza molto scettici sulle capacità di risposta che possono provenire dall'attuale ammucchiata di governo». Del Pds arriva soltanto una nota della sinistra giovanile siciliana. Nel solco del discorso di Occhetto, i giovani della Quercia chiedono «l'immediato arresto di tutti quei personaggi che hanno un qualsiasi collegamento con le cosche mafiose: è solo affermando con forza la presenza reale dello Stato che si può sperare di sconfiggere veramente la mafia». I Verdi, infine. Il coordinatore nazionale Aurelio Angelini detta cinque regole per sfuggire ai tentacoli della Piovra: «Presentare un modello 740 antimafia, rendendo trasparente la ricchezza e prevedendo la confisca per chi non dichiara e non può dimostrare la provenienza di titoli di Stato; trasformare il reato di associazione mafiosa in quello di banda armata finalizzata al sovvertimento dei legittimi poteri costituzionali; costituire un cospicuo fondo per catturare i superlatitanti; proteggere i pentiti e agevolare chi collabora; disarmare le zone a rischio e requisire tutti gli esplosivi a cominciare dalle cave».

I sindacati. Presidi e sit-in organizzati da Cgil, Cisl e Uil si sono svolti ieri in tutta la Sicilia. La Cisl, per bocca del segretario siciliano Marcello Corrao, annuncia che ripeterà manifestazioni «di rivolta morale e di sensibilità civile: porteremo per le strade di Palermo, cento, duecento, trecentomila persone, fino a quando lo Stato non avrà dimostrato di aver vinto la partita». Il segretario regionale della Cisnal, Ennio Gullo, chiede, invece, al sindaco Rizzo, all'assessore al Traffico Campisi e al prefetto Jovine, la sospensione di tutti i servizi di scorta, «perchè il massacro di ben otto agenti nel breve lasso di due mesi, non è valso a proteggere le vite dei giudici Falcone, Morvillo e Borsellino.

Francesco Foresta

Un cartello di solidarietà al giudice Borsellino appeso sulla garitta antistante la casa di Falcone due giorni prima della strage in via D'Amelio

«Assedio» pacifico della Rete al municipio Oggi sciopero generale di Cgil, Cisl e Uil

C'è da fidarsi.

la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari

Anno 17 - Numero 171 - L. 1200

giovedì 23 luglio 1992

C'è da fidarsi.

Martelli durissimo: "Troppe omissioni, per la morte di Borsellino qualcuno deve pagare"

"Nuova Resistenza"

L'appello di Scalfaro al paese contro la Piovra

Destituito il questore di Palermo

Il Presidente della Repubblica ha ricostruito ai Csm i drammatici funerali di Palermo. "E' stato commesso l'errore di lasciare fuori dalla Chiesa proprio gli uomini delle scorte." Rastrellamento a Corleone a caccia dei boss

ROMA - Il Presidente della Repubblica Scalfaro chiama a una nuova resistenza, e chiede che il mondo politico trovi oggi il coraggio che trovò negli anni del terrorismo, unendosi, come allora, «proprio nel momento in cui le divisioni sembravano prevalere». Davanti al Csm Scalfaro ha ricordato Borsellino e ha lanciato un appello ai magistrati invitandoli a rimanere «fermi al proprio dovere». Quindi ha fornito la propria versione sui funerali di Palermo: è stato commesso «l'errore» di lasciar fuori dalla Chiesa proprio gli uomini delle scorte, «coloro che rappresentavano la parte più sofferente». E proprio in seguito ai funerali è stato destituito a Palermo il questore Vito Plantone. Lo sostituirà il questore di Salerno Matteo Cinque, mentre nelle campagne di Corleone è in corso un rastrellamento a caccia dei grandi latitanti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6 i servizi di SANDRA BONSANTI, ATTILIO BOLZONI, GIUSEPPE CERASA, FRANCO COPPOLA, ALESSANDRA LONGO, PIERO MELATI, UMBERTO ROSSO, GUGLIELMO PEPE, FRANCESCO VIVIANO e ALESSANDRA ZINITI

Violenta polemica del Guardasigilli e di Palazzo Chigi contro chi ha consentito le riprese del supercarcere

"Pianosa in diretta tv" Amato accusa Tg1 e carabinieri

di CLAUDIO GERINO

A PAGINA 6

Occhetto va al Quirinale e La Malfa incontra Amato

Effetto mafia Forlani resta

Arnaldo Forlani

di STEFANO MARRONI

A PAGINA 8

Le tre crisi e le due opposizioni

di ANDREA MANZELLA

HA ANCORA un senso ragionare in questo paese nei termini consueti di maggioranza e opposizione quando è così furioso lo scompaginamento dello Stato? E quando le tre contemporanee crisi - della finanza, dell'ordine pubblico e della moralità politica e amministrativa - risultano quasi inseparabili dalla vita pubblica così come si è andata mostruosamente conformando?

Questa drammatica malattia dell'ordinamento, questa sua vocazione all'imminenza di rischi estremi pongono ad ogni passo una specialissima questione di fiducia sul governo e sulla sua azione.

Il concetto stesso di opposizione è legato all'esistenza di un potere statale: prima ancora che alla sua conquista e alla sua gestione. Ma quando è il potere pubblico stesso in liquefazione, ha senso dividersi su una cosa che sta per scomparire?

Vi sono state finora comprensibili prudenze e diffidenze dei partiti che, all'opposizione nella ormai storica battaglia del 5 aprile, hanno temuto che il «governo possibile» che ne è scaturito non avesse né la forza politica né il vigore intellettuale per interpretare quella vittoria «cittadina» sino alle sue ultime conseguenze.

Ora, quell'opposizione «di attesa» è chiamata ad una revisione critica, ad una riflessione profonda, ben prima di quanto potesse avere preventivato, all'atto della formazione del governo Amato. Le ragioni istituzionali si sono fatte prevalenti sulle ragioni politiche.

I ritmi infernali della triplice crisi che flagella l'Italia: i primi atti di indirizzo in senso riformista già compiuti nel governo e dal governo; le difficoltà già evidenti che questi atti incontrano in Parlamento per esilità e svogliatezza di maggioranza, impongono di riconsiderare quella posizione. «E' l'ora delle responsabilità di tutti», ha detto, e non poteva dire meglio, il Capo dello Stato. Anche chi ha meno colpe nella situazione non può attendere che gli altri facciano il loro dovere, prima di adempiere al proprio.

SEGUE A PAGINA 8

La Casa Bianca decisa a un nuovo blitz per costringere Bagdad a rispettare le sanzioni

Bush minaccia guerra

Un'altra "Tempesta" contro Saddam?

Agrigento all'ultimo posto

Ricchi e lombardi Milano riconquista il primato

di ROBERTO PETRINI

A PAGINA 45

Forse domani il decreto

Il governo "congela" la tassa su Piazza Affari?

di MASSIMO GIANNINI

A PAGINA 9

Il Consiglio di Sicurezza ha chiarito che «nessun ultimatum e nessuna risoluzione per l'uso della forza saranno necessarie». All'Iraq sarebbero stati dati dieci giorni per fare marcia indietro.

WASHINGTON - Due anni dopo l'invasione irachena del Kuwait, Bush minaccia una nuova "Tempesta del deserto" per costringere Saddam Hussein a rispettare le decisioni dell'Onu sullo smantellamento del suo arsenale nucleare. Subito dopo il ritiro forzato dei 12 ispettori dell'Onu dall'edificio del ministero dell'Agricoltura, la Casa Bianca ha sentenziato che «a questo punto non possiamo escludere un'azione militare». Il Consiglio di sicurezza fu chiarito che «nessun ultimatum e nessuna risoluzione per l'uso della forza saranno necessari». A Saddam sarebbero stati dati dieci giorni per fare marcia indietro.

A PAGINA 13 il servizio di VITTORIO ZUCCONI

La Ganga eletto solo per due voti alla presidenza dei deputati

E mezzo Psi si ribella...

ROMA - Psi spaccato a metà, schiaffo a Craxi. All'elezione del nuovo capogruppo socialista alla Camera il candidato del segretario l'ha spuntata per il rotto della cuffia: Giusi La Ganga è stato eletto con 49 suffragi, appena due più del quorum necessario. Contro di lui, osteggiando apertamente la volontà di Craxi, si sono schierati 38 deputati: 25 hanno votato per Capria, 11 scheda bianca, 2 hanno disperso il voto.

A PAGINA 9 il servizio di BARBARA PALOMBELLI

Notizie dall'ambiente: sereno invariabile.

C'è da fidarsi.

Il secondo marito, un russo, costretto al matrimonio da Mosca. E in Urss finirono 450 mila dollari

Così il Kgb ha sedotto Cristina Onassis

MOSCA - Il matrimonio tra Cristina Onassis ed il giovane e spiantato funzionario russo dell'agenzia di navigazione Morflot, Serghej Kauzov, fu sponsorizzato dal Kgb. Fu, insomma, un buon affare di Stato. Soprattutto per i servizi sovietici che spillarono allo sposo - indotto a far innamorare la ricca signora - qualcosa come 450 mila dollari. Lo ha rivelato a *Moskovskie Novosti* il generale Oleg Kalughin, l'uomo che ideò il piano e convinse Kauzov a coinvolgere a giusto nome. Il secondo marito di Cristina non era un agente del Kgb, ma solo un uomo per distruttare il capitale Onassis. Ma le speranze del potere sovietico andarono presto deluse. Il matrimonio infatti durò pochissimo. Cristina, morta in circostanze misteriose a Buenos Aires, nel 1988, già divorziata da Kauzov, non seppe mai la verità. A Kauzov, in compenso è andata bene: vive a Londra, ricco come un nababbo.

A PAGINA 14 il servizio di FIAMMETTA CUCURNIA

Nesi racconta i retroscena della Bnl

"Quando Craxi mi disse: devi aiutare Ligresti..."

I servizi di PIERO COLAPRICO e GIUSEPPE CREMAGNANI a pagina 17

Domani in edicola con "Affari & Finanza"

"IL VENERDI" di Repubblica

L'ultima Olimpiade

I Giochi di Barcellona visti da Sara Simeoni

E Zapping Tv

Tutti i programmi dal 26 al 30 luglio

POLIZIA DI STATO
S.C.O.

IL CORAGGIO DI ESSERE NORMALI

Se non gli avessero sparato, la sera di venerdì 26 gennaio 1979, il giorno dopo Mario Francese sarebbe andato "di corta", avrebbe avuto cioè il giorno libero. Se ne sarebbe andato in campagna, all'Aspra o a Campofiorito, a curare il suo zoo personale, fatto di non si sa quanti uccellini, cani, gatti, maialini. Invece lo uccisero e tutto finì sul marciapiede sotto casa sua. Giulio Francese, il figlio del cronista giudiziario del Giornale di Sicilia, ha sempre parlato del padre come di un grande giornalista, ma non lo ha mai definito un eroe. E nemmeno nella carta d'identità di Mauro De Mauro, alla voce professione, c'era scritto "eroe". Non esiste la professione di eroe. C'era scritto professione giornalista. De Mauro lavorava per l'altro quotidiano di Palermo, L'Ora: lo rapirono sotto casa il 16 settembre 1970 e non fece mai più ritorno.
Paolo Giaccone redigeva perizie medico-legali e quando trovò un'impronta determinante per dare un volto a uno dei killer della strage di Bagheria del Natale 1981, si rifiutò di far finta di niente. I familiari gli sentirono gridare, al telefono, la frase che gli costò la vita: "No, avvocato, lei questo non me lo può chiedere!". Però non lo fece per eroismo: lo fece perché era il suo dovere. Lo Stato lo ha ripagato *post mortem*: mettendo in discussione il posto di lavoro e la pensione toccati alla figlia Milly. Le figlie di Sebastiano Bosio, altro chirurgo ucciso da Cosa nostra, hanno dovuto aspettare invece trent'anni perché cominciasse il processo per l'omicidio del padre.
Un'abusata frase di Bertolt Brecht definisce sventurata la terra che ha bisogno di eroi. In Sicilia si moriva per un nonnulla e in tanti, in troppi, dicevano sempre di sì. Libero Grassi, tra gli imprenditori, fu uno di coloro che decisero di cominciare a dire di no al racket, e senza nascondersi. Lo accusarono di fare la *tammuriata,* di farsi pubblicità. Lo uccisero una mattina di fine agosto e ancora oggi un cartello viene appeso ad ogni anniversario, per ricordare la viltà dell'associazione degli industriali dell'epoca.
Disse di no pure un avvocato, Ugo Triolo, vicepretore onorario di Prizzi, ucciso a Corleone. Donato Boscia, ingegnere di 31 anni, pugliese di Gioia del Colle, non voleva far lavorare imprese raccomandate. Lo assassinarono il 2 marzo 1988. Giovanni Bonsignore era un funzionario regionale e si opponeva a metodi di amministrazione che riteneva mafiosi. Per questo il mandante del suo assassinio fu diabolico. Sfruttò la situazione per confondere le idee agli inquirenti: in realtà Bonsignore pagò l'ispezione da cui era scaturita la pratica di licenziamento di Nino Sprio. Pratica che fu portata avanti poi da Filippo Basile. Anche lui fatto uccidere dallo stesso mandante, Sprio.
La Sicilia non è una terra di eroi, anche se di pietose croci, di lapidi e lumini dedicati a morti ammazzati è disseminata: la Sicilia è una terra in cui sembra strano, anomalo, che Paolo Borsellino uscisse da solo, senza scorta, "perché devo lasciare uno spiraglio, altrimenti se la prendono con i miei familiari". In Sicilia pare anomalo pure che Cosimo Cristina, nel 1960, scrivesse inchieste giornalistiche tali da far tremare la mafia di Termini Imerese. Nemmeno Giovanni Spampinato si fermò nelle indagini giornalistiche con cui, su L'Ora, aveva affondato il coltello nella melma delle collusioni e del malaffare della sua Ragusa: lo uccise il figlio del presidente del tribunale. E non si fermarono neppure Pippo Fava e Beppe Alfano, né Peppino Impastato e Mauro Rostagno.
Gli otto cronisti uccisi da Cosa nostra oggi sono ricordati nella casa dei giornalisti siciliani, una villa confiscata che è la sede dell'Ordine, accanto all'ultima dimora da libero di Totò Riina. Lì non vengono ricordati come eroi ma come uomini che dimostrarono di possedere l'eroismo della vita comune, quello di chi fa solo il proprio lavoro, il lavoro più bello del mondo.

RICCARDO ARENA

© foto: Franco Lannino/Studio Camera. *Cattura di Bernardo Provenzano, aprile 2006.*

PROFESSIONISTI DELL'ONESTÀ

Giornale di Sicilia, 27 gennaio 1978
Sentenza di morte per un uomo di giustizia

L'Ora, 7 novembre 1981
Ma perché?

Giornale di Sicilia, 12 agosto 1982
Palermo, sempre più sangue

L'Ora, 4 marzo 1988
C'è una pista i sub appalti

la Repubblica, 10 maggio 1990
Troppo onesto, la mafia lo uccide

Giornale di Sicilia, 6 luglio 1999
Agguato all'uscita dell'ufficio. Ucciso un dirigente regionale

LIBERO DI VIVERE

Giornale di Sicilia, 10 gennaio 1991
«Non ho paura e non pago il pizzo»

la Repubblica, 1 settembre 1991
Grassi resta solo anche ai funerali

CRONISTI PER SCELTA

Giornale di Sicilia, 23 giugno 1966
"Per combattere la mafia fondò un giornale allora decisero la sua condanna a morte"

L'Ora, 25 settembre 1970
De Mauro / Tre piste

L'Ora, 28-29 ottobre 1972
Sei colpi di pistola per farlo tacere

Giornale di Sicilia, 4 settembre 1977
Dal più arido latifondo la mafia sa cavare l'«oro»

I Siciliani, 12 gennaio 1984
Promemoria per non dimenticare

Gazzetta del Sud, 10 gennaio 1993
La mala ha firmato l'ultima inchiesta scomoda di un cronista d'assalto

EROI-ANTIEROI.
L'ANTIMAFIA DI OGNI GIORNO

CRONACA DI PALERMO

Assassinato (calibro 38) il vicepretore di Prizzi avv. Ugo Triolo
I killer hanno atteso il professionista sotto la sua abitazione

Sentenza di morte per un uomo di giustizia

«Ugo, Ugo, Ugo» si è voltato e l'hanno ucciso

Mario Francese

Il medico legale Verde ha appena completato l'esame del cadavere

Studiati a lungo luoghi e tempi dell'esecuzione

L'avvocato Ugo Triolo

M. F.

"Ho sentito al citofono che mio marito moriva"

Franco Vitale

Fu meglio al pochi colpiscono sui pomelli

A Santa Flavia il 4 Meeting della Forza Vendita Jolly Colombani

10 anni fa un avvertimento: gli bruciarono la casa

L'EUROPEO

Un eccezionale documento fotografico
L'ALTRA FACCIA DELLA RIVOLUZIONE
in un fascicolo speciale da staccare e conservare, le immagini della Russia dalla caduta degli Zar al trionfo di Lenin

IL PATTO SOCIALE
Che cos'è, chi lo vuole, a che serve, come si può fare. In Inghilterra è servito anche a ridurre le tasse

CONTRO LA DONNA
Aumentano le violenze carnali, i licenziamenti, l'emarginazione: il maschio difende così il suo antico potere in declino

L'EUROPEO
più fatti-più immagini

ENTE OSPEDALIERO "G. GIGLIO"

OGGI INVITO

A Palermo
Vi aspettano alle stazioni Esso per festeggiare con un brindisi i nuovi servizi i gestori
Domenico Giambanco
Via Regione Siciliana/Ponte Oreto
(ponte lubrificazione/lavaggio spazzoloni)
Tommaso Mannino
V.le Michelangelo/Via Bernini
(ponte lubrificazione/servizio equilibratura)
Salvatore Mazza
P.za S. Erasmo
(servizio elettrauto)
Esso

OGGI INVITO

Il gestore Ignazio Scidita l'attende per un brindisi alla stazione Esso completamente ristrutturata
Via Regione Siciliana/
Via Altofonte (Lato mare)
Palermo
Esso

L'ORA

ANNO LXXXII - N. 259
SABATO 7/11/1981 - DOMENICA 8/11/1981

Spedizione in abb. postale Gr. 1/70

L. 400

Ieri sera, nel cuore della città, consumato

L'84° DELITTO

L'ASSASSINIO DEL PROF. BOSIO /*Una esecuzione di stampo mafioso. Palermo angosciata si chiede*

MA PERCHE'?

- **Ricostruita la dinamica dell'omicidio. Due killer a viso scoperto armati di P 38 hanno chiamato il professionista e, freddamente gli hanno sparato al viso.**
- **La figura del medico nei ricordi dei colleghi e degli amici.**
- **Primi passi delle indagini: interrogati la moglie e due collaboratori. Non aveva mai ricevuto minacce.**

E la lista si allunga

di Mario Farinella

DAL PROFILO che ne tentano i cronisti, dalle testimonianze rese a caldo da amici, colleghi e gente dell'entourage, dagli squarci che si aprono nella sua stessa vita professionale e familiare, s'intravede appena la sagoma di un uomo dal tagliente carattere venato di ironica tolleranza, di un chirurgo sicuro di sè e consapevole del proprio valore, autoritario, rude con i sottoposti e tuttavia non privo di comprensione. Mordace, sarnione, scontento dell'andazzo dell'ospedale, polemico con le autorità, protestatario: ma non per questo il professor Bosio, primario di chirurgia vascolare e angiologia al Civico doveva finire com'è finito: assassinato da due killer mentre, ieri sera, usciva con la moglie dal suo ambulatorio.

UN DELITTO da quartieri alti che, fosse stato perpetrato in altra città, probabilmente avrebbe già dato appiglio a due o tre ipotesi di consistente verisimiglianza. Ma, accaduto a Palermo, è semplicemente e tremendamente l'ottantaquattresimo omicidio dell'anno: con tutto l'orrore, il buio, le inquietanti congetture, l'allarmante disorientamento degli inquirenti che s'accumula, tra un crimine e l'altro dietro la tragica conta. Cosicchè, anche a non volerlo, e pur considerando aberrante una simile catalogazione, vien fatto di aggiungere il nome del chirurgo di vaglia, del professionista emerito, di frammischiarlo a quelli di ben altra notorietà, cancellati a colpi di lupara o di pistola sulle strade di Palermo.

UN'ALTRA SAGOMA che cade, centrata, in questo pubblico e spericolato tirassegno che delinquenza e mafia hanno istituito e mantengono con audacia pari alla certezza di impunità. Certo, si farà ancora clamore intorno a quest'ultimo morto "anomalo"; al compianto di chi lo ha conosciuto, al primo generale senso di sbalordimento che la sua eliminazione ha diffuso in città, s'intrecceranno gli interrogativi, le possibili spiegazioni e quelle impossibili (vendetta privata, reazione abnorme maturata nell'ambito della professione, risposta definitiva alle angolosità e alle asprezze del suo modo di stare tra la gente, faccende di donne) nè mancheranno le insinuazioni (regolamento di conti, amicizie pericolose, sete di denaro, congiure, intrighi di loggia, invischiamento mafioso).

POI, TRA QUALCHE settimana — vorremmo non dirlo, ma è l'esperienza a farci scettici — e all'emozione subentrerà il silenzio e anche la morte del chirurgo Bosio sarà un capitolo da aggiungere al gran libro nero che s'intitola ai misteri di Palermo.

UN LIBRO dove sono registrate le morti disuguali del Procuratore Scaglione e del giornalista De Mauro, del presidente della Regione Mattarella e del capo democristiano Michele Reina, del vice questore Giuliano e del boss Di Cristina, del giudice Terranova e del procuratore della Repubblica Costa, di Bontade, Inzerillo e Mafara, grandi della mafia, e degli oscuri manutengoli di poco nome e di scarso conto.

Morti tutti che chiedono, come il primario Bosio ora, il senso della loro vita e della loro fine, la giusta collocazione del loro destino, del loro essere stati uomini, nel bene e male. Ma chi risponde?

• A PAG. 2, 3, 4 E 5 SERVIZI DI FULVIO ABBATE, ATTILIO BOLZONI, ANTONIO CALABRO', GIANMAURO COSTA, PIPPO CRAPANZANO, GIUSEPPE DI PIAZZA, GIANNI LO MONACO

PALERMO ORE 19 - Due killer, da pochi minuti, hanno assassinato a colpi di "38" il professor Sebastiano Bosio, chirurgo e primario al "Civico". La moglie che gli era accanto al momento del delitto, è accasciata sul corpo inanimato del marito, stravolta dal dolore, sconvolta dall'improvvisa violenza. Mani pietose tentano di sollevarla da terra, ma Rosalba Patania resterà ancora per tanti interminabili minuti a piangere disperata su quel maledetto marciapiede di via Simone Cuccia. (foto Zecchin)

CASA DI CURA TORINA
ROMANI APERTA TUTTO IL PERIODO ESTIVO

GIORNALE DI SICILIA

SCONTI 30%-50%

Mandato accettato con riserva

Spadolini è alla prova Governo senza Psi con astensione Pci?

L'incarico «ampio»

È [illegible]

Martelli minaccia: «Passeremo all'opposizione». Per i socialisti «più corretta» la competizione elettorale. La Dc insiste sul pentapartito

[illegible]

Placido Cesareo

Begin: «Ci sono progressi»

A Beirut la pace è a un passo Ma si spara ancora

Ospiteranno i palestinesi Siria, Giordania e Iraq. Arafat andrà via per ultimo

[illegible]

Ieri tre omicidi, mafia e malavita non danno tregua

PALERMO, SEMPRE PIU' SANGUE

Ucciso il medico legale Giaccone, le sue perizie scottano

PALERMO — Il corpo del professore Paolo Giaccone. Nel riquadro la foto-cassera. ALTRI ARTICOLI E FOTO A PAGINA 4

Tre killer lo hanno atteso di mattina nei viali del Policlinico. Una rivendicazione ritenuta inattendibile. Parlano i colleghi

PALERMO — Dalle sue perizie potevano dipendere, in buona misura, la sorte di un imputato e la conclusione di una indagine: un personaggio scomodo che forse in passato aveva dato — o avrebbe potuto dare in futuro — più di un «fastidio». In ogni caso un ostacolo da abbattere: e ieri mattina per Paolo Giaccone, cinquantatré anni sposato e padre di quattro figli, docente universitario, incaricato della seconda cattedra di medicina legale, è scattata la condanna a morte.

«Certamente un delitto di mafia», assicurano gli investigatori. Ma anche un omicidio che sembra avere una carica di intimidazione. Queste stesse finalità del resto, avevano già armato le mani degli assassini di altre vittime illustri che nulla avevano a che fare con le fonde della mafia, colpite, anzi, proprio perché impegnate sul fronte della lotta alla criminalità organizzata. Con l'uccisione del professor Giaccone — dicono gli investigatori — i mandanti ritengono probabilmente di avere raggiunto due obiettivi: perseguire i propri oscuri disegni e lanciare un avvertimento a chi, colleghi e collaboratori della vittima, dovrà sostituire il docente assassinato e proseguire un lavoro ogni giorno più assillante e fin qui svolto con serietà e competenza.

Sergio Raimondi

Terrore in pieno giorno alla Kalsa, nel centro storico della città

Ammazzano uno scippatore e fuggono La polizia li blocca, tre arrestati

La vittima è Diego Di Fatta, 23 anni. Gli spari hanno fatto accorrere i poliziotti di un nucleo antiscippo. Gli assassini su una «126» imprigionati in un vicolo senza uscita. Un complice è riuscito a fuggire

PALERMO — [illegible]

Strangolato un «traditore»

Concutelli, secondo delitto in carcere

[illegible]

Gasolio

Agip e Ip riducono il prezzo

[illegible]

Solitudine di Dalla Chiesa

[illegible]

Bagheria

Un altro cadavere in campagna

[illegible]

Due i killer che hanno ucciso l'ingegnere Boscia

C'E' UNA PISTA I SUB-APPALTI

Secondo gli inquirenti, nella scelta delle ditte collaboratrici il direttore della Ferrocementi potrebbe aver compiuto uno "sgarro". Aveva già subito delle intimidazioni

di Sandro Tito

SONO STATI due killer armati di "38 special" a sparare contro Donato Boscia il direttore della Ferrocementi, assassinato l'altre ieri sera alla Circonvallazione

Gli assassini hanno sorpreso l'ingegnere trentunenne pochi minuti dopo che questi aveva lasciato il cantiere di via Ciaculli. Probabilmente lo hanno seguito, aspettando il momento più opportuno per bloccarlo. Quindi, all'altezza della "rotonda" di via Oreto, dopo avergli tagliato la strada, sono scesi dalla Fiat Regata che avevano rubato il mese scorso, probabilmente preparando l'assassinio di Boscia, ed hanno aperto il fuoco, entrambi dal lato guida. Complessivamente contro il professionista sono stati esplosi sei colpi. Ma tre soltanto sono andati a segno.

In quel momento, Donato Boscia stava rientrando nel piccolo appartamento di via Indovina 3 (nei pressi del Policlinico) che aveva affittato nell'estate del 1986, quando era stato chiamato a Palermo per sostituire l'ex direttore della Ferrocementi, Dardanelli, dimissionario dopo aver subito un attentato.

Al nuovo direttore, la mafia diede subito il benvenuto. Appena tre mesi dopo il suo insediamento ufficiale, nell'ottobre del 1986, ignoti diedero fuoco ad un compressore custodito all'interno del cantiere di via Ciaculli, che costava oltre 50 milioni. Allora, gli inquirenti non ebbero dubbi: si trattava di un'intimidazione, forse di una richiesta di "pizzo".

Interrogato dai funzionari del commissariato di Ps "Brancaccio", insieme ai cinque dipendenti dell'azienda, però, Donato Boscia escluse di aver mai ricevuto richieste di estorsione. Ed aggiunse anche di non saper spiegare le ragioni di quell'attentato, dimostrando in questo modo, di essersi subito adeguato ad un "certo" costume palermitano.

Perché dopo 24 ore di indagini, i funzionari della squadra mobile hanno raggiunto una certezza: con soli cinque dipendenti, la Ferrocementi non era in grado di fronteggiare la grande mole di lavoro che le derivava dagli appalti pubblici. A Boscia, dunque, spettava il compito di assegnare in sub-appalto ad altre ditte parte della attività dell'azienda di Palermo.

E potrebbe essere proprio questa la chiave per le indagini. Nella scelta dei "collaboratori" della Ferrocementi, Boscia potrebbe, anche involontariamente, aver compiuto uno "sgarro" nei confronti di qualcuno. Alla squadra mobile, in questo senso, dicono emblematicamente che "vivere e lavorare a Ciaculli crea inevitabilmente dei problemi".

Comunque, chi indaga sembra aver imboccato con decisione la pista di quella forma particolare di "pizzo" richiesta alle aziende che è appunto il sub-appalto. In altre parole, gli investigatori stanno compiendo una serie di accertamenti su quanti hanno lavorato con la ditta di Ciaculli a partire dalla fine del 1985. Fu in quel periodo, infatti, che dopo un ventennio di relativa calma, cominciarono le intimidazioni contro l'azienda romana titolare di decine di appalti in Sicilia.

Il giovane ingegnere Donato Boscia nella foto della patente

Intanto ieri, all'istituto di medicina legale del Policlinico, è stata compiuta l'autopsia sul cadavere. E sempre ieri, gli esperti della polizia scientifica hanno cominciato le "perizie comparative" sui proiettili recuperati dentro la Fiat Uno del professionista. Si vuole stabilire in questo modo se a sparare contro Boscia sono stati sicari della mafia già impegnati in altri delitti.

Poco invece si sa ancora sul personaggio Boscia. Anche chi lo conosceva bene, dicono gli investigatori, non sa dire molto sulle sue abitudini private. Era un ragazzo riservato, insomma che a Palermo viveva nel suo appartamento da solo. Alla Ferrocementi, Donato Boscia era arrivato grazie al padre Filippo, anche lui dirigente dell'azienda ed anche lui per lungo tempo impegnato nei lavori siciliani.

Domani, la salma dell'ingegnere sarà restituita ai familiari che la trasporteranno in provincia di Bari dove saranno celebrati i funerali in forma privata. Subito dopo, Donato Boscia sarà tumulato nella tomba di famiglia.

L'auto in cui è stato ucciso Donato Boscia

I SINDACATI «TRASPARENZA NEGLI APPALTI»

LA FEDERAZIONE Lavoratrici delle Costruzioni di Palermo (Cgil, Cisl e Uil) condanna "il vile assassinio mafioso dell'ing. Donato Maria Boscia, dipendente dell'impresa Ferrocementi di Roma, responsabile del Cantiere Montegrifone, in località Ciaculli".

"L'assassinio di un giovane dirigente — continua in un comunicato — da pochi anni in Sicilia, rappresenta un ulteriore imbarbarimento della connivenza civile della Società".

La Federazione Lavoratori delle Costruzioni di Palermo, lancia un appello a tutti i soggetti produttivi a non piegarsi di fronte alle pressioni di qualsiasi genere.

"La trasparenza negli appalti, la libertà della organizzazione del lavoro, all'interno della dialettica sociale, sono strumenti indispensabili per liberare questo settore dai pressioni di ogni genere". E la Fle così continua: "Agli enti appaltanti, agli organi dello Stato, alla magistratura, alle forze dell'ordine, chiediamo di intensificare i controlli nel settore delle costruzioni e nel mondo degli appalti".

La federazione delle costruzioni nel "riconfermare il proprio impegno contro la mafia, piaga siciliana e nazionale", fa appello a tutti i lavoratori a continuare la loro battaglia, per "l'emancipazione di Palermo e della Sicilia".

UNA DITTA NEL MIRINO DELLA MAFIA

di Francesco Vitale

UNA azienda nel mirino della mafia. La Ferrocementi Spa, la società di costruzione dove lavorava Donato Boscia, da tre anni a questa parte non aveva più avuto vita facile nel variegato mondo degli appalti siciliani. La società romana, prima che venisse ucciso a colpi di "38" il suo direttore dei lavori, aveva già dovuto fare i conti con la "Longa manus" di Cosa Nostra.

La Ferrocementi nel 1985 aveva subito un primo attentato a scopo intimidatorio. Un segnale, inequivocabile lanciato dalla mafia che fino ad allora, per ben 25 anni non aveva mai rivolto la sua attenzione agli affari del colosso di costruzioni della capitale.

Protagonista del primo scontro tra Cosa Nostra e la "Ferrocementi" è Mauro Dardanelli all'epoca direttore dei lavori della ditta. Un commando di "dinamitardi" gli fa saltare in aria la sua casa di villeggiatura. Qualcuno sta tentando di circoscrivere il raggio d'azione della Ferrocementi? Di certo c'è soltanto un fatto: chi sta nella stanza dei bottoni della impresa romana non dà forse la dovuta importanza a quell'avvertimento.

Occorre forse una ulteriore prova di forza da parte della mafia. Arriva puntuale qualche mese più tardi. Alcuni uomini s'introducono nottetempo in uno dei Cantieri della impresa e incendiano una "betoniera" da 450 milioni. E' la conferma che Cosa Nostra vuole mettere le mani su una parte degli affari della Ferrocementi.

La Procura della Repubblica apre un'inchiesta per cercare di far luce sui due attentati. Dopo un anno di lavoro il giudice istruttore Gioacchino Natoli è costretto ad archiviare quel procedimento "contro ignoti".

Adesso, dopo la feroce esecuzione dell'ingegner Boscia, quel fascicolo è stato rispolverato. E si apprendono alcuni particolari interessanti. Uno su tutti: Maurizio Dardanelli, l'ex direttore dei lavori della Ferrocementi, dopo l'attentato contro la sua casa di villeggiatura chiese all'azienda di essere messo in pensione.

Perché? Dice il giudice Natoli: "Evidentemente non era più in grado di far fronte alle pressioni che numerose gli erano certamente arrivate nel periodo immediatamente precedente alla sua richiesta di essere pensionato".

Dardanelli era stato più volte interrogato dal dottor Natoli ma si era sempre rifiutato di chiarire i motivi dell'attentato. "Se Dardanelli fosse stato più loquace — dice il magistrato — probabilmente l'ingegner Boscia non avrebbe fatto quella fine così terribile".

Una frase che fornisce forse una chiave di lettura del delitto dell'altro ieri sera. Boscia, e questo sembra ormai scontato, non aveva seguito l'esempio del suo predecessore. Giovane, deciso, ma anche scarso conoscitore del groviglio d'interessi che girano attorno al pianeta degli appalti palermitani. Boscia ha forse rifiutato una offerta che non poteva rifiutare?

In questo senso si muovono le indagini. Il giovane ingegnere era in città da appena due anni ed aveva avuto un mandato preciso: quello di seguire la realizzazione della galleria d'acqua a Monte Grifone. Lo stesso compito era stato affidato a chi lo aveva preceduto in quello scomodo ruolo.

Il sostituto procuratore Guido Lo Forte titolare dell'inchiesta sull'omicidio di Donato Boscia inquadra il delitto in un contesto più generale: "Da tempo diciamo che la mafia, dopo essersi dedicata per tanti anni al redditizio traffico della droga, ha nuovamente puntato la sua attenzione sul mondo dell'edilizia. In questi anni sotto i colpi dei killer sono caduti alcuni imprenditori di rango della città e tutti perché avevano rifiutato di scendere a patti con gli uomini di Cosa Nostra".

Boscia, nonostante "fosse soltanto il direttore dei lavori dell'azienda, rappresentava a Palermo la carica più alta della Ferrocementi. I sicari hanno dunque colpito l'uomo, ma probabilmente anche un simbolo.

famila
CENTRO DEL RISPARMIO

la Repubblica
giovedì 10 maggio 1990

la questione Palermo

Giovanni Bonsignore, 60 anni, dirigente dell'assessorato Enti locali, è stato atteso da due sicari sotto la sua abitazione. Era noto come un uomo rigoroso e irreprensibile e sapeva di essere in pericolo. Forse nelle sue mani c'era un dossier che scottava

Troppo onesto, la mafia lo uccide

Funzionario regionale a Palermo assassinato dai killer di Cosa nostra

di ATTILIO BOLZONI

"Era tesissimo, al telefono mi aveva detto che aveva delle carte da farmi vedere, ma non siamo riusciti ad incontrarci", racconta il presidente del coordinamento antimafia. Si era occupato dell'utilizzazione dei pozzi d'acqua. Da dicembre era iscritto alla Cgil

PALERMO – Sono tornati ad uccidere. Hanno aspettato solo un giorno, hanno aperto la loro «campagna» subito dopo il voto e dopo un lunghissimo silenzio carico di presagi. Quello che gli esperti in cose di mafia definiscono un «delitto politico» ha come sfondo la Palermo dei palazzi tutti uguali, strade e stradine senza un filo di verde che si incrociano dietro villa Sperlinga. Una pistola automatica scaricata addosso ad un funzionario della Regione siciliana, sei colpi in faccia ad un uomo scomodo che aveva fama di non intascare bustarelle. Il segreto della sua morte è chiuso in un dossier, un documento su certi affari che erano arrivati quasi per caso sulla sua scrivania. L'assassinio di Giovanni Bonsignore, sessanta anni, dirigente all'assessorato Enti locali, rompe la tregua nelle cosche e riapre la lista nera dei morti ammazzati sul fronte degli intrecci, delle contiguità tra mafia e politica, dei legami tra due Palermo sempre più vicine e misteriose.

Il primo omicidio «eccellente» del 1990 scatta alle otto del mattino su un marciapiedi deserto di via Alessio Di Giovanni. Negozi chiusi, saracinesche abbassate, nemmeno un'automobile che passa. All'angolo, aperta, c'è solo l'edicola. Come ogni giorno Giovanni Bonsignore esce dalla sua casa di via Simone Cuccia e attraversa la strada. Va verso il chiosco dove vendono i giornali, torna indietro per scendere nel garage dove è posteggiata la sua utilitaria. Una piccola passeggiata, duecentocinquanta metri sotto un sole già caldo. I killer che lo aspettano sono due. Lo seguono fino all'edicola, si avvicinano. A sparare è uno solo. Ammazza l'uomo che gli sta difronte con una calibro 7,65. Il funzionario cade, schizzi di sangue sporcano le mani e il viso del killer. Quelli della «scientifica» troveranno poi a terra il fazzoletto con il quale il sicario si è ripulito. Una Honda rossa sfreccia verso via Libertà, sono i killer che fuggono. Un vigile urbano tenta un inutile inseguimento con il suo furgone. Il dirigente della Regione è sul marciapiedi, a pancia in giù, con una mano che sfiora sul suo giornale un titolo del voto a Palermo.

Non sono ancora le nove quando i capi delle sezioni investigative gironzolano intorno al cadavere del funzionario. Facce tese, bocche cucite, il capo della mobile La Barbera che dice soltanto questo: «E'inquietante, molto inquietante». Un morto che fa tremare i Palazzi, che fa paura ad una città che sperava di non tornare indietro, di non contare più i «caduti sul campo» dell'antimafia.

Ma chi era questo dirigente regionale dal carattere spigoloso e dalle amicizie contate sulle dita di una mano? Perchè l'hanno ucciso il giorno dopo le elezioni? «Era un un uomo preoccupato, un uomo che aveva intuito di essere in pericolo», risponde il presidente del coordinamento antimafia Carmine Mancuso. Il funzionario aveva cercato Mancuso un paio di volte negli ultimi dieci giorni. Voleva parlargli, voleva raccontare una storia su alcuni imbrogli alla Regione. «Non ci siamo incontrati perchè entrambi avevamo degli impegni», ricorda il presidente del coordinamento, «ma al telefono mi aveva detto che aveva delle carte importanti da farmi vedere, era teso, tesissimo, temeva ritorsioni».

La morte del funzionario tutto di un pezzo sembra proprio uno di quegli omicidi annunciati, uno di quei delitti che si «sentono» nell'aria appiccicosa della città. Ecco cosa racconta Giuseppe De Santis, il segretario generale della funzione pubblica della Cgil, il sindacato dove era iscritto dal mese di dicembre anche Giovanni Bonsignore. «Ieri sera, proprio ieri sera», ricorda «insieme ad alcuni compagni ci siamo detti che stava per accadere qualcosa di molto grave, qualcosa di molto brutto.. non potevamo pensare al delitto, sapevamo però che noi della Cgil alla Regione avevamo messo le mani in un buco nero, in un vespaio..». Il sindacalista De Santis nella tarda mattinata è andato in tribunale, è scomparso dentro l'ascensore, è entrato nella stanza del procuratore Giovanni Falcone. Al giudice ha ricostruito un paio di vicende, ha spiegato perchè il dirigente degli Enti locali Giovanni Bonsignore non era molto ben visto negli assessorati, nelle stanze della Regione dove si dirottano centinaia di miliardi e si firmano pagamenti. Perchè molti non lo sopportavano? «Perchè era onesto», ribatte De Santis, «era un uomo onesto che non si faceva mettere i piedi in faccia da nessuno». Mesi fa era stato minacciato, prima e dopo aveva presentato un esposto in procura su alcune presunte irregolarità amministrative.

Giovanni Bonsignore era uno di quei burocrati super-preparati e forse anche pò pignoli. Quando doveva esaminare una pratica ci metteva settimane, tutto doveva essere in regola. Un carattere duro l'ha portato qualche mese fa a litigare con l'assessore regionale alla Cooperazione, il socialista Turi Lombardo. Era novembre, Lombardo concede un'autorizzazione ad un distributore di carburante per restare aperto 24 ore su 24. E'un provvedimento di routine, ma Bonsignore scrive all'assessore: «Lei non ha rispettato le procedure..» Il funzionario e l'assessore vengono ai ferri corti, il «caso» finisce all'Assemblea con un paio di interpellanze, poi Bonsignore viene trasferito per «incompatibilità» agli Enti locali. Un incidente in una piccola storia, anche se qualcuno sostiene che il dirigente stava per sollevare problemi all'assessorato per la gestione di 38 miliardi.

Ma il lavoro più delicato lo svolgeva adesso, dopo quel trasferimento per «incompatibilità». Agli Enti locali faceva l'ispettore, se ne andava in giro per la Sicilia a ficcare il naso nei Comuni, nei bilanci, nelle carte custodite nelle casseforti. Con quel suo modo di fare così professionale e meticoloso dava fastidio a tanta gente. Era inflessibile. Un funzionario onesto che viene spedito di qua e di là per l'isola può anche diventare una mina vagante, un pericolo, un ostacolo. Negli ultimi giorni aveva fatto il commissario ad acta nel comune di Torretta, un piccolo paese alle porte di Palermo, una striscia di case abitate anche da qualche «pezzo da novanta» ben collegato con la mafia che conta a Palermo e negli Stati Uniti. Nei prossimi giorni invece avrebbe dovuto consegnare un rapporto sui pozzi d'acqua, un business che odora molto di mafia. Una «soffiata» informa che era diventato anche il teste in un'inchiesta su «mafia e politica», un'indagine sul Comune di Baucina che coinvolgerebbe un socialista e due dc. Ma è solo un'indiscrezione, un tam tam incontrollabile che indica perfino in un ex sindaco di quel paese il pentito dell'inchiesta.

L'unico elemento certo è che Bonsignore era un funzionario che sapeva tante cose sulla «macchina» della Regione. Da un pò di tempo cominciava a disturbare troppo la quiete di quei labirinti che sono gli assessorati. Poi c'era il suo impegno nella Cgil funzione pubblica. E poi ancora le voci su un suo dossier. Voci che corrono veloci, che sono sufficienti per arruolare due killer in Honda.

Il corpo di Giovanni Bonsignore, il dirigente dell'assessorato agli Enti locali di Palermo assassinato ieri nel capoluogo siciliano

La reazione del segretario della Funzione pubblica Cgil, De Santis

"Un delitto che colpisce il sindacato"

PALERMO *(f.v.)* – **«E' un omicidio di stampo mafioso ed è anche un avvertimento per quanti stanno tentando di rifondare il sindacato della funzione pubblica, che chiede regole precise, trasparenti». Giuseppe De Santis, segretario generale della funzione pubblica della Cgil in Sicilia, conosceva bene Giovanni Bonsignore. «L'ultima volta che ho parlato con lui – racconta qualche ora dopo l'assassinio – è stato una decina di giorni fa. Con lui stavamo discutendo di un appello per i diritti dei cittadini e per le regole della pubblica amministrazione».**

Bonsignore è stato assassinato – afferma De Santis – per le cose che ha detto, per quello che ha fatto, per il suo comportamento. E la sua morte – aggiunge – è un segnale per gli altri dirigenti della regione che la pensavano come lui e che tentano di ribellarsi ad una logica «perversa» contro la quale il sindacato funzione pubblica da un anno è impegnato. Una battaglia dura nella quale Bonsignore era in prima linea.

Il 6 dicembre scorso Giovanni Bonsignore e De Santis durante una conferenza stampa fecero pesanti denunce: «Non si parlò soltanto del suo trasferimento all'assessorato Enti locali dopo lo scontro con l'assessore Lombardo – dice De Santis – ma denunciammo irregolarità amministrative e criteri illegittimi nella spesa pubblica. Bonsignore aveva raccolto le sue osservazioni in un volume di sessanta pagine, ora al vaglio della magistratura».

Il sindacato funzione pubblica Cgil al quale Bonsignore si era iscritto a fine '89, punta alle «regole della trasparenza» ed in questo senso – afferma De Santis – «stiamo facendo un enorme sforzo per costituire una sorta di movimento con la partecipazione anche dei giovani funzionari regionali».

E' una battaglia che il segretario della funzione pubblica definisce «una rivoluzione banale ma che qui a Palermo avrebbe effetti destabilizzanti». Ed il clima – dice – si è fatto più pesante proprio quando il sindacato ha avanzato e proposto regole certe e chiare per il settore dei collaudi, connesse agli appalti di opere pubbliche. «Bonsignore era un altissimo funzionario, integro fino al rigorismo morale ed era uno dei più preparati sia tecnicamente che giuridicamente. Era il modello – aggiunge De Santis – di funzionario delle regole della trasparenza. Trasparenza sulla quale noi stiamo facendo uno sforzo enorme».

Il sindacalista ha preannunciato per i prossimi giorni una conferenza stampa in cui spiegherà il «giro» delle consulenze e dei collaudi affidati ai funzionari regionali che per questo impegno vengono pagati a percentuale. Un sistema che il sindacato denuncia come perverso e che tenterà di sconfiggere nell'amministrazione regionale, che è la più grande industria della Sicilia con oltre 19 mila dipendenti.

Un detergente poco diluito aggredisce anche la tua flora intima naturale e spalanca le porte ai batteri.

Fisiogin detergente intimo femminile: l'unico a diluizione controllata. È in Farmacia.

FISIOGIN

Il Grande Nord®
MONDO DEI FIORDI-CAPITALI NORDICHE
SOLE DI MEZZANOTTE-ISOLE LOFOTEN
FINLANDIA-LAPPONIA
VOLI A/R DA TUTTE LE CITTÀ ITALIANE
Volo + Tour di 8 giorni da Lire 1.395.000*
Scandinavia in Libertà da Lire 539.000
* Volo A/R + Hotels 1ª cat. e Lusso + Guide/accompagnatore + Pasti principali
Tel. (010) 593241
Telefax (010) 581217
Telex 271080-275059
GIVER VIAGGI E CROCIERE
Prenotazioni presso le migliori Agenzie di Viaggi

L'OMICIDIO DI PALERMO

Tre colpi di calibro 9 per eliminare Filippo Basile, alto funzionario dell'assessorato all'Agricoltura. I killer gli hanno tagliato le ruote dell'auto per non farlo scappare

Agguato all'uscita dall'ufficio Ucciso un dirigente regionale

Filippo Basile dentro la sua auto, crivellato di colpi: a sinistra la polizia esegue i primi rilievi sul luogo del delitto. Sotto Guido Lo Forte

PALERMO. Un agguato in pieno stile mafioso per uccidere un funzionario regionale che viene descritto come interamente dedicato al lavoro e alla famiglia. Filippo Basile, 38 anni, uno dei dirigenti coordinatori dell'assessorato Agricoltura e Foreste, è stato freddato ieri pomeriggio con tre colpi di pistola calibro 9, sparati alla testa e da distanza ravvicinata. Un omicidio di difficile lettura, un vero rompicapo per gli investigatori chiamati a chiarire perché una persona con una passato senza macchia venga assassinato seguendo un copione tipo della criminalità organizzata.

L'agguato è scattato intorno alle 15,30, a pochi passi dal posto di lavoro della vittima, in un piazzale privato che si trova tra viale Regione siciliana e via Emanuele Carnevale. A sparare è stata una sola persona, anche se gli elementi in mano agli investigatori non consentono di escludere che il killer fosse in compagnia di un complice. Filippo Basile era appena uscito dall'assessorato e si era diretto verso la sua automobile, una vecchia Lancia «Delta» marrone, di proprietà del suocero, presumibilmente per andare a casa, in viale Piemonte 51. Lì si era trasferito da circa tre mesi, assieme alla moglie, il medico Maria Rita Bongiorno, ed al figlio di nove anni. Il funzionario era solito parcheggiare in quello slargo attiguo ed alcune palazzine popolari ed era un volto noto per i residenti: un'abitudine che, con tutta probabilità, gli è stata fatale. Ieri mattina, Basile aveva lasciato l'auto accanto ad un muretto basso che delimita il confine di un'altra palazzina.

Il sicario aveva preparato tutto nei minimi particolari e per evitare che la vittima fuggisse aveva provveduto a tagliare il copertone anteriore destro della «Delta». Quando è stato ucciso, il funzionario era appena salito sull'auto, aveva posato la giacca a quadretti ed una copia del quotidiano «Italia oggi» nel sedile accanto, aveva infilato la chiave nel quadro, che è stato trovato ancora acceso, e stava per accendere il motore. Il killer si era nascosto dietro il muretto ed è stato in quel frangente che è venuto allo scoperto per portare a termine la sua missione. La vittima aveva aperto il finestrino sinistro dell'auto e i primi due colpi in rapida successione sono stati esplosi da meno di mezzo metro di distanza (i bossoli sono stati recuperati accanto alla portiera); quindi, si è avvicinato alla vittima, ha puntato la calibro 9 all'altezza della tempia sinistra e, a bruciapelo, ha sparato il colpo di grazia.

Basile è morto immediatamente, ma i soccorsi sono arrivati dopo circa mezz'ora. Nessuno dei palazzi vicini, le cui finestre all'arrivo degli investigatori erano tutte chiuse, dice di avere sentito i rumori secchi delle pistolettate, circostanza questa che fa ritenere che l'arma fosse stata dotata di silenziatore. Un elemento in più per dire che dietro l'assassinio di questo funzionario pubblico potrebbe esserci la firma della mafia: come il tipo di pistola utilizzata, una calibro 9 tipica di chi con le armi ha una certa dimestichezza. Ci sono voluti parecchi minuti prima che in viale Regione siciliana arrivassero gli agenti. La prima telefonata, infatti, è stata fatta al 118 e parlava di una persona ferita in una macchina e che perdeva sangue. Ma quando i sanitari sono giunti sul posto, si sono resi conto di cosa si trattava e hanno dato l'allarme. Poi, in poco tempo, sono arrivate le auto dei carabinieri, il capo della Mobile, Guido Marino, e il sostituto della Dda che sta coordinando le indagini, Maurizio De Lucia. Da parte degli investigatori, nessun commento, solo la consapevolezza di essere di fronte ad un «caso molto complicato». Quindi, alla spicciolata, sono giunti i colleghi d'ufficio, sgomenti per quanto era successo, soprattutto quelli che lo avevano visto uscire dall'assessorato. Sulla bocca di tutti solo poche parole: «Filippo era una persona onesta e per bene».

Franco Di Parenti

LE INDAGINI

Si apre un nuovo giallo siciliano Lo Forte: la mafia si riorganizza

PALERMO. Tre colpi di pistola alzano il sipario su un nuovo giallo siciliano, gettano sulla scena un inquietante mistero. Perché l'omicidio di Filippo Basile sembra essere uno di quei casi dalla trama intricata, un rebus di difficilissima soluzione nel quale potrebbero intrecciarsi interessi pesanti, connivenze all'ombra della pubblica amministrazione e affari mafiosi. La tecnica dell'agguato è quella classica dei delitti di mafia, fatta di precisione e freddezza. E non si può, quindi, non pensare a un omicidio ordinato ed eseguito dai killer di Cosa nostra. Lo dice a chiare lettere il capo della squadra mobile di Palermo, **Guido Marino**, impegnato sin dalle prime battute sul luogo del delitto: «Tagliare il copertone di una ruota dell'automobile per impedire alla vittima di tentare la fuga riconduce ad una tecnica mafiosa - dice Marino -. Ma al momento non abbiamo imboccato una pista precisa. Ci siamo subito messi al lavoro per raccogliere testimonianze e indizi, poi vedremo quale pista imboccare».

E, poi, c'è anche un altro terribile precedente all'assessorato regionale all'Agricoltura: l'omicidio del funzionario Mico Geraci, il sindacalista assassinato lo scorso ottobre a Caccamo sotto gli occhi del figlio. Un delitto firmato da Cosa nostra.

E di mafia parla anche il procuratore aggiunto **Guido Lo Forte**: «Il delitto di Filippo Basile è stato eseguito con alta professionalità criminale. I segnali raccolti dalla procura di Palermo negli ultimi tempi evidenziano una netta ristrutturazione di Cosa nostra. Non bisogna dimenticare che il settore in cui lavorava la vittima è importante, si tratta di un ufficio amministrativo in cui confluiscono le pressioni di Cosa nostra - dice Lo Forte -. La Procura sta impegnando sul caso numerosi magistrati che stanno vagliando dichiarazioni e testimonianze».

Il lavoro degli inquirenti va avanti a pieno ritmo, gli accertamenti sull'omicidio di Filippo Basile vengono condotti ad ampio raggio: interrogatori di colleghi e familiari della vittima, ricostruzione di carriera e impegni di lavoro, contatti e possibili pressioni sul funzionario, ricerca di testimoni, di qualcuno che ha potuto vedere i killer entrare in azione. L'inchiesta è di quelle pesanti e impegnative, investigatori e magistrati sono alle prese con un nuovo omicidio eccellente, con un altro mistero siciliano.

V.F.

SEGUE DALLA PRIMA

Un sinistro ritorno

PALERMO, la capitale, lo spazio dove negli ultimi anni si sono concentrati gli sforzi maggiori per togliere il controllo del territorio alle forze illegali (benché certe decisioni come il ritiro dei Vespri siciliani, da noi sempre contestato, ha dato segnali diversi). Fino a qualche tempo fa, un autorevole magistrato, faceva giustamente osservare quanto questo controllo, soddisfacente a Palermo, non fosse adeguatamente distribuito tra il capoluogo e importanti province al suo interno (da Agrigento a Trapani per fare gli esempi più eloquenti). Ma ora si uccide a Palermo...

La seconda riguarda la vittima. «Persona integerrima», «un uomo tranquillo» e, a quel che sembra, collocato in posizioni professionali lontane da grandi interessi. Questo ci dicono colleghi ed esponenti di governo. Ma se la sua morte è stata voluta dalla mafia, questo dato ci dà conferma di quanto un allarme più volte sollevato da magistrati ed inquirenti fosse fondato: per quanto inserita sempre più nella multinazionale del crimine, la mafia continua ad avere in questa Isola, nella sua economia e nelle sue istituzioni interessi cruciali e primari.

La terza riguarda il modo di essere della mafia. Si è a lungo parlato, finora, di una piovra non più invincibile ma non ancora vinta che, cosciente del suo indebolimento, preferiva muoversi nell'ombra, lavorare nel silenzio e nel buio per contenere i progressivi danni che una prolungata controffensiva dello stato gli aveva prodotto riducendo i suoi uomini, i suoi mezzi, la sua ricchezza. Questo omicidio ci angoscia perché potrebbe darci il segnale di una mafia che si mimetizza quando vuole ma che potrebbe rialzare la testa quando vuole. Vorremmo tanto che queste ragioni risultassero infondate nei giorni che verranno. Ma sappiamo sin d'ora che non ci sarà mai nessuna ragione che possa giustificare, anche alla luce di questo terribile omicidio, alcuna distrazione nella lotta contro la mafia ed i crimini di ogni risma che stringono ancora la Sicilia e Palermo in una morsa difficile da rompere.

GIORNALE DI SICILIA

DIRETTORE ANTONIO ARDIZZONE
CONDIRETTORE RESPONSABILE GIOVANNI PEPI
CAPI REDATTORI: GIOVANNI RIZZUTO CAPOREDATTORE CENTRALE; NONUCCIO ANSELMO SEGRETARIO DI REDAZIONE; GIUSEPPE SIRAGUSA SERVIZI SPORTIVI
VICE CAPI REDATTORI: FRANCESCO FORESTA INTERNI - ESTERI; GERY PALAZZOTTO INTERNI - ESTERI
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE: PRESIDENTE E CONSIGLIERE DELEGATO ANTONIO ARDIZZONE; VICEPRESIDENTE MARIO PIRRI
REDAZIONE E UFFICI DI CORRISPONDENZA: AGRIGENTO, CALTANISSETTA, CATANIA, ENNA, RAGUSA, SIRACUSA, TRAPANI

Alla Noce

Tubi rotti, l'acqua si perde per strada

Libero Grassi, titolare della Sigma biancheria, resiste al racket delle estorsioni

«Non ho paura e non pago il pizzo»

L'imprenditore denuncia le richieste di soldi e le minacce ricevute

Un fantomatico «geometra Anzalone» gli ha chiesto cinquanta milioni, «oppure faccio saltare in aria la fabbrica» Sei anni fa un altro rifiuto fu «punito» con il ferimento del cane e una rapina

Un imprenditore ha scelto le colonne del giornale per rispondere a chi, da qualche giorno, gli propone la solita «protezione». A chi, telefonando al centralino della «Sigma» di via Thaon de Revel, una fabbrica con oltre cento dipendenti, gli ha chiesto 50 milioni, un regalino per evitare «il botto».

Il copione è di quelli classici. La telefonata arriva di sera, l'estortore si spaccia per un fantomatico «geometra Anzalone», chiede un contributo per i carcerati dell'Ucciardone, poi diventa più esplicito: «O paghi o ti facciamo saltare in aria la fabbrica».

La fabbrica è quella di Libero Grassi, 61 anni, imprenditore da 45. Sorge a pochi passi dalla nuova Prefettura, 1800 metri quadrati dentro i quali si producono duemila pezzi al giorno, pigiami, vestaglie, biancheria intima. Una delle più grandi in Sicilia, con contatti internazionali visto che esporta in Austria, Spagna, Danimarca ed ha un fatturato annuo che si aggira sui sette miliardi. Un giro che fa gola a molti.

Ma il copione stavolta non è stato rispettato. Perchè Libero Grassi non ha detto sì al «geometra Anzalone»: «Non ho mai accettato questo particolare tipo di «attenzioni» — spiega — anche se le minacce ci sono sempre state. Gli oboli, però, non fanno per me. Mi dispiace per gli altri amici imprenditori che pagano e stanno zitti: io voglio reagire».

Così Libero Grassi ha preso carta e penna e ha scritto una lettera aperta al «geometra Anzalone»: «Volevo avvertire il nostro ignoto estortore — si legge — di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia».

Coraggio? Imprudenza? Il titolare della «Sigma» è deciso: «Ho costruito questa fabbrica con le mie mani, lavoro da una vita e non intendo chiudere. Anche mio figlio, Davide, che dirige l'azienda al mio fianco, la pensa come me. Se paghiamo i cinquanta milioni, torneranno poi alla carica chiedendoci altri soldi, una retta mensile, saremmo destinati a chiudere bottega in poco tempo. Per questo abbiamo detto no al «geometra Anzalone» E diremo no a tutti quelli come lui».

Così come i Grassi dissero no sei anni fa ad un altro anonimo il cui nome di battaglia era «Zio Stefano». Per quel no la pagarono: il cane Duck, un pastore che pesava 55 chilogrammi, lasciato sempre a guardia della fabbrica, fu bastonato e ridotto in fin di vita.

Un pomeriggio poi, in via Thaon de Revel due giovani a volto scoperto rapinarono le paghe del conto dipendenti. Un colpo da cinquanta milioni. Proprio quei cinquanta milioni chiesti dallo «Zio Stefano» che dal giorno della rapina non telefonò più.

«I due rapinatori — dice Libero Grassi — furono poi identificati da alcuni dipendenti della fabbrica e arrestati. Ricordo però che il riconoscimento fu drammatico: i rapinatori e i dipendenti erano gli uni davanti agli altri. Nessuno specchio, nessun filtro. Ancora oggi quei miei operai vivono nel terrore di una vendetta. Sono episodi che fanno riflettere: e questa la protezione delle forze dell'ordine? Ma sono episodi che vanno messi in conto».

Perchè? «Sono nato a Catania — dice ancora Libero Grassi — ma da sessant'anni vivo a Palermo: è una città difficile dove chi vuole emergere deve fare i conti con un'atmosfera di violenza diffusa, palpabile. Non è mafia quella che ti telefona e ti chiede il «pizzo»: è la criminalità spicciola, ancora più pericolosa, che ti alita sul collo, non ti lascia respirare. Ho visto molti imprenditori fallire, subire in silenzio. No, non è omertà. È paura per la propria vita, per i propri cari».

Già, paura. Lei non ne ha, signor Grassi? «Quando ho visto l'imprenditore calabrese Giuseppe De Masi riaprire la sua fabbrica di Rizzioni nonostante gli attentati di matrice estorsiva, ho capito che tutta la solidarietà che gli era pervenuta, la reazione dei suoi dipendenti, erano state più forti delle bombe. E lo stesso clima che si respira nella mia fabbrica, che mi fa sentire al riparo. Iniziative come quelle di De Masi, possono forse contribuire a spezzare questo silenzio, ad incoraggiare i piccoli e medi imprenditori. Chi parla è senza dubbio più al sicuro di chi subisce e sta zitto».

Francesco Foresta

Tre arresti per la rapina da un milione alla Coop del villaggio Santa Rosalia

In azione 2 uomini di colore

Rapina con ipnosi alla banca Sant'Angelo Bottino quasi 3 milioni

È l'incrociatore lanciamissili Uss Belknap

Nave ammiraglia Usa al porto Visita al presidente dell'Ars del comandante della sesta flotta

Una mappa di missili sulla Cha Belknap

Stipendi agli statali, pagamento giorno 24

Concorsi a cattedre nelle accademie

L'Amia, presto città più pulita

Rapinato del portafogli in via Leonardo da Vinci

Arrestati per furto due fratelli

Licenze di vendita, domande entro il 31

Visita di commiato del generale Sottile

Le graduatorie dei medici specialisti ambulatoriali per le Usl

la vendetta della mafia

Poco prima della cerimonia un comunicato della famiglia contro la "mafiosità della gente". Gunnella non è potuto entrare nella camera ardente. Durante il corteo litigio tra La Malfa e radicali

Davide Grassi, figlio dell'industriale assassinato, in un momento del corteo funebre che ha attraversato la città, mentre porta a spalla la bara del padre ieri a Palermo. In basso, l'onorevole Aristide Gunnella, contestato al momento del suo arrivo a Palermo per la cerimonia funebre in onore di Libero Grassi

Grassi resta solo anche al funerale

La città diserta l'ultimo addio all'uomo che sfidò i clan

dal nostro inviato GIUSEPPE D'AVANZO

PALERMO – La signora Pina Maisano, con i figli Davide e Alice, accompagnata dalle 100 operaie della «Sigma» ha seppellito al cimitero di Sant'Orsola ieri – erano le 12.30 – suo marito Libero Grassi, ucciso dalla mafia giovedì alle 7.36 del mattino per non aver voluto piegarsi al ricatto della violenza.

Punto e basta. Sarebbe meglio chiuderla qui la cronaca di una giornata di vergogna. Sembrava che, con l'assassinio dell'imprenditore, ogni protagonista e comprimario e comparsa della tragedia siciliana fosse già riuscito nell'intento di scrivere l'ultima vergogna possibile. Lo Stato aveva fatto del rifiuto di Libero Grassi una bandiera da portare in giro, salvo poi abbandonarlo al suo solitario destino di morte. Il ministro di Grazia e Giustizia aveva scoperto che «l'estorsione era stato un fenomeno sottovalutato». Il ministro degli Interni aveva fatto sapere che «troppi delinquenti sono in giro». Palermo, dinanzi a quel fagotto insanguinato, si era girata dall'altra parte infastidita e indifferente. Che accidente poteva accadere di peggio?

Le operaie intorno alla bara

E invece accade che, dinanzi a una bara, Palermo è più muta, cieca e sorda di quanto il più pessimista dei siciliani avrebbe potuto immaginare. Accade che, prima e durante il corteo funebre, leader politici si punzecchiano e pubblicamente litigano. Accade che uomini circondati da molti sospetti scelgono un funerale per smacchiare il loro pubblico credito.

Il peggio è andato in scena in via Tabon de Revel. La «Sigma» è lì, alle pendici di quel Monte Pellegrino dal quale Santa Rosalia nel suo santuario benedice (o maledice?) la città. La bara di Libero Grassi è nella stanza della segreteria amministrativa. Intorno, i famigliari e gli amici di Libero Grassi. Poco più in là, timide e discrete, le operaie del «signor Libero».

Fuori alle 10.30 cresce l'eccitazione del Funerale di Stato, la sovreccitazione per i Grandi Arrivi. Là fuori nessuno sa che la famiglia Grassi ha dettato un comunicato nel quale si legge: «Pina, Alice e Davide Grassi ritengono questo Stato, in molte sue strutture, in molti suoi uomini, inefficiente e corrotto. Tuttavia, nell'immediato, uno Stato migliore non ci salverebbe dalla mafiosità della gente di Sicilia che, potente e non, questa inefficienza e corruzione tollera e genera. Quindi non manifesteremo. Promuoveremo, aderiremo più di quanto in altri momenti abbiamo fatto. Vogliamo continuare nel nostro lavoro e nella nostra umanità che le nostre vite hanno sempre riempito».

È la porta chiusa al clamore e all'ufficialità. È un atto d'accusa che nessuno e niente risparmia. È un invito al silenzio. Ma là fuori non lo sanno. Si sistemano i servizi d'ordine, le scorte armate, i gonfaloni, gli uomini in alta uniforme, le telecamere e i taccuini, trillano i cellulari, starnazzano le radiomobili. Nell'attesa, i giornalisti intervistano i giornalisti.

I primi ad arrivare sono i radicali. Marco Pannella, Bruno Zevi, Marco Taradash, Francesco Rutelli, Emma Bonino, Gianfranco Spadaccia, Franco Corleone, Gianni Lanzinger, Peppino Calderisi. Sono affranti. Ognuno di loro ha conosciuto Libero Grassi ognuno di loro è legato da un antico vincolo di amicizia con Pina Maisano. Arrivano gli uomini del Pds. Alfredo Reichlin, Gianni Pellicani, Pietro Folena. Arriva Leoluca Orlando con quelli che furono i giovani della «primavera di Palermo» e che oggi sono gli uomini della Rete. Arrivano i giovani dei movimenti civili. Arrivano i missini. Alti, squadrati, marziali e corpulenti scortano Gianfranco Fini. Arriva, in rappresentanza del Governo, il ministro Calogero Mannino. Chiarisce subito il suo punto di vista: «In questo momento non bisogna alimentare polemiche inutili e inconcludenti che non aiutano i vivi.

Arriva Giorgio La Malfa che aveva convinto Libero Grassi ad entrare nel Partito repubblicano «liberato» da Aristide Gunnella. Arriva Aristide Gunnella. I giovani della Rete gli si stringono intorno. Gli gridano: «Vattene a casa! Qui non dovresti nemmeno farti vedere». Il deputato risponde: «Io ero amico di Libero Grassi da trent'anni. Avrò il diritto di vedere la sua bara». «No, tu non hai nessun diritto; vattene». Gunnella arretra, livido. Arriva Spadolini. Aristide Gunnella quasi si appende al suo braccio. Tenta di entrare nella camera ardente accanto al presidente del Senato. Spadolini rifiuta. «Ti prego, Aristide – dice – non facciamo atti d'imperio». Gunnella resta fuori. Dentro, invece, riesce ad entrare il socialista Turi Lombardo, capogruppo alla Regione, contro il quale si sono addensate molte accuse per l'isolamento di Giovanni Bousignore, il funzionario ucciso a Palermo lo scorso anno. Pina Maisano riesce a non stringergli la mano. C'è anche il sindaco, Domenico Lo Vasco. Soltanto al terzo tentativo, quando si sarà tolto la fascia tricolore, riuscirà ad ottenere un breve cenno dalla vedova. Fuori rimane Franco Piro, socialista presidente della Commissione finanze. Infaticabile, concede interviste a destra e a manca. Obiettivo: il ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Nino Cristofori.

Si fa finalmente silenzio quando la bara portata a spalla dal figlio Davide e dai suoi amici lascia la camera ardente. È un silenzio che dura qualche attimo rotto, poi, da un caldo applauso. Davide – incomprensibilmente – alza al cielo la mano con le dita a «V». «V» come vittoria? Dov'è la vittoria?

Probabilmente Davide Grassi non avrebbe alzato quel braccio se avesse saputo che cosa sarebbe diventato, lungo la strada, quel corteo funebre. C'erano, forse, millecinquecento persone in via Tabon de Revel quando il corteo si muove. Gli amici di famiglia e i dieci deputati radicali, abbracciati, stringono come in un cordone la famiglia. «Per misura organizzativa e prudenziale», dirà Pannella. Isolano Pina, Alice e Davide. Li proteggono da qualsiasi commistione con politici, rappresentanti dello Stato e della Regione difendendo la volontà della famiglia per un funerale privatissimo, impedendo «ogni possibile speculazione politica». In viale dell'Autonomia Siciliana il corteo è già dimezzato. Nell'ora degli addii accompagnano Libero Grassi all'ultima dimora non più di cinquecento persone. Se si escludono le cento operaie della fabbrica, i giornalisti, i fotoreporter, i cineoperatori, i poliziotti delle scorte, i carabinieri in divisa, non più di trecento persone. Marciano in silenzio in una Palermo deserta come nell'ora del coprifuoco, spettrale come un fantasma, silenziosa come una città morta. I trecento che hanno voluto accompagnare Libero Grassi sfilano dinanzi a marciapiedi vuoti, dinanzi a palazzoni di dieci piani dove non una finestra è aperta, dove non un balcone mostra una testa curiosa, una faccia interessata, un occhio lucido. È una via crucis che non raffredda le tensioni.

"Ucciso da mafia e omertà"

Giorgio La Malfa dice ai radicali: «Dove avete messo Andreas? Non l'avete portato? Eppure ci siete tutti! Sembrate compunti come democristiani, potevate portarlo, Andreas...». (Andreas, genovese, killer di mafia e di camorra, ha chiesto e ottenuto la tessera radicale). Pannella rimbecca dichiarando: «Giorgio La Malfa era comprensibilmente spazientito e annoiato e seccato di dover partecipare al corteo per accompagnare Libero Grassi. Ma noi eravamo lì ad accompagnare, in morte come in vita, un amico e un compagno, per quanto mi riguarda tale per oltre quarant'anni. Il segretario del Pri è tornato in tal modo a dar misura umana e politica di sé. Me ne spiace. Per lui, naturalmente. E, per il nome che, senza merito, porta».

Il corteo arriva finalmente in via D'Annunzio dinanzi all'abitazione di Libero Grassi. Pina Maisano s'infila nell'auto. Poi ci ripensa. Scende. Cerca con gli occhi Giovanni Spadolini. Gli si avvicina. Gli stringe la mano. Va via senza dir parola. Poco più in là, sul luogo del delitto, le operaie depongono dei fiori. Gli amici di Libero» hanno lasciato un cartello su una macchia rossa. Un cartello che diventerà una targa d'ottone. C'è scritto: «Il 29 agosto qui è stato assassinato Libero Grassi, imprenditore, uomo coraggioso, ucciso dalla mafia, dall'omertà dell'Associazione degli industriali, dall'indifferenza dei partiti, dall'assenza dello Stato». Tra i possibili colpevoli manca Palermo.

Erano cinque gli uomini del commando che ha assassinato Libero Grassi

Scorte per i 'ribelli' di Capo d'Orlando

PALERMO *(n. r.)* – **Dopo l'omicidio di Palermo e l'attentato forse sventato in estremis a Capo d'Orlando, scattano misure di protezione per i commercianti anti-racket. D'ora in avanti Gaetano Grasso, leader dei «ribelli» di Capo d'Orlando, e Enzo Sindoni, a cui i clan volevano imporre di cedere l'azienda, saranno scortati. La decisione è stata presa ieri mentre il primo rapporto sull'assassinio di Libero Grassi è arrivato sul tavolo del sostituto procuratore Vittorio Teresi, il magistrato che conduce le indagini.**

È una prima ricostruzione delle fasi dell'agguato: in via Alfieri, giovedì scorso sono entrate in azione due «squadre delle morte». Erano almeno in cinque gli uomini che facevano parte del commando, a bordo di due auto e forse anche con una moto d'appoggio, entrati in azione con un piano «militare» studiato nei minimi particolari. Una vera e propria azione di guerra. Per eliminare il manager simbolo della guerra al racket delle estorsioni. L'esecuzione doveva essere «perfetta».

Gli uomini della squadra mobile sono riusciti a mettere insieme, con fatica, i «fotogrammi» della missione mafiosa. Raccogliendo le testimonianze con un vero e proprio lavoro «porta a porta»: hanno sentito tutti gli inquilini dei palazzi che si affacciano sul luogo del delitto, nel quartiere Libertà. Ma soltanto frammenti di racconto sono serviti poi per costruire il «mosaico» dell'agguato. A vuoto però la caccia ai testi oculari: non ci sono testimonianze dirette, precise, sull'omicidio di Libero Grassi. Si parla tuttavia di una telefonata anonima che sarebbe giunta agli investigatori: il misterioso informatore avrebbe fornito elementi utili proprio alla ricostruzione della dinamica del delitto. Un particolare però che non viene confermato dai magistrati.

Erano da pochi minuti passate le 7.30, giovedì scorso, quando l'imprenditore imbocca via Alfieri. Ne percorre, a piedi, pochi metri. I killer sono a bordo di un'auto, lo seguono. C'è una seconda vettura in copertura, all'interno ancora un paio di uomini che controllano l'accesso alla strada. E, forse, anche una moto di grossa cilindrata con altri killer pronti ad entrare in azione in caso di necessità. Ma non servirà. Dalla prima auto scendono in due. Il primo sicario si piazza alle spalle dell'imprenditore, e spara. L'altro, con la pistola in pugno, rimane più indietro. Soltanto da un revolver sarebbero così partiti i colpi che hanno ucciso Grassi: il primo lo centra al torace, e quando l'imprenditore stramazza al suolo altre quattro pallottole tutte alla testa. La fuga, facile, senza problemi.

UN'ORDINANZA DEL PREFETTO RAVALLI

23 farmacie dovranno dare le medicine gratis

Gli assistiti dell'INAM sono tenuti a presentare la ricetta medica e riceveranno i farmaci solo per casi urgenti

A Borgo Nuovo sistemato fra poco largo Zanicle

Posta - aerea con Lampedusa per salvare un militare

LO SPINSERO SOTTO IL TRENO PER SIMULARE IL SUICIDIO

"Per combattere la mafia fondò un giornale allora decisero la sua condanna a morte"

I genitori di Cosimo Cristina rievocano in lacrime le lotte del coraggioso giornalista - Come nacquero i sospetti sulla sua tragica fine

La ragnatela delle indagini sul «caso Cristina». Il giornalista di 34 anni trovato morto dentro la galleria ferroviaria di Termini nel pomeriggio del 5 maggio '60, non è ancora chiara. Ora da persone che vissero almeno sei mesi di gennaio e febbraio del mese di lavoro dell'Antimafia e della questura palermitana per ritrovare un episodio che nonostante fosse stato archiviato come «suicidio» e stato riposto negli archivi, nel quadro di quel lavoro retrospettivo che continuava una delle maggiori «anomalie» del «caso Mazzano».

Le deposizioni alle quali sono pervenuti gli uomini dell'«Antimafia» sono diverse. Un volumetto rapporto che parlerebbe a chiare lettere di omicidio volontario nei confronti di Cosimo Cristina è già da qualche giorno nelle mani del Procuratore di Termini, dottore Macaluso.

Domenica dicono o vedi il nostro, sui quali è stato steso il silenzio. Per ovvi motivi. È probabile, infatti, che molti di coloro di cui si è occupato il vicequestore Mazzano abbiano già cominciato il «caso Cristina», che abbiano la coscienza, essendo già trascorsi sei anni, di averla fatta franca, che stiano per essere bloccati e chiamati a rispondere delle proprie responsabilità.

L'unico nome che ieri ha circolato a Termini è quello dell'arrigato di Ciaccano, don Salvatore Pizzuto. Degli altri nulla. Ma si è parlato, al contrario, di innumerevoli interrogatori ai quali sarebbero stati sottoposti vari personaggi, di confronti all'americana, di frequenti viaggi fatti fare ad individui sfruttandone al soggiorno obbligato.

Termini è sotto choc. Cosimo Cristina la conoscevano tutti. Per la sua estrema lena nel combattere la mafia, denunciare scandali, accusare anche che altrimenti sarebbe rimasta indisturbata a fare i comodi suoi. Certamente l'uomo più odiato dell'intero circondario.

«Era tanto buono — dice la madre Maria Natale, una donna alla quale le lacrime di sei anni fanno scavare le rughe sul volto — e tanto caro. Non ho mai creduto che si fosse ucciso. Era attaccatissimo a mio marito e alle tre sorelle. Soprattutto era innamoratto pazzo della sua ragazza, una fanciulla romana che sarebbe sposato presto se non gli avessero fatto fare la fine che fece».

Maria Natale ha 57 anni. Ne dimostra molti di più. La abbiamo incontrata nella sua casa di via Palazzo Cirillo. Ci salutano entrando. In un angolo il tavolo al quale lavorava il figlio. Alle pareti alcune fotografie di Cosimo. Con gioietto e cravattino a farfalla, in tutte. Seduto in disparte il padre, Luigi, un pensionato delle ferrovie. Taciturno, esce del rado quando interviene di servizio alla stazione di Termini. In una ora non più di venti parole. Gli occhi inumiditi, dalla moglie alle tre figlie, Maria Franca e Maria José, in piedi dietro la madre. Tutte e tre piene di lacrime.

«Cosimo è stato ucciso perché scriveva sui giornali — dice la madre — e io glielo dicevo sempre di essere prudente. Non mi ascoltava. Mi hanno riferito che ridevano quando qualcuno di quelli lo avvicinava per strada e lo minacciava senza mezzi termini. Fondò il suo giornale per poter scrivere di più e meglio contro la mafia. La sua condanna a morte fu decisa quel giorno. Mi portò la prima copia di «Prospettive Siciliane». Era felice. Io tremai a vederlo i soli titoli. Quando il coraggio di quel giorno maledetto mi disse che le avevano trovato morto tra i binari, il cuore mi si fermò. Dissi: sono io ha fatto».

Si alza. Prende da un armadio la collezione dei giornali del figlio. La sfoglia e guarda, se la prendeva con tutti. Qui c'è subito che due mesi di Massarino facevano parte di una banda di ladri. Qui scrive che al comune di Termini alcuni personaggi «misteriosi» ispettori. E guarda qui. Rivelazioni sullo assassinio di un mafioso di Vallelunga. Onorio Battaglia. Articoli sulle omicidio Marzano ad Alia. La scomparsa di Rosa Aruno ad Alcamo. Corrono dappertutto i giornali le scrivevano di ricevere. E lui correva.

«Una volta — dice la signora — venne a casa il vicequestore Mazzano e lesse. Mi piacque allora alla sera».

Maria Natale non si affaccia mai al balcone che dalla strada ferrata. A sinistra, in fondo, è visibile la galleria ove il suo ragazzo fu ritrovato morto.

«Tutti parlavano di suicidio — dice la donna — ma l'avvocato ora per accertarsi. Mio figlio fu trovato al centro dei binari. Solo la testa aveva come un fendente. Disse: la ruota del treno. Ma il corpo era sfatto. Come si fa a finire al centro dei binari senza restare feriti? Non aveva nulla. Era intatto. Solo la testa. E poi le altre cose sparse disperatamente. La sua foto che custodisco nel portafogli era per terra, intrisa di sangue. C'era la lettera per il suo amico Cappuzzo, di. Ma non occorre molto sforzo per costringere un ragazzo solo, infelice, a scrivere sotto dettatura».

Il biglietto per Cappuzzo diceva questo: «Scusami per il gesto che sto per fare. Ma è irreparabile. Ti prego. Sai un ultimo favore per me ad Enna».

Enna Venturella è romena. Era fidanzata con Cosimo Cristina da un anno, quando avvenne il fattaccio. Non ha più voluto sposare nessuno. Da sei anni, il giorno dello anniversario di Cosimo, parte da Roma e scende a Termini. Piange con la sorella, la chiama mamma, e riparte. Così da sei anni.

Nicola Volpes

Cosimo Cristina in una immagine precedente di pochi giorni la sua fine misteriosa nella galleria ferroviaria

La rapina del Banco: i difensori chiedono l'assoluzione

Gli scritti del concorso all'Assessorato LL.PP.

Arrivato a Roma il "boss" Mangiameli

Nei prossimi giorni sarà trasferito all'Ucciardone fu arrestato a New York

Il «boss» Mangiameli in una foto segnaletica

Trasformato in arresto il 'fermo' del ragioniere

Dieci imputazioni tra cui quella di tentato omicidio - Rinvenuto nella sua abitazione un libretto di circolazione falsificato

TACCUINO

Cattimisti: protesta della CISL per il concorso alla Provincia

La temperatura di ieri

PALERMO	16	23
CATANIA	14	22
MESSINA	15	21

TURNO DELLE FARMACIE

CROCIERE E VACANZE IDEALI
SETTE PERLE DEL MEDITERRANEO E CARTAGINE

Non sono le uniche, ma destano più attenzione delle altre

DE MAURO/TRE PISTE

Perchè è stato rapito il giornalista de Mauro. Sul muro - ancora impenetrabile - di questo quesito battono la testa da nove giorni polizia e carabinieri «Tutte le ipotesi - dicono gli inquirenti - sono valide». Alcune di esse sono risultate più fondate, altre più improbabili, ma nessuna è stata persa completamente di vista. Eccone tre, che corrispondono ad altrettanti argomenti di cui de Mauro si è occupato e, insieme, ai filoni d'indagine che hanno calamitato finora maggiore interesse. Due sole organizzazioni (mafia e servizi segreti) sono capaci di fare scomparire una persona senza lasciare tracce. Come è stato per de Mauro la sera di mercoledì 16 settembre, pochi minuti dopo le 21, in viale delle Magnolie, sotto il portone di casa, davanti alla figlia

È il mondo della droga che protegge i suoi pericolosi segreti?

«Non ricordo come — scriveva de Mauro nel 1969 — una sera di quest'ultimo settembre ...»

A PAGINA 10 GLI ALTRI SERVIZI SUL CASO DE MAURO

Un passo nel mistero di quel giorno in cui morì Mattei?

I suoi appunti

GIUSEPPE SOTTILE

«Assoluto riserbo»

MARCELLO CIMINO

Non erano tutti chiusi ancora i conti dell'affare Tandoj?

MARIO GENCO

Nelle foto: Mauro de Mauro

I FAMOSI JEANS quarry DA GIGLIO

L'ORA

PETITE Vogue

La marcia su Roma

Il nostro corrispondente di Ragusa assassinato mentre cercava la verità

SEI COLPI DI PISTOLA PER FARLO TACERE

L'assassino, Roberto Campria

L'assassino è il figlio del Presidente del Tribunale, coinvolto in un delitto su cui indagava il nostro giornalista - Crimine premeditato: da due giorni cercava d'incontrare la sua vittima e all'appuntamento si è recato armato di due pistole

ALLE PAGINE 1, 2 E 3 SERVIZI E COMMENTI

La vittima, Giovanni Spampinato

A prezzo di sangue

LUPARA PER UN CONTRABBANDIERE

RISTORANTE
LA PALMETTA
In cucina il noto Chef
TOTO' LA CAGNINA

CAR SHOP A.L.S. S.r.l.
FIAT 128 FISSORE
FIAT 127 FISSORE

COFILPA S.p.A.
CONCESSIONARIA FIAT

ARRESTATO A MILANO JENNA, COLLABORATORE DI GERLANDO ALBERTI

IN CRONACA

Giuseppe Messina, il fiorato di Pallavicino, ferito stamane da una fucilata sparatagli da un'auto in corsa – I medici, dopo averlo sottoposto a intervento operatorio, hanno espresso la riserva sulla vita. Il Messina è conosciuto negli ambienti della Finanza: lo sospettano di essere implicato nel contrabbando di sigarette

IN CRONACA

1 / *L'incredibile storia di appalti e delitti per la diga Garcia*

Dal più arido latifondo la mafia sa cavare l'«oro»

Grossi gli interessi che hanno fatto saltare il tradizionale «equilibrio» in tre province

La prima opera (importo 980 milioni) realizzata dalla impresa Lodigiani, appaltatrice dei lavori per la costruzione della diga di Garcia. Nella foto: l'inizio della costruzione della galleria che dovrà deviare, in inverno, le acque del fiume Belice per consentire la costruzione del grande serbatoio nella valle sottostante Roccamena.

La diga di Garcia, finanziata dalla Cassa del Mezzogiorno su progetto del consorzio di bonifica dell'Alto e Medio Belice, a che cosa servirà? E perché attorno alla diga si è creato un deserto di mafia, in cui secoli interessi hanno scatenato contrasti, appetiti e una corsa spesso paurosa per l'aggiudicazione degli appalti di opere che dovranno convogliare le acque del serbatoio di Garcia verso Trapani ed Agrigento?

Il direttore del consorzio di Bonifica dell'Alto e Medio Belice, dottor Mirto, ci ha anticipato, pochi giorni prima della sparatoria a Piana dei sindacalisti Giuseppe Russo, che i consorzi dell'Alto e Medio Belice, Delia-Nivolelli e Basso Belice-Carboi hanno già presentato alla Cassa del Mezzogiorno il progetto di massima per l'irrigazione di 21 mila ettari di terreno, ricadenti nei tre consorzi (Trapanese e Agrigentino). Il costo delle opere di convogliamento delle acque, dalla diga Gibbesi principali fino alle bocche di utenza, è previsto in 110 miliardi. Il progetto è in fase di approvazione e molte sono le imprese, tra cui la Lodigiani di Roma (di cui il consigliere Russo era diventato consulente) che aspirano al seguito le opere.

Le dighe come Mirto ha ricordato che altri 7 milioni di metri cubi di acqua della diga Garcia saranno destinati ad uso potabile e a servizio — dice — di alcuni comuni del Trapanese, secondo le previsioni del piano generale delle acque e, ad anche per gli impianti (stazioni principali) di trasferimento di quest'altra imponente massa d'acqua e stato presentato alla Cassa del Mezzogiorno altro progetto che prevede una spesa aggiornata (con i prezzi di luglio 1977) tra i 60 e i 70 miliardi.

Il costo dell'invaso di Garcia — precisa il dottor Mirto — tra espropriazioni, lavori, spese generali e IVA, al momento è di 47 miliardi, interamente finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno. Ma le opere pubbliche previste nello schema «Garcia» comprendono — ha aggiunto — oltre lo sbarramento per la creazione del serbatoio, la condotta di adduzione e la rete di distribuzione irrigua, anche lavori di sistemazione idraulica e forestale a difesa dell'invaso, viabilità di bonifica, reti drenanti e altre opere di conservazione del suolo». Non va dimenticato che la diga sta sorgendo in una zona fortemente sismica, e già duramente colpita nel 1968 dal terremoto.

«L'ammontare globale degli investimenti pubblici — conclude Mirto — può valutarsi in circa 140 miliardi, oltre naturalmente i 110 miliardi per il convogliamento di acqua nei tre consorzi che ne hanno fatto richiesta e la costruzione di reticolati esterni per fornire a Trapani acqua potabile».

Somme imponenti, quindi, per l'esecuzione dello schema «diga-Garcia» che dovrebbe realizzare nell'arco di un decennio.

Della contrada Gammari, quattrocento ettari di don Peppino Garda, si dottina la stupefacente valuta di oltre 900 milioni di terreno. Ettari in gran parte, che fanno da letto alla enorme diga. «Una diga immensa — dice un piccolo contadino, privilegiato dalla ricchezza, e grasso — che però ci lascia perplessi. Io qui ho avuto qualche ettaro di terra dalla riforma e l'ho coltivata a vigneto, ma le nostre vigne, senza acqua, producono meno di un terzo. Ci hanno detto della stagioni calde e siccitose che, a noi piccoli proprietari, fanno al grande diga non portera alcun beneficio. Potremo usufruire l'ennesima distesa di acqua del più grande serbatoio del Palermitano. Ma per quale che si sente dire con una certa insistenza di quest'acqua non non ne usufruiremo se è vero, come pare dai progetti del Consorzio del Belice e alcuni Belice, che la diga servirà anche dei Trapanese e in parte dell'Agrigentino, i cui consorzi hanno già presentato alla Cassa progetti per 110 miliardi per il convogliamento di trasferire l'acqua nei nostri canali».

Altrettanto lo giudizio dei piccolo proprietario della contrada agricolo di Poggio che, per fare fronte alla siccità estiva, ha trovato in un pozzo nel suo terreno la soluzione dei suoi problemi. «Acqua per irrigare, ne troviamo, ma sempre a troppa la sua salma di salato».

Un discorso, quello dei piccoli proprietari, molto diverso da quello che fanno i grossi agrari di Trapani e Agrigento. Don Peppino Garda, per esempio, la pensata d'irrigare con mezzi propri, con pozzi artesiani, ma sempre a spese dei contadini. Ha chiesto per i suoi ettari di terra, ma anche per quelli dei suoi vicini, un impianto a pioggia. Mirto i sindacati della zona ma la stessa cosa.

Senza queste provvide, anche se rudimentali iniziative, centinaia di ettari di vigneti rimarrebbero in estate aridi secchi e improduttivi.

«Al sistema dei laghetti artificiali — dicono i fratelli Marino, proprietari di vaste distese di terreno all'imbocco di Piana — stiamo pensando anche noi. Ne stiamo in costruzione uno dei mezzo che mezzo si preoccupa seriamente dell'agricoltura e lo Stato lascia disperare le immense riserve d'acqua delle nostre sorgive montane che, nei mesi invernali, sono veramente imponenti».

Dunque, il serbatoio di Palermo, sono per le sue incommensurabili risorse idriche, si appresta a specializzarsi nel ruolo della diga Garcia e ad indispensabile per il grosso lotto delle sue inesauribili fonti idriche (Roccamena, Piano Giumenta, ecc), che verranno convogliate nel serbatoio di Garcia per finire, poi, nel Trapanese e nell'Agrigentino.

E mentre i pozzi sottostanti a Piano Giumenta, come Corleone, Campofiorito e Bisacquino soffrono l'assenza (termini e cittadini), le loro acque emigre quasi beffardi verso altre zone che, pur, per essere state per primi colonizzate dagli arabi, sono tra le più fiorenti della Sicilia occidentale. Fa quasi rabbia sapere che gli abitanti di Camporotondo, per fare un esempio, nei mesi invernali, hanno il terrore delle piene dell'acqua che, dalle sue inesauribili sorgive montane e dal Piano Giumenta, sfocia a valle trasformando ogni ostacolo, spazzando strade e case, allagando persino il paese. Un paese immerso nell'acqua che muore di sete.

E allora è che è servita la costruzione della diga? Ecco ci quindi all'ipotesi del gran deserto della mafia che, anche dalle sole una volta arida, ha saputo cavare «oro». Tre organizzazioni mafiose, Palermo, Trapani e Agrigento alla conquista del gran deserto di Garcia e che per la attesissima corsa ai ricchi appalti hanno rotto tradizionali equilibri. In questo «deserto» si è registrato il sequestro Corleo, il primo delittuoso in prima scarica di cal. 38 e di lupara su ben otto persone e, infine, a Piana, è stato trucidato spietatamente il colonnello dei carabinieri Russo, il quale forse chissà si poteva affrontare con la stessa capacità che lo aveva distinto al nucleo investigativo di Palermo il nuovo comandante della Guardia di finanza impegnata nel «deserto di Garcia» e quindi anche nella corsa agli appalti per le opere di bonifica attorno alla grande diga.

Mario Francese
(Continua)

PIETRO RIZZUTO IN CANADA NOMINATO SENATORE A VITA

A un emigrato di Cattolica Eraclea il premio Mondello per il «lavoro»

Piero Di Giovanni

Crisi nuovo sindaco di Palazzo Adriano

SULL'ALISCAFO USTICA - PALERMO

Sbarco di emergenza e panico a bordo

Per una falla imbarcava acqua - I passeggeri dirottati all'Arenella - Sospeso il collegamento con l'isoletta

IL TACCUINO PALERMITANO

Turno delle farmacie

Il guardaroba in sospensione
clinex

TERME SPECIALI
BALBUZIE
CENTRO MEDICO
CHECK UP
CLINICA TORINA

COMUNICATO
Vi mettiamo a conoscenza il bagno e la cucina: valutando i vostri stipendi, è permesso
SIDERCOM

Centro di Medicina Nucleare
Via XX Settembre 23 PALERMO
CLINICA CHIRURGICA
MONOGRAFIA
RADIOGRAFIA
TELECOMANDO
RADIOGRAFIA GENERALE RADIOSCOPICO
Tomografia Assiale Computerizzata
STUDIO DELL'INTERO CORPO

OSPEDALE CIVILE A BENFRATELLI DI PALERMO
AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

Clinica TORINA
Via Spallina 23-25 Tel.

ANNO II - n.12 GENNAIO 1984 L.3000 - Sped. in abb. post. gr. III/70

Promemoria per non dimenticare

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

La Sicilia onesta

Barcellona / Giuseppe Alfano è stato assassinato con cinque colpi di pistola (uno sparato in bocca)

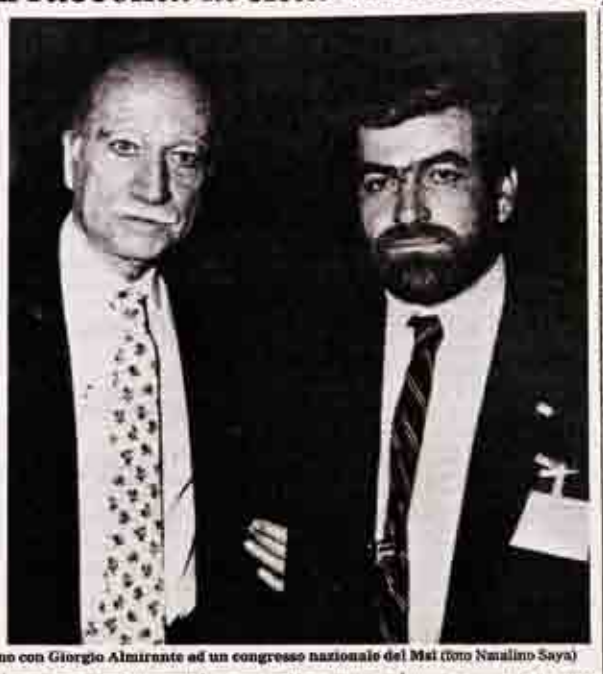
La mala ha firmato l'ultima inchiesta scomoda di un cronista d'assalto

Quella macchia di sangue non onorata in via Marconi racconta la città «ufficiosa» e spaventata

BARCELLONA — La città è stata colpita al cuore. Barcellona dei morti ammazzati. Barcellona che comanda il primato degli omicidi a livello locale. «Pesante». Barcellona che non vuol essere ribelle. Barcellona che è serena e comunque «affidata» agli ufficiali. Il giorno dopo l'ennesimo delitto sa d'aver sfrangiato una frontiera. Pericolosa, forse mortale. E la paura. E seguale che il barattolo è vuoto. E, a portata di mano, ancora un pericolo passo e l'imbarbarimento s'ingoierà di uomini e cose. Uomini che sembrano impotenti, incapaci, rassegnati, troppo rassegnati ad una sorta di ineluttabilità da «tragedia greca» che richiede soltanto il lamento dei «coreuti». Sempre gli stessi, sempre con le stesse parole.

A Canicattì hanno ucciso Giuseppe Fava, a Palermo Mario Francese e Mauro De Mauro, a Trapani Mauro Rostagno: da vent'anni sono anche Messina e la sua «specialissima» gratuitaria. Hanno ammazzato un uomo che nella sua città, dai suoi colleghi, dai suoi amici, da chi lo vedeva al lavoro, dai politicanti, dai carabinieri, dai magistrati, viene definito come un «segugio della notizia», un cronista capace di alzarsi dal letto anche per un'auto in fiamme sul far di notte, e che i fatti cercava di interpretarli, di leggerli in «controluce», per quello che dicevano in tutta evidenza, ma anche per quello che potevano significare. Non era un filologo: raccoglieva «tessere» che successivamente poteva in sequenza. Mettendoci tanta passione civile, partecipazione, amore. Come fa un giornalista vero. Che per questo deve essere eliminato.

Giuseppe Alfano era tutto questo, l'espressione più genuina del giornalista «romantico». Definizione, d'altronde, e un problema: perché appartiene al genere d'animali che stanno stretti dentro qualsiasi chiché. Giornalista, certo. E da anni, anche «senza stipendio» (ma vale, per questo discorso?): in radio e televisioni private prima, a seguire manifestazioni d'ogni genere ora la «voce» del Messina calcio, in diretta, per radio «Peloro»; in un quotidiano, «La Sicilia», da qualche anno. Ma era anche, sin da ragazzo, un militante, con un'idea «forte» in testa, iscritto al Msi-dn, era stato per questo partito candidato alle elezioni comunali di Barcellona e a quelle provinciali: nel 1985 era risultato il primo dei non eletti. Attivista «a tempo pieno», fedele e attento, i dirigenti della «Fiamma» sapevano di poter contare su di lui in qualsiasi occasione: ieri mattina gli «ostevoli» Nania e Rigoo erano a casa sua, in via Trento 42, insieme con la moglie e con i figli, insieme con gli amici e gli altri familiari. E lo piangevano come loro. «Beppe» Alfano di professione faceva l'insegnante di educazione tecnica; lavorava alla scuola media «Galileo Galilei» di Terme Vigliatore, sempre sbocciata di via Sotto Chiesa; e anche qui il suo impegno era massimo, persino in campo sindacale (militava nella Cisnal). Ieri mattina i suoi piccoli alunni si sono fermati per il ricordo di lui, per facendo (ma proprio per questo) regolarmente lezione: e domani tutti, insegnanti e bambini, lo ricorderanno con una messa nella sede centrale della scuola.



Via Marconi, dove è stato assassinato il giornalista: a terra è visibile la macchia di sangue; Giuseppe Alfano con Giorgio Almirante ad un congresso nazionale del Msi (foto Nunzio Saya)

Ciascuna di queste sue attività costituisce in questo ore convalse un troncone delle indagini che sono state avviate in modo frenetico, senza dispendio di forze. L'inchiesta è di competenza del sostituto procuratore presso il Tribunale di Barcellona Olindo Canali, che sta lavorando ininterrottamente da oltre 36 ore. Il magistrato riferisce costantemente al procuratore Rocco Sisci, il quale a sua volta è in stretto contatto con il procuratore distrettuale Antonio Zumbo. Non è escluso che gli atti passino direttamente alla direzione antimafia di Messina. «Se nelle prossime ore — ha detto Zumbo — emergeranno segni di maggiore concretezza in direzione del movente mafioso, sarà uno dei tre sostituti della dda ad occuparsi di un caso che resta comunque grave e che purtroppo fa compiere un altro salto di qualità negativo alla nostra provincia». Al momento, comunque, non si privilegia nessuna ipotesi e gli inquirenti stanno esaminando con attenzione le vicende alle quali recentemente Alfano si era dedicato come cronista. Negli ultimi tempi si era occupato di vicende sicuramente scottanti per Barcellona e che gettano una luce sinistra sul possibile intreccio politico-mafioso che da tempo si è stabilito nell'hinterland: assunzioni e concorsi truccati, brogli elettorali, odore di truffa miliardaria all'Asi di Milazzo.

Nel frattempo, è stata ricostruita con maggiore precisione la dinamica dell'assassinio. Beppe Alfano quasi certamente non doveva morire giovedì sera. Era seguito da qualcuno sin dalla mattina. Quando stava per uscire di casa insieme con la moglie Domenica Barbaro ha notato una persona sospetta: istintivamente, ha cercato di fotografarla. Pensava di poterla poi affrontare per dire che era stata smascherata. L'uomo era quasi certamente appostato. Il per controllare l'edificio e sopraintutto i movimenti del suo «obiettivo». La giornata è scadata poi via tranquilla, senza altri problemi. La sera, di ritorno dalla stazione (dove aveva preso la moglie, trasferitasi all'ospedale di Patti), stava per parcheggiare l'auto, una Renault «21». Ma ha visto qualcuno (lo stesso uomo della mattina?). Allora, senza perdere la calma e senza indurre alcun sospetto, ha detto a Domenica Barbaro di salire a casa e di chiudere la porta. Lui ha ingranato di nuovo la marcia ed ha girato l'angolo per eseguire il suo «segugio». A 150 metri dalla sua abitazione, in via Marconi, l'ha raggiunto. S'è fermato mentre l'altro era sul marciapiede. Ha sbbassato il finestrino opposto al lato guida, forse voleva chiedere spiegazioni. La risposta sono stati cinque proiettili.

Ieri pomeriggio, infatti, all'Istituto di Medicina legale, il dott. Antonino Bonfà ha eseguito l'autopsia. Dell'esame si è stabilito che i colpi sparati sono stati cinque: tre pallottole lo hanno raggiunto al torace e all'addome; altri due colpi alla testa. Uno il suo assassino gliele ha sparate in bocca. E la chiave del delitto. Non si è potuto accertare invece il calibro della pistola, che comunque non ha lasciato bossoli: potrebbe essere una «22». Di non è escluso che i proiettili siano stati modificati.

Il sostituto Canali ha interrogato in queste ore decine di persone, tra cui anche la moglie e giornalista. Il magistrato ha anche prelevato appunti e «floppy disc» dal computer che la vittima aveva in casa nel suo studio.

Gli spari sono stati esplosi nella zona: qualcuno ha visto l'ora dell'omicidio, provando il posto centro, non era poi così tarda. La notizia è subito rimbalzata di bocca in bocca. L'hanno appresa anche i giornalisti, che da anni erano a Barcellona abituati ad «essere» «superbi» per la «serie» e qualità» stessa. È costituiscono un pool affiatato, chi su qualcosa di importante, comunica immediatamente agli altri. Per questo si conoscono tutti e ogni come ieri mattina la l'è sentita di scrivere il coccodrillo in morte del loro collega. Qualcuno dei cronisti ha perciò telefonato anche in casa Alfano per avvertire che era stato commesso un omicidio. Sonia, la figlia più grande, ieri ha ricordato quei momenti agghiaccianti: «Ho riconosciuto il rastrenari in cortile nostro padre attraverso il cellulare — dice — ma mi dava sempre occupato. Allora ho chiamato la direzione di Messina della "Sicilia" per dare la notizia (per strada dove se si fanno mosse in mezzo con loro. Mentre ero al telefono qualche altro giornalista ha di to a Gino Mauro che era stato ucciso Beppe Alfano».

Erano passati pochi minuti sciuto. La moglie, nel frattempo, aveva sentito gli spari e si era precipitata in strada, in preda a un tragico presentimento. La macchina, in una zona di negozi che ha macchiato anche la adulto, c'era lui, senza vita. Quello, anche se lei non c'era nessun segno che le ricordasse se non quella macchia che non vuole ancora andare via, forse d'ora in poi essere ricordata come via Giuseppe Alfano.

Graziella Marrone

Parla la moglie della vittima, una donna che conserva una fortissima lucidità pur nella disperazione

«Spero che non l'abbia ucciso un amico»

La famiglia Alfano al completo in un momento di serenità

Il corsivo

IL CORRISPONDENTE, FUNZIONE PIÙ CHE MESTIERE

Stamattina assemblea dei giornalisti

Lo sdegno dell'Assostampa

Gianfranco Fini parteciperà ai funerali. I giornalisti: «Non ci lasceremo intimidire e continueremo la nostra battaglia»

Il Msi-Dn: «La mafia l'ha eliminato perché andava sempre alla ricerca della verità»

DOPO LE STRAGI DEL 1992, UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA

La morte di Giovanni Falcone, avvenuta il 23 maggio 1992, sull'autostrada Trapani-Palermo – nel territorio di confine dei comuni di Capaci ed Isola delle Femmine – disorientò i siciliani onesti, la società civile, i movimenti antimafia, coloro che avevano scelto la lotta pacifica per contrastare le mafie ed i comitati d'affari.
Un disorientamento che colse impreparati gli investigatori ed i magistrati che, in quel preciso momento storico, erano impegnati nelle più delicate indagini sul versante della lotta a Cosa nostra.
Anche il procuratore aggiunto di Palermo, Paolo Borsellino, fu colto di sorpresa. L'amico di Falcone cominciò a morire alle 17,58 di quel tragico 23 maggio. Ed i suoi occhi spenti ci accompagnarono per tutti i giorni che lo separarono dalla morte violenta che lo riavvicinò a Falcone, il 19 luglio successivo.
All'indomani della strage di via D'Amelio la gente comprese che era arrivato il momento di scendere in piazza con maggiore convinzione. Da Bolzano a Lampedusa sorsero i movimenti spontanei, i lenzuoli bianchi furono appesi ai balconi di migliaia di palazzi, la scuola reagì con convinzione ed i preti di frontiera furono spalleggiati dalla Chiesa ufficiale che – con Papa Wojtyla in testa – condannò nello storico discorso della Valle dei templi, ad Agrigento, la violenza di Cosa nostra in tutte le sue forme.
Un gran brutto affare le stragi, per la mafia. Lo Stato raccolse la sfida. A Palermo si insediò in Procura, nel gennaio 1993, il torinese Gian Carlo Caselli. E cominciò la riscossa. Furono inferti colpi durissimi all'ala militare di Cosa nostra, furono catturati tutti i più grandi latitanti: da Salvatore Riina a Benedetto Santapaola, da Bernardo Provenzano a Vincenzo Virga sino a Leoluca Bagarella, ai fratelli Graviano e ai fratelli Brusca. Furono individuati molti "colletti bianchi" a disposizione delle cosche. Finirono sotto processo investigatori, magistrati, politici, imprenditori, faccendieri, religiosi ritenuti – a vario titolo – trait-d'union tra il bene ed il male.
Decine i boss che decisero di passare dalla parte dello Stato. I pentiti inflissero i colpi decisivi: furono scoperti arsenali, furono risolti omicidi e furono individuati eccellenti "amici" dei boss che, sino a quel momento, si erano defilati per timore di finire in manette.
A Palermo, come a Catania, a Caltanissetta come a Messina, furono decine i processi a carico di boss ma anche di politici ed imprenditori "vicini" alla mafia.
Lo Stato fu molto vicino alla vittoria finale. E la nascita di associazioni e movimenti come "Libera" e "Addiopizzo" contribuirono ad avvicinare la gente sempre di più alle istituzioni.
Ma, Cosa nostra oggi può definirsi definitivamente sconfitta? La risposta è no. No, fino a quando non saranno definitivamente individuati e recisi tutti i collegamenti tra la mafia e la politica che avvelenano attualmente la nostra convivenza civile e per tale motivo non dobbiamo delegare esclusivamente alla magistratura il compito di trovarli e sanzionarli, esercitando responsabilmente nell'urna il nostro dovere di cittadini svincolati da ogni logica clientelare di accaparramento del consenso. Il nostro dovere di giornalisti, invece, è quello di coltivare la memoria. Per questo è nato il Giardino della memoria, di via Ciaculli, a Palermo. Un simbolo, vero, della lotta alla mafia. Un sito gestito da Unione cronisti e Associazione magistrati, che vuole rinnovare in tutti i visitatori l'esempio di chi ha sacrificato la propria vita in nome di valori quali il senso delle istituzioni, la fedeltà alla Costituzione, la ricerca della verità e del bene comune, l'indipendenza e l'autonomia di giudizio, la capacità critica, che oggi restano quanto mai attuali ed indispensabili per proseguire su un percorso comune democratico di rafforzamento della cultura antimafia, unico terreno possibile per costruire una Sicilia ed un'Italia migliore.
Il filo conduttore di questo percorso è uno solo: fare memoria rivolgendoci al domani attraverso le giovani generazioni. Per un futuro migliore. Per una Sicilia senza mafia.

LEONE ZINGALES

© foto: Michele Naccari/Studio Camera. *Cattura di Salvatore Lo Piccolo, 5 dicembre 2007.*

DALLA RESISTENZA ALLA RISCOSSA

la Repubblica, 1 luglio 2004
La provocazione dei volantini

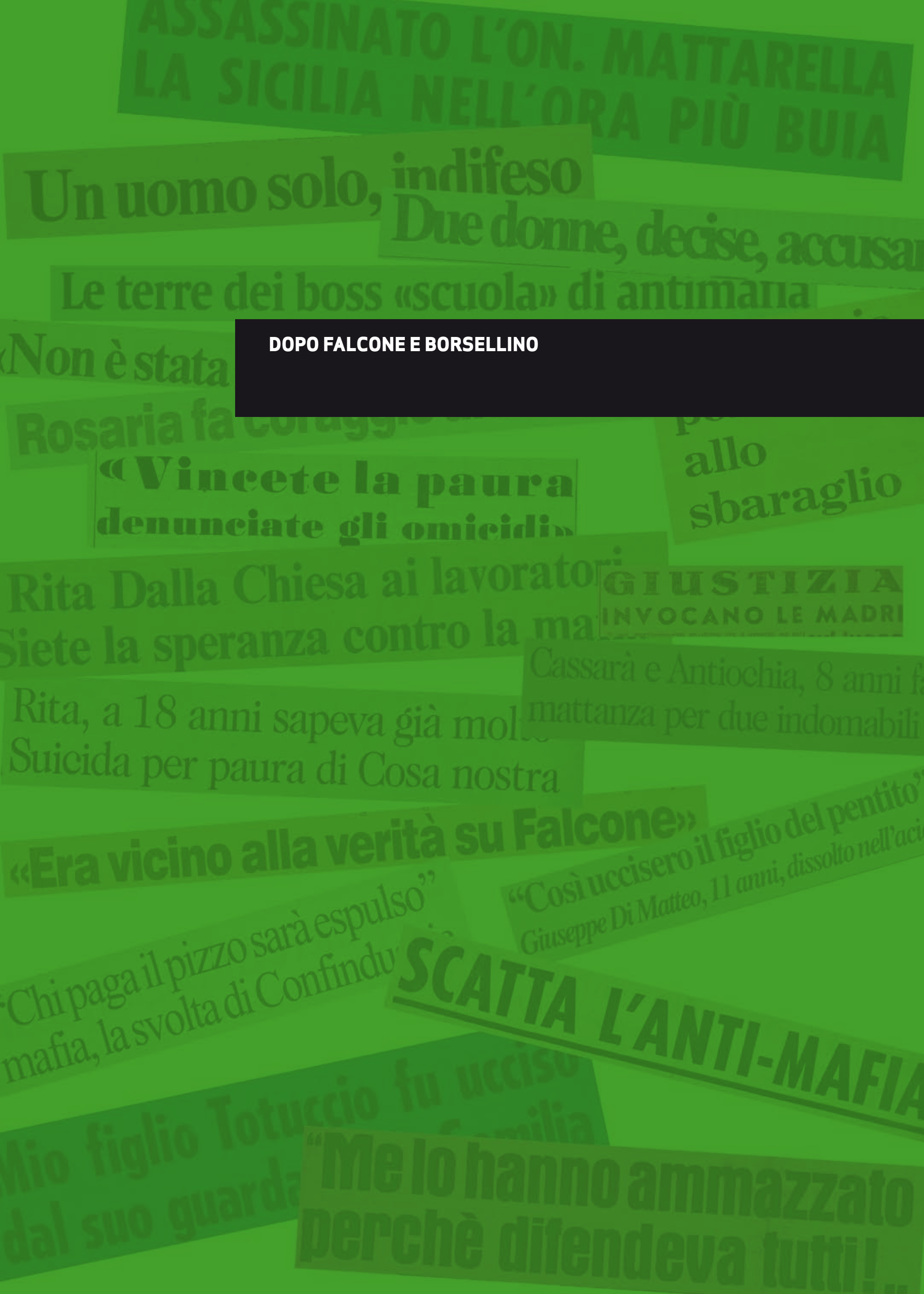
La Sicilia, 16 luglio 2004
Le terre dei boss «scuola» di antimafia

La Sicilia, 16 giugno 2007
«Si squarci il velo su tutti i misteri»

la Repubblica, 2 settembre 2007
"Chi paga il pizzo sarà espulso" mafia, la svolta di Confindustria

la Repubblica, 23 maggio 2012
"Mia figlia piangeva per Falcone così misi un lenzuolo alla finestra"

Giornale di Sicilia, 18 marzo 2012
Genova, in centomila contro le mafie. Don Ciotti: «È il popolo della legalità»



DOPO FALCONE E BORSELLINO

ALLARME CRIMINALITÀ

II LA REPUBBLICA PALERMO GIOVEDÌ 1 LUGLIO 2004

La Procura cercherà di ascoltare, ma solo per chiarimenti, i giovani che hanno diffuso il messaggio contro il pizzo

La provocazione dei volantini

Si fanno vivi gli autori: "Siamo dieci, vogliamo svegliare la città"

«PRONTO, *Repubblica*? Sono Luca. In realtà non mi chiamo così ma non posso darvi il mio vero nome. Faccio parte del gruppo che ha piazzato gli adesivi contro il pizzo. E vi spiego perché». La telefonata arriva nel pomeriggio, ed è un altro tassello di una campagna mediatica realizzata artigianalmente ma che è scoppiata con il fragore di una granata. «Siamo una decina — spiega Luca — alcuni di noi sono laureati, altri studenti, altri ancora lavoratori. Siamo impegnati in attività sociali e volontariato, già in passato abbiamo organizzato qualche iniziativa pubblica. Quale? Non posso dirvelo, altrimenti scoprite chi siamo. Sappiate però che l'idea ci è venuta perché vogliamo avviare un esercizio commerciale. Non è un'idea vaga ma un progetto concreto. E allora ci siamo chiesti: dovremo pagare anche noi il pizzo? Ne abbiamo discusso e ci siamo detti che era il caso di scuotere un po' questa città addormentata. Che la piaga del pizzo è solo la punta di un iceberg. Certo, i risultati della nostra iniziativa sono andati ben oltre le aspettative. Ora speriamo nella reazione della gente. Sarebbe bello che voi di *Repubblica* dedicaste ogni giorno uno spazio ai lettori che vorranno dire la loro, su questo tema. È giusto parlarne ancora».

Il dibattito lo hanno aperto loro, mandando ai giornali un'e-mail con le motivazioni della clamorosa iniziativa. La pubblichiamo integralmente qui sotto. Vogliono ancora restare anonimi, anche se probabilmente non rischiano granché. Il procuratore Pietro Grasso non vuole fare dichiarazioni sull'argomento ma fa intendere che ha apprezzato l'iniziativa dei ragazzi. D'altro canto, lui stesso e i suoi sostituti impegnati sul fronte della lotta alle estorsioni dichiarano costantemente: «A Palermo il pizzo è pagato dall'80 per cento dei commercianti». Dichiarazione conseguente dei magistrati: «È necessario che arrivino le denunce delle vittime per risolvere il problema».

Indagine chiusa, dunque, sull'autore dei cinquecento adesivi. Il procuratore aggiunto Paolo Giudici ipotizza comunque che i giovani possano essere ascoltati nei prossimi giorni per un chiarimento sulle motivazioni del loro gesto. «In ogni caso — aggiunge il vice di Pietro Grasso — questa iniziativa non poteva che essere un richiamo al senso di responsabilità da parte di tutti, non solo dei commercianti. Ma, soprattutto, da parte delle vittime».

Ieri intanto sono apparsi altri adesivi antiracket, nella zona di viale delle Scienze. Il manifesto è stato affisso alla facoltà di Lettere. Gli autori lasciano capire che hanno in cantiere altre iniziative, più o meno clamorose, per far proseguire il dibattito sul ricatto della mafia nei confronti dell'economia siciliana. Loro, naturalmente, sperano che i commercianti escano allo scoperto. E che il loro adesivo diventi il simbolo di una nuova rivolta civile nel segno dell'antimafia.

"Alcuni di noi sono laureati, altri studenti e lavoratori". Il pm Giudici: "È stato un richiamo al senso di responsabilità"

LE TAPPE

LA SCOPERTA
Compaiono martedì mattina in via Ruggero Settimo, via Stabile e via Cavour. I carabinieri informano subito la Procura

IL VERTICE
In Procura i pm che si occupano delle indagini sul racket si riuniscono con i carabinieri per capire chi possa essere l'autore dell'adesivo

IL COMITATO
Il prefetto convoca una riunione con le associazioni di categoria degli esercenti. Nasce un nuovo numero verde per le denunce: 800059688

LA E-MAIL
Gli autori dell'adesivo si fanno avanti con una lettera chiarificatrice: sono un gruppo di giovani aspiranti imprenditori

LA LETTERA

Le motivazioni dell'iniziativa spiegate dagli autori: "Ognuno di noi finisce per contribuire"

"Se tutti insieme ci ribellassimo non ci sarebbe bisogno di eroi"

Ecco il documento che il Comitato degli adesivi (la definizione è nostra) ha diffuso alla stampa per motivare la sua iniziativa dell'altro ieri: l'affissione di cinquecento adesivi listati a lutto nelle vetrine dei negozi del centro in cui è scritto che «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». Si dicono «uomini e donne abbastanza normali, cioè ribelli, differenti, scomodi, sognatori». E, dopo l'exploit, cedono «la parola al popolo siciliano».

«UN INTERO popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». Attaccando dei semplici adesivi speriamo di affermare tra le strade della città una verità che pensiamo debba essere di dominio pubblico. La nostra pratica è un piccolo e fragile segno di implicita resistenza. Si è detto che la mafia, militarmente e non solo, stava per essere sconfitta dallo Stato. Qualche altra volta ci siamo sentiti dire che con i mafiosi in qualche maniera ci dobbiamo convivere, che entro certi limiti la malavita organizzata è una cosa fisiologica. Oggi invece si parla sempre meno di mafia, usura e racket, termini che rischiano di cadere in disuso.

Ma la verità noi siciliani la sappiamo bene: ogni esercizio commerciale che fa un buon fatturato, se non è «amico degli amici», deve pagare il pizzo. Tutti, nessuno escluso. Poco magari, ma tutti versano denaro «per essere protetti». Tutto ciò è risaputo da tutti i siciliani. E quotidianamente dimenticato. Quando giornalmente facciamo la spesa pensiamo forse che comprandoci semplicemente di che vivere abbiamo appena lasciato denaro anche alla mafia? Certo che no, eppure è così.

Se i panifici, i negozi d'abbigliamento, i tabaccai, i bar, le macellerie, i negozi di forniture per uffici, le pescherie, le librerie, le gelaterie, i cinema, i fiorai, i negozi di giocattoli, le onoranze funebri e chi più ne ha più ne metta, sono costretti a pagare il pizzo, lo fanno con i soldi che tutti quanti spendiamo in questi esercizi commerciali. Se una percentuale del loro guadagno va alla mafia, una percentuale, seppur minima, dei nostri soldi va alla mafia. I commercianti pagano per non aver bruciato il locale, o perché soggetti a continui atti di intimidazione. Tutti gli altri pagano, paghiamo per «aver protetto» l'integrità della nostra coscienza dalla consapevolezza che siamo schiavi di un sistema capillare di violenta prevaricazione. Paghiamo per dimenticare che l'insieme di tutti i passi che percorriamo quotidianamente per fare la spesa definisce le maglie della rete economica con la quale la mafia si sostenta e ci opprime.

Perché accade tutto ciò? Ci sono molteplici spiegazioni, storiche, sociologiche, psicologiche, economiche e politiche. Ma quasi tutte presuppongono un punto di vista esterno, neutro e oggettivo che non tira mai in ballo il soggetto che cerca di definire il fenomeno mafia. Se un siciliano vuole dare un giudizio sulla mafia, in una maniera o nell'altra, dovrebbe darlo anche su sé stesso, sulla sua maniera di stare insieme agli altri. La mafia è innanzi tutto una questione che riguarda i siciliani, e da siciliani, cioè da membri di quella comunità che crea e subisce la mafia, allora pensiamo: «Il nostro popolo ha creato e si è sottomesso alla mafia. È perverso: si è fatto schiavo di sé stesso». Ma forse in realtà non ci siamo un popolo, cioè vari siciliani, o più probabilmente non si ha la forza e il coraggio di esserlo.

Ognuno pensa per sé e nella migliore delle ipotesi ci aspettiamo che lo Stato arresti tutti i boss, come se non fossimo a conoscenza del retroterra di degrado culturale e sociale nel quale vengono incubati i mafiosi che verranno. Perché tutti quanti, più o meno indirettamente, paghiamo il pizzo? Ci abbiamo pensato su un po' e abbiamo detto: siamo un popolo senza dignità. Da questa strana risposta abbiamo capito che ci sentiamo parte di una moltitudine che subisce molto e capisce poco. Dalla semplicità di questa risposta, che in realtà è una semplice affermazione di principio, c'è venuta l'idea di attaccare gli adesivi. Vorremmo proporre questo principio per spiegare in maniera diversa il fenomeno mafia, ma prima vogliamo sapere che cosa ne pensano gli altri siciliani.

Essendo dei "signori nessuno" ci siamo presi lo spazio che ci serviva per esprimere il nostro pensiero. Abbiamo conservato l'anonimato perché non intendiamo capitalizzare alcun consenso per diventare "qualcuno", ma soprattutto perché speriamo che siano in tanti a fare la stessa cosa. Perché non conta che sia un politico, Tizio o Caio, a fare questa affermazione di principio, ma una moltitudine di siciliani. La responsabilità della situazione degenerativa in cui tutti noi viviamo, non è solo dei commercianti, ma di tutta la società di cui anch'essi fanno parte. Non si può chiedere a un singolo cittadino, o commerciante, di immolarsi per la causa. Se tutti noi ci ribellassimo e reagissimo, non ci sarebbe più bisogno di eroi o martiri. Ricordate dopo le stragi del '92 la frase che divenne, in quel frangente storico, il simbolo della lotta alla mafia? Diceva: «Le vostre idee cammineranno sulle nostre gambe». In quei mesi sembrò che qualcosa potesse cambiare, ma se ci fossimo riusciti veramente non saremmo oggi in questa situazione di subdipendenza al fenomeno mafioso.

«Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità» quando questo principio sarà nella testa e nel cuore di tutti i siciliani, riscoprendo l'amor proprio, ci saremo liberati del cancro mafioso. Questo, almeno, è la nostra convinzione. Siamo nomini e donne abbastanza normali, cioè ribelli, differenti, scomodi, sognatori. La parola al popolo siciliano.

GARRAFFA

"HANNO FATTO UN BEL GESTO"
«Chiederò di incontrare questi giovani che hanno dato voce a tutti coloro che non hanno ancora scelto la denuncia»: lo dice il senatore dc Costantino Garraffa, coordinatore di Sos Impresa. «È dai giovani che può e deve partire la speranza».

LA RIFLESSIONE
"Un siciliano che vuole giudicare la mafia deve giudicare se stesso"

IL MISTERO
"Siamo rimasti anonimi perché non andiamo a caccia di consensi"

VIZZINI

"NON INDAGATE SU DI LORO"
Il senatore forzista Carlo Vizzini fa i complimenti ai giovani autori del volantino. E aggiunge: "Mi auguro che ora nessuno pensi che sia utile indagare su di loro e non sul drammatico contenuto di una denuncia reale: la mafia controlla il territorio"

Le terre dei boss «scuola» di antimafia

Parte domani la no stop di 48 ore organizzata dal consorzio «Sviluppo e Legalità» in collaborazione con Libera

Fitto calendario di degustazioni di prodotti tipici, spettacoli e gare sportive. Il presidente Di Girolamo: «Evento straordinario»

MARIA MODICA

«Quarantotto ore non stop per lo sviluppo e la legalità». È questo il nome della manifestazione che partirà domani, e si protrarrà fino a domenica, negli otto Comuni che aderiscono al Consorzio Sviluppo e legalità. L'iniziativa parte per la prima volta quest'anno, ma l'obiettivo è quello di ripeterla annualmente nel periodo di raccolta del grano.

Nei Comuni coinvolti, Altofonte, Camporeale, Corleone, Monreale, Piana degli Albanesi, Roccamena, San Cipirello e San Giuseppe Iato, le circa 50 associazioni che operano sul territorio, coordinate da Libera, hanno organizzato un nutrito programma di appuntamenti: degustazioni di prodotti locali, spettacoli, eventi sportivi, e concerti. L'inizio della manifestazioni è previsto domani ad Altofonte con l'inaugurazione di una sagra e il momento simbolico della raccolta del grano presso alcuni terreni confiscati alla mafia, gestiti dalla cooperativa «Placido Rizzotto - Libera Terra». La conclusione della festa coincide con l'anniversario della strage in cui perse la vita Paolo Borsellino.

L'iniziativa è stata presentata ieri ad Altofonte dal sindaco, e attuale presidente del Consorzio «Sviluppo e legalità» Vincenzo Di Girolamo, dal primo cittadino di Camporeale Nicola Maenza e dal direttore del Consorzio Lucio Guarino. Fra le iniziative previste, fornire ospitalità a giovani che provengono da ogni parte del mondo per un campo di volontariato internazionale nell'agriturismo confiscato a Bernardo Brusca. I volontari rimarranno sino al 21 luglio nella struttura gestita dalla cooperativa «Placido Rizzotto", situata nel Comune di Monreale a Portella della Ginestra.

«L'obiettivo – ha spiegato Di Girolamo – è quello di calarsi nel concreto della vita sociale e diffondere la cultura della legalità come il presupposto per uno sviluppo corretto del territorio. Lavorare sui terreni confiscati alla mafia è un fatto straordinario che richiede un notevole bagaglio di cultura dell'antimafia. Questi giovani lavorano anche a rischio della propria sicurezza perché la mafia non è affatto sconfitta o rassegnata ad avere perso i suoi beni. Il Consorzio è il risultato di una stagione politica, di una cultura dello stare insieme. Il nostro compito è quello di difendere e rilanciare ciò che abbiamo conquistato».

Nonostante qualche altro tentativo in Italia, il Consorzio rimane un'esperienza unica nell'ambito della gestione dei beni confiscati. I prodotti che provengono da proprietà appartenute ai mafiosi escono con il marchio del Consorzio e per la loro diffusione sulla rete commerciale nazionale sono supportati da Libera. Ogni anno, ad esempio, si producono mille e 500 quintali di pasta biologica, oltre alla farina, al vino e ai ceci. Tutti prodotti che si potranno degustare domani. La scommessa del futuro è quella che si consolidi la mentalità e l'atteggiamento imprenditoriale delle cooperative. Il Consorzio ha istituito un fondo di 100 mila euro per accedere a crediti in conto interessi. «Dobbiamo traghettare le cooperative verso una dimensione imprenditoriale – ha detto Maenza –. Non possiamo correre il rischio di cadere in logiche assistenziali. Le realtà nate sui beni confiscati alla mafia devono essere produttive ed esempio di un'economia virtuosa. La festa vuole essere un momento di coinvolgimento di tutta la società civile e delle altre realtà economiche che operano sul territorio, un messaggio forte a chi nutre ancora dubbi sulla legalità come valore».

I vari momenti della manifestazione sono stati pensati in maniera partecipativa come, ad esempio, il dibattito video sulle figure giovanili dell'antimafia, domenica pomeriggio a Monreale. L'appuntamento è stato strutturato in maniera tale che gli spunti di riflessione partano proprio dalle immagini video, da Peppino Impastato o Rita Atria.

Il calendario degli appuntamenti

DOMANI: [illegible]

DOMENICA 18: [illegible]

LUNEDÌ: [illegible]

UNA «NO STOP» DI 48 ORE SULLE TERRE CONFISCATE AI BOSS

Dee Dee Bridgewater un «mito» allo Spasimo

Brass Group. La celebre cantante proporrà questa sera un repertorio inedito tra jazz e «latin music». Spettacolo assicurato

[illegible]

«L'Opera in concerto» con Pietro Mianiti

Teatro di Verdura. Appuntamento da non perdere per i melomani. In programma i grandi classici

[illegible]

Orchestra sinfonica, Billeci arrangia i capolavori di Charlie Parker

[illegible]

LA SICILIA

6. Il fatto

[I 60 ANNI DELL'ARS. IL PRESIDENTE A PALERMO]

«Si squarci il velo su tutti i misteri»

Napolitano nel Giardino della Memoria di Ciaculli: «Ma si resti all'erta, la mafia sta rialzando la testa»

IL RICORDO

Il cammino dell'autonomia siciliana è stato costellato di delitti efferati di cui sono rimasti vittime servitori dello Stato

LA DEMOCRAZIA

Per me la memoria è anche il ricordo di quel giorno quando appresi la notizia dell'assassinio di Pio La Torre, e poi della strage di Capaci

LA CONSAPEVOLEZZA

Apprendere la memoria storica significa avere la consapevolezza di quel che l'Italia è stata, come si è fatta, cosa ancora oggi sia

I MARTIRI

Vorrei accomunare nello stesso omaggio, nello stesso sentimento di riconoscenza, tutte le vittime della mafia e del terrorismo

ROBERTO VALGUARNERA

PALERMO. «Far luce su tutte le vicende su cui ancora non si è fatto». Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel secondo e ultimo giorno della sua visita a Palermo per partecipare alle manifestazioni legate al sessantesimo anniversario della prima seduta del Parlamento siciliano, ha raccolto la sollecitazione proveniente dalle associazioni antimafia perché si squarci il velo che nasconde la verità che sta dietro a tante, troppe, «tragiche vicende».

Un appello che parte da un luogo simbolico, il Giardino della Memoria di Ciaculli, borgata agricola alla periferia del capoluogo, fino a pochi anni fa regno incontrastato di Cosa nostra, oggi esempio di riscatto della società civile. Un piccolo lembo di terra confiscato alla mafia, che avverte Napolitano, «sta rialzando la testa», è gestito dalla sezione regionale dell'Unci, (Unione nazionale cronisti italiani) e da quella distrettuale dell'Anm (Associazione nazionale magistrati).

Un'isola di legalità, un esempio, come ha dichiarato nel proprio intervento il presidente regionale dell'Unci, Leone Zingales, di come lo Stato sia in grado di riappropriarsi «del nostro territorio a testimonianza del fatto che nessun altro potere può pensare di governare la Sicilia e Palermo». Un luogo simbolico in primo luogo, dove crescono alberi dedicati alle vittime della mafia.

Ieri, proprio in occasione della visita della massima carica della Repubblica, ne sono stati piantati altri quattro per ricordare il sacrificio di Giovanni Falcone e della moglie, Francesca Morvillo, oltre che degli agenti della scorta Antonio Montinari, Rocco Di Cillo e Vito Schifani, di Pio La Torre e Rosario di Salvo, di Peppino Impastato, dei contadini di Portella della Ginestra. La prima strage alla quale fa riferimento Napolitano nell'intervento di chiusura nel quale si ricorda come «il cammino dell'autonomia siciliana sia stata costellata di delitti efferati di cui sono rimasti vittime servitori dello Stato».

Fondamentale in un percorso di crescita della democrazia diventa, allora, la memoria. «Per me – continua il presidente – la memoria è anche il ricordo di quel giorno, quando, lontano dall'Italia, appresi la notizia dell'assassinio di Pio La Torre, o di quando mi fu comunicata, con voce rotta dall'emozione la notizia della strage di Capaci. Anche perché apprendere la memoria storica significa avere consapevolezza di quel che l'Italia è stata, come sia fatta, cosa ancora oggi sia».

Il presidente ha quindi sottolineato di essere intervenuto «perché ci fosse una decisione del Parlamento per istituire una giornata in ricordo delle vittime del terrorismo. Vorrei accomunare, nello stesso omaggio, nello stesso sentimento di riconoscenza, tutte le vittime della mafia e del terrorismo. Sono tutte persone cadute per la democrazia, per la legalità repubblicana».

Parole accolte con entusiasmo dal mondo politico siciliano. Rita Borsellino, leader dell'Unione all'Ars parla di «intelligenza e grande passione politica». Giovanni Barbagallo, capogruppo della Margherita all'Ars, oda il richiamo ai valori del popolarismo di Sturzo, fatto due giorni fa a Sala d'Ercole, come «particolarmente significativo e di straordinaria attualità. Occorre inoltre fare proprio l'invito del capo dello Stato a ridurre i costi della politica».

L'ABBRACCIO

Ciaculli, il Giardino della Memoria: il presidente Napolitano si ferma a stringere la mano ad alcuni giovani che hanno voluto essere presenti alla cerimonia di ieri in ricordo di tutte le vittime della mafia

LA DIFFICILE RICERCA DEI «MANDANTI ALTI» DEI DELITTI ECCELLENTI

Ma siamo certi che sopra la mafia non ci fosse nessuno?

TONY ZERMO

Falcone negava l'esistenza del «terzo livello», ma ancora non sono stati fugati i dubbi su questo teorema

REGIONE: ECONOMIA E POLITICA

TEMPI PIÙ LUNGHI, LA MAGGIORANZA CERCA UN'INTESA

Gli industriali siciliani: «Subito il ddl sul piano per lo sviluppo»

GIOVANNI CIANCIMINO

E si ponga rimedio al disavanzo del sistema sanitario che grava su tutti

Epifani: «Il turismo da solo non basta»

ARANCIA ROSSA DI SICILIA IGP

IL BILANCIO TRACCIATO DALL'ASSESSORE LA VIA

Successo della promozione dalla Polonia al Giappone

Un'azione congiunta, mirata, che ha coinvolto più soggetti intorno al progetto

L'EMERGENZA CRIMINALITÀ

I PUNTI

espulso chi paga

Dopo gli attentati a tre imprenditori, gli industriali siciliani hanno deciso di cacciare chi paga il pizzo

via anche i complici

Le sanzioni ai regolamenti regionali non riguarderanno solo chi accetta di pagare i pizzi, anche chi mostra assieme alle collusioni con l'associazione scelte di collaborazione con Confindustria Sicilia

"mandate l'esercito"

Il vicepresidente nazionale di Confindustria, Ettore Artioli, ha chiesto che l'associazione fosse chiamata "a dare il suo contributo" al movimento della Difesa come avvenne qualche anno fa con l'operazione "Vespri Siciliani"

La delibera degli imprenditori siciliani dopo le quattro intimidazioni ai danni del presidente dei costruttori di Catania

"Chi paga il pizzo sarà espulso" mafia, la svolta di Confindustria

"Ma in Sicilia serve l'esercito per difendere chi vuole lavorare"

ANTONIO FRASCHILLA

PALERMO — Iniziano l'ora dell'antimafia siciliana, assopita fino a qualche anno fa dalla retorica dell'organizzazione di chiunque paghi il pizzo. Gli imprenditori siciliani di Confindustria alzano la testa, reagiscono alle stragi di una mafia di stampo terroristico senza precedenti nell'isola. «Chiediamo l'aiuto dell'esercito per mettere in focus dell'ordine in quella che è diventata un vero e proprio assalto contro chi non vuole pagare il pizzo», dice Ettore Artioli, vicepresidente nazionale di Confindustria che nei giorni scorsi ha preso parte al direttivo straordinario dell'associazione siciliana.

Nell'isola il clima è inverso: la mafia è tornata a colpire e ha registrato una media di un attentato al giorno alle imprese locali. A far scattare la reazione è stato però l'attacco diretto a rappresentanti di Confindustria. In quattro giorni la mafia ha distrutto due escavatori della ditta dell'imprenditore edile Andrea Vecchio, presidente dell'Ance catanese e il presidente della Camera di commercio di Caltanissetta, Marco Venturi, ha ricevuto un giorno avvisi con buste con proiettili.

Il vicepresidente Artioli, delegato dal presidente nazionale Luca Cordero di Montezemolo, non sta giù di parole: «A questo punto è opportuno l'intervento dell'esercito, come ai tempi dei "Vespri siciliani". L'operazione avviata dopo le stragi mafiose del '92, ricorda Artioli, «diminuì già il numero delle richieste di intervento della Dia» — aggiunge — il presidente Montezemolo ci ha suggerito di proseguire l'azione in Sicilia, perché nell'Isola stiamo portando avanti una grande opera per la legalità. Un'opera che negli ultimi anni ha portato alla rimozione di giovani imprenditori ai vertici dell'associazione nelle province più a rischio, come Catania, Caltanissetta e Agrigento. Giovani imprenditori hanno già espulso dall'associazione centinaia di fine aziende che non avranno futuri da un lato contribuendo economicamente, con i loro consigli in Confindustria, alla nomina di componenti di Asi, Fiere terremoti e Camere di commercio.

Ma gli imprenditori siciliani hanno preso un altra decisione storica. Per la prima volta hanno inserito, nello statuto di Confindustria, una norma che prevede «l'immediata espulsione dall'associazione di chi paga il pizzo». Il presidente siciliano Ivan Lo Bello, parla di una rivoluzione culturale» alle parole: «Espellere da Confindustria» chi paga il pizzo e non denuncia» «Non devono passare che l'industriale come chiunque altro non ammazzato» dice Lo Bello.

Il presidente dell'Asi di Catania, Vecchio, su consiglio degli investigatori non si è rivolto di rilasciare interviste alla televisione. «Non voglio fare un favore ai killer, anche se le pallottole non possono uccidermi per fortuna» dice non nascondendo la paura. «Ho scritto la settimana scorsa al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «Così non ci vivi — scrive Vecchio — Non siamo nati ad essere sfruttati, non lo vogliamo. Penso grande indignazione e sofferta rabbia per la mia famiglia, ma anche per tutti i cittadini siciliani. Vogliamo servire e rispettare il Paese nostro. Siamo stanchi».

IL TERRITORIO
Controlli di polizia: La Confindustria chiede l'esercito per garantire il controllo del territorio

Artioli, inviato di Montezemolo: "Già cacciate centinaia di finte aziende"

IL PERSONAGGIO

Il presidente dei costruttori di Catania nel mirino del racket

"La mia vita blindata ma non mi fermeranno"

Vecchio, quattro attentati in quattro giorni

MICHELA GUFFIDDA

CATANIA — Fa il giro della sua stanza più volte. L'auto rimane lo spiega, il telefono «quello senza regole», un giubbino e i suoi carabinieri, come nella sede della sua azienda. Le borse della polizia si stanno il comitato di ordine dei costruttori, mentre una spruzzata invernale sicilia. La vita blindata di Andrea Vecchio, imprenditore e presidente dell'Associazione nazionale Costruttori di Catania, è cominciata giovedì scorso, stesso momento del racket delle estorsioni che per tre volte in tre giorni gli ha incendiato altrettanti escavatori. Con il suo servizio aperto senza giri di parole, lui ha ripetuto le quello che oggi vuole, dopo aver attentati (dicembre) aveva detto: a chi gli chiede il pizzo: «Il sindaco accanto a me lo sa ben poco».

Gli attacchi del racket non hanno piegato il fiero imprenditore edile. E nonostante i carabinieri quattro e vigilino dopo le minacce dei criminali per l'ordine e la sicurezza che aveva disposto la notte per l'imprenditore andato lui si chiudere nel silenzio stampa, qualcosa è riuscito lo stesso a piegare: una carica di benzina in un escavatore, a Randazzo. Solo benzina, niente fiamme, una sfida di stampo terroristico. Come quella decisa da Vecchio. «Certo, forse mi sono esposto — dice lui — ma non voglio girarmi i pollici e aspettare. Anche se la polizia mi — ribadisce con coraggio — una persona uccidere le mie idee». Non vuole più rappresentare il sindacato di appartenenza. Le contrapposizioni dei cosiddetti gli attentati di polizia, i sopralluoghi i boschi dei mesi degli ultimi giorni. «Non faremo parlare. Ho promesso — dice — a moglie e figlio, non ci sono questioni che si possono risolvere con le armi di sempre sulle ricordi non mollo, ripete (perché lo vuole) non fuggo». I giornali non

> Come si fa a sentirsi tranquillo, sì, ci sono carabinieri e polizia ma se volessero compiere una azione eclatante...

Andrea Vecchio nel suo cantiere accanto al sindaco di Catania, Umberto Scapagnini

> Cosa mi manca? Uscire in macchina, a zonzo, fare una passeggiata con mia moglie

vedono la cosa allo stesso modo. «Un danno mi fa non parlano con i giornali — replica l'operaio — ma con i miei colleghi, imprenditori...». Qui, nella sua casa in mezzo ad un bosco, ora cerca in pace di tranquillità, di migliorare un po' la vita impossibile in una via guerriglia urbana. «Una normalità impossibile — racconta — le piccole cose che non posso più fare. Se esco mi manca di più La lettura. Una regolare il mio amico Salvatore Nello, un uomo «da eccezionale, è "lento" silenzio cinofobico. Non ci riesco: mi bullano le ruote davanti agli occhi, immaginando comunità, non sono umori. Così mi siedo a Uscire in macchina, a zonzo, fare una passeggiata con mia moglie.

A quel punto le parole lo spingono a rivivere attimo di stazzare il telefono. «Stai attento — gli dice — buon parlare...». «Lo vedo? — echeggia — anche lei mi minaccia...». E poi si fa serio «Come si fa a sentirsi tranquillo, sì, ci sono carabinieri e polizia ma se volessero compiere una azione eclatante... Assolutamente un tentativo di danno se grazzo ti per questo ringrazio le forze dell'ordine che sono straordinarie». Anche Gaetano, il figlio più grande di Vecchio, è sul bracco. Aiuta in azienda e sente sorte. «Ma io ho altri due figli», ricorda lui.

Dal bianco amministratore di una ficiata. E un attimo, poi Vecchio, nonostante «Mio moglie non mi rinuncia me, e è qui come che ho conosciuto a vacanze». Ma la guerra non è mica aperta... «E quindi sono quello che rispettano si regole? Se non posseggio evasi in doppia fila. Quanti lo fanno? Oggi sì è tornati a chiedere l'inizio dell'esercito. Ma il problema non è solo di presidio di terrorismo. E' una risposta fortemente simbolica, questo sì. Ma quanto continueranno a pagare il pizzo? Se non denuncino velli a trovati. Certo hanno lo svantaggio di non sentirsi più dalle tasse, ma per il resto... Se sono pessimista? Né pessimista né ottimista. E' vero nella mia lettera a Napolitano ho scritto che non si può vivere. Ma si sono concentrati, tra giornalisti, solo su quella frase e non sull'ultima. Io, il Presidente, alla fine, boccerito. Questo è mezz'anno. Il bel, quanto che avevo da dire l'ho detto. Non c'è e rimpiangere. E' un problema di altri».

E' orgoglioso di lei? «Sono orgoglioso del mio lavoro, di ciò che ho fatto finora. E' grazie dal mio temperamento. Mi sentirò bene solo quando avrò l'ultimo di lavare a scrivere le mie parole».

L'ASSASSINIO
Libero Grassi, imprenditore palermitano della "Sigma", che si era opposto alle richieste estorsive dei clan di Salvo Madonia, fu assassinato sotto casa sua duemila, la mattina del 29 agosto 1991

I VESPRI SICILIANI
Dopo le stragi del 1992, che colpirono i giudici Falcone e Borsellino, il governo decise di inviare in Sicilia i militari, per presidiare le abitazioni dei magistrati ma anche palazzi di giustizia, caserme e i luoghi simbolo dell'antimafia

ADDIO PIZZO
Il martirio dei 29 giugno 2004 centinaia di piccoli adesivi listati a lutto apparivano per le strade di Palermo: "Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità". Così nacque il nuovo movimento dell'antiracket

la Repubblica
ALBUM 19/2012

La protesta

Marta Cimino racconta come prese forma la rivolta civile contro i boss che dilagò in città e raccolse adesioni nel resto d'Italia

«All'ennesima manifestazione antimafia eravamo sempre le stesse persone indignate a scendere in piazza. Questo sentimento di dolore, rabbia ed esasperazione trovò il suo culmine quando uccisero Falcone. Per i funerali, a San Domenico, scattò qualcosa». Marta Cimino, quel giorno, in mezzo a una folla che non si era mai vista a Palermo, capì che non si poteva tornare a casa e basta. Non era possibile che dopo quei funerali finisse tutto.

Come le è venuta l'idea di appendere i lenzuoli ai balconi?

«Mia figlia di 12 anni era ai funerali con la scuola, per la prima volta non eravamo insieme in piazza. A casa Caterina piangeva in maniera inconsolabile. Non sapevo come placarla. Sbilanciandomi, le dissi: ti giuro che faremo di Palermo la capitale dell'antimafia. Solo così riuscii a calmarla. Con le mani nei capelli, non sapevo come mantenere la promessa. Il giorno dopo, al lavoro, parlando con i colleghi, trovai la risposta».

Il primo lenzuolo comparve appeso sul balcone di palazzo del Bono, in via Maqueda 110, casa della famiglia Saladino. Portava la scritta "Palermo chiede giustizia".

"Mia figlia piangeva per Falcone così misi un lenzuolo alla finestra"

ANTONELLA ROMANO

Cosa ricorda di quel momento?

«Ero emozionata. Per noi era un gesto importante, impegnativo, che ci coinvolgeva in prima persona. Un modo di esporsi, di dire non ci stiamo. C'erano delle ragazze nel palazzo di fronte, mentre sistemavo il lenzuolo. Dopo mezz'ora ne appesero uno anche loro. Ho capito che era la cosa giusta al momento giusto, rendeva lo stato d'animo, tutti insieme col nostro grido di protesta avremmo potuto farcela. Così ci siamo armati di bombolette ed è cominciata la stagione dei lenzuoli».

A quei tempi non c'erano gli sms e Facebook. Come avete fatto a coinvolgere la città?

«Abbiamo costituito un primo nucleo, poi contattammo altri, tra cui Roberto Alajmo (autore del libro un lenzuolo contro la mafia *ndr*) e iniziato a dire a tutti di farne almeno dieci telefonate a testa e di stampare lenzuoli da distribuire agli amici. Cominciammo così. Ma il 23 giugno, un mese dopo, tutta la città stese i lenzuoli spontaneamente. Dopo la strage di Capaci, in un incontro alla Biblioteca comunale, ci siamo presentati assieme ad altre associazioni come "comitato dei lenzuoli". Con un documento esponemmo le nostre richieste alle autorità. Fu accolto con gli applausi, a ogni punto. Il documento venne distribuito a tutti, con sopra la scritta: fotocopia e diffondi. Tra gli impegni, quello di fare suonare le campane delle chiese alle 17.58, durante la catena umana, a un mese dalla strage».

Avete poi lanciato un appello a tutt'Italia: mandate un lenzuolo e noi lo appenderemo. Ebbe successo?

«Arrivarono tantissimi lenzuoli colorati. Tanti ragazzi da fuori vennero per la manifestazione. Si creò una rete di relazioni enormi». **Poi, il 19 luglio...**

«Avevamo chiesto alla gente di appendere i lenzuoli il 23 di ogni mese. Dopo la strage di via D'Amelio, ammutoliti, decidemmo di stendere i lenzuoli dal 19 al 23. Così è stato, dal '92 al '96. Con i lenzuoli ai balconi ebbe la massima diffusione la famosa foto di Tony Gentile, di Falcone e Borsellino insieme. Ogni mese, dal 19 al 23, abbiamo sempre scritto al presidente della Repubblica chiedendo giustizia in tempi brevi, dicendo che il nostro dolore continuava imperterrito. Continuavano intanto a nascere iniziative: i banchetti antimafia per Natale davanti ai negozi, le donne del digiuno a piazza Castelnuovo. Da queste esperienze si creò 'Palermo anno uno', il comitato di associazioni erede di quella stagione".

Oggi dopo vent'anni di quella stagione cosa è rimasto?

"Vent'anni è una vita, una storia da raccontare, un tempo che non è passato invano. Chi aveva preso coscienza allora ha continuato la sua vita in famiglia, a scuola, al lavoro, mostrando la stessa attenzione. Il risveglio di coscienze ha prodotto movimenti come Addio Pizzo, Libero futuro. Della montagna di documenti, lettere, telegrammi, biglietti di quegli anni ho raccolto un importante archivio che conservo a casa».

Alla mia bambina in lacrime dissi: ti prometto che faremo di Palermo la capitale dell'antimafia

Ci siamo costituiti in comitato con altre associazioni e abbiamo avanzato le nostre richieste alle autorità

SHOWROOM Via Grisone, 14 - TERMINI IMERESE
SABATO APERTI
ARREDOBAGNO PAVIMENTI INFISSI TERMOIDRAULICA

CASCINO
ELEMENTI PER IL TUO HABITAT

GIORNATA DELLA MEMORIA. Un'invasione pacifica aperta dai parenti delle vittime e da don Ciotti, presidente di Libera

Genova, in centomila contro le mafie Don Ciotti: «È il popolo della legalità»

Aprono il corteo i parenti delle vittime di mafia. Sulla maglia che indossano c'è scritto il nome del loro caro ucciso dalla malavita.

Chiara Carenini
GENOVA

Novecento nomi pronunciati come in una lenta, dolorosa via crucis hanno chiuso la grande manifestazione voluta da Libera per la 17ª Giornata della memoria e dell'impegno per le vittime di mafia a Genova.

In 100 mila hanno invaso la città per dire no alla criminalità organizzata. Protagonisti i parenti delle vittime, quasi tutti provenienti dalle regioni più a rischio come la Sicilia, la Calabria e la Campania, ma è stata l'Italia del coraggio e della consapevolezza a scendere in piazza per ricordare quel «popolo di viventi» strappato alla vita da Cosa nostra, dalla 'ndrangheta e dalla camorra.

Novecento nomi: accanto a Rizzotto, Impastato, Borsellino, Falcone, agli agenti delle loro scorte, a Chinnici, Dalla Chiesa, i nomi di uomini, donne e ragazzi sconosciuti. E sono sconosciuti anche i ragazzi che oggi hanno invaso Genova per dire no alla violenza della mafia. «Siete meravigliosi, siete il popolo della legalità» ha detto don Luigi Ciotti alla fine del corteo, dopo che in tanti si sono alternati sul palco a leggere quei nomi che sono scolpiti uno dopo l'altro nella memoria dell'antimafia più vera.

«Il costante impegno nel rinnovare il ricordo delle donne e degli uomini vittime della criminalità mafiosa contribuisce a sottrarre alle organizzazioni criminali spazi e occasioni di penetrazione e di consolidamento nella società» ha scritto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in un messaggio inviato a don Ciotti stamani. Ed è vero: qui, tra questa gente che cammina con la fotografia del proprio caro massacrato appesa al collo, con un Tricolore in mano, con uno striscione con le parole di Falcone, la mafia non ha aria da respirare, non ha acqua di coltura, non ha terreno da conquistare.

Genova dice in questo modo da che parte sta: questa città che trovò la forza di liberarsi da sola dai nazifascisti dice che ci si può liberare anche dalle infiltrazioni che ammorbano l'economia nel nord Italia. Perchè la mafia non è più «quella con la coppola e con la lupara. Oggi è ben altro. La vera forza della mafia - ha detto don Ciotti - non sta dentro la mafia ma fuori da essa, in quella zona grigia costituita da segmenti della politica, delle professioni e dell'imprenditoria. Oggi siamo qui per dire che la mafia perde e che noi vinciamo». Anche il sindacato può costruire armi efficaci contro la criminalità organizzata. Ricordando Placido Rizzotto, sindacalista ucciso 64 anni fa con altri suoi 42 compagni per le idee che difendeva in una Corleone avvelenata dalla cosca di Liggio, Maurizio Landini (Fiom) propone un «nuovo modo di combattere l'illegalità che passa attraverso una estensione dei diritti e l'applicazione in modo esplicito e trasparente delle leggi nel nostro Paese».

«I sindacati - ha concluso - devono mettere un impegno maggiore su questo terreno in termini di contratti e intervento».

Al termine della manifestazione, i 100 mila sono sfiniti di stanchezza ma fieri e felici: tanti ragazzi hanno ascoltato quei 900 nomi con gli occhi lucidi e c'è ancora qualcuno che alza un cartello con incise le parole di Giovanni Falcone: «Chi tace e chi piega la testa muore ogni volta che lo fa».

Il presidente nazionale di Libera don Luigi Ciotti durante la Giornata della Memoria. FOTO ANSA

MAFIA. Lo sfogo dell'ex ministro: «Sono vittima di un disegno criminale»

Trattativa, Mannino: «Io l'ispiratore? Balle pazzesche»

VITTIMA UN ANZIANO. Sarebbe stato spinto

Castelvetrano, muore dopo una lite per un cane

ACCORDO. In caso di calamità naturali gli esperti interverranno rapidamente per individuare soluzioni tecniche

Geologi e Protezione civile insieme contro le emergenze

IN BREVE

PALERMO
Processo Dell'Utri, la giunta dell'Anm solidale con i giudici

RANDAZZO
Cadavere in un'auto, forse è il sessantenne scomparso

BARCELLONA
Chiedeva interessi del 70 per cento, arrestato

RAGUSA
Caso lottizzazioni Sequestrati atti e quattro indagati

PALERMO
Belice Ambiente, solidarietà dopo le minacce

Finito di stampare
nel mese di luglio 2012